STORIA

DI

ALESSANDRIA

STORIA

DI

ALESSANDRIA

DALL'ORIGINE AI NOSTRI GIORNI

DI

CARLO A-VALLE

VOLUME QUARTO

TORINO
DALLA TIPOGRAFIA FALLETTI
1855

LIBRO VI

COROGRAFIA

AL LETTORE

La storia d'una provincia, sovrattutto d'una città, non può dirsi perfetta, allora quando, al racconto dei fatti politici e civili, non aggiunga le notizie corografiche e archeologiche, in particolar modo la biografia degli uomini, che per ingegno, per virtù e per arrecati benefizi resero commendevole il proprio nome.

A riempiere questo vuoto mira il presente volume, nel quale mi sforzai di raccogliere in chiaro e conciso ordine tutto quanto non avrebbe potuto essere compreso nel testo, senza nuocere alla lindura, all'unità e all'armonia della narrazione.

Senza dubbio, principalmente per ciò che riguarda la parte biografica, le minute cose a cui volli discendere, non calzerebbero gran fatto nella storia d'una nazione, anzichè di una provincia: ma se l'uomo nazionale non può e non deve curarsi delle cose minute, l'uomo cittadino, o dirò meglio, l'uomo terriero, vi trova pascolo ad un tempo medesimo alla curiosità e al cuore. In famiglia, le più leggere circostanze occupano ed allettano: e in questo volume io intesi appunto di aprire agli alessandrini miei compatrioti un tempio domestico.

Tutti coloro che, per una illustre carica sostenuta, per un'instituzione civile o religiosa fondata, per un'opera scritta, per una beneficenza aperta, in una parola, per un merito qualunque civile, letterario od artistico, acquistarono un diritto alla riconoscenza e alla stima della patria, hanno il loro posto in questo quadro vivente del nostro passato. L'orgoglio sorriderà forse a certi nomi che non suonano alto, a certi atti di lieve peso in se stessi, o negletti ed anche condannati dalla nuova civiltà: ma gli uomini generosi lascieranno sorridere: e mi faranno ragione forse, di avere tenuto conto, non degli atti medesimi, sivvero degli intendimenti che li promossero: e di averli misurati, non collo squadro della critica moderna, ma col criterio dei tempi che correvano. In ciò è il movente precipuo di questi miei cenni biografici: e i lettori si avvedranno di leggieri, che una croce e un titolo non furono sempre per me un giusto motivo di celebrità: mentre lo furono

una pagina lanciata nel pubblico o una povera moneta spesa nel lustro del culto o nel sollievo di chi soffre. Le croci e i titoli sono spesse volte opera della fortuna e del caso: mentre le scritture più pallide e le limosine più sottili hanno sede nell'intelletto e nel cuore. Nelle opere della fortuna e del caso non v'è quasi mai nulla da instruirsi: mentre in quelle dell' intelletto e del cuore vi è sempre qualche cosa da imparare e da imitare.

E lo dico francamente: se un rammarico mi rimane, non sarà mai quello di avere troppo spigolato: ma sibbene quello di non aver potuto rendere più abbondante la messe. Colpa questa, non mia, ma delle famiglie che tengono le loro memorie sepolte, come l'avaro tiene i suoi tesori: dimenticando che le virtù e le azioni generose non sono patrimonio d'una casa, ma di un popolo.

Debbo però pagar qui un debito sacro di gratitudine a coloro, che efficacemente mi aiutarono all'impresa: e non posso tenermi dal segnalare in particolar guisa il nome e la cortesia dei fratelli Dossena, sovrattutto poi dell'avvocato Bernardino Bobba, solerte, infaticabile e intelligentissimo raccoglitore e cultore di cose patrie: aggiungerò anzi sul conto di questo ottimo uomo, e me lo perdoni la sua modestia, che senza il suo appoggio efficace e le sue amorevoli sollecitudini, il mio lavoro avrebbe avute molto maggiori lacune di quelle che non abbia; e ch'io ho fatto di tutto il mio meglio per riempiere. E

le sollecitudini dell'avvocato Bobba sono altrettanto più generose, in quanto che, casalese di patria, egli seppe fare di Alessandria, dove esercita così degnamente la tutela dei poveri, una patria di adozione.

Le famiglie alessandrine, sì della città che della provincia, terranno l'opera mia in quel pregio, che loro parrà: quanto a me, ho già per mio conforto la coscienza d'aver fatto il mio dovere.

CARLO A-VALLE

ALESSANDRIA

—

Posizione geografica. — Alessandria è fra i gradi 6° 25' di longitudine e 44° 56' di latitudine: giace sulla sponda diritta del Tanaro, presso all'imboccatura della Bormida: è ad ottantacinque metri sopra il livello del mare.

Amministrazione. — Alessandria è città capo di divisione e capo luogo di provincia e di mandamento: è sede di un vescovo suffraganeo all'arcivescovado di Vercelli, d'un comando militare divisionale, d'una intendenza generale di seconda classe, d'un consiglio superiore di sanità, d'una giunta statistica e d'un tribunale di prima cognizione: ha un direttore di insinuazione e delle contribuzioni dirette, un conservatore delle ipoteche, un regio provveditore agli studi e un ispettore delle scuole primarie: ha finalmente un consiglio d'instruzione elementare e una commissione esaminatrice per le aspiranti maestre.

Chiese. — In Alessandria vi sono sette parrocchie:

La cattedrale. — Fu cominciata sin dal mille cento settanta sotto il titolo di san Pietro e condotta a termine otto

anni dopo: nel mille cento settantotto venne creato il capitolo, con tre dignità e sette canonici, col consenso del clero e del popolo, come dice il breve di Alessandro terzo. La cattedrale non rispondeva alla dignità del culto: quindi fu rifabbricata nel mille duecento ottantanove con largizioni pubbliche, per cui si era imposto un tributo generale: e si erano arruolati nella milizia cittadina i santi Pietro e Paolo, il soldo dei quali andava in benefizio del tempio. Il campanile venne incominciato nel mille cinquecento dieci: e tratto a compimento nel mille seicento ventinove: nel mille cinquecento ottantacinque si ristorò l'intiero edifizio. Molte opere d'arte erano nell'antico duomo, di cui toccheremo a suo tempo. Finalmente, questo monumento della pietà dei nostri padri fu atterrato nel mille ottocento tre dal governo francese, per far luogo alla bellissima piazza che ora si stende nel mezzo della città: e il capitolo trasferì la sua residenza nella chiesa di sant'Alessandro. La divozione pubblica raccolse la cospicua somma di cento ottanta mila lire per erigere una nuova cattedrale: e questa fu aperta nel mille ottocento dieci nel vecchio tempio di san Marco, che esisteva fin dal mille duecento trentaquattro. Ora il capitolo è composto di diecisette canonici, cinque cappellani e cinque mansionarii, colle dignità di arcidiacono e di arciprete.

Santa Maria del Carmine. — Fu incominciata nel mille trecento cinquanta e condotta a termine nel mille cinquecento. Vi risiede la collegiata di san Pietro in Borgoglio, che vi si trasferiva nel mille ottocento ventiquattro: questa collegiata si compone di tredici canonici effettivi e quattro onorarii: uno di essi vi ha cura d'anime con titolo di priore. La collegiata di san Pietro in Borgoglio ha per prima dignità un abate: essa è passata ai vescovi sin dal mille settecento ventotto. La cronologia degli abati di san Pietro di Borgoglio è la seguente:

1520. Giulio Demedici cardinale, che la rinunziò l'anno medesimo.

1520. Pietro Martire Arnuzzi alessandrino.

1527. Cesare Crespi di cui la patria non si conosce.

1544. Ettore Visconti milanese.

1547. Ottaviano Guasco alessandrino.

1564. Giovanni Carlo Moroni cardinale.

1564. Girolamo Confalonieri vercellese.

1594. Orazio Confalonieri fratello del precedente.

1594. Girolamo Confalonieri nuovamente.

1595. Cornelio Delpozzo alessandrino.

1615. Alfonso Pico di cui null'altro si conosce.

1622. Paolo Inviziati alessandrino.

1657. Carlo Luca Via alessandrino.

1685. Leonardo Colli alessandrino.

1694. Carlo Antonio Curioni astese.

1705. Giovanni Giacomo Curioni figlio del precedente.

1728. Con breve di Benedetto decimoterzo l'abbazia è unita alla mensa vescovile: e il vescovo e cardinale Ferreri è il primo abate.

San Lorenzo. — Esisteva sin dal mille duecento due. Nel mille settecento quarantacinque vi si univano le due collegiate di santa Maria della Corte e di santa Maria della Neve. La chiesa fu riedificata e fatta dipingere dai fratelli Delpozzo. Il capitolo conta di presente quattordici canonici, uno dei quali ha cura d'anime con titolo di arciprete.

Santa Maria di Castello. — Esisteva prima ancora della fondazione di Alessandria nel vecchio castello di Rovereto. Fu dei monaci di santa Croce di Mortara: e quindi nel mille quattrocento settantatre dei canonici di Laterano. Negli ultimi scorsi anni fu restaurata ed è retta da un arciprete.

Sant'Andrea. — Non si ha memoria dell'epoca della sua fondazione, la quale debb'essere molto antica: i trinitarii

scalzi la possedevano. Essa fu chiusa e servì lungo tempo di magazzeno: nel mille ottocento trentacinque passò alla parrocchia di san Siro: ed ora porta il titolo dell' uno e dell'altro santo.

Santi Stefano e Martino. — Questa chiesa, di antichissima origine, era stata convertita nel mille settecento novantotto in quartiere: e venne atterrata nel mille ottocento trentacinque, per far luogo al foro boario: la parrocchia fu quindi trasferita nella chiesa di santa Lucia, che già esisteva nella metà del secolo decimoquarto, sotto il titolo di san Giovanni delle Rane. I confratelli dei santi Lucia e Paolo la comperarono nel mille settecento venticinque e la riedificarono.

San Giovanni. — Fu edificata presso Porta Savona verso la metà del secolo decimoquinto: e fu eretta in parrocchia nel mille ottocento ventiquattro dal vescovo d'Angennes, per comodo della popolazione sparsa fuor delle mura in quella parte.

FRATI E MONACHE. — Nello scorso secolo, prima della dominazione francese, erano in Alessandria diciassette case di frati e sette di monache. Dopo il mille ottocento quattordici vi si ristabilirono:

I servi di Maria. — Essi occupavano già anticamente le case di santo Stefano: e fabbricarono la chiesa col danaro percepito per indennità del loro convento di Borgoglio, ove abitavano fin dal secolo decimoterzo.

I domenicani. — Avevano i due conventi di san Marco e di san Baudolino: al loro ritorno presero stanza nelle case di santa Maria di Loreto, già appartenenti ai trinitarii scalzi e loro concedute per sovrano decreto. I domenicani edificarono la chiesa, di cui il vescovo d'Angennes pose la prima pietra nel mille ottocento ventotto e che fu consacrata nel mille ottocento trentatre dal vescovo Pasio. La chiesa della Madonna di Loreto è lodata per la

sua bella e soda architettura: è di forma sferica e d'una ampiezza considerevole.

Non lascieremo, a proposito dei domenicani, di riferir qui l'elenco degli inquisitori, che per ordine cronologico sedettero in Alessandria nel convento di san Marco: è un prezioso documento istorico, di cui non si vuole frodare il lettore,

1400. Pietro Bellingeri di Rivarone.
1418. Antonio Muzio alessandrino.
1468. Giacomo Inviziati alessandrino.
1483. Lorenzo Buttini di Fontanile.
1502. Benedetto de' Rugginenti rivaltese.
1519. Giovanni Maria Inviziati alessandrino.
1520. Tommaso Lunati di Annone.
1546. Giovanni Michele Castellani alessandrino.
1563. Vincenzo Pecora milanese.
1580. Giovanni Battista Porcelli albenghese.
1589. Onorato Lisio milanese.
1593. Marcantonio Reposi alessandrino.
1598. Michele Croce milanese.
1603. Camillo Bagliani milanese.
1606. Basilio Dellaporta novarese.
1623. Domenico Castiglione milanese.
1643. Vincenzo Salmoirago milanese.
1663. Giuseppe Maria Visconti milanese.
1668. Pietro Figini milanese.
1680. Carlo Maria Arconati milanese.
1686. Carlo Girolamo Bigiogero milanese.
1692. Vincenzo Morelli albenghese.
1709. Antonio Maria Trotti alessandrino.
1711. Domenico Francesco Muzio alessandrino.
1730. Giuseppe Maria Notaris intrese.
1734. Giacomo Francesco Ferrari solerino.

1755. Carlo Giuseppe Boccaccio maranzanese.

1756. Giovanni Antonio Buissoni milanese.

I barnabiti. — Ritornarono nell'antica loro chiesa di sant'Alessandro. I barnabiti erano in Alessandria fino dal mille seicento quarantuno. La loro chiesa attuale ebbe posta la prima pietra dal vescovo Mercurino Gattinara nel mille settecento quarantadue.

I cappuccini. — Si accasarono nel convento di santa Teresa, che i carmelitani scalzi anticamente possedevano. I cappuccini erano in Alessandria, nelle case di san Matteo, fin dal mille cinquecento sessantadue. Apersero la chiesa di san Francesco di Paola nel mille ottocento ventiquattro, che poi cambiarono quattro anni dopo coll' attuale convento, il quale aveva servito di quartiere.

Le orsoline. — Ritornarono nelle loro antiche case di santa Maria dell'Olmo, in cui erano fin dal mille settecento undici, epoca della loro prima instituzione.

I gesuiti. — Erano stati introdotti in Alessandria nel mille cinquecento novantuno. Di loro, dei loro fatti e della loro cacciata parlammo a migliore luogo.

Onde poi i nostri lettori abbiano un'idea anche degli antichi conventi alessandrini, si d'uomini che di donne, eccone un rapido elenco:

I canonici lateranensi. — Furono introdotti in Alessandria verso la metà del secolo decimoquinto: ed ebbero la loro sede in santa Maria di Castello, che prima apparteneva al monastero di Mortara, sotto il titolo di santa Croce.

I somaschi. — Vennero in Alessandria nel mille cinquecento settantatre, nella chiesa antichissima di san Siro, che esisteva fin dal secolo quinto nel luogo di Rovereto. La chiesa di san Siro era tenuta dagli umiliati: e i somaschi non l'ebbero che dopo la loro soppressione decretata da Pio quinto.

Gli agostiniani. — La loro instituzione in Alessandria data dal secolo decimoterzo: essi vi ebbero nel mille duecento sessantaquattro la chiesa di san Martino.

I carmelitani calzati. — Avevano dimora in Alessandria prima del mille duecento novanta: essi abitavano fuori delle mura e non si introdussero in città che nel mille quattrocento sessantasei, nelle case e nella chiesa di santa Maria del Carmine.

I trinitarii calzati. — Alloggiavano anticamente fuori delle mura e tenevano la chiesa di Betlemme, che fu poi distrutta: eglino si introdussero in città nelle case di sant'Andrea, sul principio del secolo decimosettimo.

I minori osservanti. — Esistevano già nel secolo decimoquinto ed uffiziavano nella chiesa dell'Annunziata di Borgoglio. Un'altra casa avevano i minori osservanti nella chiesa di san Bernardino.

I minori conventuali. — Vennero in Alessandria nel mille duecento venti, nelle case e nella chiesa di san Francesco.

I minimi di san Francesco di Paola. — Ebbero, dopo la soppressione degli umiliati, le case e la chiesa di san Giovanni il Grande o del Cappuccio: questa chiesa fu da loro restaurata nel mille settecento settanta: e benedetta dal cardinale Tommaso Maria Ghilini nel mille settecento settantaquattro.

I carmelitani scalzi. — Vennero accolti in Alessandria nel mille seicento sessantotto: e ventidue anni dopo fabbricarono la chiesa e il convento delle sante Anna e Teresa: la prima pietra ne fu posta dal vescovo Mugiasca il giorno sei giugno.

I trinitarii scalzi. — Presero stanza in Alessandria nel mille seicento novantasei, nella chiesa della Madonna di Loreto fuor della porta d'Asti, edificata nel mille cinquecento tre e già appartenente ai gesuiti, soppressi da Clemente nono nel mille seicento sessantotto.

LE CHIARISSE DI SANTA MADDALENA. — Questo monastero fu fabbricato nel mille duecento trenta. dall'arcivescovo di Milano Guglielmo Rizolio: e ristaurato nel mille trecento quattordici dalla regina Sancia, moglie del re Roberto. Le chiarisse di santa Maddalena avevano la regola di san Francesco.

LE MONACHE LATERANENSI O CANONICHESSE. — Abitavano la chiesa e il monastero di san Sebastiano, detto di Pozzuolo.

LE DOMENICANE. — Vennero a prendere stanza in Alessandria in sul principio del secolo decimoquarto, nella chiesa e nel monastero di santa Margherita.

LE MONACHE DI SANTA CHIARA. — Un'altra casa di chiarisse, già abitanti nel luogo del Foro, venne edificata in Alessandria da Bernardino Delpozzo: noi ne parlammo a luogo migliore.

AGOSTINIANE. — Erano nel monastero dell'Annunziata, eretto nel mille quattrocento quarantatre da alcune nobili donne pavesi e venete.

TERESIANE. — Furono instituite nel mille seicento settanta: e occupavano la chiesa e il monastero dei santi Teresa e Giuseppe.

UMILIATI E UMILIATE. — Dell'introduzione degli umilati in Alessandria, del loro instituto, delle loro vicende e della loro abolizione, parlammo sufficientemente a suo luogo: non ci esporremo quindi alla noia di doverci ripetere.

Ora tutti questi conventi e monasteri, dopo la soppressione fatta dal governo francese degli ordini monastici, furono convertiti ad altri usi: la maggiore parte servono ad uffizi militari, spezialmente al corpo del genio.

CONFRATERNITE. — V'hanno in Alessandria dieci confraternite, che sono quelle:

DI SAN GIOVANNI DECOLLATO. — Esisteva in Borgoglio fin dal mille quattrocento sessantadue: si unì nel mille settecento trentatre a quella di san Simone: ed eresse nel secolo scorso la chiesa attuale.

Dei santi Barnaba e Rocco. — Era nella chiesa di san Francesco di Paola, fondata prima del mille quattrocento sessantadue: passò in quella di san Rocco, eretta nel mille seicento cinquantatre dal municipio in occasione della peste: e demolita questa nel mille ottocento otto, prese stanza nella chiesa attuale.

Dell'Annunziata. — Esisteva nel mille cinquecento cinque: la sua chiesa fu ristorata nel mille settecento ventidue: dieci anni dopo si aggregò all'arciconfraternita di Roma sotto il titolo del nome di Maria.

Della Trinità. — Fu fondata nel secolo decimoquinto e aveva la sua chiesa presso a quella di santa Maria, di cui fu posta la prima pietra nel mille settecento novantuno. Nel mille cinquecento quarantasei fu aggregata all'arciconfraternita di Roma sotto questo nome.

Di santa Maria della casa grande. — Fu fondata nel mille quattrocento ottantasei: edificò la chiesa attuale nel mille settecento sessantanove: e venne aggregata nel mille cinquecento ottantuno all'arciconfraternita di Roma sotto il titolo del Confalone.

Di san Sebastiano. — Erano due di questo nome, entrambe fondate verso la metà del decimoquinto secolo: si unirono nel mille settecento trenta: e acquistarono la chiesa di san Siro, che fu atterrata per erigere la testa di ponte al Tanaro: ora la confraternita di san Sebastiano è in san Dalmazzo: e trovasi aggregata all'arciconfraternita di Roma sotto il titolo del Sudario.

Del Crocifisso. — Esisteva nel mille quattrocento sessantadue: fu aggregata nel mille cinquecento ottantasei all'arciconfraternita di san Marcello in Roma: e riedificò la sua chiesa nel mille settecento sessantanove.

Di santa Croce. — Era in Rovereto prima ancora della fondazione di Alessandria: demolita la vecchia chiesa di Betlemme nel mille ottocento quarantatre, edificò la nuova,

che venne aperta al culto nel mille ottocento quarantaquattro. Essa è aggregata fin dal mille seicento quarantuno all'arciconfraternita di Roma, sotto il titolo dei santi Ambrogio e Carlo.

Di santa Lucia. — Esisteva nel mille quattrocento sessantaduo: e si unì a quelle di san Paolo, di santa Cattarina e di sant'Urbano. Nel mille settecento venticinque, dall'ospizio di san Giuseppe, si traslocò in san Giovanni delle Rane: la nuova chiesa venne benedetta nel mille settecento cinquantanove.

Della Misericordia. — Esisteva nel mille seicento quarantadue: si unì a quelle di san Michele e dei santi Innocenti di Borgoglio: e nel mille seicento sei fu aggregata all'arciconfraternita di Roma sotto il titolo di san Rocco.

EDIFIZI. — Molti edifizi di riguardo si ammirano in Alessandria, quantunque città moderna: citeremo quelli che seguono:

Palazzo reale. — Fu edificato verso il mille settecento trenta dal marchese Ambrogio Ghilini, sul disegno del celebre cavaliere Alfieri: è degno sovrattutto d'encomii il suo magnifico vestibolo. Ceduto nel mille ottocento cinque al governo francese, venne in dominio ai reali di Savoia nel loro ritorno in Piemonte.

Palazzo del governatore. — Gli antichi governatori di Alessandria risiedevano nello stesso palazzo che anche oggi da loro si intitola: pare però che fosse adorno di portico, a cui si sostituirono in tempi moderni le botteghe, quali ora si vedono. Alle colonne di questo portico si appiccavano i pubblici sediziosi per esempio del popolo, secondo il linguaggio della tirannide: come avvenne appunto a quel Carranto Villavecchia, di cui toccammo a miglior luogo.

Palazzo civico. — Fu eretto in parte nel mille settecento settantacinque sul disegno dell'alessandrino Giuseppe

Caselli: l'altra parte venne condotta a termine sul disegno di Leopoldo Valisone. Esso è d'ordine dorico: ed è adorno di portico. Nell'aula consolare si conservano: il bassorilievo del Caniggia, raffigurante la città di Alessandria che premia le belle arti: il busto in marmo del pittore Migliara, scolpito dallo stesso Caniggia: i ritratti di Pio quinto, di Pio sesto e dei cardinali Caselli, Bonelli, Ghilini e Tadini: alcuni quadri del Migliara: infine molte lapidi dedicate alla memoria di illustri alessandrini o di qualche avvenimento solenne. Una di queste ricorda la presenza in Alessandria di Vittorio Amedeo terzo nel mille settecento ottantasette (1).

V'ha nel palazzo civico un numeroso archivio: le carte sono ordinate accuratamente: e si posseggono indici copiosi e distribuiti per materie, che costano al municipio parecchie migliaia di lire e che rendono facilissime le ricerche. Noi parlammo della sollevazione popolare, che verso il finire del secolo decimoquarto distrusse i documenti preziosi e le memorie che in esso archivio si conservavano : quindi, oltre a quell'epoca, non rimane più in Alessandria che qualche raro monumento del suo passato, tranne il così detto libro della Croce, in cui molte preziosissime cose si incontrano, riguardanti specialmente le più antiche famiglie. Gli statuti furono stampati nel mille cinquecento quarantasette. Noteremo, prima di chiudere queste notizie sul palazzo civico, il bellissimo e triplice orologio, che segna le mutazioni lunari e i giorni del mese. Il quadrante delle ore è illuminato di notte.

(1) Victorio Amedeo III Regi, Alexandrinorum delicio, quod VI idus sept. ann. MDCCLXXXVII, una cum Regia prole paternæ pietatis emulæ, sacram in honorem Deiparæ urbis illustrationem incredibili universæ civitatis lætitia præsentia sua comitatuque celebravit, Ordo Populusque Alex. M. P. curarunt.

Teatro municipale. — Fu eretto contemporaneamente e dentro al palazzo civico nel mille settecento settantacinque, sul disegno del Caselli sovraccennato. Allora esso bastava forse: ma Alessandria prese di poi uno slancio cosiffatto, che il suo teatro era divenuto assai povera cosa: e si dovette pensare a rinnovarlo. Questo pensiero fu di tutte le amministrazioni: e già nel mille ottocento quarantadue davasi incarico all'architetto Chiappa di Milano, allievo del celebre Canonica, di presentare un conveniente disegno. Alcune circostanze fecero soprassedere al bel divisamento: e nel mille ottocento cinquantadue la quistione del teatro fu ripresa con calore. Solo nel sussegnente anno si cominciò a porvi mano, sul disegno accennato del Chiappa, con modificazioni del giovane alessandrino Chiodi e colle aggiunte del cavaliere Sada, che ideò il vestibolo: idea splendida e felice. L'indole del lavoro nostro vietandoci ogni critica, come ogni elogio, ci contenteremo della parte di freddi espositori: quindi soggiungeremo unicamente i nomi degli artisti che vi cooperarono. Le pitture principali sono del cavaliere Enrico Gonin, che superò se medesimo, così nell'invenzione come nell'esecuzione: i soggetti sono mitologici e distribuiti con fino artifizio. Le decorazioni, le quinte e le volte dei palchetti sono di Francesco Gabetta, pittore Lombardo: i modelli dei rilievi di stucco sono designati dal Sada ed eseguiti dall'Isella, come anche i capitelli e gli ornamenti del vôlto del vestibolo: la cornicciatura in rilievo dorata è opera degli alessandrini Sola e Savio: il palco scenico e tutto quanto il meccanismo vanno dovuti al Maderazzi romano: la tappezzeria è dell'alessandrino Dellavalle: Giuseppe Migliara, nipote del celebre Giovanni, diresse le costruzioni in legno: l'architetto lombardo Rossetti e il geometra alessandrino Robutti diressero la ricostruzione dell'edifizio: l'ingegnere Casalini presiedette finalmente a tutti i lavori per mandato del munici-

pio. La forma del teatro è di genere nuovo, siccome quello che, lasciando a nudo le eleganti spettatrici, appaga l'occhio deliziosamente. Esso è dei primi edifizi di questo genere in Italia: ed è un vanto di più pel nostro paese.

Teatro Bellana. — Di costruzione recente, prima servì per le rappresentazioni diurne. Il suo disegno è bello e comodo: ed ora che il suo proprietario ha pensato a ricoprirlo, può essere adatto anche a rappresentazioni serali di musica e di prosa: il suo primo e vero difetto è quello di trovarsi troppo lontano dal centro della città dalla parte di mezzogiorno: per cui ne' cattivi tempi e massime nell'inverno si rende pressochè inutile.

Seminario. — Non si sa dove anticamente fosse il seminario alessandrino: nel mille cinquecento sessantasei fu trasportato dal vescovo Gallarati nelle case e nella chiesa antichissima dei santi Girolamo e Pio, che prima avevano appartenuto ai terziarii di san Francesco e quindi ai gesuiti, soppressi da papa Clemente. Per la fabbrica del seminario fu messa ai preti un'imposta di cinquecento scudi: e pel mantenimento del medesimo si solevano pagare apposite decime. I vescovi fecero a gara nell'ampliarlo e nell'adornarlo. Vi si fondò una cattedra di teologia: Mercurino Gattinara vi aggiunse trenta camere, un ampio refettorio e la cappella: e il Derossi lo arricchì della biblioteca dei soppressi gesuiti, che fu poi accresciuta ed aperta al pubblico nel luogo e nel modo da noi indicato a suo tempo. Al seminario alessandrino furono aggregate molte opere pie. Oltre al seminario grande, ve n'ha uno così detto piccolo o di santa Chiara, diretto da un rettore e da un economo.

Vescovado. — Non è noto dove abitassero i primi vescovi di Alessandria. Il Cattaneo aveva stabilita la sua residenza presso le case di san Matteo: ma i successori di lui, non trovandola abbastanza comoda, amavano meglio abitare in Borgoglio. Guarnero Trotti comperò a quest'uopo il palazzo

Inviziati, in cui avevano preso stanza Carlo quinto e Paolo terzo. Questo palazzo, che servì poi senza interruzione ai successori del Trotti, aperse molte volte le sue sale alle adunanze degli Immobili: e venne ampliato dal vescovo Ciceri, colla compra di alcune vicine case. In un'apposita sala si conservavano i ritratti dei prelati alessandrini, colle loro iscrizioni: gli uni e le altre furono vandalicamente cancellati dal vescovo Miroglio.

Collegio. — Fu edificato nel mille ottocento venti sul sedime dell'antico monistero di santa Margherita: questo sedime veniva conceduto a tal uopo con sovrane patenti del mille ottocento diciasette, per cura speciale dei consiglieri Carlo Gavigliani e Pietro Calligaris, che si adoperarono con ogni sollecitudine presso il governo.

Quartiere di santo Stefano. — Fu eretto nel mille ottocento sei sul sedime delle antiche case di sant' Ignazio e della Gambarina: tremila uomini vi possono alloggiare comodamente.

Camposanto. — È di recente costruzione, come quello che non va più oltre al mille ottocento trentotto. È posto a mezzanotte della città e il disegno ne appartiene all'architetto Valisone. V'hanno capelle apposite per le persone agiate e stalli per le modeste fortune, in cui si compra il luogo di riposo per le ceneri dei cari defunti: nel camposanto si ammirano oramai alcuni preziosi monumenti e si leggono inscrizioni di ottimo gusto.

Ponte sul Tanaro. — Già prima della fondazione di Alessandria ve n'aveva uno di tavole: il pedaggio erane tenuto per un terzo della mensa arcivescovile di Milano, che cedeva agli alessandrini il suo diritto verso il finire del decimoterzo secolo. Il pedaggio passò a Federigo primo, che riserbavaselo nel mille cento ottantaquattro: Alessandria lo ricuperò intiero nel mille duecento novantasette. La prima pietra del ponte di mattoni fu posta dal governatore Ber-

nardino Corte: e venne condotto a termine nel mille quattrocento novantadue. Noi toccammo a suo luogo delle vicende di questo magnifico ponte, fino alla distruzione del tetto nel quarantotto.

Foro boario. — Fu edificato dal municipio negli anni mille ottocento trentanove e mille ottocento quarantuno sul disegno del Valisone e sul luogo dove sorgeva l'antica chiesa di san Martino.

Scalo della strada ferrata. — Di costruzione recentissima, è uno dei più magnifici dello stato. Ampli magazzeni, belle e spaziose sale, un caffè nel mezzo che comunica internamente colle sale medesime, un ben inteso sistema di latrine, tutto concorre a riunire le due qualità più preziose degli edifizi di questo genere: vogliamo dire l'eleganza e il comodo. Nel caffè poi si lodano alcune pitture del Parolini: segnatamente il medaglione che rappresenta Bacco nell'atto di trasportare Arianna in cielo. Le due figure in atto di baciarsi sono d'un'espressione efficacissima: e rivelano nell'artista una profonda conoscenza dell'arte.

Cittadella. — Fu costruita da Vittorio Amedeo secondo nel mille settecento ventotto sulle rovine di Borgoglio: ampliata da Napoleone coi disegni di Chasseloup-Loubat: e accresciuta di nuove opere avanzate nel quarantotto. Come ora si trova, è di forma elittica: v'hanno nel centro una vasta piazza e due viali d'alberi: una chiesa parrocchiale: tre grandiosi quartieri: una ricca armeria: un padiglione adatto per gli uffiziali: e l'alloggio del comandante. Vi hanno inoltre due polveriere e un bagno: che può contenere da cento a cento cinquanta condannati ed anche più oltre.

Piazze. — Alessandria non abbonda di piazze che meritino particolare menzione. Accenneremo solamente quelle che seguono:

Piazza grande. — È nel centro della città: e fu aperta nel mille ottocento tre dal governo francese, coll'atterramento dell'antica chiesa cattedrale. Vi prospettano il palazzo Ghilini, il palazzo civico e il palazzo del governatore: è circondata di due file di robinie, che le danno un aspetto vago, spezialmente nei giorni d'estate. Dalla piazza grande si diramano undici vie.

Piazza di marte. — È a levante della città: ed è abbastanza spaziosa per dar luogo agli esercizi della numerosissima guarnigione.

Passeggio pubblico. — Oltre ai viali della piazza grande, a diporto del pubblico v'ha un passeggio a mezzogiorno della città, sul luogo dove sorgeva l'antica cittadella, che nel mille ottocento quindici venne atterrata siccome inutile.

MONUMENTI — Pochi pubblici monumenti vanta Alessandria, città del tutto moderna: tuttavolta ella non ne va priva del tutto. Fra i pochi, i più degni di riguardo sono i seguenti:

Statua di Gagliaudo. — È un pezzo d'informe sasso, che ha sembianza di reggere un cacio sulla testa, emblema della pastorizia da Gagliaudo esercitata: e che ora si vede incastrato in un angolo della faccia della nuova cattedrale. Non è pregevole se non per la tradizione gloriosa ch'esso ricorda: ma noi opiniamo col Degiorgi, che quel masso informe, anzi che la statua di Gagliaudo, fosse una cariatide dell'antichissimo palazzo degli imperatori nella villa di Marengo. Rinnoviamo qui il nostro voto, che questa tradizione gloriosa venga ricordata al popolo alessandrino con un monumento più degno.

La lupa. — È un altro informe scarabocchio di pietra, con cui si ebbe in animo di ricordare il miracolo di san Francesco, del quale toccammo a suo luogo. È una lupa con un fanciullo sul dosso e un altro in atto di essere divorato. Si vede ora incastonata nel muro accanto alla

facciata della cattedrale, con sottovi due distici di spiegazione (1).

San Giacomo della Vittoria. — Riportatasi dalle armi alessandrine la celebre vittoria del mille trecento novantuno, detta di san Giacomo, dal giorno in cui la battaglia ebbe luogo, fu innalzata in ricordanza del fatto una chiesa a questo santo, che si diede ad uffiziare ai monaci di sant'Agostino. I Visconti ricolmarono il templo e i monaci stessi di doni e di privilegi: e fu posta sulla facciata una memore inscrizione (2). Vi si offeriva ogni anno il pallio: e ogni anno il podestà, gli anziani e il popolo vi celebravano festa solenne. La chiesa di san Giacomo fu parecchie volte ristorata e riabbellita: e vi si conservano due epigrafi in lingua spagnuola: che noi qui sotto riferiamo, come curiosità storiche (3).

Arco trionfale. — D'ordine toscano, fu edificato per ordine del municipio nel mille settecento sessantotto, con tutta la sveltezza, secondo l'espressione di uno storico, e

(1) Quæ raptos pueros lupa sæva impune vorabat,
Dicitur Assisiam sic timuisse manum,
Ut pueri possent patienti insidere monstro,
Et per Tanarias ire redire vias.

(2) Anno Christi MCCCLXXXXI, die XXV Iulii, festo s. Iacobi Apost., Alexandrina juventus, duce Iacobo Vermensi, exercitum comitis Armeniaci profligavit, et templum hoc inde constitutum divo Iacobo dicavit, quod ab hac victoria de Victoria appellavit.

(3) A qui jaze el insigne Espagnol Iullsn Romero, Commendador del Orcaio, maestro de campo en Cicilia y Flaudes, donde volviendo las muchas heridas alli recividas e sele rebentaron Murio juncto a Felisano, ann. MDXLVII.

Gobernando don Pedro de Toledo Osorio el estado de Milan despues de la espugnation de Vercelli veniendo undici cresta Yglesia a oyr missai, aviendole en la Mocedad amado y estimado mucho quiso en la vejez honrar su memoria con este marmol despues de sufulle cimiento XL ann. Dios le tenga en su gloria.

con tutta la maestà e buon gusto dell'architettura romana, a perpetua ricordanza della dimora fatta tre anni prima per molti giorni in Alessandria dal duca Vittorio Amedeo con Maria Antonietta Ferdinanda di Spagna sua moglie. Un si nobile monumento, continua lo storico, dell'ossequio e dell'amore di questo popolo verso i suoi augusti sovrani, venne innalzato in prospetto d'una delle principali strade della città, sul corso del pubblico interno passeggio. Vi furono dipinte le armi di Savoia e vi fu posta una scritta ricordatrice (1). L'arco trionfale fu ristaurato nel mille ottocento quarantatre: e all'antica venne sostituita una nuova iscrizione (2).

Marengo. — Di questo monumento, innalzato alla memoria di quella grande battaglia che decideva dell'avvenire di Napoleone, molti dissero e scrissero: quindi non crediamo poter fare di meglio, fuoriche riferire le parole stesse di un giovane scrittore, che così prendeva a descriverlo. A due miglia da Alessandria, dice egli, lungo la via che conduce a Genova, sta la famosa pianura di Marengo. All'entrare di essa, si appresenta all'occhio un fabbricato

(1) Spatium in Pomerio amænissimum ambulationi publicæ constitutum et ad Burmidam patefieri cæptum ann. MDCCLXV, cum Alexandriæ humanissime diversarentur Victorius Amed. ac Maria Ferdin. Sabaudiæ duces, optimis auspiciis Caroli Emanuelis, invictissimi Sardiniæ Regis, triumphali fornice erecto, absolutum est ab Alexandrinis ann. R. S. MDCCLXVIII, qui idem erat eorum urbis annus sæcularis VI.

(2) Eretto dagli Alessandrini l'anno 1768, VI secolare della loro città, a ricordanza che nel 1765 vi permanevano Vittorio Amedeo duca di Savoia e Maria Ferdinanda sua consorte, restaurato nel 1843, quando per la coronazione di M. SS. della Salve addì 28 maggio il re Carlo Alberto soffermavasi quattro giorni in queste mura, e qui rimpetto, alla presenza dei regali suoi figli Vittorio Emmanuele e Ferdinando, si accendevano fuochi artifiziati, dono della sovrana munificenza.

moderno per fondazione, ma tutto dipinto a guisa di pietra cotta rossiccia, a linee parallele, orizzontali e trasversali, con merli alla tettoia, come se fosse un gotico castello. A due passi più innanzi si osserva la fronte di un caseggiato dipinto, in mezzo al quale evvi una piccola aiuola con rotonda, nel cui centro è locato un piedestallo, ove giganteggia la statua in marmo bianco del grande imperatore, opera dell'artista Cacciatori, stata eseguita nel mille ottocento quarantasette. Questo lavoro, che per la nobile vastità delle sue proporzioni può noverarsi senza contrasto nei fasti gloriosi dello ingegno italiano, rappresenta il conquistatore colla divisa di generale in capo della repubblica francese, avente appiedi un cannone con soprapposta bandiera: ed è vòlto collo sguardo a sinistra, in atto di osservare il conflitto che doveva decidere dei destini d'Italia e d'Europa. Sulla faccia del detto fabbricato si osservano due dipinti colla effigie dei due generali Murat e Kellermann: e al fianco sinistro altri due rappresentanti Bessières e Berthier. La faccia del ripetuto caseggiato consta di varie aperture e d'una porta nel mezzo. Alla sinistra si osserva in una lapide di marmo a lettere d'oro la inscrizione del poeta Rossetti:

E uscir s'intese voce di precetto
Dall'aula imperial d'un umil tetto.

Questa lapide sta sotto la finestra della camera, nella quale Napoleone si fermò e scrisse i suoi trattati: e trovasi a piano terreno, appena entrati nell'atrio, sotto il quale sono le effigie dei generali Massena, Soult, Lannes e Marmont. Questa camera è la stessa, senza alterazione di sorta, nella quale il celebre guerriero ha firmato il trattato di pace, sovra un tavolo di legno rozzo, infisso al muro della indicata finestra, ove io stesso sovra un album ho scritto il mio nome. La sedia e il calamaio di cui si è servito Napoleone, le armi, il cappello del generale Kellermann, l'elmo del barone

Latour, ricche spade, appartenenti ad uffiziali superiori dei due eserciti, le pistole del generale Dessaix, le bombe, le granate, le palle, le lance, le bandiere ed altri oggetti trovati sul campo di battaglia e quivi riposti a perenne memoria di una delle più celebri giornate degli annali guerrieri del mondo, parlano all'immaginazione ed al cuore e inspirano maraviglia e riverenza ad un tempo. Fra le altre stanze, delle quali componesi il piano terreno, mi è occorso osservare quella, nella quale l'Italia, in un quadro affresco sovra la vòlta, si toglie il velo dalla fronte: ed è dipinta tanto maestrevolmente, che da ogni lato che tu la guardi, ti osserva. In altra stanza quattro medaglioni rappresentano i quattro generali Poniatowski, Leffleure, Ney e Bernadotte. Dall'atrio già indicato, per una scala di pietra, si sale al primo piano, il quale consta di bellissimi appartamenti modernamente arredati, con dipinti tutti dei pittori Maggi e Sperati della Lomellina, meno il medaglione alla soffitta della sala del professore Menzi di Alessandria, , il quale con molta vivacità di colorito e grazia d'assieme ha raffigurato Napoleone in paludamento imperiale, collo scettro nella mano sinistra: nella destra tiene il mondo, a cui volge e fissa pensieroso lo sguardo. La fama tiene inoltre la tromba:. i genii e le arti fanno corteggio: e le vittorie scendono dal cielo, offrendo le loro corone , fra cui primeggia quella di Marengo. A fianco della sala si osserva una stanza con letto riccamente addobbato, con cortina e corona imperiale. Il soffitto, dipinto affresco, rappresenta le quattro parti del giorno: e parvemi di una bellezza incantevole. Susseguentemente, cioè in altra stanza, sono dipinte le battaglie di Arcole, Yena, Austerlitz e Marengo: ma non le credo opera di tal merito a confronto dei dipinti della stanza antecedente. La vòlta tutta dell'ultima stanza vi arreca all'occhio e al pensiero le lande dell'Egitto o la rada del mare, sopra cui mesto e

pensoso si osserva Napoleone, che sta per imbarcarsi onde ritornare in Francia. Sortendo da questa camera, si sale ad un altro piano, nel quale nulla ho in allora rinvenuto di rimarchevole, nè in punto di arredi, nè in proposito a dipinti: ma è considerevole, poichè da quell'altezza si domina la celebre pianura che ha immortalato l'eroe. Tornati al piano terreno ed uscendo dalla porta oltramontana e piegando il fianco a destra, si trova un pozzo ed un sedile di marmo, con pietra pure di marmo infissa nel muro sotto alla finestra, colla seguente iscrizione: QUI POSAVA E DISSETAVASI LA SERA DEL XIV GIUGNO MDCCC ALLE ORE IX IL GENERALE BONAPARTE, GLORIOSO DELLA SECONDA CONQUISTA D'ITALIA. Il cavaliere Giovanni Antonio Delavo, di Alessandria, proprietario del caseggiato e dei vasti adiacenti terreni, a meglio adornare il luogo sacro a tanta memoria, ha tracciato da pochi anni un bellissimo giardino inglese: e a meglio richiamarvi ogni più piccola rimembranza, vi ha fatto fabbricare un tempietto denominato l'Ossario dei prodi di Marengo, in cui sono raccolte e visibili le ossa ed i cranii dei vinti e dei vincitori caduti in quella giornata memorabile. Avvi pure in questo giardino una copiosa serra di fiori e uno stagno d'acqua denominato il Fontanone, che nel gran giorno fu preso e ripreso ben cinque volte. In distanza a destra è situata una montagnuola raffigurante il sepolcro di Napoleone a sant'Elena, riprodotto con ammirabile esattezza: più oltre il busto del generale Dessaix, a cui si debbe in gran parte la vittoria che gli costò la vita: e la cui morte fu pianta così amaramente da Napoleone.

MONUMENTO VOCHIERI. — Fu aperta in Alessandria nel mille ottocento cinquantatre una pubblica sottoscrizione, per innalzare un monumento a Vochieri, vittima della libertà: gli alessandrini risposero all'invito. Il modello da eseguirsi in marmo rappresenta Andrea Vochieri di tutta la persona,

inginocchiato nell'attitudine di aprirsi il vestito per ricevere la morte dei martiri, morte di piombo. Dallato ha l'àncora della speranza: e il viso è vòlto al cielo, come chi aspetta da Dio il premio di un pensiero generoso. Il concetto primitivo è dell'egregio pittore Baudolino Rivolta di Alessandria: esso sarà eseguito dallo scultore Bruneri, già così favorevolmente conosciuto in opere di questo genere. Si sarebbe desiderato di porre il monumento Vochieri in luogo pubblico nella città: esso verrà collocato invece nel camposanto.

STORIA LETTERARIA. — Molte instituzioni letterarie vanta Alessandria: accenneremo le principali, come seguono:

Arte tipografica. — La tipografia fu portata molto di buona ora in Alessandria: fin dal mille cinquecento quarantasette Francesco Moscheno e i fratelli Bergamaschi alessandrini pubblicarono il codice degli statuti del municipio. Al Moscheno e ai fratelli Bergamaschi succedettero:

1578. Ercole Quinziano.
1600. Filippo Motto.
1605. Felice Motto.
1616. Dionigi Motto.
1626. Giovanni Soto.
1668. Giuseppe Stramesio.
1686. Giambattista Saccaggio.
1688. Giambattista Tavenna.
1729. Antonio Vimercati.
1749. Ignazio Vimercati.
1811. Vittorio Alauzet.

Finalmente Luigi Capriolo, che tuttavia continua a mantenere nella sua patria il lustro tipografico: e che in questi ultimi tempi introduceva la litografia con felice esito. Ora tre altre tipografie v'hanno in Alessandria: e le edizioni che ne escono, gareggiano con quelle della capitale.

Collegio dei giuristi. — Esisteva in Alessandria fino dal

mille trecento ventuno: e tanto la repubblica quanto i re di Spagna lo ricolmarono di privilegi e di prerogative. Molti illustri uomini uscirono da questo collegio, onorando la patria e l'Italia tutta col loro ingegno e colle dignità sostenute. Delle sue leggi e delle sue vicende abbiamo già detto estesamente altrove.

Collegio de' notai. — Esisteva nel secolo decimoquinto e i suoi statuti, approvati nel mille seicento quattro da Filippo terzo, venivano riconfermati da Vittorio Amedeo nel mille settecento otto. I notai si dividevano in notai del comune e notai del popolo: dal loro seno si eleggevano i giudici delle strade e della ferrazza: potevano conseguire impieghi municipali e avevano voce in consiglio.

Biblioteca civica. — Il vescovo Derossi fu il primo che ebbe il pensiero d'instituire in Alessandria una biblioteca pubblica: quindi, abolita nel mille settecento settantatre la compagnia di sant'Ignazio, egli otteneva in dono da Vittorio Amedeo terzo i libri spettanti ad essa, onde riunirli a quelli del seminario, legando la somma di cinque mila lire per le spese e l'onorario del custode. La biblioteca, morto il vescovo, seguitò ad essere chiusa nel seminario malgrado gl'intendimenti da lui manifestati: e solo il marchese Pio Prati, intesosi a quest'uopo col barone Giulio Baciocchi, indusse nel mille ottocento uno il municipio ad occuparsene. Di fatto, con decreto del diciannove aprile, si ricorse alla Commisione esecutiva di governo, perchè le librerie delle abolite corporazioni religiose si riunissero a quella del seminario e si rendessero di pubblico uso: locchè fu fatto immantinente. La pubblica biblioteca non fu però aperta che col primo gennaio mille ottocento sei: e fu nominato custode Alessandro Duchi, a cui succedettero Andrea Bini e Vincenzo Dapino. Al tempo della ristorazione, essa rimase chiusa: ma Vittorio Emmanuele la riaperse, concedendo a quest'uopo il monistero della Marghe-

rita al municipio, che vi pose ad un tempo la biblioteca e le scuole. L'avvenimento fu consacrato con una iscrizione (1). Si pubblicò il regolamento nel mille ottocento venticinque: e d'allora in poi gli studiosi alessandrini potevano largamente attingere a quella fonte di sapere. La biblioteca di Alessandria conta circa dodicimila volumi, acquistati con largizioni pubbliche e con offerte private: Carlo Alberto le donò la grande collezione dei classici latini, la storia metallica della casa di Savoia, la raccolta dei documenti e dei sigilli dei principi sabaudici, i pubblici trattati del Piemonte colle potenze straniere ed altre preziose opere: egli medesimo volle visitarla nel mille ottocento trentasei e nel mille ottocento quarantacinque. Questa biblioteca è ricca di belle collezioni storiche, legali e teologiche: possiede alcune edizioni principi e codici preziosissimi, e conta un buon numero di manuscritti, specialmente di penne alessandrine.

Società dei giornali. — Alcuni studiosi, sin dal mille ottocento ventiquattro, si riunirono in società, mediante una quota annuale, collo scopo di fare acquisto dei più accreditati giornali letterarii, scientifici e politici: i quali, letti e riletti, dovevano presentarsi in dono alla biblioteca pubblica: uno dei più ardenti promotori di questa società era il medico Quaglia, testè defunto. In questa maniera, la biblioteca alessandrina si arricchì di preziose e compiute collezioni periodiche, fra cui citeremo l'Antologia di Firenze, la Biblioteca italiana, la Biblioteca britannica, la Biblioteca universale di Ginevra, la Rivista britannica, gli Annali di statistica ed altre, che difficilmente si troverebbero altrove. La società dei giornali aveva già nel mille ottocento quaranta quattro accresciuto il pubblico patrimonio letterario di meglio che ot-

(1) Bibliothecam ære publico ampliori forma paratam Fr. Guasco marchio Bisii. Ich. Basth. Zani Del-Fra I. C. urbis curatores studiosis restaurabant anno MDCCCXX.

tanta volumi: nessun pensiero potrebbe essere e più generoso e più santo.

Accademia degli immobili. — Venne fondata nel mille cinquecento sessantadue da tre alessandrini, Guarnero Trotti, Giovanni Francesco Aulari ed Emilio Mantelli: e prese il nome d'Immobili, ad esempio di quella di Firenze del mille cinquecento cinquanta, onde fare, diremo così, una protesta contro il sistema di Copernico, in favore di quello di Tolomeo. L'impresa della nuova accademia era un globo verdeggiante, col motto nec iners, significando così che la terra, quantunque immobile, non rimanevasi oziosa ed inerte. Posti così i suoi principii, il podestà di Alessandria Teodoro Biandrate di san Giorgio prese spontaneo la direzione della nascente accademia, la quale però non ebbe vera vita che nel mille cinquecento novantasei, quando il cardinale Bonelli pigliavala sotto il suo patrocinio: nella quale occasione fu recitata la commedia dello Scuolaro, scritta appositamente da Niccolò Delpozzo. Gl'Immobili ricaddero nel sonno dopo la partenza del cardinale: e venne a risvegliarli nel mille cinquecento novantanove il vescovo Odescalchi, che offerse le proprie sale alle loro adunanze. Dormì nuovamente l'accademia fino alla metà del secolo decimottavo: e si radunò nel mille settecento cinquantuno per cantare la nascita di Carlo Emmanuele principe del Piemonte. La morte di Metastasio, quella di Alessandro Sappa, le lodi di Pio sesto, furono, per tacer d'altri, tanti soggetti alle tornate degli Immobili, ora in casa di alcuno de' suoi membri, ora nelle sale del municipio, non avendo ella stabili dimore. Nel mille settecento novanta si compilarono e si promulgarono gli statuti in latino. Nell'anno mille ottocento sette, il governo francese assegnò all'accademia l'intiera fabbrica della confraternita dell'Annunziata: e nel mille ottocento nove, richiedendolo il progresso delle idee e lo spirito del secolo, le sue leggi pienamente si riformarono. Si chiamò Accade-

mia delle Scienze e delle Arti: si divise in tre classi: e si stabilì una sola adunanza annuale. Nel mille ottocento quattordici si fece ritorno alle antiche forme: e nel mille ottocento ventuno le sue adunanze, dichiarate pericolose, vennero dal governo sospese. Si ripigliarono per decreto reale nel mille ottocento ventisette: e Carlo Felice dichiaravasene protettore. Ma d'allora in poi l'accademia degli Immobili non diede più che radi segni d'una vita, la quale si rassomiglia alla morte. Le principali collezioni scientifiche che si posseggono degli atti di questa accademia, sono le seguenti:

I. Raccolta delle poesie recitate in onore del cardinale Tommaso Maria Ghilini: Alessandria, coi tipi Vimercati, 1779.

II. Raccolta delle poesie recitate in onore di Pio VI: Alessandria, coi tipi Vimercati, 1780.

III. Raccolta delle poesie recitate in morte di Alessandro Sappa: Alessandria, coi tipi Vimercati, 1783.

IV. Tavole delle leggi degli Accademici Immobili, in latino: Alessandria, presso Ignazio Vimercati, 1790.

V. Omaggio a Napoleone: Alessandria, coi tipi di Vittorio Alauzet, 14 fiorile, anno XIII.

VI. Raccolta delle poesie recitate nel ritorno di Vittorio Emmanuele primo e di Maria Teresa: coi tipi Capriolo, 1818.

VII. Raccolta delle poesie recitate per l'ingresso di Monsignor d'Angennes: Alessandria, coi tipi del Capriolo, 1818.

VIII. Agli dei Migoniti, inni in occasione delle nozze dell'avvocato Giovanni Visconti colla damigella Antonia Cermelli: Mortara, coi tipi Capriolo, 1820.

VIIII. Poesie in ringraziamento al re Carlo Felice pel rescritto del 27 marzo: Alessandria, coi tipi Capriolo 1827.

X. Poesie per l'ingresso di monsignor Pasio: Alessandria, coi tipi Capriolo, 1834.

XI. Poesie in occasione del matrimonio del duca di Savoia: Alessandria, coi tipi Capriolo, 1842.

XII. Poesie in occasione delle feste della Madonna della Salve: Alessandria, coi tipi Capriolo, 1843.

I principi dell'accademia degli Immobili, di cui si ha particolare menzione, sono quelli che seguono:

1592. Conte Teodoro Biandrate di san Giorgio.
1557. Marco Antonio Turchi.
1600. Conte Luigi Trotti.
1601. Francesco Panizzoni.
1605. Giovanni Giacomo Guasco.
1610. Annibale Guasco.
1755. Alessandro Sappa.
1759. Conte Giovanni Girolamo Bellingeri.
1779. Abate Giulio Cordara.
1790. Conte Giovanni Girolamo Bellingeri nuovamente.
1791. Marchese Luigi Guasco di Castelletto.
1805. Giacomo Antonio Degiorgi.
1815. Paolo Vincenzo Ferrari di Castelnuovo.
1820. Conte Luigi Lovera di Castiglione.
1827. Monsignore Alessandro d'Angennes.

Accademia degli indefessi. — Instituita in Alessandria sotto il governo francese, non era che una derivazione di quella degli Immobili: ed ebbe piuttosto l'apparenza di una privata letteraria associazione. Presidente dell'Accademia degl'Indefessi era Migliorini Spinola: e vi prendevano parte Ghilini, Brunone, Gotta, Bono, Filippo, Bolla, Civalieri, Faa di Bruno, Kessner, Lepage, d'Albigny ed altri che si tralasciano. Degli atti di questa società si ha il sunto di una seduta del 16 dicembre 1809, a cui presiedeva il signor di Cossè-Brissac, stampato coi tipi di Alauzet: questo libro, divenuto rarissimo, si conserva nella biblioteca Balbo in Torino: e venne consultato dal Vallauri, che ne fa cenno nella sua storia delle Società letterarie del Piemonte, al capo undecimo del libro secondo.

Societa' artistico-letteraria. — Fu iniziata nel marzo del mille ottocento quarantotto e costituita l'anno seguente. V'hanno socii onorarii ed effettivi dell'uno e dell'altro sesso: i secondi corrispondono un'annua quota di sei lire: V'ha una seduta ordinaria ogni venerdì ed una speciale ogni primo venerdì del mese. Vi si leggono composizioni letterarie, si eseguiscono pezzi di musica, e si discute di cose artistiche.

Giornalismo. — Dacchè in Piemonte ebbe preso uno slancio così generoso il giornalismo politico, Alessandria non volle rimanersi indietro. Molti giornali videro in essa la luce, che l'un l'altro si succedettero: ora non se ne pubblicano che due, l'Eco alessandrina, giornale del ministero: e l'Avvisatore, giornale dell'opposizione.

OPERE PIE. — Poche città vantano forse al paro di Alessandria un numero così grande d'instituzioni destinate a sollievo materiale e spirituale del povero. Noi diamo qui in breve l'elenco delle più notevoli, rimandando del resto chi legge agli articoli biografici, che ai singoli fondatori consacrammo.

Ospedali dei santi Antonio e Biagio. — Fino dal mille quattrocento cinquanta vi avevano in Alessandria due ospedali per gl'infermi, uno sotto l'invocazione di sant'Antonio e l'altro sotto quella di san Biagio: essi vennero riuniti nel mille cinquecento sessantasette e dotati delle rendite del priorato di san Cristoforo e di quelle di san Siro. L'attuale edifizio fu innalzato nel mille settecento novanta e ampliato successivamente: vi si conservano i ritratti dei principali benefattori, ornati di apposite inscrizioni, opera di Giuseppe Delle Piane. Vi hanno meglio che cento letti per uomini e per donne, che vi si ricevono gratuitamente: con che però siano nativi o abitanti della città o dei sobborghi: l'avvocato Pietro Maccabeo, di cui a suo luogo parlammo, legò un'apposita somma per farvi accogliere anche i po-

veri infermi di Quattordio. Nell'ospedale dei santi Antonio e Biagio v'hanno pure parecchi letti per gl'incurabili: e ad esso sono riunite molte altre instituzioni, di cui abbiamo toccato nelle memorie biografiche. V'ha una farmacia apposita: e l'amministrazione è composta di cinque membri; molte utili riforme disciplinari s'introdussero nel mille ottocento quarantatre pel migliore andamento interno. È servito dalle suore di carità sotto il titolo della madonna della Salve. Chiuderemo questi brevi cenni sull'ospedale dei santi Antonio e Biagio, con un elenco dei molti suoi benefattori per ordine cronologico.

1524. Giacomo Claro.
1525. Leone Leoni.
1566. Pio quinto.
1567. Bartolomeo Coppa.
1567. Caterina Calcamuggi.
1569. Biagio Arnuzzi arciprete.
1569. Barnabò Scoglia.
1569. Facino Sacco.
1569. Paolo Castellani capitano.
1571. Pio quinto.
1578. Angelo Buzzone.
1583. Giorgio Da Po.
1584. Francesco Inviziati sacerdote.
1589. Pietro Quintanilia alfiere.
1589. Bartolomeo Coppa.
1591. Pietro Mantelli.
1592. Orlando Mellone.
1597. Biagio Moizi.
1597. Livia Guasco.
1600. Stefano Sommo.
1602. Lorenzo Sappa dottore.
1605. Bartolomeo Mairola.
1612. Vincenzo Bono.

1614. Carlo Guasco sacerdote.
1615. Lodovico Panizzoni.
1617. Alessandro Gamalero.
1625. Girolama Granara.
1627. Antonio Mandrino.
1630. Giovanni Bagliani.
1638. Francesco Scalona.
1646. Ambrogio Santamaria.
1649. Francesco Ghilini capitano.
1651. Niccolao Cuttica giureconsulto.
1652. Giovanni Battista Lemuggi canonico.
1652. Deodato Scaglia vescovo.
1653. Barberino cardinale.
1654. Girolamo Beccaria e Giacomo Guasco.
1654. Federico Massari.
1655. Pietro Mutis.
1655. Margherita Lanzavecchia.
1655. Maria Conta.
1655. Antonio Firoffini.
1656. Biagio Aulari.
1656. Cristoforo Torre.
1658. Compagnia della Misericordia di Milano.
1659. Francesco Anulfi senatore.
1660. Carlo Villavecchia capitano.
1660. Lodovico Ghilini colonnello.
1669. Galeazzo Trotti generale.
1669. Giovanni Battista Ghilini sergente maggiore.
1669. Cesare Firoffini giureconsulto.
1672. Ambrogio Gorreta.
1673. Giacomo Francesco Pomesano canonico.
1674. Pietro Guaracco.
1679. Carlo Aliberti.
1680. Anna Mandrino.
1685. Antonio Pandini alfiere.

1709. Vincenzo Ciceri conte.
1710. Giovanni Antonio Ferro,
1718. Giuliano Scarsi dottore.
1719. Bernardino Sali sacerdote.
1727. Cristoforo Passalacqua.
1733. Agostino Angeleri.
1737. Francesco Passaggio.
1741. Giovanni Francesco Savina.
1732. Giovanni Cortasso.
1733. Vittorio Amedeo Ghilini marchese.
1763. Pietro Maccabeo commissario di guerra.
1771. Gaetano Vercellone.
1772. Giacomo Francesco Guasco cavaliere.
1775. Pietro Rocca.
1778. Giovanni Maverna.
1797. Giovanni Stefano Passalacqua prevosto.
1819. Pietro Rocca.
1819. Bartolommeo Cominetto.
1819. Domenico Isnardi.
1820. Francesca Ferrari.
1822. Francesco Solia.
1823. Marianna Sforza Perbono marchesa.
1822. Marianna Porta.
1825. Ferdinando Calliani.
1826. Luigi Cavasanti colonnello.
1827. Giovanni Calligaris.
1827. Maria Antonia Longhi.
1828. Antonio Deporzelli colonnello.
1829. Domenico Dameri.
1830. Carlo Fenaroli conte.
1831. Luigi Patria teologo.
1831. Pietro Agosti canonico.
1831. Nicolao Benevolo vicario generale.
1831. Paolo Salvi.

1832. Ambrogio Ghilini marchese.
1833. Luigi Agosti capitano.
1833. Giuseppe Cuneo canonico.
1834. Carlo Sappa de'Milanesi.
1834. Luigi Bolla cavaliere.
1835. Niccolasio Campi sacerdote.
1835. Giacinto Garrino monaco.
1836. Lanza Guaracco.
1836. Luigi Curione canonico.
1837. Andrea Bini sacerdote.
1851. Cristina Mathis contessa.
1841. Giacomo Belloni.
1842. Ottaviano Calcamuggi conte.
1844. Roveda Giuseppe tenente.
1844. Luigi Arribaldi Ghilini colonnello.
1847. Felice Gambarotta sacerdote.

Orfanotrofio. — Eravi in Alessandria uno stabilimento per gli orfani, il quale veniva soppresso nel mille ottocento quattordici: laonde il priore marchese Ambrogio Ghilini e il vice priore Giulio Cavasanti li ricoveravano in alcune sale del nosocomio. Il municipio vi provvide con annui soccorsi e alcuni benefattori vi legarono conspicue somme: attalchè vengono ora ricoverati circa cento orfani alessandrini, che si mantengono fino all'età di diciotto anni e s'insegna loro un mestiere. Il nuovo ritiro venne approvato nel mille ottocento venti con decreto reale. Ad esso fu applicata la rendita fiduciaria dol prevosto Passalacqua, consistente in un capitale di ottantamila lire: il padre Bini, di cui è discorso a suo luogo, vi legò alla sua volta nel mille ottocento quaranta un egregio capitale.

Maternita'. — Fu instituita da Francesco Solia, con suo testamento del ventidue ottobre mille ottocento ventidue e approvata con regie patonti del diecinove marzo mille ottocento ventiquattro. In questo filantropico ospizio, la cui

amministrazione è affidata alla congregazione di carità, si ricevono dieci fanciulle o vedove della città o dei sobborghi gratuitamente.

Monte di pietà. — Venne fondato nel mille seicento quarantanove da Francesco Ghilini: e riconosciuto con breve pontificio del mille seicento cinquantasei, in data ventiquattro aprile. La carità pubblica aveva portati i fondi di questa pia opera alla somma di centomila lire, che furono poi ridotti a dodicimila nel mille ottocento due. Quella stessa carità non venne meno dopo l'occupazione francese: ed oggi il Monte di Alessandria può disporre di capitali grandissimi: i prestiti che si fanno non oltrepassano le trenta lire.

Ospedale dei pazzi o di san Giovanni. — Anticamente in Alessandria erano due ospedali, uno sotto il titolo dei Pellegrini, amministrato dalla confraternità della Trinità: e l'altro sotto il titolo di Altopasso, fondato nel mille trecento trentacinque dai fratelli Gambarini, Oggero e Guglielmo. Questi due ospedali si fusero insieme per opera del vescovo Derossi: e la fusione fu autorizzata con bolla pontificia del due dicembre mille settecento settantotto. Così ebbe origine il manicomio alessandrino. Esso è amministrato da un'apposita commissione: se ne ampliarono le case nel mille ottocento quarantuno: e vi si possono ricoverare circa cinquanta persone. Monsignor Pistoni legò a questo pio ricovero i suoi beni, fondandovi alcuni posti gratuiti, a cui hanno diritto anche gli abitanti di Nizza di Monferrato.

Ospizio di san Giuseppe. — Per cura del governatore Rodrigo Orosco, di cui toccammo a miglior luogo, fu intrapresa nel mille seicento quattro la fondazione d'un ricovero pei mendicanti alessandrini, che prese poi il titolo di san Giuseppe. Il ricovero era troppo angusto e privo di rendite, per dar ricetto a tutti: attalchè il re Vittorio

Amedeo primo, con decreto del diecinove maggio mille settecento diciassette, ampliavalo e riducevalo ad accogliere poveri ed orfani dell'uno e dell'altro sesso. In seguito non vi si ricevettero più che fanciulle abbandonate: ed ora è capace di contenerne una cinquantina ed anche oltre. Le fanciulle quivi ricoverate, in occasione di matrimonio, vi ricevono una dote. L'ospizio di san Giuseppe è amministrato dalla congregazione generale di carità, in virtù di regie patenti del mille ottocento quattordici, in data trenta dicembre.

Orfanotrofio di santa Marta. — Venne fondato dal vescovo Guarnero Trotti nel mille cinquecento settantanove. In principio vi si ricoveravano le convertite: poi le sole orfanelle di buon costume. Nel mille seicento tre, questo pio ospizio fu trasferito nelle case di san Giacomo degli Spandonari, dove rimane attualmente. È amministrato da quattro cittadini con un priore. Le ricoverate, che possono essere in numero di oltre a cinquanta, aiutano lo stabilimento col lavoro delle proprie mani: e quando vanno a marito, ne ricevono in compenso una convenevole dote.

Ospedale Militare divisionario. — Fu aperto nel mille ottocento trentatre nell'antico convento dei minori osservanti di san Francesco: esso serve ai militari del presidio: ed è governato dalle suore di carità, sotto l'ispezione del capo dello stato maggiore del presidio medesimo.

Suore della carita' — La loro introduzione è opera della contessa Bertone di Sambuy, nata Ghilini: vi cooperò grandemente il vescovo d'Angennes, che può chiamarsene il fondatore. Le suore della Carità abitano nelle case di santa Maria di Castello: ed hanno missione di soccorrere gl'infermi negli ospedali e a domicilio e d'insegnare la lettura e la scrittura alle fanciulle povere. Vivono di pubbliche largizioni: e al loro mantenimento è consacrato un cospicuo lascito del cavaliere don Luigi Sappa.

Opera pia di beneficenza delle carceri. — Anticamente la beneficenza delle carceri esercitavasi in Alessandria con limosine: e a quest'uopo andava attorno un carceriere per le famiglie, conosciuto sotto il nome di cerchino. L'insufficienza di queste limosine e le angherie che si commettevano, invece di diminuire, aumentavano la miseria dei carcerati: la febbre petecchiale del mille ottocento diciassette vi menò una strage orribile. Scossi da questo spettacolo compassionevole, gli alessandrini volsero l'animo a sollevare la condizione di quegli infelici: e unitisi insieme il marchese Ambrogio Ghilini, il cavaliere Ferdinando Gonzani e il conte Pietro Civalieri, fecero un appello alla carità pubblica, aprendo a tale uopo una volontaria soscrizione: era il novembre del mille ottocento ventiquattro. Si rispose con premura all'invito: e si fondò una società di beneficenza, che venne approvata con decreto reale del mille ottocento ventisei, in data venti gennaio. Questa società aveva lo scopo di provvedere alla buona qualità degli alimenti e alla cura degli infermi, facendo puntualmente eseguire le ordinazioni degli uomini dell'arte. La più difficile cosa nel governo delle carceri, dice uno storico, è la pulizia: e fu questo il pensiero speciale della pia società: attalchè i letti dell'infermeria sono di ogni necessario arredo forniti: e quelli dei carcerati sani vanno provveduti di lenzuola nell'estate e di coperte nell'inverno. Gli ottimi effetti della beneficenza delle carceri si conobbero nel mille ottocento trentacinque, nella invasione del morbo asiatico. I mezzi diretti di cui dispone la pia società delle carceri di Alessandria sono esigui, non ricevendo che tredici centesimi al giorno per ogni carcerato dalle finanze: ma la pubblica filantropia non viene mai meno e provvede al resto. Dalle statistiche si rileva, che dal mille ottocento trentaquattro al mille ottocento quarantaquattro, entrarono nelle prigioni di Alessandria diecimila ottocento diciannove persone e si distribuirono quat-

trocento quarantamila cinquecento trentanove minestre. Il numero dei morti naturalmente nel decennio non è che di venticinque uomini e sei donne: e dall'instituzione della società al mille ottocento quarantaquattro un solo suicidio era avvenuto.

Cassa di risparmio. — Fu fondata nel mille ottocento quaranta, con sommo vantaggio della città e della provincia: vi si applicò un legato di diecimila lire, fatto dall'avvocato Pietro Parvopasso; e si instituirono cento sessanta azioni di cinquanta lire. Dalle operazioni del mille ottocento cinquantatre risultava quanto segue: Il numero dei libretti era di 640, di cui appartenevano: 122 agli artigiani: 124 ai contadini: 183 alle persone di servizio: 4 ai giornalieri: 11 agli impiegati: 31 ai militari: 165 alle professioni diverse. Le somme dovute in complesso ai depositanti salivano a lire 289,372, 75: le somme versate nell'anno a 131,637: quelle rimborsate a 68,852, 45. Gl'interessi dovuti erano di lire 12,569, 09: quelli pagati di 664, 78. Finalmente, il debito generale all'ultimo di decembre era di lire 364,061, 61.

Associazione degli operai. — Fu fondata nel mille ottocento cinquantatre. La sua bandiera, ideata dal pittore Baudolino Rivolta e lavorata in galvanoplastico dal Magnani torinese, è dono gentile delle donne alessandrine. L'asta, invece di terminarsi nella lancia solita, spiega una donna in leggiadrissima posa, che da una mano ha un globo, tiene aperto coll'altra il libro dello statuto. In Alessandria ebbe luogo nel novembre del mille ottocento cinquantaquattro la seconda riunione del congresso delle società operaie, in una delle sale del municipio. Vi erano rappresentate le consorelle di Alessandria, Asti, Alba, Andorno Cacciorna, Bioglio, Bosco, Carignano, Ciamberi, Cuneo, Caselle, Carmagnola, Chieri, Castelnuovo Scrivia, Casale, Ceres, Ciriè Ferrera, Fossano, Giaveno, Genova, Gropello, Lucento, Lau-

riano, Lerici, Mede, Novi, Pieve, Porte, Porto Maurizio, Pinerolo, Rivoli, Racconigi, Santhià, Sampierdarena, Savona, Stradella, Susa, Sangiorgio Canavese, Savigliano, Settimo Torinese, Spezia, Solero, Saluzzo, Torino, Tortona, Torre val Pellice, Vigevano, Voghera, Valenza, Venaria Reale, Vercelli e Voltri. Le proposizioni che vi si trattarono sono quelle che seguono:

I. Se debbansi indirizzare petizioni al parlamento nazionale contro gl'incettatori di granaglie e la gravezza delle tasse.

II. Regolamento di reciproca trattazione fra le società operaie.

III. Modo di ottenere economie e di avere le vittovaglie a miglior mercato.

IV. Creazione di casse di riserva per giubilazioni agli operai inabili al lavoro.

V. Lavori sociali da vendersi col mezzo di lotterie.

VI. Monti di pietà per le associazioni di mutuo soccorso.

VII. Progetto di un'esposizione federativa industriale.

VIII. Provvidenze sulle casse operaie.

IX. Proposte varie relative all'instruzione.

X. Fondazione di un giornale officiale.

XI. Formazione di un regolamento generale.

XII. Proposizioni preparatorie pel congresso futuro.

XIII. Esecuzione delle deliberazioni prese nel congresso presente.

XIV. Fondazione di ospedali per sussidii agli infermi e agli orfani.

XV. Se convenga ottenere un riconoscimento legale delle società di mutuo soccorso.

XVI. Modo di guarentire l'uso e la conservazione dei fondi sociali, in caso di scioglimento delle società operaie.

XVII. Statistiche mediche.

XVIII. Lotteria pecuniaria.

XIX. Voto per l'abolizione del corso abusivo delle monete.

Casa di salute. — Fu aperta nel mille ottocento cinquantatre, sotto la direzione del dottore Antonio Restelli: vi si ricevono mediante proporzionato compenso, persone d'ambi i sessi: e vi si fanno cure mediche, chirurgiche oculistiche ed ostetriche.

Ricovero di mendicita'. — Nel mille ottocento cinquantaquattro il consiglio provinciale assegnava la somma di lire diecimila per l'erezione di un ricovero di mendicità: l'opera pia Pelizzari offeriva centomila lire e l'area apposita, onde il ricovero si aprisse in Valenza. Ora è nominata una commissione apposita per istudiare la materia: e si spera che presto una instituzione di tanta utilità non abbia più ad essere un desiderio.

INSEGNAMENTO. — La prima notizia che ci indichi in Alessandria l'esistenza di scuole pubbliche, è un istromento del ventiquatro maggio mille quattrocento ottantatre, citato dal Chenna nella sua storia ecclesiastica: prima di quel tempo, gli alessandrini dovevano recarsi a quest'uopo nelle università di Bologna, di Padova, di Pavia e di Milano. Nella seconda metà del secolo decimosesto vi si professavano le umane lettere: e noi parlammo a suo luogo di quel Mazio, che era valente epigrafista e letterato. Parlammo pure del collegio aperto dai gesuiti e della fondazione del collegio Ghislieri in Pavia per opera di Pio quinto: non che dell'opera pia Scoglia, che si conserva ancora di presente. Le scuole pubbliche ebbero principio veracemente dopo la pubblicazione delle regie costituzioni nel mille settecento ventinove: i primi professori eletti furono: il teologo Carlo Domenico Valenti per la filosofia: Girolamo Filiberto Riccardi per la retorica: per l'umanità Giuseppe Domenico Cuttica di Quargnento: e per la grammatica Carlo Cesare Gambarotti di Castellazzo. Ora l'instruzione e l'e-

ducazione in Alessandria sono portati al più alto grado di perfezionamento. Citeremo le instituzioni che seguono:

Collegio-convitto. — Fu instituito nel mille ottocento cinquanta e ordinato alla foggia dei nazionali dal professore Giuseppe Bertoldi, sull'invito del Mnnicipio. Ha un consiglio, composto di dieci membri, sotto la presidenza del provveditore: e viene diretto da un preside. Nel mille ottocento cinquantaquattro vi fu introdotto il corso speciale. Ha un professore di religione, un censore della disciplina, due cattedre di filosofia, due di retorica, tre di grammatica, cinque d'insegnamento elementare, una di storia e geografia, una di matematica elementare, una di disegno, una di storia naturale, una di fisica, chimica e meccanica applicata alle arti, una di eloquenza italiana e latina, una di lingua francese, una di calligrafia, due sostituiti e sette institutori: gli alunni interni pagano una pensione mensile di lire quarantacinque, compreso il bucato, la rappezzatura, il medico, il chirurgo, il dentista e il parrucchiere: essi sono in numero di sessanta: ed hanno per soprappiù un maestro di ginnastica, uno di scherma ed uno di canto. Gli alunni esterni sono cento trentatre per le scuole secondarie e quarantasette pel corso speciale. I professori hanno lo stipendio assegnato dalla legge ai collegi nazionali: le spese sono tutte sostenute dal convitto, vale a dire dall'erario del municipio. Quanto ai maestri elementari del collegio stesso, ricevono l'onorario di mille duecento lire all'anno: gli alunni ascendono a duecento quaranta: e quindi si ha nel collegio una somma di quattrocento venti allievi, che vi attingono l'insegnamento gratuito.

Scuole universitarie. — V'ha in Alessandria una cattedra di teologia ed una di elementi del diritto civile patrio e di procedura: a questa è chiamato naturalmente l'avvocato dei poveri presso il tribunale di prima cognizione.

Consiglio d'instruzione elementare. — È presieduto dall'in-

tendente generale della divisione amministrativa: la vice presidenza appartiene al provveditore. Ha sei membri componenti, di cui due delegati dal consiglio provinciale.

Commissione esaminatrice per le aspiranti maestre. — È sotto la presidenza del provveditore: ed è composta di sei membri, compreso il professore di religione al collegio.

Scuola dell'opera pia Scoglia. — Dell'instituzione e delle vicende di questa scuola noi parlammo distesamente a luogo migliore.

Scuole primarie maschili. — Oltre alle cinque del collegio nazionale, v'hanno in Alessandria dieci scuole primarie pubbliche maschili e sedici private. Le si tengono in luogo apposito, a cui venne dato il nome di collegio municipale. I maestri vi ricevono l'assegnamento di novecento lire. Gli alunni sommano a circa mille. Alessandria ha pur provveduto all'insegnamento dei sobborghi, nei quali si esercitano trentaquattro scuole elementari, di cui diciassette pubbliche a spese del municipio: e diciassette instituite e mantenute da società private.

Scuole primarie femminili. — Le scuole elementari femminili in Alessandria sono in numero di nove: tre per le fanciulle agiate, che corrispondono una retribuzione mensile di lire cinque: sei gratuite per le fanciulle di sottil condizione. Alle maestre venne assegnato l'annuo stipendio di lire ottocento. Quelle poi delle scuole per le fanciulle paganti, quando si venga a raccogliere una somma maggiore di quella richiesta dai loro stipendii, si dividono il soprappiù fra di loro. Le alunne di queste scuole sommano a circa quattrocento.

Asilo d'infanzia. — Fu instituito nel mille ottocento quarantaquattro. Gli alunni dell'uno e dell'altro sesso ascendono a trecento: duecento almeno lo frequentano. Quaranta corrispondono una retribuzione mensile, cioè diecisette in ragione di tre lire e ventisette in ragione di una lira

e centesimi cinquanta. Ai bimbi viene somministrata giornalmente la minestra: ed hanno una scuola di ginnastica. All'asilo d'infanzia vengono ammessi gratuitamente tutti quelli, che il sindaco dichiara incapaci di pagare senza disagio la retribuzione si maggiore che minore.

Scuola magistrale femminile. — Una scuola magistrale femminile venne instituita nel mille ottocento cinquantaquattro in Alessandria, tanto inferiore quanto superiore: essa è tenuta da due professori e da due maestre.

BELLE ARTI. — Nei cenni biografici dei molti artisti che illustrarono il nome alessandrino, toccammo delle opere loro sufficientemente. Qui daremo un rapido cenno cronologico dei principali monumenti d'arte, di cui fu in ogni tempo adorna la nostra città, vuoi di mano indigena, vuoi di mano straniera.

Pittura. — **1291.** — Fu dipinta l'effigie del capitano Alberto Guasco d'Alice e più tardi quella di Belengio Merlani, entrambe in san Marco. L'autore si dell'una che dell'altra non si conosce.

1457. — Fu dipinto lo stemma della città e quello dei Ghilini: autore ignoto.

1471. — Fu dipinta nella chiesa di santa Maria di Castello la cappella di sant'Onofrio: merita particolar menzione l'affresco rappresentante la Madonna col bambino, il quale si trastulla con san Giovanni Battista: e il quale ha daccanto a se i santi Giovanni Evangelista e Onofrio. Autore ignoto.

1550. — Calisto Piazza da Lodi dipinse nell'antico duomo il quadro di san Pietro.

1581 e 1599. — Furono dipinti i magnifici archi trionfali per ricevere in Alessandria l'imperatrice Maria d'Austria e Margherita sposa di Filippo terzo. Autore ignoto.

1605 e 1649. — Molte belle pitture si eseguirono per celebrare la nascita di Filippo quarto e il passaggio della regina di Spagna, che recavasi a Milano.

1600 e 1610. — Il Genovesini dipinse in Alessandria un san Domenico pei padri predicatori: un san Tommaso pei medesimi: un Gesù nell'orto che fu della contessa Mathis Ghilini: e una Madonna col bambino che fu del marchese Carlo Guasco.

Secolo decimosettimo. — Guglielmo Caccia, detto il Moncalvo, unitamente alle sue figlie Francesca ed Orsola, dipinse per la vecchia cattedrale lo Sposalizio e la Morte di Maria Vergine.

1655. — Carlo Francesco Nuvoloni, detto il pittore della Lombardia, dipinse la Maddalena penitente per la chiesa delle monache titolari: ora è di proprietà del Rivolta, egregio pittore alessandrino.

1682. — Fu dipinto il bell'affresco sul muro esterno della casa di Pietro Cornaglia, raffigurante la fuga in Egitto. Autore ignoto. Esso merita particolare riguardo, dice il Mantelli, pel colorito e per l'espressione e l'atteggiamento delle figure.

1675. — Giuseppe Vermiglio torinese, che il Lanzi chiama il miglior pittore a olio del Piemonte, dipinse pel refettorio degli olivetani il gran quadro della Samaritana: ora si conserva in, santa Maria di Castello.

Secolo decimosettimo. — Gli artisti Antonio Semino, Giovanni Maria Liprandi e Pietro Bianchi dipinsero parte della cappella di san Giuseppe nella vecchia cattedrale.

1713 e 1724. — Giovannini, Carlo Aliberti d'Asti e Giovanni Bianchi di Como dipinsero altra parte della cappella di san Giuseppe e quella della Madonna della Salve.

1742. — Francesco Appiani di Ancona dipinse per la chiesa dei serviti il martirio di santo Stefano.

1759. — Fu dipinto nella chiesa di san Giovanni Battista il quadro della Decollazione del santo: credesi autore il marchese Guasco.

1768. — Fu dipinta la chiesa della Confraternita del Crocifisso. Autore ignoto.

1782. — Il vescovo Derossi fece dipingere dai fratelli Pozzi milanesi la chiesa di san Lorenzo. Gli stessi fratelli Pozzi dipinsero la cappella del palazzo vescovile.

1784. — I fratelli Galliari dipinsero il vecchio teatro civico: opera loro era il sipario, raffigurante la discesa di Orfeo nell'inferno.

Oltre alle pitture da noi accennate, Alessandria ne possedeva e ne possiede altre moltissime, si in pubblico che in privato, di artisti concittadini ed esteri, segnatamente della Cassine, del Guasco, del Migliara, del Rivolta, del Valisone e del Mensi: i quali due ultimi, in particolare modo il secondo, continuano ad arricchire la patria e le altre città italiane di pregiatissime opere. Se non che essendoci noi imposto, per ragioni che facilmente si indovinano, il più rigoroso silenzio sugli uomini illustri viventi, di cui Alessandria si onora, di queste opere taceremo, quantunque grande sarebbe il nostro desiderio di tributare ad esse la debita lode.

Pinacoteca Viecha. — Non chiuderemo questi cenni sulla storia pittorica di Alessandria, senza accennare con lode e con gratitudine il dono testè fatto alla città dal signor Antonio Viecha: dono altrettanto più prezioso, in quanto che non era in morte, ma vivente l'autore medesimo, il quale spogliavasi per generoso senso di filantropia di oggetti acquistati con tanti sagrifizi e custoditi con tanta predilezione. Vogliamo intendere la bella collezione di quadri che il Viecha offerse al municipio, per decoro della città e per vantaggio della gioventù studiosa dell'arte. Essi sono tutti di rinomati pennelli, spezialmente patrii, e meritano particolare memoria: due Vedute e un Cerretano del Migliara, una Battaglia di Marengo del Borroni di Voghera e un Zefiro e Psiche del Mensi, alessandrino. Il

Consiglio municipale accettò in seduta del dodici dicembre mille ottocento cinquantaquattro il dono: e decretò che la sala, in cui la collezione verrebbe collocata, si chiamasse Pinacoteca Vicchia, in onore perenne dell'offerente.

Scoltura. — 1175. — Credesi scolpita in quest'anno la statua di Gagliaudo, di cui abbiamo fatto menzione altrove.

1221. — A quest'anno appartiene l'informe bassorilievo della lupa, che abbiamo a suo luogo descritto.

1380. — Fu collocata nella chiesa di santa Maria di Castello il bassorilievo di marmo bianco, in cui si raffigura l'immagine dell'egregio capitano Federico Delpozzo; è di grandezza naturale, armata da capo a piedi: ed ha lo stemma della famiglia da un lato. L'autore non si conosce.

1478. — Venne eretto nella vecchia cattedrale il sarcofago di marmo, in cui furono deposte le ceneri del vescovo Cattaneo: autore ignoto sino al Chenna, il quale riconobbe essere quel sarcofago insigne opera di Pier Antonio da Solero.

1505. — Fu posto nella chiesa dei minori osservanti di san Baudolino il bellissimo sepolcro di marmo bianco alla memoria della moglie di Antonio Ghilini: in esso vi erano, dice l'annalista, due statue rappresentanti al vivo i due coniugi, lavorate con finissima arte: autore ignoto.

1570. — Fu eretto il busto di Pio quinto nell'ospedale dei santi Antonio e Biagio: altri due busti si ponevano nell'ospedale stesso qualche anno dopo a Biagio Moisi e a Lorenzo Sappa, benefattori ambidue.

1592. — Fu eretto nella cappella di sant'Onofrio, in santa Maria di Castello, il busto di marmo del giureconsulto Guidone Aulari: autore ignoto.

Secolo decimosettimo. — Francesco Parodi genovese scol-

piva per la cappella di san Giuseppe nella vecchia cattedrale la bellissima statua del santo, di marmo carrarese: era di grandezza maggior del vero ed una delle più belle opere di quel valente scultore.

1768. — Appartiene a quest'anno o all'incirca il bassorilievo di marmo, che era sulla porta della chiesa del Crocifisso.

Oltre a questi monumenti di scoltura, si ammirano in Alessandria: il bassorilievo già esistente nella chiesa di san Martino e rappresentante il santo medesimo, d'ignota età ed autore: il bassorilievo raffigurante l'adorazione dei Magi, ora collocato nella destra nicchia laterale al presbiterio del nuovo duomo: il Cristo pure di marmo che gli sta vicino, con ai piedi due angeli, anch'essi della materia medesima: il busto di san Pietro: i sedili del coro della cattedrale, lovoro insigne di tarsia, derivanti dalla chiesa di sant'Atanasio d'Asti: finalmente il bassorilievo e il busto dello scultore Migliara conservati nell'aula del municipio opera del Caniggia alessandrino. Avvertiamo nuovamente, che questi oggetti di belle arti non sono i soli posseduti dalla città di Alessandria, avendo noi parlato diffusamente di molti altri nei cenni biografici degli autori e dei possessori che li riguardano.

INSTITUZIONI DIVERSE. — Alle accennate voglionsi aggiungere altre instituzioni di pubblica utilità, di cui accenniamo le principali, che sono:

IL PENITENZIARIO. — Gli studii per erigere il penitenziario alessandrino furono intrapresi nel mille ottocento trentotto per cura del conte Beraudo di Pralormo: il disegno e il luogo furono adottati da una commissione presieduta dal conte Alfieri di Sostegno: e l'edifizio venne condotto a termine nel mille ottocento quarantaquattro, nell'area del vecchio convento di san Bernardino. Il regolamento è in data del primo gennaio mille ottocento cinquanta, essendo al

ministero degli interni il commendatore Galvagno. Dalla statistica fattane nel mille ottocento cinquantadue, risultano le cifre che seguono: erano stati chiusi nel penitenziario 1294 condannati, di cui 525 contadini, 87 militari, 4 vagabondi, 6 proprietarii e 360 appartenenti a professioni diverse: v'erano 814 celibi, 414 ammogliati, 66 vedovi: erano usciti per termine di pena 237, per grazia sovrana 26: erano stati traslocati in altre carceri 391, evasi 2, morti per ferite ricevute 1, per suicidio 1, per morte naturale 244: rimanevano nel penitenziario 492.

Fiere. — Fin dal secolo decimoquinto celebravasi in Alessandria una fiera annuale in agosto, che durava otto giorni: ma cresciuto a dismisura il numero dei negozi e degli accorrenti, si chiese e si ottenne nel mille cinquecento venticinque un privilegio dal duca Francesco secondo Sforza, in virtù del quale a due erano recate le fiere, di dodici giorni ciascuna, la prima in aprile e l'altra in ottobré. I re di Spagna e il duca di Savoia nel mille settecento sette, confermando il privilegio della fiera, vi aggiunsero esenzioni numerosissime. Dapprincipio nominavasi un maestro delle fiere: il podestà giudicava le vertenze. Poi fu sostituito un capitano, che riuniva l'una e l'altra attribuzione: e la nomina di questo magistrato, dopo essere stata ereditaria in alcune famiglie, ricadde al municipio. Le fiere alessandrine, che avevano levata fama di sè in Italia e all'estero, fiorirono fino all'epoca della rivoluzione di Francia: quindi si disusarono. Non eravi luogo apposito fino al mille settecento settantadue, in cui fu eretto, sul disegno del Caselli, un ampio e capace edifizio tutto coperto, il quale conteneva centoventi botteghe, oltre ai magazzeni e alle camere superiori, per cui si percepiva ad ogni fiera una somma di oltre a diecimila lire. Ora quell'edifizio serve al mercato delle biade.

Mercati. — Un mercato settimanale per le granaglie era

stato concesso ad Alessandria nel mille cinquecento novantadue, con un giudice particolare: nel mille seicento sessantadue, Filippo quarto concedeva il mercato del bestiame, con esenzioni da tasse e privilegi: esso tenevasi sul ponte coperto del Tanaro, prima che venisse edificato il foro boario. Ora di mercati ve n'hanno tre ogni settimana, il lunedì, il giovedì e il sabato: il primo è sempre più numeroso e più fecondo.

Canale carlo alberto. — Di questo canale parlammo in luogo apposito: quindi vi rimandiamo di buon grado il lettore.

Societa' d'irrigazione. — Fu eretta con legge del sei ottobre mille ottocento cinquantatre, sotto il titolo di Società anonima per la derivazione dal Tanaro sotto Felizzano di due canali d'irrigazione. Ha un capitale di dieci milioni cinquecento mila lire, diviso in ventun mila azioni da lire cinquecento. Dieci azioni danno diritto ad un voto nell'assemblea generale. Il consiglio d'amministrazione è composto di dieci membri, con un direttore gerente. Il suo scopo, come dinota il titolo, è di servire all'incremento dell'agricoltura e dell'industria.

Guardia nazionale. — È una delle meglio ordinate di tutta la monarchia: ha un drappello di cavalleria: uno di artiglieri con due cannoni: un armeria ben provveduta: e un ampio quartiere nell'antico convento di san Marco, dov'era l'uffizio dell'inquisizione. La guardia nazionale alessandrina, segnatamente l'artiglieria, diede belle prove di sè, pigliando parte alle fazioni campali che ogni anno si rinnovano nel dintorno della città dal presidio e da parecchi corpi dell'esercito.

Societa' del tiro a segno. — Alessandria fu delle prime a rispondere all'invito per l'instituzione dei carabinieri italiani: e fu aperto nei fossi della vecchia cittadella un bellissimo ed apposito luogo per l'esercizio del tiro.

Illuminazione a gasse. — Fu introdotta in Alessandria per cura di una società nel mille ottocento quarantanove: ed è estesa in modo veramente straordinario, abbracciando tutta la periferia della città, fino alla porta di Marengo e fino alla cittadella, per cui attraversa il Tanaro col mezzo del ponte.

A tutte queste instituzioni diverse aggiungeremo di passaggio: tre stabilimenti balneari: trenta filande di seta per la città e provincia: due fabbriche di birra e di acque gassose: una panatteria sociale: uno stabilimento per la liscivazione a vapore: fabbriche di oggetti d'oro e d'argento: e via dicendo.

SUPERFICIE E POPOLAZIONE. — La superficie del territorio alessandrino è di duecento undici chilometri quadrati: la popolazione della città è di circa diciannove mila anime.

CORPI SANTI O SOBBORGHI

Alessandria ha sedici sobborghi o corpi santi: si è spesso agitata la quistione se debbano erigersi in comuni indipendenti, locchè gioverebbe assai al loro benessere. Questi sedici sobborghi sono:

Valle delle grazie. — Casale posto in collina a settentrione della città: anticamente era chiamato Astigliano e apparteneva al territorio valenzese. Il nuovo tempio fu eretto nel mille settecento settantasette: ed era parrocchia fin dal mille settecento trentanove. Conta circa mille ottocento anime.

Valle di san Bartolomeo. — Aveva negli scorsi tempi il nome di Sebbiano e di valle d'Arbio: consta di cascine

qua e là sparse alla collina e al piano: la chiesa attuale è del mille settecento trentanove. Conta circa duemila anime.

Orti. — È alla riva destra del Tanaro: e si consacra intieramente alla coltivazione delle ortaglie. Soggiacque a molte dolorose vicende per le guerre passate: e la sua chiesa, più volte distrutta e rifabbricata, fu eretta in parrocchia nel mille ottocento diciassette. Ha circa ottocento anime.

Marengo e Spinetta. — È sulla destra della Bormida: e fu antichissimo paese ligure. Noi ne raccontammo a suo luogo le antiche e moderne vicende. La sua parrocchia è molto vetusta: l'odierna chiesa ha la data del mille settecento ottantuno. I suoi abitanti oltrepassano a'di nostri di molto il numero di duemila anime.

Cascina grossa. — Detta anticamente Brusa è nel centro della Fraschetta: la parrocchia ha la data del mille cinquecento diciannove. Eravi in questo luogo un'abbazia di patronato della famiglia Gallia: e sorge un altro tempietto uffiziato da un cappellano. La sua popolazione è di oltre a mille cinquecento anime.

San Giuliano. — Si divide in due castelli, vecchio e nuovo, con due parrocchie. La prima ha la data del secolo decimoterzo, quantunque la chiesa sia di recente costruzione: la seconda è moderna ed ha un benefizio. Popolazione: circa duemila anime.

Mandrogne. — È composto di cascine sparse e si divide in tre vallate. La parrocchia ha data recentissima: la popolazione è di quasi duemila anime.

Lobbi. — Era semplice casale nel secolo decimosesto e apparteneva a Castelceriolo. Fu eretto in parrocchia nel mille cinquecento ottantaquattro: ed ha una popolazione di circa duemila anime.

Castelceriolo. — Fu edificato nel secolo decimoterzo e ap-

parteneva alla famiglia Ghilini: la sua parrocchia è di antica erezione. Conta più di duemila anime.

San Michele. — Composto di case sparse, è alla sinistra del Tanaro. La chiesa, di recente costruzione, era già parrocchia nel mille settecento ottantasette. La sua popolazione è di circa mille cinquecento anime.

Casalbagliano. — Fu edificato nel mille duecento ottanta sulla destra del Tanaro. La sua parrocchia ha la data del secolo decimosesto: la sua popolazione è al di sotto di mille anime.

Foro. — D'origine antichissima, ne parlammo già a luogo migliore. La sua parrocchiale è pure d'una vetustà grande: e in essa fu eretto un benefizio dalla famiglia Bazzano. Nel foro nacque san Baudolino: la sua popolazione non tocca ora le cinquecento anime.

Cantalupo. — Fu edificato nel mille duecento ottanta a sinistra della Bormida: la sua parrocchia ha la data del mille trecento cinquanta: la chiesa è di costruzione recente. Il numero delle anime oltrepassa le mille.

Portanova. — Villaggio antichissimo, di cui facemmo a suo luogo menzione: è parrocchia ed ha un benefizio eretto dalla famiglia Delpozzo. Non conta duecento anime.

Retorto. — Appartiene quasi per intiero alla famiglia Delpozzo: la sua parrocchia esisteva nel mille cinquecento ottantaquattro. Non tocca le cento anime.

Castelferro. Era prima del mille trecento cinquantacinque: la sua parrocchia esisteva già nel secolo decimosesto. Vi ha un'opera di pubblica beneficenza col titolo di monte frumentario, eretto nel mille settecento dodici dal canonico Claudio Delpozzo. Il governo francese erigevalo in comune: ma nel mille ottocento quindici fu riunito ad Alessandria nuovamente. La sua popolazione è di circa mille anime.

Questi sedici sobborghi compongono due mandamenti, e formano in complesso una popolazione di circa ventiduemila anime.

PROVINCIA

—

Confini. — La provincia di Alessandria confina: al nord, colla Lomellina: all'est, colla provincia di Tortona: al sud, con quelle di Novi e d'Acqui: all'ovest, con quelle d'Asti e di Casale.

Estensione e popolazione. — L'estensione della provincia alessandrina è di settecento ottantun chilometri quadrati: la sua popolazione, secondo l'ultimo censimento, è di centonovemila settecento trentanove anime.

Fiumi e torrenti. — I fiumi e i principali torrenti che solcano la provincia, sono il Po, che la costeggia e la divide dalla Lomellina, toccando a Lazzarone, Valenza, Bassignana e Alluvioni di Cambiò, dove riceve le acque del Tanaro: la Bormida, che tocca a Cassine e a Gamalero, scorre nei territorî di Sezzè, Castelspina e Casalcermelli, riceve le acque dell'Orba, passa a duemila metri dalla città e sbocca nel Tanaro presso Pavone: l'Orba, che tocca a Predosa, bagna Fresonara, Bosco e Casalcermelli e quivi si getta nella Bormida: il Belbo, che entra nel territorio di Oviglio e va a sboccare nel Tanaro: gli altri cinquantotto torrenti che scorrono per la provincia, non meritano particolare menzione. Su tutte queste acque stanno circa cento cinquanta molini, dodici ponti e sessanta barche.

Sorgenti minerali. — Ve ne sono cinque, una delle quali nel territorio di Lu, e due nella valle di Salcido di Sansalvatore.

Strade. — Sei grandi strade scorrono la provincia alessandrina: tre reali e in pianura, di cui una per Torino, una per Genova e una per Piacenza: tre provinciali e in collina, di cui una per Acqui, una per Mortara ed una per Casale.

STRADE FERRATE. — Mettono capo in Alessandria le strade ferrate di Genova, di Torino e di Novara: è ora in costruzione quella tra Vercelli e Valenza per Casale.

TERRITORIO. — Per riguardo alla coltivazione, il territorio della provincia di Alessandria è così compartito:

Superficie	arativa	ettare	31,924
»	vignata	»	34,200
»	boschiva dolce	»	2,280
»	boschiva forte	»	3,420
»	prativa	»	7,602
Superficie	varia	»	8,100
		Totale	87,526

Il territorio di Alessandria è pure compartito come segue:

Superficie arativa	ettare	14,771,34
Prati e Gerbidi	»	1,142,80
Vigne	»	3,800,60
Boschi dolci	»	1,333,36
Ghiaie	»	190,48
Area delle case, coi sobborghi	»	266,06
Alvei dei fiumi e torrenti	»	266,06
Strade pubbliche	»	152,03
	Totale	21,922,73

PRODUZIONI. — Oltre ai cereali e al vino, l'uno e l'altro abbondantissimi e di eccellente qualità, nella provincia di Alessandria si fa un ottimo raccolto di bozzoli, di canapa e di lino.

BESTIAME. — Vi si coltivano con successo grande le bovine, che servono quasi esclusivamente all'agricoltura:

in rarissimi luoghi si adoperano cavalli a quest'uso. Vi hanno pure eccellenti pascoli per le greggie, che non reggendo all'eccessivo calore, emigrano in sul finire di marzo e ritornano in settembre.

Commercio. — Il commercio è attivissimo, rifluendo nella capitale della provincia ogni genere di derrate.

Industria. — L'industria vi ha preso uno slancio grande, spezialmente in Alessandria, dove l'oreficeria, la fabbrica delle paste, del ciocolatte, dei liquori spiritosi e spezialmente della birra, prosperano in modo considerevole. Vi sono filande in buon numero e concerie.

Insegnamento. — Nella provincia di Alessandria, oltre alle scuole da noi accennate nella città e nei sobborghi, se ne contano in complesso centodiciotto fra maschili e femminili, fra private e pubbliche. Quanto agli asili d'infanzia, oltre a quelli della città e di Castelceriolo, ve ne hanno tre: uno a Cassine, esistente da cinque anni: uno a Castellazzo esistente da due: e uno a Sansalvatore esistente da cinque.

Clima. — All'infuori d' alcuni luoghi posti nel basso e della città, che per essere tra due fiumi, non è troppo salubre, massime nelle stagioni estreme, il clima di tutta la provincia, in particolar modo nelle colline, è dolce e purissimo.

COMUNI. — La provincia di Alessandria conta trentaquattro comuni e undici mandamenti: della città e dei due mandamenti che la compongono abbiamo già detto: degli altri diremo brevemente come segue:

MANDAMENTO DI BASSIGNANA. — Ha un'estensione di cinquanta chilometri quadrati: e consta di sei comuni, cioè Bassignana, Alluvioni di Cambiò, Montecastello, Pavone, Pietramarazzi e Rivarone.

Bassignana. — È sulla sponda sinistra del Po, dove esso riceve le acque del Tanaro. Fu colonia romana antichis-

sima: appartenne al distretto pavese: e fu riunito al Piemonte nel mille settecento sette. Quivi fu combattuta la celebre battaglia del mille settecento quarantacinque, dove le armi savoine restarono sconfitte: e da esso dipende la borgata di Mugarone, che ha circa quattrocento anime. Ha una parrocchia sotto il titolo di santo Stefano, con sette benefizi e quattro canonicati: vi è un ospedale con otto letti, denominato di Santo Spirito e fondato dal comune: ogni anno vi si tiene una fiera frequentissima alla festa della Madonna del Carmine. Popolazione, circa tremila anime.

Alluvioni di Cambiò. — È diviso in quattro borgate, cioè Alluvioni, san Carlo, Grava e Montariolo. Quivi era l'antica terra detta Sparvara, che nel secolo decimosettimo fu ingoiata dal Po e dal Tanaro. La chiesa ha la data del mille settecento settantaquattro e non fu eretta in parrocchia che nel mille ottocento quattordici: v'ha un'altra parrocchia in Grava, eretta nel mille ottocento sedici e fondata dalla famiglia Bellingeri pavese. V'ha un bel palazzo della stessa famiglia e una scuola d'antica fondazione. Conta oltre a mille cinquecento anime.

Montecastello. — È l'antico Ponziano: appartenne ai Bellingeri di Pavia, che lo cessero agli alessandrini nel mille cento ottanta: e questi lo vendettero per fabbricare la cattedrale. Fu infeudato nel secolo decimoquinto agli Stampa di Trumello: ed ha statuti particolari, approvati dal re di Sardegna nel mille settecento quarantadue. La parrocchia, d'ordine dorico, è d'antica costruzione ed esisteva già nel secolo decimoquinto. V'hanno altre due chiese, una della Trinità e l'altra di sant'Antonio: e si osserva sul colle un castello magnifico, con un'altissima torre. Conta oltre a mille duecento anime.

Pavone. — Trovasi accennato in un diploma di Ottone primo, che donavalo al monastero pavese di san Pietro

in ciel d'oro. Fu poi feudo dei Cani Bisnati, dei Ghilini e dei Guaschi, che successivamente lo possedettero. La chiesa parrocchiale era di patronato del collegio Ghislieri: e da essa dipende un oratorio a poca distanza dal villaggio. La sua popolazione è di circa quattrocento anime.

Pietramarazzi. — Fu fondato anticamente dai liguri marici: si conservano ancora gli avanzi della sua fortezza, tra cui una torre quintangolare. Fu feudo della famiglia Marazzi, da cui gli venne il nome odierno: essendochè in antico si chiamasse Pietra semplicemente. La chiesa parrocchiale era di patronato della famiglia Mezzabarba, che non ha molto vi rinunziò. V'ha un'opera pia fondata dall'arciprete Rossi, con cui si distribuiscono doti a povere ed oneste fanciulle. I bandi campestri erano già in vigore nel mille settecento sessantaquattro. La sua popolazione non ascende a mille anime.

Rivarone. — Fu edificata dai Bellingeri nel secolo undecimo: appartenne alla diocesi di Pavia: e fu riunito a quella di Alessandria nel mille ottocento diciassette. La sua popolazione è al dissotto di mille anime.

MANDAMENTO DEL BOSCO. — Ha un' estensione di sessantun chilometro quadrato: e conta tre comuni: Bosco, Fresonara e Frugarolo.

Bosco. — Fu uno dei marchesati dei discendenti di Aleramo, che si estinse nel secolo decimoterzo: anticamente era luogo di caccia imperiale. Si mantenne forte in ogni tempo: e dinanzi alle sue mura molte grandi battaglie si combatterono. Nel mille quattrocento quarantasette i boschesi diedero una memorabile rotta al generale Dudresnay: per cui fu posta sulla facciata del palazzo ducale in Milano la seguente inscrizione: I SOLI BOSCHESI RIMASERO FEDELI: ED ESSI SOLI RESISTETTERO ALLE VITTORIOSE ARMI DI FRANCIA. Il Bosco fu patria di Pio quinto. Aveva due

parrocchie, una dedicata a san Pietro e l'altra a san Pantaleone: ora sono ridotte ad una soltanto. La chiesa principale fu eretta da Pio quinto, sul disegno di Rocco da Lusago: nei cenni biografici di questo pontefice, toccammo dei capi d'arte che ivi si ammirano: come pure del convento di santa Croce. Il Bosco ha nove altre chiese: un ospedale per gl'infermi con sei letti: e un'opera pia Gallina di educazione: aveva pure un monte frumentario, fondato dalla famiglia Paleari, che più non esiste. Vi fu instituita una società di operai nel mille ottocento cinquantadue: si paga una quota di venticinque centesimi al mese: e conta cinquantasei soci effettivi e sette onorarii: le somme incassate sommavano nel mille ottocento cinquantatre a cinquecento ventidue lire: e si erano distribuite duecento diciotto lire di sussidio. Nel Bosco v'hanno infine belle case e comode vie: una società filodrammatica che recita a benefizio dei poveri del paese: una fiera annuale di tre giorni alla festa del patrono Pio quinto: e ogni mercoledì il mercato. La sua popolazione è di oltre a tremila cinquecento anime.

Fresonara. — Questo villaggio fu donato nel novecento ottantuno da Ottone secondo al ministero di san Salvatore in Pavia: e venduto ad Alessandria nel mille duecento quarantanove. Fu feudo dei Trotti di Vinzaglio. La parrocchia è sotto il titolo di san Rocco: i suoi bandi campestri hanno la data del mille settecento trentaquattro. Popolazione, circa mille trecento anime.

Frugarolo. — Fu donato da Ottone secondo nel novecento ottantuno al monastero di san Salvatore in Pavia: poi appartenne all'abbazia del Tiglieto: e nel mille quattrocento quarantuno Filippo Maria Visconti lo diede a Bianca sua figlia in dote. Questo villaggio fu distrutto dagli alessandrini nel mille cinquecento cinquantacinque: e andò in feudo successivamente ai Crera, agli Anfossi e ai Pu-

sterla di Milano. La parrocchia è sotto il titolo di san Felice e nella sua sagrestia si conserva un bel quadro rappresentante la nascita del Redentore, che credesi opera del celebre Macrino d'Alba, il quale dipingeva nel secolo decimoquinto: vi sono due confraternite e un ospizio di carità eretto nel mille settecento ottantaquattro, collo scopo di soccorrere agli indigenti, massime ai poveri orfani del paese. Popolazione, oltre a duemila anime.

MANDAMENTO DI CASSINE. — La sua estensione è di cinquantacinque chilometri quadrati: i comuni che lo compongono, sono: Cassine, Borgoratto, Frascaro e Gamalero.

CASSINE. — Fondato dagli stazielli, fu borgo di molta importanza: e trovasi ricordato in un diploma del novecento ottantuno. Passò in dominio al monistero di Pavia, alla chiesa d'Acqui e ai principi di Monferrato: dopo la fondazione di Alessandria, le apparlenne. Fu infine infeudato ai Cuttica, con titolo marchionale. A poco distanza da questo villaggio ha principio il canale Carlo Alberto. Vi hanno tre parrocchie, quella di santa Caterina, quella di san Giacomo e quella di san Lorenzo: la seconda era già eretta nel mille quattrocento ventotto: la terza lo fu nel mille settecento settantasette. Vi ha un convento di cappuccini, cinque confraternite, due oratorii e cinque chiese rurali: vi sono pure opere pie: una delle quali soccorre i poveri infermi a domicilio: e l'altra impresta danari al cinque per cento. Il suo castello è diroccato. Si celebra ogni anno una fiera alla festa di san Giacomo: i bandi campestri sono del mille settecento novanta: gli statuti del mille cinquecento settantaquattro. Popolazione, oltre a quattromila anime.

BORGORATTO. — La sua fondazione è anteriore al secolo decimosecondo: la sua chiesa parrocchiale esisteva già nel mille duecento ventidue: e fu rieretta nel mille seicento

sessantotto, sotto il titolo dell'Assunzione. I suoi giovani erano ammessi in Pavia al collegio Ghislieri, fondato da Pio quinto. Popolazione, oltre a settecento anime.

Frascaro. — Fu antico feudo dei Guaschi di Bisio. La chiesa parrocchiale esisteva già nel decimoterzo secolo: i Guaschi ne cedettero il patronato ad Alessandria nel mille ottocento ventiquattro. Popolazione, circa cinquecento anime.

Gamalero. — Se ne fa menzione in un diploma del secolo decimo. Nel mille duecento quaranta fu dato da Federigo secondo ai marchesi di Occimiano, d'onde passò alla chiesa d'Asti, poi a quella d'Acqui, per ultimo fu feudo dei Ghilini, che tennero il suo castello. La chiesa parrocchiale, dedicata a san Lorenzo, esisteva già nel secolo decimoterzo: essa ha quattro benefizi ed è di libera collazione. La villata di Spassona, dipendente da Gamalero, ha un'altra parrocchia eretta nel mille settecento novantanove. Nel villaggio vi è un monte frumentario, con un fondo di quaranta sacchi: si somministra grano ai poveri nella primavera e al Natale. V'ha un'altra opera pia, per distribuzione di doti alle fanciulle povere. I bandi campestri sono del mille settecento quarantatre. Popolazione, circa mille cinquecento anime.

MANDAMENTO DI CASTELLAZZO. — Ha un'estensione di cinquantaquattro chilometri quadrati e conta due comuni, Castellazzo e Casalcermelli.

Castellazzo. — Venne fondato dai liguri cosmonati e si chiamò anticamente Gamoudio. Di questa terra, una delle quattro principali che concorsero alla fondazione di Alessandria, dicemmo estesamente a luogo migliore. Castellazzo soggiacque a tutte le vicissitudini della guerra come luogo forte: fu dato in feudo dalla corte di Madrid al marchese Ferdinando Avalos di Pescara, che lo vendette ad Ottavio Pallavicini genovese. Passò, poi in feudo ai Ghilini, che

lungamente lo tennero. La chiesa parrocchiale, sotto il titolo dell'Assunta, fu eretta verso la fine del secolo scorso: è di forma quadrangolare e d'ordine corinzio. V'è una collegiata di cinque canonici, con parecchi cappellani e un arciprete: vi sono tre conventi, un ospedale ed un monte di pietà. Popolazione, circa cinquemila trecento anime.

Casalcermelli. — Fu edificato da Florio Cermelli nel mille duecento ottanta: ed eretto in comune nel mille seicento. Fu feudo dei Trotti di Vinzaglio. La chiesa parrocchiale ha la data del mille seicento quarantotto. Popolazione, oltre a mille anime.

MANDAMENTO DI FELIZZANO. — Ha una superficie di cento trentatre chilometri quadrati: i comuni che lo compongono sono sette, cioè: Felizzano, Annone, Cerro, Quargnento, Quattordio, Refrancore e Solero.

Felizzano. — Si dice fondato dai romani: e se ne trova menzione in un diploma del secolo nono. Appartenne ad Asti: poi promiscuamente ad Alessandria e ai marchesi di Monferrato. Soggiacque a tutte le vicende del ducato milanese: e fu feudo dei Colli alessandrini, conti di Solbrito. Nel suo territorio v'hanno sei sobborghi, sant'Antonio, Borghetto, Vergelato, Porta san Pietro, Archi di Campolungo e Barbacena. V'hanno due parrocchie, quella di san Michele e quella di san Pietro: la prima è del mille seicento novantuno: la seconda ha la data del mille cinquecento e da essa dipendono cinque benefizi, quattro legati e una cappellania: colla dote di questi benefizi furono instituiti quattro canonicati, sotto il patronato della famiglia Schiara. La parrocchia di san Pietro di Felizzano possiede un bellissimo quadro del Moncalvo, rappresentante Gesù fra gli apostoli, nell'atto di consegnare le chiavi al loro principe. V'ha un'opera pia per soccorso dei poveri: e un'altra fondata dal prete Luigi Curione per doti alle fanciulle. I bandi politici sono del mille seicento ottantasei: i campestri del

mille settecento trentasette. Popolazione, circa duemila duecento anime.

Anone. — La sua origine non si conosce: se ne trova memoria nel secolo decimo. Era luogo fortissimo e parecchi assalti sostenne. Vi sono otto chiese e tre cappelle rurali: la parrocchia è sotto il titolo di santa Maria delle Ghiare. Popolazione, circa duemila anime.

Cerro. — Se ne trova menzione nel secolo decimoprimo, sotto il nome di Cerreto. Fu feudo dei Natta di Casale. È coltivato in gran parte ad orti: la chiesa parrocchiale è dedicata a san Giovanni Battista: ed ha una confraternita sotto il titolo della Trinità. Popolazione, oltre a mille anime.

Quargnento. — Di questo villaggio, uno di quelli che concorsero alla fondazione di Alessandria, parlammo a luogo migliore. Fu feudo dei Tolentini, da cui passò ai Cuttica di Cassine. La chiesa parrocchiale è antica e si attribuisce al secolo nono: è sotto il titolo di san Dalmazzo e possiede una Vergine del Rosario di Orsola Caccia, figliuola del celebre Moncalvo. V'ha una collegiata di otto canonici con un arciprete: vi hanno pure tre chiese rurali e due confraternite. I bandi campestri sono del mille settecento trentatre. Popolazione, circa duemila cinquecento anime.

Quattordio. — Appartenne ad Asti: e vi fu combattuta una celebre battaglia nel mille duecento venticinque. Fu spesso teatro di guerra e di carnificine. I Guttuarii e i Civalieri lo ebbero in feudo. La chiesa parrocchiale è di moderna costruzione, sotto il titolo di san Pietro: v'ha un'altra chiesa dedicata a san Sebestiano. V'era un castello, che fu demolito nel secolo scorso. I bandi campestri sono del mille settecento trentotto. Popolazione, circa mille cinquecento anime.

Refrancore. — Ebbe nome dalla strage dei galli fatta da Grimoaldo duca di Benevento. Fra gli altri privilegi di

cui godette questo luogo, eravi quello di eleggersi i suoi re, con tutti gli onori e le prerogative: re di Refrancore furono un Silvestro Stradella, un Domenico Mortara, un Giacomo Francesco Silano e un Giovanni Antonio Maggiora: essi avevano diritto di far grazia ad un bandito il giorno dell'Epifania, in cui si recavano con tutta la pompa sovrana a sentire la messa nella chiesa parrocchiale. Refrancore appartenne ai Comneni di Macedonia: quindi ai duchi di Milano. Oltre la parrocchia, v'hanno quattro chiese e alcuni oratorii campestri: vi si celebravano nei tempi andati due fiere: ed ora ogni venerdì vi è mercato. Popolazione, oltre a mille cinquecento anime.

Solero. — Si crede edificato prima dell'era volgare: e se ne ha menzione nel secolo ottavo. Appartenne prima ad Asti, poi ad Alessandria: e fu patria di san Brunone. La parrocchia è di antica fondazione: ed ha una collegiata di dieci canonici, sotto il titolo di san Perpetuo. In essa si ammira un grande quadro del Moncalvo, rappresentante la Vergine del Rosario. V'è un monte di pietà e una società degli operai, fondata nel mille ottocento cinquantatre. Popolazione, circa tremila cinquecento anime.

MANDAMENTO DI OVIGLIO. — Ha una superficie di quarantasei chilometri quadrati e due comuni, Oviglio cioè e Masio.

Oviglio. — Ne parlammo, toccando delle terre che concorsero alla fondazione di Alessandria: fu feudo dei Reveri, dei Fieschi e degli Sforza Perboni, consignori di Belvedere. Vi sono due chiese parrocchiali, quella di san Felice, quella di santa Agata e quella di san Pietro. La prima è di antica costruzione e di forme gotiche: ha una collegiata di cinque canonici con un arciprete, tre benefizi e due cappellanie. V'hanno inoltre un oratorio e tre cappelle: un castello e un monte frumentario. Vi si tiene mercato ogni giovedì: i bandi campestri sono del mille settecento

settantanove. Popolazione, circa duemila cinquecento anime.

Masio. — Appartenne nel secolo nono al vescovo d'Asti: e ne furono poi feudatarii i Civalieri di Quattordio e gli Olivazzi di Milano. La parrocchia è di antica fondazione. I suoi statuti sono del mille cinquecento cinquantotto: se ne conserva un esemplare manoscritto negli archivi di corte. Popolazione, circa duemila anime.

MANDAMENTO DI SANSALVATORE. — Ha una superficie di cinquantotto chilometri quadrati e tre comuni, Sansalvatore, Lu e Castelletto Scazzoso.

Sansalvatore. — Vogliono che esistesse al tempo dei romani, col titolo di città delle Viti: e che in tempi posteriori si chiamasse città forte, a motivo del suo castello antichissimo e munitissimo. Vogliono pure che vi predicasse il vangelo san Siro, in un tempio dedicato alle divinità del paganesimo: ma questi fatti non si appoggiano a memorie autentiche: e non hanno per fondamento che la tradizione. Col moderno suo nome, Sansalvatore trovasi nominato in un diploma del secolo decimo: e fu successivamente della chiesa di Vercelli, della chiesa d'Asti, dei marchesi d'Occimiano, di quelli del Monferrato e infine degli alessandrini, che nel mille duecento novantacinque lo distrussero. Non fu mai infeudato: e si resse sempre coi proprii statuti, che salgono fino al mille trecento settantaquattro e che furono confermati nel mille cinquecento ottantanove, nel mille seicento venti e nel mille seicento cinquantasei: una copia ne esiste negli archivi di corte. Ora Sansalvatore ha il titolo di Borgo Reale. È coltivato ad uva per la massima parte: e il suo vino abbondantissimo è cercato dai negozianti lombardi, che se ne valgono per colorire il loro. Ha due sorgenti di acqua minerale in valle di Salcido, con preziose qualità mediche. Le sue parrocchie sono due, quella di san Siro e quella di san Martino: la seconda esisteva nel secolo decimoquinto: la prima fu edificata dai canonici regolari di sant'Agostino.

V'hanno altre quattro chiese, quattro oratorii privati e cinque confraternite: oltre a cappelle campestri e al tempietto votivo della madonna del Pozzo, di cui parlammo a luogo migliore. È notevole sovrattutto la vecchia sua torre, incominciata nel mille quattrocento nove e condotta a termine nel mille quattrocento tredici dal marchese Teodoro di Monferrato. V'è un ospedale molto ben dotato dalla carità pubblica, con dieci letti per gli uomini e dieci per le donne: soccorre ai poveri a domicilio e interviene per una cospicua somma al mantenimento dell'asilo infantile, fondato nel mille ottocento quarantanove con largizioni copiose e capace di oltre a cento bambini dell' uno e dell'altro sesso. Questo ospedale fu instituito nel mille cinquecento sessantuno da Sebastiano Boccaccio, con testamento del venti Luglio. Dapprima era nelle case dello stesso institutore: poi fu trasferito nel soppresso convento dei serviti, sotto il titolo di sant' Antonio. L'amministrazione venne affidata al consiglio municipale fin dal mille seicento novantasei, per decreto del duca di Monferrato Ferdinando Carlo. Nel mille ottocento ventinove fu aggregato alla Congregazione generale di Carità, residente in Torino. Col tempo le sue rendite si ampliarono per mezzo di private largizioni: i nomi dei benefattori principali, che si conservano in un'apposita lapide nell'ospedale stesso sono:

1561. Boccaccio Sebastiano.
1777. Devecchi Carlo.
1780. Prevignano Pietro.
1796. Bonzano Francesco Antonio.
1797. Falzoni Luigi.
1809. Bonzano Antonia Maria.
1813. Tibaldè di Bolasco conte Ignazio.
1813. Panizza arciprete Pietro.
1819. Cane Antonio Maria.
1821. Boccaccio Barbara Maria
1823. Bonzani Francesco.
1843. Ricci marchesa Paolina.
1854. Cavalli Felice.

Oltre all'ospedale, v'ha l'instituzione di cinque doti annue a fanciulle povere: tre di lire quaranta fondate nel mille ottocento ventitre da Francesco Meda: una di lire cento qnaranta, creata nel mille seicento settantatre da Pietro Michele Cenchia: una di lire cento legata nel mille ottocento trentanove da Giorgio Francese.

Le scuole di Sansalvatore sono quattro pei maschi e due per le femmine: e stanno, insieme coll'asilo, in un comodo edifizio acquistato a quest'uopo dal comune, per cui il sindaco Carlo Re offeriva generosamente del proprio la somma di lire mille. Un teatro sociale serve ad ornamento del paese: e vi recita nell'inverno una compagnia di dilettanti a benefizio dell'indigenza. La sala comunale, di recente costruzione, è delle più vaste ed eleganti della provincia, con tribune pubbliche: la piazza è circondata di begli edifizi che l'adornano. V'ha una società di operai, instituita nel mille ottocento cinquantadue, la quale conta più di cento membri: la sua bandiera è dono del municipio. Negli anni addietro celebravansi ogni anno due fiere alla festa di san Martino: e a quella di San Ciriaco: ora ogni mercoledì vi ha un mercato frequentatissimo. Finalmente v'ha una fabbrica di liquori spiritosi, con case corrispondenti a Torino, a Genova e in Francia: e vi si traffica sopra un bilancio di oltre ad un milione di lire. Popolazione, circa settemila cinquecento anime.

Castelletto scazzoso. — Fu antico feudo degli Scazzosi, che gli diedero il nome: quindi fu contea dei Miglietti di Sansalvatore. La sua chiesa parrocchiale, sotto il titolo di san Siro, fu riedificata nel mille settecento settantuno: v'hanno altri due tempietti, di cui uno appartiene alla confraternita di san Giovanni Decollato e l'altro a quella di san Rocco. V'era fino dal mille settecento cinquantanove un'opera pia per distribuzione di doti a fanciulle povere: i suoi beni furono venduti dal governo francese e l'opera

pia cadde, ma fu restaurata di recente. V'è una società di operai, in cui sono compresi anche i contadini: e ogni anno, l'ultimo giorno di carnevale, si recita sulla pubblica piazza, a foggia dei vecchi tempi della Grecia, un dialogo chiamato businà, che è una satira delle cose del paese. Accennammo a quest'uso, perchè, ci sembra abbastanza singolare. Popolazione, circa mille cinquecento anime.

Lu. — Era antico bosco sacro, come accenna il suo nome. Nei mezzi tempi fu castello fortissimo: e appartenne ai marchesi di Monferrato, che spesso vi siedettero, come in luogo sicuro. Fu infeudato nel secolo decimoquinto alla famiglia Bobba, molto celebre e potente. Vi sono tre parrocchie, una di santa Maria, l'altra di san Nazario e la terza di san Giacomo. La parrocchia di santa Maria ha una collegiata di nove canonici, oltre al prevosto che ha cura d'anime. Vi sono due confraternite: ed ogni martedì vi si tiene mercato. Lu ha una sorgente di acqua minerale, che si adopera nelle malattie scorbutiche, scrofolose e cutanee. I bandi campestri sono del mille seicento quaranta. Popolazione, oltre a tremila anime.

MANDAMENTO DI SEZZÈ. — La sua superficie è di quarantanove chilometri quadrati: ha tre comuni, Sezzè, Castelspina e Predosa.

Sezzè. — Fu fondato, secondo gli storici, nel secolo quinto. Appartenne successivamente ad Acqui, ad Alessandria e ai marchesi di Monferrato: fu feudo dei Calcamuggi e poi de' Ghilini, con titolo marchionale. Il celebre monistero di santa Giustina di Sezzè venne edificato da Luitprando re de'longobardi nel settecento ventidue. La sua chiesa parrocchiale, dedicata a santa Maria del Mercato, è di antica costruzione: ha undici benefizi con celebrazione settimanale. Vi sono tre confraternite ed un tempietto sotto l'invocazione di santo Stefano. Vi ha un monte frumentario: e si tiene ogni anno una fiera in agosto. Popolazione, circa due mila seicento anime.

Castelspina. — Fu edificato dalla famiglia Malvicini nel decimoquarto secolo, distrutto da Facino Cane e rifabbricato nel secolo decimoquinto. La sua parrocchia, sotto il titolo dell'Assunzione, è antica: e vi è un monte frumentario fin dal mille seicento dicianove. Popolazione, circa ottocento anime.

Predosa. — Non se ne trova menzione prima della metà del secolo decimoquinto: e fu feudo dei Guaschi di Solero. Vi ha una parrocchia, una confraternita, due oratorii campestri e un monte frumentario. Popolazione, oltre a mille anime

MANDAMENTO DI VALENZA. — Ha una superficie di sessantun chilometri quadrati e tre comuni, Valenza, Lazzarone e Pecetto.

Valenza. — È l'antico Foro Valentino, edificato dai liguri: e la presente città riconosce a suo fondatore il vescovo san Massimo, che congregò le sparse case e ne fece un luogo popoloso e forte. Valenza soggiacque alla incursione degli eruli, dei goti e dei longobardi: e appartenne dopo Carlomagno all'impero d'occidente. Creata la marca di Monferrato, vi fu compresa da Ottone. Si eresse in repubblica colle altre città ai tempi della lega: poi fu dei Visconti: e sostenne molti assedii gloriosamente. Per ultimo venne con Alessandria nel dominio dei principi di Savoia l'anno mille settecento sette. Fra le cose degne di particolare ricordanza in Valenza, vi sono: la chiesa parrocchiale dedicata a santa Maria Maggiore ed eretta nel mille seicento diciannove, in cui uffizia un capitolo di canonici: l'opera pia di carità: l'ospedale dei santi Maurizio e Lazzaro: l'ospedale degli incurabili: l'opera pia Pellizzari: l'opera pia Stanchi: la cassa di risparmio: il collegio: l'asilo d'infanzia: alcuni bei palazzi: lavori magnifici del Moncalvo e del Nuvolone: un teatro con una compagnia di dilettanti: la società degli operai, che conta oltre a settecento membri: alcnne manifatture: due mercati settimanali: la fiera di

san Bartolommeo: alcune belle ville: una sorgente d'acqua solforosa: per ultimo il magnifico ponte sul Po, di cui Carlo Alberto pose la prima pietra nel mille ottocento quarantasette. A Valenza è soggetta la borgata di Monte. Popolazione, circa settemila cinquecento anime.

Lazzarone. — Se ne trova memoria in un diploma del secolo decimosecondo. Appartenne ai Visconti di Valenza, a cui poscia si sottomise: e ne furono successivamente feudatarii gli Scazzosi, i Merli, i Curoni Guazzi d'Olivola, i Sannazzari e i Busca di Casale. La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di sant'Agata, è di moderna e semplice costruzione. Popolazione, circa cinquecento cinquanta anime.

Pecetto. — È di romana fondazione: fu successivamente di Pavia, di Vercelli, dei marchesi del Bosco e dei marchesi di Monferrato. La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di santa Maria, è di molto bella architettura: e fu eretta nel mille settecento venticinque. Vi si conservano le reliquie d'un antico castello: e si ammirano vaghe villeggiature. Popolazione, circa duemila anime.

CRONOLOGIA

PODESTÀ

Il podestà in Alessandria fu contemporaneo alla sua fondazione, quantunque noi non ne troviamo memoria che al mille cento settantatre. Di questa instituzione parlammo lungamente altrove: ci basterà qui aggiungere, che in Alessandria i podestà duravano in carica un anno: ed erano scelti inesorabilmente fuor della sua cerchia, non trovandosi nel corso di quasi seicento anni un podestà alessandrino. Col progresso degli anni, la carica veniva affidata ordinariamente per un biennio ed anche per un triennio: e la stessa persona ritornava di frequente in uffizio, dopo un breve lasso di tempo, a seconda del nome che si lasciava in dietro. Il primo podestà noi lo vediamo al suo luogo molti anni di seguito: ma ciò dipendeva dal suo carattere energico e dalle circostanze straordinarie in cui versava il paese. Questo magistrato era in principio di nomina municipale: a poco a poco i signori, che dominarono successivamente in Alessandria, ne usurpavano il diritto. La corte di Madrid andò ancora più oltre, inviando in Alessandria podestà spagnuoli, mentre prima erano esclusivamente d'italiana origine. Il podestà aveva un vicario, a cui era particolarmente delegata l'amministrazione della giustizia: per l'ordinario poi gli si aggiungeva

un capitano del popolo, che aveva cura dell'esercito. Dopo questi brevi cenni riferiremo l'elenco dei podestà fino al mille settecento sette, per quanto ci fu dato di raccoglierne i nomi: lasciando in ogni caso gli anni in bianco, perchè i lettori possano aggiungere di loro pugno quelli che a noi isfuggirono e che fossero per venire a loro cognizione.

CRONOLOGIA

DEI

PODESTÀ

—

1168.
1169.
1170.
1171.
1172.
1173. Rodolfo bresciano.
1174. Rodolfo bresciano.
1175. Rodolfo bresciano.
1176. Rodolfo bresciano.
1177. Rodolfo bresciano.
1178.
1179.
1180.
1181.
1182.
1183.
1184.
1185.
1186.
1187.
1188.
1189.
1190. Guidettino Visconti milanese.
1191.
1192.
1193. Aliprando Fava bresciano.
1194.
1195.
1196.
1197. Vermo Pusterla milanese.
1198. Vermo Pusterla milanese.
1199. Vermo Mandelli milanese.
1200.

1201.
1202. Opizzone Ossa milanese.
1203.
1204.
1205. Amizone Boltrafio milanese.
1206. Pietro Pietrasanta milanese.
1207.
1208. Alberto Fontana piacentino.
1209. Guglielmo Abbiate.
1210. Goffredotto Grassello.
1211.
1212. Roffino Avogadro vercellese.
1213.
1214.
1215. Niccolò Ardigo.
1216. Ottobono Croce milanese.
1217. Vermo Mandelli milanese.
1218. Pietro Carrara.
1219.
1220.
1221. Ugo Prealone.
1222.
1223.
1224. Pietro Pietrasanta milanese.
1225. Albatrio Marcellino.
1226.
1227. Ramberto Ghislieri milanese.
1228. Boccaccio Brema.
1229.
1230.
1231. Pessonato Pozzobonello milanese.
1232. Antonio Fontana piacentino.
1233.
1234. Goffredo Pirovano milanese.
1235.
1236. Pessonato Pozzobonello milanese.
1237. Ramberto Ghislieri bolognese.
1238. Uberto Visconti piacentino.
1239.
1240.
1241.
1242.
1243.
1244.
1245.
1246.
1247.
1248. Odoardo senza cognome.
1249. Uberto Cane.
1250.
1251.
1252. Giacomo Pagann.

1253.
1254. Roffino Mandelli milanese.
1255.
1256.
1257. Burazzolo Borri milanese.
1258. Giovannone Beccaria pavese.
1259.
1260. Almerigo di Castelvallo.
1261. Bastardo di Monferrato.
1262. Ubertino Landi piacentino.
1263. Roffino Mandelli milanese.
1264. Guglielmo Pietra.
1265. Ubertino Scipione.
1266. Giulio Goreano.
1267. Delfino Cane.
1268.
1269. Francesco Dellatorre milanese.
1270. Ottone Ardicio.
1271. Brandelisio Lambertini bolognese.
1272. Gandolfo Polastrello.
1273. Odoardo Deconti.
1274.
1275. Evasio Dellatorre milanese.
1276. Guglielmo Pietra.
1277. Guglielmo Oddone.
1278.
1279.
1280. Niccolino Bastardo.
1281. Andrea Ghigi.
1282. Guido Capiona.
1283. Bonifazio Pusterla milanese.
1284. Guglielmo di Beinasco.
1285.
1286. Scipione Maruzzi.
1287.
1288. Simone Belviso.
1289. Anselmo Berutti.
1290. Anselmo Berutti.
1291. Ganoberto Dellatorre milanese.
1292. Antonio Galluzzi e Antonio Maineri milanese.
1293. Tullione Villa milanese e Pietro Forlani.
1294.
1295. Guido Cusani milanese.
1296. Luchino Duelli.
1297. Mariolo Vidatta modenese.
1298. Barnabò Confalonieri milanese.
1299.
1300. Muzio modenese.
1301. Alessandro Tanghettini
1302.
1303.

1304.
1305.
1306.
1307.
1308.
1309. Maruello Isimbardi pavese.
1310. Marco Visconti milanese.
1311.
1312. Orlando delle Aste.
1313. Orlando delle Aste.
1314.
1315.
1316. Marco Visconti milanese.
1317. Marco Visconti milanese.
1318. Marco Visconti milanese.
1319. Marco Visconti milanese.
1320. Marco Visconti milanese.
1321.
1322. Simonetto Scapisio.
1323.
1324.
1325.
1326. GuacaranoVillagrande.
1327.
1328.
1329.
1330. Bertolino Cornazzani.
1331.
1332.
1333.
1334.
1335.
1336.
1337. Milano Manzolini bolognese.
1338.
1339. Nigrissoglio Ansaldi.
1340.
1341.
1342.
1343.
1344.
1345.
1346.
1347. Niccolino Salomoni e Zapellono Aribaudo.
1348. Ottolino Borsi cremonese.
1349. Simone Mategazza milanese.
1350.
1351.
1352.
1353.
1354. Giovannazzo Aliprandi.
1355.
1356.
1357.
1358. Giovannazzo Aliprandi.
1359. Secondo Concorrezio.
1360.

1361.
1362.
1363.
1364.
1365.
1366.
1367.
1368.
1369.
1370. Pinamonte Nardone.
1371.
1372.
1373.
1374. Taddeo Popoli bolognese.
1375.
1376.
1377.
1378.
1379.
1380.
1381.
1382.
1383. Francesco Scotto.
1384.
1385.
1386.
1387.
1388.
1389.
1390. Stefano Piccardi veronese.
1391.
1392. Secondino Vardi.
1393.
1394. Giacomo Marziano.
1395. Pietro Gualando.
1396. Gottifredo Ubaldini.
1397. Gottifredo Ubaldini.
1398. Bloccardo Piccinardi.
1399.
1400. Giacomo Melchiorre Cavalcabò.
1401.
1402.
1403.
1404.
1405.
1406.
1407.
1408.
1409.
1410.
1411.
1412. Tebaldo Cerrata albese.
1413.
1414. Guglielmo Mandelli milanese.
1415. Nave Rulli sanese.
1416.
1417.
1418.
1419.
1420.
1421. Giorgio Delcarretto.
1422.
1423.
1424.

1425.
1426.
1427. Giovanni Clavato.
1428. Antonello Barbavara e Niccolò Delle Oche.
1429.
1430.
1431. Raffaele Visconti milanese.
1432.
1433. Raffaele Visconti milanese.
1434. Giovanni Ambrogio Spinola genovese.
1435.
1436. Giovanni Galeazzo Barbavara milanese.
1437. Giovanni Galeazzo Barbavara milanese.
1438.
1439.
1440. Cristoforo Valeri e Paolo Lampugnani.
1441. Gerardo Zemo.
1442. Giovanni Montalto.
1443. Giovanni Montalto.
1444. Pietro Pusterla milan.
1445.
1446.
1447. Cristoforo Valeri.
1448. Bellingeri de'marchesi di Busca.
1449. Bellingeri de'marchesi di Busca.
1450. Liberio Bonarelli anconitano e Costanzo Sandamiano.
1451. Bartolomeo Porro milanese.
1452. Bartolomeo Porro milanese.
1453. Bartolomeo Porro milanese.
1454.
1455. Giovanni Aimi cremonese.
1456.
1457. Gherardo Colli vigevanasco.
1458. Gherardo Colli vigevanasco.
1459. Benedetto Corte pavese.
1460. Giovanni Otto dei conti di Mede.
1461. Giovanni Otto dei conti di Mede.
1462. Giovanni Aimi cremonese.
1463. Giovanni Aimi cremonese.
1464. Giorgio Piscarelli.
1465. Battista Giacomi.
1466. Battista Giacomi.
1467.
1468. Tommaso Trovamala.
1469. Tommaso Trovamala.
1470. Tommaso Trovamala.
1471. Giovanni Biglia.

1472. Giovanni Antonio dei conti di Sparavara.
1473. Giovanni Antonio dei conti di Sparavara.
1474. Paolo Carpani.
1475.
1476.
1477.
1478. Corricolo Spinola genovese.
1479.
1480.
1481. Pietro Torti.
1482.
1483.
1484. Pietro Vespucci fiorentino.
1485. Giovanni Paolo Barsilio.
1486.
1487. Giovanni Vallari vigevanasco.
1488. Giovanni Vallari vigevanasco.
1489. Giovanni Vallari vigevanasco.
1490. Giovanni Guastamoglie.
1491. Giovanni Guastamoglie.
1492.
1493.
1494. Francesco Scazzino.
1495.
1496. Giorgio Morbio.
1497.
1498. Giovanni Francesco Appiani.
1499. Lorenzo Montemerlo tortonese.
1500. Lorenzo Montemerlo tortonese.
1501. Lorenzo Montemerlo tortonese.
1502. Lorenzo Montemerlo tortonese.
1503. Beltramo Chiappone e Francesco Stranzi.
1504. Francesco Stranzi.
1505. Franceschino Castiglioni.
1506.
1507.
1508.
1509.
1510.
1511. Giacomo Pulsavino.
1512. Giorgio Visconti milanese.
1513. Girolamo Pecchio vercellese.
1514.
1515.
1516.
1517.
1518. Niccolò Delcarretto.
1519. Niccolò Delcarretto.
1520. Giovanni Odoardi.

1521. Giovanni Odoardi.
1522. Giovanni Angelo Brugora.
1523. Giovanni Angelo Brugora.
1524. Achille Ongheresi.
1525. Andrea Cane.
1526.
1527. Lodovico Beccaria pavese.
1528. Bartolomeo Cadamosto.
1529. Alessandro Amanio.
1530. Giovanni Tommaso Rusca.
1531. Giovanni Tommaso Rusca.
1532. Giovanni Tommaso Rusca.
1533. Giovanni Tommaso Rusca.
1534. Davide Ottolino.
1535. Davide Ottolino.
1536. Pietro Giovanni Schinchinelli.
1537. Pietro Giovanni Schinchinelli.
1538. Bartolomeo Albonesi.
1539. Bartolomeo Albonesi.
1540. Bernardo Spina calabrese.
1541. Bernardo Spina calabrese.
1542. Taddeo Oldoini cremonese.
1543. Taddeo Oldoini cremonese.
1544. Giovanni Scalco.
1545. Giovanni Scalco.
1546. Francesco Girolamo Corte.
1547. Francesco Girolamo Corte.
1548. Paolo Riso.
1549. Paolo Riso.
1550. Corradino Delpozzo cremonese.
1551. Corradino Delpozzo cremonese.
1552. Antonio Cantavena.
1553. Antonio Cantavena.
1554. Adriano Pellizelli.
1555. Adriano Pellizelli.
1556. Francesco Oriolo.
1557. Francesco Oriolo.
1558. Diego Laredo spagnuolo.
1559. Diego Laredo spagnuolo.
1560. Antonio Lopez spagnuolo.
1561. Antonio Lopez spagnuolo.
1562. Teodoro Sangiorgio casalasco.
1563. Antonio Lopez spagnuolo.
1564. Claudio Landi lodigiano.

1565. Claudio Landi lodigiano.
1566. Gaspare Barchina.
1567. Gaspare Barchina.
1568. Pietro Antonio Visdomini milanese.
1569. Pietro Antonio Visdomini milanese.
1570. Lodovico Arconati milanese.
1571. Lodovico Arconati milanese.
1572. Francesco Sezzè spagnuolo.
1573. Francesco Sezzè spagnuolo.
1574. Pietro Monforte spagnuolo.
1575. Pietro Monforte spagnuolo.
1576. Giuseppe Gonzalo spagnuolo.
1577. Giuseppe Gonzalo spagnuolo.
1578. Giacomo Brambilla milanese.
1579. Giacomo Brambilla milanese.
1580. Antonio Gallarati milanese.
1581. Antonio Gallarati milanese.
1582. Giovanni Battista Avogadro vercellese.
1583. Giovanni Battista Avogadro vercellese.
1584. Alessandro Cadamosti lodigiano.
1585. Niccolò Pantera comasco.
1586. Matteo Marchina spagnuolo.
1587. Matteo Marchina spagnuolo.
1588. Giovanni Battista Porta milanese.
1589. Gio. Batt. Porta milan.
1590. Luigi Corte milanese.
1591. Luigi Corte milanese.
1592. Benedetto Fisiraga lodigiano.
1593. Benedetto Fisiraga lodigiano.
1594. Benedetto Fisiraga lodigiano.
1595. Benedetto Fisiraga lodigiano.
1596. Gregorio Rodrigo e Gregorio Figheroa spagnuolo.
1597. Gregorio Figheroa spagnuolo.
1598. Gregorio Figheroa spagnuolo.
1599. Gregorio Figheroa spagnuolo.
1600. Giovanni Giacomo Lugo pontremolese.

1601. Giovanni Giacomo Lugo pontremolese.
1602. Antonio Guttuerez Oblanca spagnuolo.
1603. Antonio Guttuerez Oblanca spagnuolo.
1604. Antonio Guttuerez Oblanca spagnuolo.
1605. Clemente Alemanno milanese.
1606. Clemente Alemanno milanese.
1607. Clemente Alemanno milanese.
1608. Clemente Alemanno milanese.
1609. Clemente Alemanno milanese.
1610. Pietro Lirone spagnuolo.
1611. Gregorio Ambiluno spagnuolo.
1612. Barnabò Maineri lodigiano.
1613. Barnabò Maineri lodigiano.
1614. Barnabò Maineri lodigiano.
1615. Barnabò Maineri lodigiano.
1616. Pietro Lirone spagnuolo.
1617. Pietro Lirone spagnuolo.
1618. Pietro Lirone spagnuolo.
1619. Pietro Lirone spagnuolo.
1620. Giovanni Visconti spagnuolo.
1621. Francesco Ferrero spagnuolo.
1622. Giovanni Battista Villodre spagnuolo.
1623. Giovanni Battista Villodre spagnuolo.
1624. Michele Torriano cremonese
1625. Michele Torriano cremonese.
1626. Michele Torriano cremonese.
1627. Michele Torriano cremonese.
1628. Giovanni Landi milanese.
1629. Giovanni Landi milanese.
1630. Giovanni Landi milanese.
1631. Antonio Mesquida spagnuolo.
1632. Giulio Cesare Calvino tortonese.
1633. Giulio Cesare Calvino tortonese
1634. Diego Rivadeneira spagnuolo e Giovanni Oberto Cane.
1635. Giovanni Oberto Cane.

1636. Giovanni Malo de Briones spagnuolo.
1637. Giovanni Malo de Briones spagnuolo.
1638. Isidoro Casado spagnuolo.
1639. Isidoro Casado spagnuolo.
1640. Giovanni Malo de Briones spagnuolo.
1641. Giovanni Malo de Briones spagnuolo.
1642. Giovanni Andrea Bosco milanese.
1643. Giovanni Andrea Bosco milanese.
1644. Antonio Noceto pontremolese.
1645. Antonio Noceto pontremolese.
1646. Antonio Noceto pontremolese.
1647. Antonio Noceto pontremolese.
1648. Antonio Guidobbono Garofolo tortonese.
1649. Antonio Guidobbono Garofolo tortonese.
1650. Girolamo Fagnani milanese.
1651. Francesco Panas Altamirano spagnuolo.
1652. Francesco Panas Altamirano spagnuolo.
1653. Francesco Panas Altamirano spagnuolo.
1654. Paolo Antonio Prandoni milanese.
1655. Paolo Antonio Prandoni milanese.
1656. Francesco Bernardino Bigarola milanese.
1657. Francesco Bernardino Bigarola milanese.
1658. Girolamo Sagarega spagnuolo.
1659. Girolamo Sagarega spagnuolo.
1660. Girolamo Sagarega spagnuolo.
1661.
1662.
1663.
1664.
1665.
1666.
1667.
1668.
1669.
1670.
1671.
1672.
1673.
1674.
1675.
1676.
1677.
1678.

CONSOLI

Fondata la repubblica alessandrina, furono instituiti i consoli, ad esempio delle altre città: eglino trattavano la guerra, la pace, le dedizioni e le alleanze. I consoli alessandrini durarono fino alla creazione della magistratura popolare, conosciuta sotto il titolo dell'anzianato. Noi diamo l'elenco cronologico dei nomi insigniti di questa dignità, cui ci venne fatto di raccogliere nei documenti e nelle cronache.

CRONOLOGIA
DEI
CONSOLI

1168 Mauro Lecco.
Id. Girolamo e Vermo Traso
Id. Aleramo e Uberto Foro e Vermo Colombo.
1170. Roffino Bianchi.
Id. Biagio Braschi.
1177. Uberto Foro.
1179. Ugo Ortica.
Id. Corrado Grillo.
1180. Pietro Canefri.
Id. Vermo Piatti.
Id. Opizzone e Bichino.
Id. Anselmo Coppa.
Id. Vermo Gatti.
1180. Rubaldo Visaggio.
Id. Roffino Foro.
Id. Samuele Rossi.
Id. Manfredo Bottini.
1183. Pietro Canefri.
Id. Caldera Borelli.
Id. Otto Durco.
Id. Bosso Bottini.
Id. Anselmo Coppa.
Id. Oggero Cagna.
Id. Rainero Nani.
Id. Ranischio Coccagna.
Id. Manzo Pizio.
Id. Arnaldo Vena.

Id. Roffino Scaccavelli.
Id. Manfredo Bottini.
1184. Anselmo Conzani.
Id. Tebaldo Guasoni.
1190. Oberto Natta.
Id. Anselmo Coppa.
1191. Manfredo Valenza.
Id. Armando Sacchi.
Id. Alfonso Traso.
Id. Mauro Delpozzo.
Id. Uberto Moisi.
Id. Armando Borgoglio.
Id. Giovanni Piatti.
Id. Giglio Glariolo.
Id. Oberto Spandonari.
Id. Roffino Garibaldi.
Id. Rubaldo Guerra.
Id. Opizzone Straneo.
1194. Baldovino, di cui non si sa il cognome.
Id. Bonifazio, di cui non si sa il cognome.
1198. Benzone Levalocchio.
Id. Oberto Soldano.
Id. Pagano Delpozzo.
1199. Uberto Belloni.
Id. Roffino Belloni.
Id. Guglielmo Lanzavecchia.
Id. Guido Piovera.
1203. Uberto Foro.
Id. Uberto Natta.
Id. Vermo Piatti.
Id. Baldovino Dellatorre.
Id. Roffino Cornaglia.
Id. Musso Sambuello.
Id. Giovanni Gratone.
Id. Giacomo Tebaldone.
Id. Manfredo Guasco.
1206. Antonio Guastavino.
Id. Giacomo Gherzi.
Id. Giovanni Guasco
Id. Guglielmo Rainaldo.
1207. Guido Brugnoni.
Id. Giacomo Gherzi.
Id. Rainero Nani.
Id. Roffino Belloni.
Id. Roffino Scaccavelli.
Id. Roffino Marengo.
1209. Ugo Clari.
Id. Alberto Bonelli.
1218. Rinaldo Trotti.
Id. Ghisolfo Acerbi.
1226. Guido Piovera.
Id. Giovanni Ardicio.
1227. Roffino Istelli.
Id. Ugo Clari.
Id. Borgonzino Blancardo.
Id. Otto Rossi.
Id. Roffino Guasco.
Id. Roffino Asinari.
Id. Otto Lanzavecchia.
Id. Guglielmo Carli.
Id. Roffino Foro.
Id. Filippo Cermelli.
Id. Guido Piovera.
Id. Giacomo Pettenari.
1228. Creazione dell' Anzianato.

ORATORI

L'oratorato alessandrino fu instituito nel mille cinque. cento cinquantasette e durò fino al mille settecento ventidue: nel quale anno, veduto che nullità egli fosse, venne abolito: e l'ultimo oratore, che era l'avvocato Conzani, fu richiamato. Le notizie intorno a questa instituzione le diemmo a suo luogo. Gli oratori sul principio duravano in carica due anni, poi quattro: ed ogni volta vi si riconfermavano. Infine il tempo non fu più limitato: e rimanevano in uffizio fino alla morte. Noi presentiamo la cronologia di quelli dei quali ci consta e che meglio si segnalarono.

CRONOLOGIA

DEGLI ORATORI RESIDENTI

DI ALESSANDRIA

1557. Luigi Belloni primo oratore.
1561. Michele Peracchioli.
1579. Antonmaria Gallarati.
1581. Luigi Belloni nuovamente.
1582. Obizzo Anolfi.
1583. Bonifazio Delpozzo,

1585. Giovanni Francesco Aulari.
1586. Ottaviano Ghilini.
1598. Giovanni Giacomo Inviziati.
1602. Francesco Sforza Marchelli.
1604. Agostino Domenico Squarzafichi.
1607. Silvio Buzzoni.
1618. Ortensio Bianchi.
1620. Giovanni Batt. Cantoni.
1632. Giovanni Battista Delpozzo.
1636. Francesco Anolfi.
1647. Giovanni Battista Delpozzo nuovamente.
1652. Francesco Maria Pellati.
1690. Angelo Maria Stortiglioni.
1722. L'avvocato Conzani ultimo oratore.

ANZIANATO

Dell'instituzione di questa magistratura popolare e della divisione delle famiglie alessandrine in nobili del Popolo e nobili del Comune, dicemmo distesamente altrove: daremo quindi la lista delle une e delle altre.

FAMIGLIE ALESSANDRINE
O
NOBILI DEL POPOLO
CHE PARTECIPAVANO AL CONSIGLIO ED ALL'ANZIANATO

Vespa.
Perboni.
Granari.
Stortiglioni.
Aulari.
Clari.
Varzi.
Milani.
Rasgiazzi.
Santi.
Pettenari.
Ghilini.
Ardizzoni.
Peragioli.
Cacciaguerra.
Bottazzi.
Frascara.
Muzio.
Falameri.
Pietra.
Gambaruti.
Berneri.
Filiberti.
Calvini.
Dulchi.
Tacconi.
Borghi.
Leggieri.
Porchi.
Crichuli.
Forti.
Felizzani.
Dellavalle.
Cermelli.
Da Po.
Pupini.
Viberi.
Stracornari.
Mazzi.
Coppa.
Bulazzi.
Rogna.
Peri.
Parma.
Mantelli.
Pederana.
Lemuggi.
Arnuzzi.
Arobba.
Robutti.
Panza.

Straneo.
Ferrari.
Melazzi.
Fazio.
Farina.
Bellisani.
Baglioni.
Litta.
Villavecchia.
Maroelli.
Belosti.
Conzani.
Penazzi.
Borgognoni.
Cornaglia.
Baruzzi.
Ferichi.
Rana.
Calcavagni.
Genzi.
Milanesi.
Guerzi.
Gavigliani.
Barberi.
Genovesi.
Mairoli.
Prevignani.
Angelleri.
Gastaldi.
Grassi.
Lumelli.
Celerini.
Bolla.
Anolfi.
Pavesi.
Roberti.
Lodola.
Beccari.

FAMIGLIE ALESSANDRINE

O

NOBILI DEL POPOLO

CHE PARTECIPAVANO SOLAMENTE AL CONSIGLIO

Trotti.
Lanzavecchia.
Malvicini.
Merlani.
Canefri.
Castellani.
Baratta.
Bagliani.
Boidi.
Martina.
Spandonari.
Angelleri.
Rossi.
Firoffini.
Gambarini.
Calcamuggi.
Inverardi.
Ottobelli.
Inviziati,
Delpozzo.
Arecchi.
Marchelli
Bianchi.
Guastavini.
Sacchi.
Guaschi.
Squarzafichi.
Scaccavelli.
Nizzia.
Colli.
Scribani.
Nani.
Porcelli.
Accorneri.
Alvergna.
Cassagni.
Sardi.
Ponna.
Regis.

ORIGINE

DELLE

FAMIGLIE ALESSANDRINE

Vedemmo come, a far popolata Alessandria nella sua primitiva fondazione, accorsero dai luoghi vicini e da molte città italiane uomini generosi, che posero gli stipiti delle alessandrine famiglie. Sarà pregio dell'opera l'accennare la derivazione varia delle principali fra le medesime, perchè i lettori possano farsene un giusto criterio.

FAMIGLIE CHE VENNERO DA QUARGNENTO

I Sacchi. — I Cuttica. — I Guarachi. — I Guasta.

FAMIGLIE CHE VENNERO DA SOLERO

I Guaschi. — Gli Angelleri. — I Grattarola. — I Villavecchia. — I Gallia.

FAMIGLIE CHE VENNERO DA OVIGLIO

I Delpozzo. — I Lanzavecchia. — I Rossi. — I Gorreta.

FAMIGLIE CHE VENNERO DA GAMONDIO O CASTELLAZZO

I Trotti. — I Boidi. — I Farra. — I Picchi. — I Canteri. — I Lamborizi. — I Mussa. — I Moccagatta. — I Gambacorti. — I Conti. — Gli Astuti. — I Prati. —

I Milani. — I Trucchi. — I Guastamoglie. — I Gafurri. — Gli Spandonari. — I Negri. — I Ferrari. — I Panizza. — Gli Amichi. — I Rivalta. — I Lorgna. — I Clavesani. — I Longhi. — I Migli. — I Pellizzoni. — I Barberi.

FAMIGLIE CHE VENNERO DA MARENGO

I Gambarini.

FAMIGLIE CHE VENNERO DA MILANO

I Belloni. — I Carelli. — I Confalonieri. — I Grassi. — I Litta. — I Mantelli. — I Sacchi. — Gli Scotti. — I Colli. — Gli Ardizzoni. — I Piatti. — I Braschi. — Gli Scarabarozzi. — Gli Scaravaggi. — I Botta. — I Bossi. — I Ghilini.

FAMIGLIE CHE VENNERO DA GENOVA

I Bianchi. — I Borghi. — I Bottazzi. — I Ferrari. — I Grilli. — I Muzii. — I Porzi. — I Porzelli. — Gli Squarzafichi.

DIVISIONE

DELLE

FAMIGLIE ALESSANDRINE

Quando nel mille duecento venticinque s'introdussero in Alessandria le maledette parti guelfa e ghibellina, le famiglie, seguendo quale l'una e quale l'altra bandiera, si divisero in due grandi categorie, di cui diamo qui l'enumerazione.

QUARTIERE DI GAMONDIO

GUELFI DEL COMUNE	GHIBELLINI DEL COMUNE
Trotti.	Lanzavecchia.
Canefri.	Castellani.
Boidi.	Merlani.
Spandonari.	Mossetti.
Baratta.	Bagliani.
Rossi.	Angelleri.
Malvicini.	Martina.
Belloni.	

GUELFI DEL POPOLO	GHIBELLINI DEL POPOLO
Gambaruti.	Varzi.
Vespa.	Falameri.
Cacciaguerra.	Aulari.

Basgiazzi.	Pettenari.
Frascari.	Ardizzoni.
Dulchi.	Granari.
Borghi.	Ottobelli.
Ferri.	Rogna.
Porzi.	Filiberti.
Boschi.	Cermelli.
Mazza.	Pupini.
Felizzani.	Forti.
Busazzi.	

QUARTIERE DI MARENGO

GUELFI DEL COMUNE	GHIBELLINI DEL COMUNE
Gambarini.	Calcamuggi.
Rustiani.	Firoffini.
	Inverardi.

GUELFI DEL POPOLO	GHIBELLINI DEL POPOLO
Ghilini.	Paraccioli.
Stortiglioni.	Perboni.
Milani.	Clari.
Peri.	Pietra.
Calvini.	Coppa.
Bottazzi.	Cerci.
Da Po.	Bernera.
Piovera.	Muzii.
Braschi.	Dellavalle.
Danesi.	Santi.
	Bravi.
	Mondatori.
	Dulchi.
	Corti.

QUARTIERE DI ROVERETO

GUELFI DEL COMUNE	GHIBELLINI DEL COMUNE
Delpozzo.	Inviziati.
Bianchi.	Guastavini.
Marcelli.	

GUELFI DEL POPOLO	GHIBELLINI DEL POPOLO
Arnuzzi.	Bolla.
Parma.	Robutti.
Gavigliani.	Villavecchia.
Rana.	Melazzi.
Borelli.	Ferrari.
Baglioni.	Conzani.
Farina.	Lioni.
Lumelli.	Pederana.
Ferrari.	Pavesi.
Castaldi.	Calogni.
Prevignani.	
D'Ossola.	
Mairoli.	

QUARTIERE DI BORGOGLIO

GUELFI DEL COMUNE	GHIBELLINI DEL COMUNE
Guaschi.	Scaccavelli.
Squarzafichi.	Colli.
Nizzia.	Scoglia.
Scribani.	Prella.
Sardi.	Cassani.
Vacca.	Sacchi.
Accatini.	
Porzelli.	
Reschii.	
Balocchi.	
Nachi.	

GUELFI DEL POPOLO	GHIBELLINI DEL POPOLO
Anolfi.	Pertusati.
Mantelli.	Genovesi.
Ottelli.	Rovelli.
Moizi.	Mombaruzzi.
Cova.	Pisani.
Arobba.	Baravalli.
Parmesani.	Porcellana.
Stranei.	Alvergna.
Celerini.	Lemuggi.
Guerzi.	Gorbellarii.
Balosti.	Mastruzzi.
Grassi.	Zanelli.
Bellisani.	Lodola.
Grilli.	Panza.
	Panizza.
	Barberi.
	Roberti.
	Marescotti.
	Penazii.
	Cornaglia.
	Maruelli.

CASA DUCALE

Parlammo a suo luogo della nuova nobiltà instituita in Alessandria sotto questo titolo nel mille quattrocento diciassette dal duca Filippo Maria Visconti: e dello scopo che quel principe si proponeva in questa creazione. Ora registreremo qui le famiglie insiguite dell'ordine della Casa Ducale, per complemento della cronologia che ci proponemmo di dare in queste pagine, a maggiore intelligenza del testo istorico.

FAMIGLIE ALESSANDRINE

DELLA

CASA DUCALE

Pettenari.	Antichi.	Porzelli.
Melazzi.	Manchi.	Mazii.
Muzii.	Pederana.	Lemuggi.
Zavattarelli.	Anolfi.	Barboni.
Tori.	Farina.	Rana.
Bazani.	Pisani.	Bellini.
Bussazzi.	Priori.	Sambuelli.
Robutti.	Celerini.	Grassi.
Genti.	Arobba.	Cuttica.
Porcellana.	Frascari.	Corti.

Gambaruti.
Stranei.
Ghilini.
Ardizzoni.
Pertusati.
Varzi.
Guerzi.
Lodola.
Barberi.
Angelleri.
Porrata.
Boviani.
Balosti.
Robini.
Dolini.
Fasani.
Tacconi.
Mazzoni.
Forti.
Baravalli.
Rossi.
Ferrari.
Moizi.
Ottelli.
Giberti.
Grilli.
Parma.
Torti.
Borghi.
Pupini.
Valenzani.
Filiberti.
Botazzi.
Da Po.
Boccacci.
Mantelli.
Stortiglioni.
Dellavalle.
Cacciaguerra.
Fantini.
Santi.
Braschi.
Calogni.
Lisalni.
Melanotte,
Caligari.
Grandi.
Milani.
Nizzia.
Stefani.
Bolli.
Bonfanti.
Mastrazzi.
Maruelli.
Beccari.
Angeloni.
Pietra.
Peri.
Rocca.
Guittacchi.
Alessandri.
Tignosi.
Baudi.
Arnuzzi.
Guerra.
Genovesi.
Boschi.
Pellisari.
Fornari.
Cani.
Perboni.
Nani.
Sali.
Gagni.
Bellesani.
Biorci.
Dardani.
Calcamuggi.
Camagna.
Sartirana.
Barbi.
Gotti.

VESCOVI

La diocesi di Alessandria si compone ora delle parrocchie che seguono: Alessandria in tutto nove parrocchie, Alluvioni di Cambiò, Bassignana, Borgoratto, Bosco due parrocchie, Cantalupo, Capriata, Carentino, Casalbagliano, Casalcermelli, Cascinagrossa, Castelceriolo, Castelferro, Castellazzo tre parrocchie, Castelpina, Felizzano due parrocchie, Frascaro, Frugarolo, Gamalero, Grava, Isola di sant'Antonio, Lobbi, Mandrogne, Monte, Montecastello, Mugarone, Oviglio due parrocchie, Pasturana, Pavone, Pecetto, Pianura di san Michele, Pietramarazzi, Piovera, Portanova, Predosa, Quargnento, Quattro Cascine, Retorto, Rivarone, Sangiuliano nuovo, Sangiuliano vecchio, Solero, Spazzona, Spinetta, Tassarolo, Valenza, Valle delle Grazie, Valle di san Bartolomeo, Villa del Foro: in tutto sessantadue parrocchie. Le vicende dell'instituzione, della soppressione e della restituzione del vescovado alessandrino, furono da noi raccontate a luogo migliore. Daremo qui dunque in succinto la serie cronologica e biografica dei vescovi di Alessandria, enumerando pure gli arcidiaconi che ne esercitarono l'uffizio durante la vacanza della sede dal mille duecento tredici al mille quattrocento cinque.

CRONOLOGIA E BIOGRAFIA
DEI
VESCOVI DI ALESSANDRIA

(1175)

Arduino (Eletto) — Il primo vescovo di Alessandria fu Arduino, suddiacono della chiesa romana, nominato da Alessandro terzo nel mille cento settantacinque. Egli non fu consacrato: imperocchè, côlto da improvvisa morte, non ebbe tampoco il tempo di recarsi a prendere possesso della sua sede. Nella sala del palazzo vescovile fu posto, il suo ritratto con apposita inscrizione. (1)

(1176)

Ottone (Eletto) — Fu nominato dal clero alessandrino: per cui alcuni lo credettero nato in Alessandria: e come il suo predecessore, non ricevette la consacrazione. Eresse nella cattedrale il capitolo, componendolo di tre dignità e di sette canonici, col consenso del clero e del popolo. Le tre dignità, cioè il preposto, l'arciprete e il cantore, furono per la prima volta di sua spontanea elezione: e

(1) *Ardoardus primus Episcopus, quem Alexander III, qui nomen dedit, ut amorem, quo civitatem sibi fidelissimam prosequebatur, ostenderet, cardinea dignitate decoravit anno MCLXXV.* Le armi di questo vescovo erano: una chiesa che si sta fabbricando, col motto *Erigere coepit*: e il sacrifizio di Abele, col motto: *Pinguiora Deo.* — Questa e le altre inscrizioni dei vescovi furono conservate dall'arciprete Lorenzo Borgonzio, in occasione che il vescovo Miroglio guastò la sala per farsene un appartamento terreno, per cui le inscrizioni stesse rimasero cancellate.

ai canonici assegnò sette chiese, vale a dire quelle di Roveréto, di Gamondio, di Marengo, di Solero, di Borgoglio, d'Oviglio e del Foro. Decretata nel mille cento ottanta la traslazione della sede in Acqui, Ottone passò al vescovado di Bobbio e poi all'arcivescovado di Genova, dove morì assai vecchio, dopo trentasei anni di governo. Nelle inscrizioni dedicate ai vescovi alessandrini, Ottone fu dimenticato intieramente.

(1187)

Tornielli (Ugone) — Era vescovo d'Acqui, alloraquando venne decretata l'unione delle due diocesi: alla quale aderì egli sinceramente. La predilezione che dimostrò verso Alessandria, lo pose in disgrazia presso gli abitanti d'Acqui: per la qual cosa, annoiato di tanti dissidii che la vita gli amareggiavano, rinunziò al vescovado, il quale fu nel mille duecento sedici intieramente soppresso: e la diocesi alessandrina riunita all'acquese. Anche a questo vescovo venne consacrata un'inscrizione (1).

(1) *Ugo Turnellus. tertius hujus urbis Episcopus, Alexandriae et Aquis, tum Sedis Apostolicae unitis, alternis annis residens MCCLX.*

SEDE VACANTE

—

ARCIDIACONI

(1215)

Bonifazio (arcidiacono) — Non se ne conosce il cognome: e fu il primo, a cui il capitolo alessandrino affidasse il governo della diocesi, in dipendenza della sede d'Acqui: come fu il primo ad avere un vicario.

(1280)

Ascherio (arcidiacono) — Anche di questo non si conosce il cognome. Intervenne al concilio di Milano, come procuratore del vescovo d'Asti: ed ebbe due vicarii, il canonico Giovanni Merlani e l'arciprete Ruffino. Morì sul finire del secolo decimoterzo.

(1300)

Delpozzo (Bartolomeo) — Canonico della cattedrale e giureconsulto eccellente. Fondò a sue spese una cappella consacrata a san Bartolomeo: e spedì a suo nome l'abate di san Pietro in Borgoglio nel mille trecento undici al consiglio provinciale di Bergamo.

(1319)

Guasco (Oddone) — Ottimo ecclesiastico e onesto amministratore. Sotto il suo governo, la diocesi alessandrina fu visitata da Eusebio di Tronzano vercellese, in nome di Riccardo arcivescovo di Milano.

(1347)

Guasco (Antonio) — Fu fatta sotto di lui la prima ripartizione delle parrocchie: e venne fuori un decreto del consiglio generale della città, che i forestieri dovessero appartenere alla chiesa maggiore, finattanto che non avessero scelto un domicilio stabile.

(1351)

Delpozzo (Francesco) — Elesse quattro correttori e riformatori dell'estimo e registro dei possedimenti delle chiese della città e della diocesi, per regolare le tasse. Ebbe contestazioni col vescovo d'Acqui Guido secondo: circa alla sua podestà amministrativa: le quali però a nulla riuscirono.

(1375)

Delpozzo (Franceschino) — Ebbe a sostenere alcune liti verso il capitolo per la nomina del vicario: e nel mille trecento ottanta fulminò la scomunica contro Guglielmo Merlani, dell'ordine di san Domenico. Alla sua volta, fu scomunicato egli medesimo dal collettore delle decime pontificie, cui egli ricusava di pagare: e una seconda censura fu da lui inflitta al padre Giovanni di Cremolino, vicario dell'inquisitore. Tutte queste bruscherie terminarono con una riconciliazione generale nel mille trecento ottantuno. Finalmente, Franceschino Delpozzo ingaggiò un'altra battaglia apostolica contro la priora del monistero di santa Margherita, in cui dovette intromettersi l'autorità del pontefice Urbano sesto.

(1400)

Colli (Arpino) — Intervenne in qualità di procuratore del vescovo d'Albenga al concilio generale di Costanza: e

ne approvò i capitoli, leggendosi fra gli altri anche il suo nome. Ottenne da Giovanni ventesimosecondo la prepositura di san Rainoldo di Malines: e la commenda di san Pietro in Borgoglio dal quinto Martino. Egli fu l'ultimo arcidiacono con potere amministrativo e con luogotenenza vescovile.

RESTITUZIONE DELLA SEDE

VESCOVI

(1405)

Beccari (Bertolino) — Restituita la sede vescovile in Alessandria per decreto di Innocenzo settimo, del quindici aprile mille quattrocento cinque, Bertolino Beccari, alessandrino, vi fu nominato dal pontefice medesimo. Era monaco agostiniano e dimorava in patria nel convento di san Martino: fu consacrato addì venticinque gennaio dell'anno seguente. Il Beccari intervenne al concilio di Pisa del mille quattrocento nove, per mezzo del vescovo di Novara Giovanni Capogallo, suo procuratore: e intervenne personalmente a quello di Costanza del mille quattrocento quattrodici, in cui ricevette solenni testimonianze d'onore. Fu della commissione delegata alla condanna di Giovanni Hus e alla sua degradazione, prima di consegnarlo al braccio secolare. Altro di lui non ci conservarono gli scrittori ecclesiastici: e morì in Costanza stessa, fra il mille quattrocento sedici e il mille quattrocento dicias-

sette. Ebbe inscrizioni nella sala dei vescovi, dove furono poste le sue armi e il suo ritratto (1).

(1417)

Mantegazza (Michele) — Milanese, fu eletto dal capitolo e consacrato il giorno otto luglio. Benchè i cronisti lo chiamino uomo di grande dottrina e di pietà singolare, nei primi anni del suo governo fu accusato e convinto d'alcuni delitti alla corte di Roma: per cui Martino quinto destituivalo nel mille quattrocento venticinque, chiamando Antonio Lanzavecchia, abate di santa Giustina di Sezzè, ad amministrare la diocesi in sua vece. Il Mantegazza morì nel mille quattrocento trentadue: e fu posto nella solita sala il suo ritratto e la sua inscrizione (2).

(1443)

Marinone (Marco) — Dopo undici anni di sede vacante, fu il Marinone assunto alla dignità vescovile di Alessandria: anch'egli, come il suo predecessore, era milanese. Sulla condotta di questo prelato, sono discordi gli scrittori: alcuni dicendolo uomo d'integra vita, alcuni chiamandolo libertino. Cosicchè, essendo egli uscito d'ufficio nel mille quattrocento cinquantasette, i primi assicurano, ciò essere per volontaria rinunzia: mentre i secondi sostengono, essere egli stato rimosso da Calisto terzo. Checchè ne sia, il Marinone era vescovo d'Orvieto nel mille quattrocento cinquantasette: la qual cosa ci porta a credere, che la

(1) *Bertholinus IIII hujus urbis Episcopus ord. Eremitarum S. Augustini, qui primus a sedis vacuitate Alexandriae residere coepit, anno MCCCCV.* Le sue imprese erano: un pastore che difende il gregge, col motto: *Animam pro ovibus*: e il pastore evangelico, col motto: *Relictis nonaginta novem.*

(2) *Michael Mantegatius Mediolanensis quintus hujus urbis Episcopus, anno MCCCCXVII.*

ragione sia dalla parte dei primi: e che l'abbandono della sede alessandrina per parte di questo vescovo sia stato spontaneo. Egli morì nel mille quattrocento settantasei nella nuova sua sede (1).

(1457)

Cattaneo (Marco) — Dell'ordine dei predicatori di san Domenico e priore di santa Maria dell'Olmo in Alessandria, prese possesso della sua sede il giorno diciotto agosto. Appena vescovo, il Cattaneo volse subito l'animo ad accrescere le rendite della mensa, ch'egli trovava troppo esigue: e ottenne da Calisto terzo la riunione del priorato stesso di santa Maria dell'Olmo all'asse vescovile, la quale portavagli un reddito annuo di sessanta fiorini d'oro. Di ciò non contento, l'ingordo vescovo otteneva in egual modo da Calisto terzo e da Francesco primo Sforza la facoltà di applicare alla mensa vescovile i beni legati ai poveri della città e della diocesi: per cui il suo vicario Trotti, con decreto del cinque maggio mille quattrocento sessantatre, dichiarava devoluta al vescovo l'eredità di Giovanni Delpozzo, che si doveva ai poveri intieramente distribuire. Il Cattaneo andò ancora più innanzi: e coll' appoggio di Calisto terzo e di Pio secondo, mise in campo le sue ragioni sullo spedale di san Cristoforo, fuori la porta Genovese, che il vescovo Beccari aveva donato agli agostiniani di san Giacomo: e pose la mano sui beni della casa degli umiliati di san Matteo di Alessandria, detta di Quargnento, non che su quelli della chiesa di san Nazario d'Appiano, nel territorio di Quargnento medesimo. Il vescovo Catta-

(1) L'inscrizione che gli fu posta era la seguente:
Marcus Marinonus sextus Alexandriae Episcopus, mediolanensis, sedit anno MCCCCXXXXIIII. Le sue imprese erano: un pastore, col motto: *Pastor, non percussor:* e il Samaritano che cura il ferito di Gerico, col motto: *Curam illius habe.*

neo si trovò al congresso di Mantova del mille quattrocento cinquantanove, convocato da Pio secondo per indurre i principi cristiani a far la guerra ai turchi: e nel mille quattrocento sessantadue compose alcune differenze insorte fra il consiglio generale e il capitolo, intorno alla nomina dei fabbriceri e al rendiconto ch'essi dar dovevano della loro gestione. Fondò una cappellania nella cattedrale sotto il titolo dei santi re Magi e un'altra nella chiesa di san Marco, lasciando il patronato della prima al capitolo e della seconda ai frati di san Domenico. Essendo stato eretto il vescovado di Casale nel mille quattrocento settantaquattro, il Tibaldeschi che primo l'occupò non aveva che ventiquattro anni: quindi al Cattaneo ne fu data la direzione apostolica, finchè il Tibaldeschi non toccasse l'età sinodale. Questo vescovo alessandrino, per menomare nel popolo l'effetto delle sue usurpazioni e de' suoi cumuli, fece anche qualche opera di largizione e qualche dispendio, redendo al capitolo certi tributi ch'egli soleva riscuotere dagli oratorii dei disciplinanti: e arricchendo la sagrestia del duomo d'alcuni arredi e suppellettili preziose, fra cui si annoverano due tunicelle, un piviale, una pianeta, un salterio, un pallio, le vite dei santi padri, il leggendario dei santi, due mitre, due anelli, un rôcco, tre trappeti d'argento e un calice dello stesso metallo. Marco Cattaneo morì nel mille quattrocento settantotto: e fu sepolto nella cattedrale in un sarcofago di marmo, eretto accanto all'altare maggiore dalla parte dell'evangelio, con sopravi una pomposa inscrizione (1). Questo bel lavoro era opera di Pier Antonio da Solero, artefice di merito.

(1) *Marmoreo hoc tumulo sunt Marci praesulis ossa*
Clausa, decusque, salus et pater urbis erat.
Haec viduata diu, sedesque vacaverat olim,
Quum tenuis mensae desiderentur opes.

(1478)

Sangiorgio (Giovanni Antonio di) — D'origine piacentino e di patria milanese, era preposto di sant'Ambrogio nella stessa Milano: e professò per molti anni a Pavia il diritto canonico, di cui scrisse alcuni commenti, che lo posero nel novero degli ecclesiastici più dotti del suo tempo. Prima della sua assunzione alla sede alessandrina, egli era anche stato inviato ambasciatore da Francesco primo Sforza in Ungheria, presso il re Mattia Corvino. Fu auditore della ruota romana, referendario di Alessandro sesto e auditore delle cause del palazzo apostolico: infine fu commendatore dell'abazia di Percipiano nel tortonese, di santa Margherita e di santa Maria di Saliceto e priore di san Benedetto nella valle di Belbo. Lo stesso Alessandro sesto lo creò nel mille quattrocento novantatre cardinale: ed egli ritenne fino alla morte il titolo di cardinale alessandrino, sotto il titolo dei santi Nereo e Achilleo. Nel tempo della sua dimora in Alessandria, il Sangiorgio menò splendida vita: e fu largo di doni colla cattedrale. Passò successi-

Mittitur hic pastor, qui miro incensus amore,
Quaerit opes sparsas, inveterata novat.
Munera dat templis, divinae laudis honores
Edocuit clerum, quae bene facta monent.
Heu tandem senio confectus morte quievit,
Venturis speculum, religionis honos.
Nunc anima in coëlis patria meliore triumphans,
Utitur angelicis facta beata choris.
Die primo martii in Dominica 1478.

Nella sala vescovile sotto il suo ritratto leggevansi le seguenti parole:

Marcus de Capitaneis Novariensis septimus Alexandriae Episcopus, creatus anno MCCCCLVIII.

Le sue imprese erano: un candelliere sopra una piramide, col motto: *Ut luceat omnibus;* e un cane che abbaia, col motto: *Impiis.*

vamente ai vescovadi di Parma, di Frascati, di Albano e di Sabina: e morì a Roma in età di settant'anni, nel marzo del mille cinquecento nove. Fu sepolto nella chiesa di san Celso, dove leggevasi il suo epitaffio (1). Di lui si conservano le seguenti opere: Commenti sul quinto libro delle Decretali, Lione, mille quattrocento novanta: sull'uso dei feudi, Venezia, mille quattrocento novantotto: Commenti sui Decreti, Venezia, mille quattrocento settantanove: Delle appellazioni, Venezia, mille quattrocento novantasette: Orazione funebre al cardinale Federico di Cluniaco, Roma, mille quattrocento ottantatre: Orazione per la domenica quinta di quaresima, inedita: Trattato delle vendite, inedito: Decisioni della santa Ruota, parimente inedite.

(1509)

Guasco (Alessandro) — Cittadino di Alessandria, era arciprete della cattedrale, commendatore di san Giovanni del Cappuccio e protonotario apostolico. Intervenne al quinto concilio lateranense del mille cinquecento dodici: e vi fu onorato di molte commissioni, fra cui quella di proporre la riforma generale della curia e delle sue cariche. Poco o nulla si trovò egli alla sua sede, perchè il decimo Leone affidavagli molte importanti missioni, con facoltà di car-

(1) *Hic sepultum est corpus D. Joannis Antonii de S. Georgio Mediolanensis, episc. sabinen., S. R. E. cardinalis, Alexandrini nuncupati. Societas Salvatoris ad Sancta Sanctorum haeres ex testamento B. M. posuit MDXI VII cal. decembris.*

Nella sala vescovile si leggevano sotto al suo ritratto le parole che seguono:

Joannes Antonius Sangeorgius S. R. E. praesbyter card. decretorum doctor celeberrimus, ut ejus scripta testantur, Alexandriae Episcopus octavus MCCCCLXXXIII.

Le sue imprese erano: un olivo carico di frutti, col motto: *In Domo Domini*: e un uomo che studia, col motto: *Veritatis.*

dinale a latere: egli medesimo, in una sua lettera al capitolo alessandrino, si dice referendario domestico, prelato assistente, governatore di Rimini, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola, Ravenna ed altri luoghi, presidente della provincia romagnola e dell'esarcato, vicelegato e commissario generale. Il Guasco fu assassinato a Forlì: e il fatto ci viene così raccontato da uno storico. Dopo avere il vescovo Guasco dato prova in Rimini di una rigorosa giustizia con la cattura e la morte di un cittadino: dopo aver fatti chiudere nella cittadella di Cesena alcuni nobili, passò nel mille cinquecento quindici a Forlì, dove si diede a sedare i tumulti: e dove, non essendo sicuro di sè, chiese ed ottenne una guardia di ottanta fanti e cinquanta cavalli a spese pubbliche. Con questa scorta, egli pigliò coraggio e incominciò ad arrestare e a punire i colpevoli: ma levatosi il popolo a romore nell'agosto del mille cinquecento diciassette, la moltitudine corse all'armi, assediò il palazzo del vescovo: e uccise più di trenta guardie, moltissime feritene, trucidò il vescovo medesimo. Alessandro Guasco fu sepolto in quella città, nella chiesa cattedrale (1).

(1518)

Visconti (Pallavicino) — Morto appeno il Guasco, il capitolo alessandrino domandava a suo vescovo Giovanni Luchino Arnuzzi, uomo di somma dottrina e di santità grande: ma prima che la petizione giungesse a Roma, Leone decimo aveva già nominato a questa sede Pallavicino Visconti mila-

(1) L'inscrizione di questo prelato nella sala vescovile era la seguente:

Alexander Guascus nonus Episcopus, Julii secundi et Leonis decimi referendarius domesticus et assistens. Romandiolae praesidens, prolegatus etc..... Anno MDX.

nese, abate di san Celso: e siccome non contava che poco più di venti anni, fu eletto solamente ad amministratore della diocesi, finchè non toccasse il ventesimosettimo. Uomo più di campo che di chiesa, il Visconti congiurò nel mille cinquecento venti contro il trono e la vita di Francesco secondo Sforza: e còlto insieme ai complici, fu dichiarato reo di lesa maestà e condannato a morte. Per buona ventura, gli amici e i parenti lo aiutarono a fuggire e a mettersi in salvo. Non fece senno il vescovo dallo scongiurato pericolo: e l'anno seguente partecipò ad una seconda trama, per cui suo fratello Bonifazio tentò, ma invano, di uccidere il duca Francesco. Mandato di nuovo in carcere a Cremona e condannato nel capo, di nuovo dovette alla fuga la sua salute. Vide allora il Visconti, che egli non era nato all'altare: e rinunziò al vescovado alessandrino in favore di Ottaviano Guasco, riserbandosi una pensione di trecento scudi d'oro. Così fatto libero di se stesso, gittavasi egli in altre brighe, complottando contro l'indipendenza di Genova: ma la fortuna non gli mostrò mai il viso. Cosicchè, ricaduto nell'oscurità, le storie nulla più di lui ci serbarono, ignorandosi perfino l'epoca della sua morte (1).

(1534)

GUASCO (Ottaviano) — Alessandrino, fu giovanissimo a Roma tra i gentiluomini di Clemente settimo: e all'età di

(1) L'inscrizione della sala vescovile era la seguente:
Pallavicinus Vicecomes, qui triennium comsumpsit in vinculis, nec Episcopatus possessionem assequi potuit, eo quod Mediolani ducis assensum non obtinuit. MDXXXIII.

Essendo questa inscrizione piena di errori storici, venne poi cancellata e le fu sostituita quest'altra, che ha pure uno sbaglio nella data:
Pallavicinus Vicecomes Mediolanensis decimus Alexandriae Episcopus, creatus anno MDXXXIII.

vent'anni era abato di san Pietro in Borgoglio. Lo stesso pontefice lo nominò vescovo della sua patria per la rinunzia di Pallavicino Visconti: e siccome non aveva raggiunta ancora l'età sinodale, gli diede fino a quell'epoca il titolo di amministratore. Come il suo predecessore, inclinato più a trattar la spada che il pastorale, il Guasco non si curò punto nè della sua consacrazione nè della sua diocesi: e nel mille cinquecento quarantadue era tra le file dei francesi all'assedio di Cuneo: dove, essendo l'esercito costretto a ritirarsi, egli ne condusse in salvo una parte a Saluzzo, nella quale città corse pericolo di essere ucciso dal popolo. Abbandonate le bandiere di Francia, si pose sotto quelle del marchese del Vasto Alfonso Davalo: e nel mille cinquecento quarantaquattro fu alla battaglia di Cerisola, che fu molta funesta alle fortune ibericlfe. Scoraggiato da queste infelici prove, il Guasco trovò miglior partito raccogliersi a vita tranquilla nella sua sede: e preponendo le proprie case al palazzo vescovile, pose la sua residenza in Borgoglio. Godette, insieme ai beni della mensa, quelli delle abazie di san Pietro in Borgoglio stesso e di santa Maria di Casanova nella diocesi di Saluzzo: o Carlo quinto lo creò inoltre senatore di Milano. A malgrado di ciò, la vita di chiesa finì per disgustarlo cosiffattamente, che già stava per rinunziare al vescovado in favore di Nicolao Guasco suo vicario generale: alloraquando morì il giorno ventiquattro aprile mille cinquecento sessantaquattro. Egli fu sepolto nella cattedrale (1).

(1) Gli venne posta l'inscrizione che segue:
Octavianus Guascus, qui olim rei bellicae deditus, in eaque clarissimus, deinde Mediolani Senator, demum Christi militiae adscriptus, episcopus fuit Alexandriae prudentissimus, anno MDLXIV.

(1564)

Gallarati (Girolamo) — Milanese, era quattro anni prima vescovo di Sutri e Nepi, nella qual carica succedette a Pio quinto e fu al concilio di Trento. Traslato in Alessandria, non vi venne che nel mille cinquecento sessantacinque, il giorno tre di giugno: e si diede tosto a visitare le chiese della diocesi, convocando la sinodo e pubblicando i decreti del concilio allora condotto a termine. L'anno medesimo, egli fu a Milano al concilio provinciale convocato dall'arcivescovo san Carlo. L'abuso aveva introdotto una confusione grande nella giurisdizione delle parrocchie: e il Gallarati le distinse meglio una dall'altra, assegnando a tutte una determinata porzione di popolo e riducendole a minor numero. Egli instituì il seminario pei chierici, per cui impose al clero una tassa di cinquecento scudi d'oro, da pagarsi in particolar modo da coloro che godevano di qualche benefizio. Nell'anno mille cinquecento sessantasette, accrebbe di due i canonici della cattedrale: e introdusse la teologale e la penitenziaria fra le cariche del capitolo. Ordinò che si togliessero dalle chiese le bandiere, le armi e i trofei, che si solevano appendere: e tolse i cadaveri che si seppellivano in tombe poste a fior di terreno. Questo operoso vescovo, il quale, come il suo antecessore, aveva stabilita la sua residenza nel quartiere di Borgoglio, morì a Cozzo nella Lomellina, feudo della sua famiglia, nel mille cinquecento sessantotto: e fu sepolto in quella chiesa parrocchiale (1).

(1) La sua inscrizione era del tenore seguente:
Hyeronimus Gallaratus Mediolanensis episcopus Alexandriae duodecimus, Ecclesiasticae disciplinae optimus moderator, anno MDLXVIII.

Le sue imprese erano una lampada, col motto: *Est orta justo:* e un limosiniere circondato da poveri, col motto: *Esurientibus.*

(1569)

Baglione (Agostino) — Alessandrino, era del collegio dei medici e molto valente nell'arte sua: per cui Pio quinto, il quale avevalo molto caro, lo creò prima abate di Barletta nell'Apulia e poi vescovo. Questa nuova carica non sembrava gran fatto consentanea al genio e agli studi del Baglione: egli vi si diportò con sollecitudine e colla coscienza dell'uomo onesto. Visitò le chiese della diocesi: ebbe cura del seminario: e siccome l'imposta decretata dal suo predecessore sui beni del clero non bastava, egli creò una decima, che i beneficiati avrebbero dovuto pagare ogni anno. Essa durava ancora nel mille seicento cinque. Il vescovo Baglione morì nel mille cinquecento settantuno: e fu sepolto nella chiesa parrocchiale di santa Maria dell'Olmo (1).

(1571)

Trotti (Guarnero) — Alessandrino nativo di Fresonara, era arcidiacono della cattedrale e fu consecrato vescovo in Roma addì nove settembre. Gli scrittori fanno a gara nell'esaltare i meriti di questo vescovo: e fu davvero un valentuomo e un dottissimo e piissimo ecclesiastico. Si trovò ai concilii provinciali di Milano: ampliò il seminario: e comprò a sue spese da Nicolao Inviziati, ai conforti del vescovo di Famagosta Girolamo Ragazzoni, visitatore apostolico, il nuovo palazzo vescovile, nel quale alloggiarono

(1) Sotto il suo ritratto leggevasi la seguente inscrizione:
Augustinus Bullionus XIII Alexandriae episcopus, vir probitate et eruditione praestantissimus, ac Pio V Pontif. maxime charus, a quo episcopatum accepit: sedit annos tres, menses quatuor, dies decem: creatus fuit onno MDLXVIII idib. martii.

La sua impresa erano due verghe, col motto: *Me consolata sunt.*

l'imperatore Carlo quinto e il pontefice Paolo terzo. Guarnero Trotti aboli, come a suo luogo vedemmo, lo sconcio e immorale giuoco d'Acheronte: fondò il luogo pio di santa Marta per le povere orfane: e pose la prima pietra della chiesadell'Annunziata, che fu poi della compagnia di santo Ignazio. Mori in età di appena quarantaquattro anni e fu sepolto nella cattedrale (1).

(1) Tre inscrizioni furono consacrate alla memoria di questo vescovo: la prima, sul sepolcro stesso, era la seguente:

Guarnerius Trottus patritius Alexandrinus, hujus civitatis episcopus, pietate, doctrina, integritate vir praestantissimus, toto moerenti populo, morte immatura correptus, obdormivit in Domino postridie id. Januar. MDLXXXIV, aetatis suae XLIV.

La seconda fu posta nel mille settecento ottantadue e da Lodovico Trotti nel luogo, dove sorgeva prima il sepolcro stesso: ed era la seguente:

Guarnerius Trottus hic jacet, patric. et D. Pio V. P. M. Alexandriae episcopus. Ant. ex Frixonariae DD. et Elig. Guasco illustriss. matronae F. Alexandri praedec. ex matre nepos, qui prov. subscribens conc. et concionator, templi D. M. V. Annun. primo lapide posito, aedibus episcopo comparatis, extructis, gregis moribus institutis, ludorum superstitione sublata, jud. baptism. manu sua ablutis, Divi Caroli necessitudine clarissimus, doctrina, vitae, castimonio, animi beneficentia, corporis afflictatione, exim. in pauperes largitate, vir singularis, totò moerenti populo, an. natus XLIV sanctissime obdormivit in Domino postrid. id. jan. an. MDLXXXIV, vivens, amor patriae defunctus desiderium. Marchiones Lud. Trotti Bentivolio com. Frixon. dyn. et laur. F. Alexandriae patricii imp. antist. consang. obsequentiae ergo ad familiae decus perenne mon. ren. an. DMDCCLXXXII.

La terza, posta nella sala vescovile, era la seguente:

Guarnerius Trottus decimus quartus Alexandriae episcopus, vir omni politicarumet christianarum virtutum numeris absolutissimus, verus patriae, pupillorum ac viduarum pater: creatus fuit anno MDLXXII.

Le sue imprese erano: un uomo che semina, col motto: *exiit seminare semen suum:* e una nave carica d'aromi, col motto: *suaviorem relinquit odorem.*

(1584)

Paravicini (Ottavio) — Comasco, fu educato in Roma ed ebbe a maestro il celebre cardinale Cesare Baronio: era amicissimo di san Filippo Neri, che lo amò e lo protesse. Aveva trentadue anni quando venne promosso alla sede alessandrina: e trovandosi a quel tempo nella Spagna, scrisse a san Carlo Borromeo di volerlo consacrare egli medesimo. Locchè avvenne il giorno quindici luglio: e lo stesso san Carlo recitò in quell'occasione un'omelia, che fu consegnata alle stampe. Venuto in Alessandria, il Paravicini intraprese la solita visita: ma richiamato subito a Roma da Sisto quinto, fu da quel pontefice spedito ambasciatore a Lucerna, con facoltà di legato a latere. Gregorio decimoquarto lo innalzò alla sacra porpora nel mille cinquecento novantuno: e restituitosi in Alessandria, ne ripartì poco dopo per la Francia, dove era stato eletto nunzio apostolico. Reduce a Roma, ebbe molte cariche, fra cui quella di protettore della Germania: e mandò il vescovo di Tortona Maffeo Gambara a tenere in Alessandria le sue veci e ad occuparsi dell'amministrazione. Finalmente, troppo divagato da'suoi doveri in Roma, il Paravicini rinunziò nel mille cinquecento novantotto al vescovado in favore di Pietro Giorgio Odescalchi: e morì nel mille seicento dodici addì due febbraio. Egli fu sepolto nella chiesa di sant'Alessio, di cui era appunto cardinale (1).

(1) Due inscrizioni gli si consacrarono. La prima, posta sul suo sepolcro in Roma, era la seguente:

D. O. M.

Octavio Paravicino S. R. E., presbytero card., spectatae probitatis et prudentiae viro, legatione apud Helvetios aliisque praeclari muneribus egregie functo, Erasmus Alexandrinus Episcopus et fratres patruo B. M. PP. Obijt non. febr. anno salutis MDCXI aetatis suae LIX.

(1596)

Odescalchi (Pietro Giorgio) — Cremonese, fu prima ammogliato: e rimasto poco dopo vedovo senza prole, vestì l'abito clericale e si recò a Roma, dove colla scorta del vescovo Paolo Odescalchi suo zio, fu referendario dell'una e dell'altra segnatura, abbreviatore e protonotario partecipante, governatore di Fermo e nunzio straordinario nella Svizzera. Il cardinale Paravicini, lasciato da Clemente ottavo arbitro della scelta del suo successore, lo innalzò al vescovado alessandrino, del quale egli non prese possesso che nel mille cinquecento novantotto addì quindici maggio. Appena seduto nella sua cattedra, egli instituì una perpetua orazione, detta delle quarantore, da celebrarsi ora in una ora in un' altra chiesa ogni decimoquinto giorno. Celebrò quindi con solenne festa la traslazione delle ceneri dei santi Baudolino e Valerio: tenne tre sinodi, che mise alla luce: eresse in parrocchia la chiesa degli Orti: e riedificò la chiesa di Betlemme fuor delle mura e un'altra sotto il titolo di santa Maria della salute in Borgoglio.

La seconda, che si leggeva nella sala vescovile, era come segue: *Octavius Paravicinus Romanus, vir religione ac pietate, nec non prudentia ac rerum agendarum usu insignis, primo hujus Ecclesiae factus Episcopus, atque in ea multis ad Dei honorem et animarum utilitatem laudabiliter gestis, ad Helvetios s. Sedis Apostolicae nuntius a Sixto V missus, dum in praedifficili illa legatione assiduis laboribus et constanti animi virtute praeclare admodum se se exercet, est à Gregorio XIV cardinalis creatus, et mox ad periclitantes Galliae res componendas, legatus destinatus, nec non protector Germaniae factus, plurimisque aliis muneribus cohonestatus, pro universali Ecclesia operam suam utiliter impendens: cessit Ecclesiae Alexandrinae anno Domini MDXCVI, dum illam per annos XII gubernasset.*

Le sue imprese erano: un gallo, col motto: *Somnolentos arguit*: e un uomo che dà da mangiare à più persone, col motto: *Supra multa te constituam.*

Fu al settimo concilio provinciale di Milano, celebrato dal cardinale Federigo Borromeo: e in mezzo alle sue cure ecclesiastiche, non dimenticò le buone arti e le lettere. L'accademia degli immobili era lasciata in abbandono: ed egli, richiamandola in vita, la fece rifiorire. Quindi gli alessandrini furono davvero addolorati, quando Filippo terzo di Spagna chiamava l'Odescalchi alla sede di Vigevano nel mille seicento dieci, dove quell'ottimo prelato morì dieci anni dopo, il giorno sei maggio. Gli scrittori sono quasi tutti d'accordo a chiamarlo venerabile, beato e santo. Il suo cadavere fu sepolto nella cattedrale, dove leggevasi una affettuosa inscrizione (1). Di lui scrissero con lode il Ferrara, lo Spelta, il Caraccio, il Cherubini, il Lavriano ed altri: e la sua vita trovasi nei Bollandisti, al volume secondo dei santi di maggio. Si hanno del vescovo Odescalchi molte opere: fra cui citeremo: la Vita di san Diego: una Raccolta di operette ascetiche e di orazioni divote: un Sermone funebre in morte di Margherita regina di Spagna ed altro scritture di argomento sacro e teologico.

(1) *D. O. M.*

Petro Georgio Odescalco patritio Novocomensi, Thomae reg. senator. filio, Ecclesiae, patriae et familiae lumini. Hic utriusque signaturae referend., protonot. particip.. litterarum apost. correct., Firmi gubernat., ad Helvetios legati munera feliciter obivit. Episcopus Alexandrin., postmodum Viglevanen.. ubique extructis aris, scriptis codicibus, piisque institutis, eximiae pietatis in Deum, Deiparam et sanctos gloriosa erexit monumenta, pastor et pater semper vigilans et pius inter piorum lacrymas numquam satis lacrymatus, ut coelo diutius viveret, citius terris ereptus est. Obijt nonis maij MDCXX. Devoti animi testimonium parenti optimo I. C. Raymondus Odescalcus posuit.

E siccome il suo sepolcro era in faccia all'altare di Maria Vergine gli fu aggiunto il seguente epitaffio:

Mariam Virginem, quam vivens Petrus Georgius Episcopus mirifice coluit, hic ejus etiam ossa deposita venerantur.

(1610)

Paravicini (Erasmo) — Nipote di Ottavio, era a Roma referendario d'ambe le segnature, quando fu creato vescovo di Alessandria, dove giunse nel mille seicento dodici addì tre marzo. Appena insediato, fu da Paolo quinto eletto nunzio a Gratz nella Boemia, presso l'arciduca d'Austria Ferdinando, che fu poi imperatore. Il vescovo Erasmo partì, lasciando la cura della diocesi al suo vicario Guglielmo Antonio Firoffino: ma Alessandria, mal comportandone l'assenza, supplicava a Gregorio decimoquinto, volesse restituirle il suo pastore. Reduce di fatto alla sua sede, il Paravicini ebbe molte controversie colle chiese e coi monasteri: e si mostrò uomo di puntigli e di corrucci: per cui gli alessandrini, con una querela sporta al cardinale Francesco Barberini, nipote di Urbano ottavo, gli mossero sedici accuse, rivolgendosi anche al governatore di Milano, con due memoriali ricoperti di moltissime firme. Le principali accuse erano le seguenti: l'esenzione voluta da lui pei beni ecclesiastici, con minaccia di censure: l'immissione nel possesso de' benefizi, escluso il subeconomo apostolico e senza il regio beneplacito: le scomuniche intimate ai debitori legatarii, obbligandoli a declinare il foro civile: le multe pecuniarie sostituite alle salutari penitenze: la privazione dei benefizi anche di giuspatronato, conferendoli a forestieri e gravandoli di pensioni: la trascuranza delle prediche e dell'amministrazione dei sacramenti: il servizio della cattedrale senza decoro per la mancanza di suppellettili: le estorsioni di danaro per lecite ed illecite vie. Queste lagnanze erano provate dalla coscienza del popolo: ma nulla se ne fece nè a Roma nè a Milano: e il vescovo Erasmo seguitò sul piede medesimo, finchè la morte lo colse nel mille seicento quaranta e fu sepolto nella cattedrale dietro l'altar maggiore. Di lui si ricordano alcune divote pratiche instituite e alcuni ristauri di cappelle.

(1640)

Visconti (Francesco) — Era referendario delle due segnature e ponente della sacra consulta, quando Urbano ottavo designavalo vescovo alessandrino. Tenne pochi anni la sede, nulla facendovi di ricordevole: e nel mille seicento quarantatre venne traslato alla cattedra di Cremona, che poi rinunziò a Pietro Isimbardo carmelitano. Egli morì ottuagenario nel mille seicento ottantuno.

(1644)

Scaglia (Deodato) — Cremonese secondo alcuni e bresciano secondo altri, fu dell'ordine di san Domenico, lesse filosofia e teologia nell'università di Bologna e riuscì eccellente predicatore. Era vescovo di Melfi nel regno di Napoli: dalla cui sede fu traslato in Alessandria per disposizione di Urbano ottavo. Il vescovo Scaglia fu uno dei più zelanti promotori del monte di Pietà, che egli instaurava nel mille seicento cinquantadue, applicando al medesimo certi fondi lasciati a sua disposizione, del valore di ducatoni mille cinquecento. Una bellissima lettera scrisse questo prelato al padre Stefano del Colle minore osservante, che trovavasi in carcere a Londra ed era condannato a morte: questo documento ci fu conservato colle stampe. Nel celebre assedio del mille seicento cinquantasette, lo Scaglia adempì cristianamente ai doveri di pastore e di cittadino, obbligando il clero a partecipare ai lavori di difesa e incoraggiandovelo coll'esempio. Le storie glie ne retribuirono la debita lode. Egli pose la prima pietra della chiesa di santo Ignazio: e adornò di una nuova galleria il palazzo vescovile. Morì in età di sessantotto anni, addì nove marzo mille seicento cinquantanove: e fu sepolto nella chiesa di san

Marco del suo ordine. Gli fu eretto un busto di marmo bianco con un' onorevole iscrizione (1).

(1659)

Ciceri (Carlo) — Milanese o piuttosto cremasco, ebbe molti governi nell'Umbria, fu vicelegato a Ferrara, ponente della sacra consulta e votante nella segnatura di giustizia, venne creato vescovo alessandrino da Alessandro settimo. Riformò alcuni abusi nel capitolo: consacrò la chiesa dei minori cappuccini in Castellazzo: e trasferì il seminario dalle case di santa Maria dell'Olmo a quelle di san Girolamo. Fu sommamente pio e caritatevole ai poveri, a cui largì egregie somme: ampliò il palazzo vescovile: e lasciò dovunque dietro di sè le più care memorie. Finalmente fu traslato alla sede di Como nel mille seicento ottanta, dove Innocenzo undecimo lo nominò cardinale: e dove morì in età d'anni settantasei, nel mille seicento novantaquattro. Fu sepolto in quella cattedrale (2).

(1) *D. O. M.*
Fr. Deodatus Scalia Cremonensis Ordinis Praedicatorum. Cardinalis Scaliae nepos, Episcopus Melph. et ab Urbano VIII Pont. Max. ad hunc Alexandrinam sedem translatus, tandem anno MDCLIX magno sui relicto desiderio obijt. Vir magnus genio et ingenio, quantus fuerit, qua scientiarum eruditione, pietate, prudentia atque animi magnitudine ornatus, inclyta haec civitas testatur. Abbas Hyacinthus Scalia patruo optime merito hoc poni curavit monumentum, anno MDCLXXXXI.

(2) Tre inscrizioni si conservano, riguardanti questo ottimo prelato. La prima leggevasi sulla sua tomba nel seguente tenore:

D. O. M.
Karolo Cicero S. R. E. cardinali, alexandrin. primum, nunc Novocomensi Episcopo, ab Innocentio XI P. M. ad purpuram assumpto, liberalitate in pauperes, zelo et suavitate regiminis spectatissimo, comes Vincentius Ciceris fratris filius posuit. Obiit XXIV Junii MDCLXXXXIV. aetatis suae LXXVI.

La seconda, posta dallo stesso conte Vincenzo Ciceri sotto un

(1680)

Mugiasca (Alberto) Dell'ordine di san Domenico, era anch'egli comasco e commissario del santo uffizio a Roma, quando fu nominato vescovo alessandrino. Dopo le solite visite pastorali, egli attese a instituire pratiche divote, e fu egli che ordinava la processione solenne del mille seicento ottantatre, per implorare la vittoria delle armi cristiane contro il turco. Procurò sussidii ai poveri vergognosi, ordinando alle confraternite di accattar per loro ogni mese nella città e di distribuir quindi le limosine raccolte. Ampliò e riabbellì l'episcopio: fece munifici doni alla

busto di marmo bianco nel muro della sagrestia della cattedrale di Alessandria nel mille seicento novantanove, era come segue:

D. O. M.

Eminent. et Reverend. D. D. Carolo S. R. E. tit. S. Augustini card. Cicero patritio, patri, antistiti Novocomensi, patriae, urbis et ecclesiastici orbis ornamento, administratis pontificiae ditionis provinciis, illustrato duplici per Insubriam solio, de sacris fascibus aeque ac de infulis optime merito, ad supremum denique purpuratorum senatum evecto, admirabili semper virtutum consensu, morum candore, moderatione animi ubique spectatissimo, quod Alexandrinae Ecclesiae primum sibi commissae amplificata ornataque episcopali domo, adaucta templi maximi supellectili sacra, caritate parens, largitate princeps, vivens praesens toto vicennio se suaque impenderit eidem, annuum censum perpetuo ditandis Deo sacris, extremum amoris sui argumentum absens moriens legaverit: comes Vincentius Cicerus nepos amantissimo, munificentissimo patruo p. anno sal. MDCLXXXXIX.

La terza inscrizione così leggevasi sulla porta della cancelleria vescovile:

D. O. M.

Domum conterminam a Panizzonis emptam et in hanc formam redactam Carolus Cicerus Novocomensis Episcopus Alexandrinus mensae episcopali ad commodum successorum donavit, eosdem enixe rogans, ut collati benefici monimentum hoc cernentes, animae quoque donatoris imnissarum celebratione recordentur. Anno salutis MDCLXXVI.

cappella di san Giuseppe eretta nella cattedrale: e regalò alla cattedrale stessa le ossa di san Lorenzo martire. Recatosi a Como sua patria, quivi fu colpito da improvviso morbo, che lo uccise addì undici settembre mille seicento novantaquattro. Morendo, si ricordò di Alessandria chiamandone a suoi eredi i poveri: e a lui, come al cardinal Ciceri, fu eretto nel duomo un busto di marmo bianco con una onorata inscrizione (1): un' altra glie ne pose il capitolo sotto il portico del palazzo vescovile (2).

(1695)

Guasco (Ottaviano) — Alessandrino, fu due volte canonico in patria, abate di san Dalmazzo in Mondovì, canonico e

(1) *D. O. M.*
Ill.mus et Rev.mus D. D. Fr. Albertus Mugiasca patritius Novocomensis ex Ordine Praedicatorum, Episcopus Alexandrinus, pauperum pater, quorum reliquias amplificanda ornandaque episcopali domo, templo maximo, S. Laurentii sacris ossibus, conflata, testaque argentea suppellectili, ut vivens impenderat, sic extruendis instruendisque his aedibus arae maximae magnificentius excitandae, plurimae praetiosissimaeque vesti ad pompam ecclesiasticae supplicationis comparandae, aliisque templis et rev. Capituli communis moriens destinavit, magnum amoris sui pignus, leve jacturae tantae solatium, memorabile christianae pietatis documentum, plurima semper superesse omnia in pauperes eroganti. Obiit III id. sept. anno MDCLXXXXIV, pontificatus sui XIII.

(2) *Alberto Mugiaschae Novocomensi patritio, e Dominicano coetu ad episc. alexandrinum translato, viro integerrimo, coenobiticae vitae vel extra coenobium servantissimo, quod episcopales aedes sinistrorum ex adverso condito aedificio tota hac facie patente, suo aere substructo, perfecto, ornato, una cum terricula adiacente magnifice auxit, sibi in censu mediocri semper severe parcus, Ecclesiae et aegenis supra censum semper profuse magnificus grandiora moliturus, nisi quo anno egregio operi imposuit coronidem, eum superi transtulissent ad coronam, colegium cathedralis ex asse haeres optime de Ecclesia, de successoribus, de se merito antistiti obseq. hoc, gratique animi monimentum P., eo anno MDCXCIV.*

finalmente prevosto della collegiata di santa Maria della Scala in Milano. Appena preso possesso della sua sede, il Guasco convocò la sinodo in Alessandria: la quale, per alcune contese insorte fra lui e il governatore, fu inceppata e disturbata in ogni maniera, perfino con romori militari sotto le finestre. Il vescovo Guasco seppe in quella occasione far valere il decoro del suo carattere: e fu forza dargliene pubblica soddisfazione. Egli arricchì la sagrestia di nuovi arredi, riformò alcuni abusi: ed altre memorie avrebbe di sè lasciate, se Clemente undecimo non chiamavalo nel mille settecento quattro alla cattedra di Cremona, dove egli morì nel mille settecento diciassette, legando all'antica sua sede mille scudi milanesi, da adoperarsi nel servizio del culto. Del vescovo Ottaviano Guasco rimasero due cappellanie da lui fondate nella chiesa del seminario, con obbligo di messa giornaliera, destinando a ciascuna ottomila lire di Milano.

(1704)

Resta (Filippo Maria). — Milanese, fu canonico lateranense e abate perpetuo dell'ordine. Egli era stato inviato al Sinai, come predicatore evangelico a quei popoli: ma colpito a Tarragona da pericolosa malattia, dovette rinunziare a quel viaggio. Creato vescovo alessandrino, ebbe appena tempo di assumere il governo della diocesi: che la morte lo sorprese nel mille settecento sei, addì trentuno marzo: e fu sepolto nella cattedrale accanto all' altar maggiore. Egli medesimo ordinò l'umilissima inscrizione che si leggeva sul suo sepolcro (1).

(1) *Philippus Maria Resta, Episcoporum minimus, peccatorum maximus, inspicientium orationibus se commendat: prid. cal. aprilis* 1706.

(1706)

Gattinara (Francesco Arboreo di) — Vercellese d'origine e vigevanasco di nascita, entrò nella congregazione dei barnabiti, fu predicatore insigne e sostenne nel suo ordine le più luminose cariche. Eletto al vescovado alessandrino da Clemente undecimo, si trovò presente alla consegna della città nelle mani dei principi di Savoia: e nel breve assedio che si ebbe a sostenere, adempì coraggiosamente ai suoi doveri di cittadino e di pastore. Pubblicò in un volume le sinodi de'suoi predecessori, aggiungendovi quella tenuta da lui medesimo: ristaurò e riabbellì il seminario, in cui fondò una nuova cattedra di filosofia speculativa, assegnandole un capitale di quattromila ottocento lire di Milano: fondò pure nel seminario stesso gli annui esercizi pei preti e spezialmente pei parroci: e da lui prese origine la congregazione delle vergini Orsoline di santa Maria dell'Olmo. Nel mille settecento venti, fu tra i vescovi che coronarono in Oropa l'immagine della Madonna: e avendo corso pericolo di soccombere per viaggio ad una grave malattia che lo colse, gli alessandrini gli furono prodighi al suo ritorno delle più sincere dimostrazioni di stima e di amore. Finalmente, trasferito nel mille settecento ventisette alla sede arcivescovile di Torino, quivi morì sedici anni dopo, addì quattordici ottobre, dove fu sepolto nella basilica di san Giovanni con solenne esequie (1). Si trovò ne'suoi libri di famiglia, che nel breve suo governo aveva distribuito ai poveri della capitale duecento settantamila lire.

(1) L'inscrizione che gli fu posta, è la seguente:

D. O. M.

Adeste cives. Francisco Arboreo Gattinarae Archiepiscopo Taurinensi, magno Regis elemosinario, augustae domus familiaeque praesuli, religionis vindici, pauperum patri, omnium paterno optimo B. M. justa solvuntur.

(1727)

Ferreri (Carlo Vincenzo) — Nizzardo, fu dell'ordine di san Domenico e lesse teologia nell' università di Torino. Promosso al vescovado di Alessandria da Benedetto decimoterzo, sulla proposizione di Vittorio Amedeo, egli fu il primo a prendere, unitamente al titolo di vescovo, quello di abate di san Pietro in Borgoglio: per cui accrebbe i redditi della mensa e la tassa da pagarsi dalla chiesa alessandrina alla camera apostolica: quest'ultimo aumento fu di cinquantun fiorino d'oro. Il Ferreri introdusse nel capitolo l'uso della mazza d'argento: e celebrò solennemente la traslazione nella cattedrale del corpo di san Deodato martire, che gli venne in dono dal marchese Ferrero d'Ormea. Benedetto decimoterzo lo annoverò fra i cardinali nel mille settecento ventinove: ed egli si mise subito in viaggio per Roma, dove lo stesso pontefice traslatavalo il dì seguente alla sua consecrazione all' arcidiocesi vercellese. Egli morì il giorno nove dicembre mille settecento quarantadue.

(1730)

Gattinara (Giovanni Mercurino Arboreo di) — Fratello di Francesco suo antecessore, appartenne anch' egli alla congregazione di san Paolo e fu buon predicatore, avendone dato saggio in Alessandria stessa nella quaresima del mille settecento ventidue. Appena vescovo, dopo la solita visita pastorale, intraprese alcune riforme disciplinari nel capitolo: e fece prova di pietà grande negli anni mille settecento trentaquattro, quarantuno e quarantadue, in cui una grande siccità protratta per nove mesi minacciava tutti i mali della carestia: in questa circostanza la sua vigorosa e penetrante parola apostolica non gli venne mai meno. Che anzi, la sua eloquenza era in tal credito, che

a lui venne affidato l'incarico di dire a Torino le lodi del defunto Vittorio Amedeo nel mille settecento trentadue. Il Gattinara ristaurò il seminario, facendolo esteriormente ornare e dipingere: introdusse alcune pratiche religiose, segnatamente la divozione del Sacro cuore di Gesù: e pose la prima pietra delle chiese di santo Stefano e dei santi Alessandro e Carlo. Una guerra di precedenza insorta fra i capitoli delle due collegiate alessandrine, quella della cattedrale e quella di san Pietro, gli amareggiò la vita: e vuolsi che il dolore di non poter mettere la pace fra i riottosi canonici lo traesse prematuramente a morte nel mille settecento quarantatre, addì ventidue settembre. Nel suo testamento provvide al decoro di molte chiese della città: e perdonò a coloro che lo avevano rattristato. Fu sepolto nella cattedrale: e gli venne consacrata una semplicissima inscrizione (1).

(1744)

Miroglio (Giuseppe Alfonso) — Dei marchesi di Moncestino, Villa Miroglio e Rosingo, fu proposto da Carlo Emmanuele e nominato da Benedetto decimoquarto al vescovado alessandrino, di cui prese possesso il giorno ventisette maggio. Uomo tutto umiltà e consacrato finallora al servizio degli infermi, non si curò di assumere, come i suoi predecessori, il titolo di abate di san Pietro. Nell'assedio del mille settecento quarantacinque, egli fece di tutto per minorare al popolo i danni delle artiglierie: e ora supplicando al marchese di Caraglio, ora rivolgendosi al generale spagnuolo di Gages, ottenne che le ostilità si sospendessero e fu tra coloro che, non essendo possibile la

(1) *Jo. Mercurinus Arb. Gattinara ex cleric. reg. S. Pauli. Episcopus Alexandriae, a dilecto sibi grege pia amoris officia hic praestolatus. Die XX sept. MDCCXLIII.*

difesa, consegnarono la città al nemico. Durante il blocco, fu d'una carità mirabile verso i religiosi e verso tutti coloro che soffrivano: e si mostrò vero ministro d'una religione di pace e d'amore. Essendo corsa voce nel mille settecento cinquanta, che la campana della chiesetta dello Spirito Santo avesse suonato da sè e credendolo il popolo un miracolo, senza menomare il rispetto dovuto alla religione, egli dissipò le false e superstiziose credenze che alcuni andavano spargendo, o per ignoranza, o ad arte. Il palazzo del vescovo Miroglio fu aperto alle adunanze degli accademici Immobili: ed egli concorse efficacemente a riaccendere lo studio e l'amore delle buone lettere. Questo dotto e prudente ecclesiastico fu uno dei migliori vescovi alessandrini: e quando morì nel mille settecento cinquantacinque, fu pianto sinceramente e universalmente. Egli fu sepolto, come aveva ordinato, nella chiesa di sant'Ignazio, senza pompa, in abito di semplice prete, coi piedi nudi e coll'unico accompagnamento dei poveri, a cui egli era stato più padre che pastore: la sua stessa inscrizione ritrae la semplicità di tutta una vita, spesa nell'esercizio dei doveri di un verace ministro di Dio (1).

(1757)

Derossi (Giuseppe Tommaso) — Dei marchesi di Ceva, fu discepolo nel diritto canonico del cardinale Alberto Guidobbono Cavalchini e vicario di Ignazio della Chiesa vescovo di Casale. Consacrato vescovo di Alessandria dallo stesso cardinale Cavalchini, venne a prendere possesso della sua sede il giorno sei dicembre: e si occupò tosto dell'ampliazione del seminario e della riedificazione della chiesa di

(1) *Josepho Alphonso Mirollio Ecclesiae Alexandrinae Episcopo ex testamento ritu pauperum elato, aetatis LXIII, sedis XI, Marchio Carolus Hieronymus Montiscestini, Villae Mirollii et Rosingi in Monteferrato comes, ex fratre nepos P. MDCCLV.*

santa Maria della Corte, a cui veniva nel mille settecento sessantadue aggregato il capitolo di san Pietro in Borgoglio. Il vescovo Derossi tolse l'abuso delle processioni notturne: si mostrò caritatevole ai poveri: e toccò a lui di leggere la bolla ai gesuiti, con cui veniva soppresso il loro ordine. Quindi egli provvide, a che si adempissero i legati e i pesi, a cui era tenuta la compagnia di san Loiola: ed ebbe spezialmente cura del collegio, la cui libreria, per impedirne la dispersione, raccolse nel seminario, arricchendola di nuovi volumi e fabbricando un'apposita sala per darle conveniente ricetto. Cooperò alla canonizzazione del beato Paolo della Croce, dei Danei di Castellazzo: e concorse efficacemente all'erezione dell'ospedale dei mentecatti, sostituendolo a quello dei pellegrini, così detto di san Giacomo d'Altopasso. Nel nuovo ospedale dei santi Antonio e Biagio, eretto in alcune case presso il convento di san Bernardino, veniva posta a questo benemerito vescovo un'inscrizione (1). Il vescovo Derossi, dopo molti altri benefizi di cui fu largo alla sua diocesi, morì nel mille cinquecento ottantasei: e morendo ancora si ricordò dei poveri, legando loro, fra l'altre cose, una opera pia, perchè venissero instruiti nel catechismo.

(1788)

Pistone (Carlo Giuseppe) — Nativo di Nizza della Paglia, fu consacrato il giorno ventuno giugno. Egli governò assai brevemente la sua diocesi, perchè venne a morte nel Castellazzo l'anno mille settecento novantaquattro. Tuttavolta Alessandria ha motivo di ricordarsi di lui, per

(1) *Dei Omnipot. subsidium impetrante Josepho Thoma Derossi Epis. Alex. Xenodoc. ss. Ant. ab. et Blasii ep., curatores comes Jo. B. Gonzani prior, eques lament. v. prior. marchio Castellani Ambrosius Ghilini, comes Jo. de Porzelli, comes Annibal Civalieri primam lapidem posuerunt, cal. junii MDCCLXCXII.*

aver egli chiamato a suo erede l'ospedale dei Mentecatti, fondandovi alcuni posti gratuiti per quegli infelici, che non potrebbero soggiacere al pagamento, quantunque modico, della pensione.

(1796)

Mossi (Vincenzo Maria) — Patrizio casalese, era versatissimo nella lingua greca e occupava la carica di vicario di corte, quando nel mille settecento novantasei fu consacrato vescovo alessandrino. Correvano allora i tempi della rivoluzione francese, difficilissimi all'episcopato: per cui il Mossi ebbe ministero tempestoso e irto di ostacoli: egli non mancò nullameno nè di pazienza nè di coraggio. Egli pose provvisoriamente il seminario nel luogo dell'ospedale dei santi Antonio e Biagio, essendo che il seminario antico era stato rivolto ad uso di quartiere. Nel mille settecento novantanove accolse ed ospitò il pontefice Pio settimo, che andava in Francia prigioniero. Stanco alfine di una lotta, a cui non aveva mezzi efficaci di resistere, rinunziò al vescovado nel mille ottocento tre: e ridottosi a vita privata in Torino, dove fu cancelliere dell'ordine dell'Annunziata, morì nel mille ottocento ventinove.

(1805)

Villaret (Giovanni Grisostomo) — Nato da una delle più cospicue famiglie di Rhodes, fu vicario generale della sua diocesi, amministratore del clero della Guienne e rappresentante agli stati generali di Parigi, dove, ricusando egli di prestare il giramento civico, fu messo in carcere e si sottrasse alla morte fuggendo. Fino al mille ottocento uno visse ramingo: dopo la promulgazione del concordato, fu eletto vescovo di Amiens in Piccardia nel mille ottocento due. Tre anni dopo venne translato alla diocesi di Ales-

sandria: ed essendo state riunite le chiese di Alessandria, Bobbio e Casale, egli scelse la sua residenza in quest'ultima, da cui prese il nome. Il Villaret fu in appresso gran limosiniere di Giuseppe Napoleone, membro della legion d'onore, cancelliere dell'università di Francia: ed ebbe dall'imperatore e dal pontefice l'incarico di riordinare le diocesi del Piemonte, ridotte ad otto: nel quale uffizio si diportò in guisa, da ottenerne un lusinghiero breve pontificio nel mille ottocento quattordici, addì tre ottobre. Ritornati in Piemonte i reali di Savoia, il Villaret rinunziò al vescovado nelle mani del santo padre: e Vittorio Emmanuele assegnavagli un'annua pensione di dodicimila lire. Egli morì a Parigi in età di ottantasei anni, il giorno dodici marzo mille ottocento ventiquattro.

(1818)

Angennes (Alessandro d') — Dei marchesi di questo titolo, fu consagrato vescovo di Alessandria alla restituzione di questa diocesi operata da Pio settimo. Fece la solita visita pastorale: pubblicò la sinodo: e instituì una cattedra di eloquenza nel seminario. Introdusse le suore grigie della Carità nelle case di santa Maria di Castello, applicando ad esse le rendite dell' opera pia del vescovo Derossi: instituì due scuole gratuite per le fanciulle povere, una presso le medesime suore grigie e l'altra presso le orsoline, e riassunse il titolo di abate di san Pietro, ponendone la collegiata nella chiesa del Carmine. Egli fu traslato alla sede arcivescovile di Vercelli nel mille ottocento trentadue.

(1833)

Pasio (Andrea) — Fu consacrato vescovo di Alessandria nel mille ottocento trentatre, il giorno ventiquattro aprile: e prese possesso della sua sede il diciannove dell' agosto susseguente. Morì il giorno ventisei novembre mille ottocento cinquantaquattro, e non è ancora nominato il suo successore.

CRONOLOGIA

DEI

VICARII GENERALI

DI ALESSANDRIA

1403. Biagio Ghilini alessandrino.
1451. Sebastiano Ardizzoni alessandrino.
1455. Galeotto Sacchi Alessandrino.
1458. Galvagno Firoffini alessandrino.
1463. Francesco Trotti alessandrino.
1469. Giovanni Colli alessandrino.
1479. Antonio Squarzafichi alessandrino.
1490. Giovanni Guasco alessandrino.
1494. Giovanni Antonio Trotti alessandrino.
1496. Giovanni Marchelli alessandrino.
1500. Bernardino Gallarati alessandrino.
1502. Alessandro Guasco alessandrino.
1504. Giovanni Luchino Arnuzzi alessandrino.
1509. Giovanni Antonio Trotti alessandrino.
1516. Marsilio Panizzone alessandrino.
1518. Pietro Maria Marchelli alessandrino.
1520. Bernardino Opizzoni alessandrino.
1520. Marsilio Panizzone alessandrino.
1523. Timoteo Inviziati alessandrino.
1529. Francesco Sforza Marchelli alessandrino.
1530. Niccolao Boidi alessandrino.
1531. Matteo Lezardo parmigiano.

1538. Timoteo Inviziati alessandrino.

1540. Bartolomeo Dalmasso-Cancellieri milanese.

1547. Biagio Canefri alessandrino.

1548. Angelo Guasco alessandrino.

1558. Niccolao Guasco alessandrino.

1562. Mariano Lanzavecchia alessandrino.

1565. Pietro Girolamo Confalonieri alessandrino.

1570. Matteo Alessi alessandrino.

1572 Niccolao Guasco alessandrino.

1573. Girolamo Confalonieri alessandrino.

1576. Andrea Scrivani genovese.

1578. Camillo Aulari alessandrino.

1579. Francesco Sforza Marchelli alssandrino.

1584. Antonio Arnuzzi alessandrino.

1587. Ottavio Saraceno sanese.

1595. Orazio Confalonieri candiotto.

1597. Annibale Moccagatta castellazzese.

1598. Antonio Arnuzzi alessandrino.

1603. Francesco Maria Gasparini alessandrino.

1605. Annibale Moccagatta castellazzese.

1612. Antonio Arnuzzi alessandrino.

1613. Francesco Maria Gasparini alessandrino.

1616. Gugliemo Antonio Firoffini alessandrino.

1620. Stefano Lanzavecchia alessandrino.

1641. Lodovico Somaschi pavese.

1642. Giovanni Battista Negri di Viarisio.

1644. Agostino Domenico Inviziati alessandrino.

1650. Stefano Balduzzi di Bergamasco.

1651. Giorgio Foco di Solero.

1656. Filippo Stortiglioni alessandrino.

1660. Francesco Scannagatti di Como.

1661. Costantino Gorrcta alessandrino.

1664. Carlo Antonio Curioni astigiano.

1672. Giuseppe Angelleri alessandrino.

1673. Giacomo Antonio Friggi pavese.

1679. Carlo Dulchi alessandrino.

1684. Carlo Gallia alessandrino.

1687. Giovanni Filippo Ottobelli alessandrino.

1695. Giovanni Giacomo Curioni astigiano.

1700. Carlo Antonio Curioni astigiano.

1702. Giovanni Giacomo Curioni astigiano.

1704. Giuseppe Gavigliani alessandrino.

1706. Giovanni Giacomo Cuttica alessandrino.

1707. Giovanni Gonzales spagnuolo.

1708. Giovanni Giacomo Curioni astigiano

1720. Domenico Testori alessandrino.

1743. Lorenzo Borgonzio alessandrino.

1743. Pietro Antonio Bigatti ovigliese.

1750. Lorenzo Borgonzio alessandrino.

1757. Pietro Antonio Bigatti ovigliese.

1757. Lorenzo Borgonzio alessandrino.

1769. Giuseppe Anton. Chenna alessandrino.

1794. Giovanni Paolo Pirattoni alessandrino.

1798. Niccolao Benevolo alessandrino.

1831. Giovanni Battista Destefanis alessandrino.

GOVERNATORI

DI

ALESSANDRIA

Con visibile sbaglio, il Porta fa incominciare la serie dei governatori di Alessandria nel mille duecento ventiquattro, in persona del marchese Uberto Pallavicino: e col Porta si mette d'accordo un elenco dei governatori alessandrini, che si conserva negli archivi del Municipio. Ma evidentemente il Porta ricopiò l'elenco o l'elenco fu tratto dal Porta: e l'uno e l'altro contrastano al vero. Quantunque nulla v'abbia a ridire sulla persona del marchese Pallavicino, che fu senza dubbio il primo governatore di Alessandria, la data è di trentasei anni più lontana: imperocchè il marchese Pallavicino non fu in questo uffizio che nel mille duecento sessanta, quando cioè la repubblica alessandrina come tale lo riconobbe e giurò nelle sue mani la fede al pontefice Alessandro quarto. Così precisata l'epoca, diamo qui appresso la serie cronologica e biografica dei governatori di Alessandria fino al mille settecento sette, vale a dire fino all'avvenimento del dominio sabaudico.

CRONOLOGIA E BIOGRAFIA

DEI

GOVERNATORI

DI ALESSANDRIA

—

(1260)

Pallavicino (Uberto)— Cremonese di nascita, fu partitante di Alessandro quarto, che delegavalo a ricevere la fede degli alessandrini, i quali a lui si consacravano. Il marchese Pallavicino venne perciò dichiarato governatore di Alessandria e del suo territorio. Egli collegavasi poscia con Martino della Torre, il quale lo creava governatore per cinque anni della stessa Milano.

(1265)

Scipione (Ubertino di) — Nipote del marchese Pallavicino e suo vicario, ebbe dopo di lui il governo di Alessandria. Nell'anno medesimo, Ubertino andò con sei mila cavalli ad oste nel Monferrato: ma incontratosi colle soldatesche monferrine presso Nizza della Paglia, ne fu rotto intieramente e si salvò colla fuga, lasciando prigioniero il suo congiunto Aliberto Pallavicino, che venne condotto nel Delfinato.

(1292)

Visconti (Matteo) — Morto il marchese Guglielmo di Monferrato, Matteo Visconti venne in Alessandria: e si creò capitano del popolo, quindi governatore. Tuttavia, egli non osava infrangere le leggi e le consuetudini dei cittadini,

cui lasciava intatte. L'anno seguente impadronivasi del Monferrato. Il resto della vita di Matteo Visconti non appartiene allo scopo che ci siamo prefisso in queste pagine.

(1308)

Dopo che Carlo d'Angiò si fece tributarie nel mille duecento sessantotto la maggior parte delle città di Lombardia, fra cui era Alessandria, lasciava al governo di questa città Niccolò Opizio di Lucca, che fu suo vicario e luogotenente.

(1310)

Balzo (Ugo del) — Alessandria era nel mille trecento dieci in preda agli orrori della guerra civile. Mercè queste discordie, fu facile all'ambizione di Roberto d'Angiò il soggiogarla, malgrado la resistenza generosa di alcuni ottimi patrioti, fra cui quel Guglielmo Inviziati, di cui a suo luogo parlammo. Roberto vi mise a governatore Ugo del Balzo. Questi, non pago di una mezza dedizione, imperocchè gli alessandrini, per tutelarsi dalla tirannide reale, si erano riserbata la custodia delle rôcche, prese a proteggere la parte guelfa contro la parte rivale: e indettatosi coi capi di quella, tra colla forza e tra col tradimento, riuscì a rendersi della città assoluto padrone. Fatto ardito dal successo, Ugo del Balzo si affrontò nel mille trecento tredici presso Quattordio coll'esercito imperiale, comandato dal conte di Absborgo: e la vittoria gli arrise. Ma incontrato poco dopo al fiume Stura da Matteo Visconti, tutta la sua gente fu uccisa, annegata e dispersa: spezialmente gli alessandrini e i valenzani rimasero malconci in modo orribile. La rotta sofferta esacerbò gli animi per modo, che il popolo di Alessandria, mentita la fede all'angiono, si diede nel mille trecento quindici a Matteo Visconti, cacciando vergognosamente Ugo del Balzo: il quale, rico-

veratosi in Asti, molestava tratto tratto il territorio, saccheggiando e uccidendo. Nel mille trecento diciannove, la fortuna avendogli nuovamente mostrato il viso, coll'aiuto dei fuorusciti guelfi, entrò in Borgoglio e se ne rese signore. Se non che, mentre tentava di ridurre Alessandria tutta alla sua dominazione, fu assalito da Luchino Visconti: e caduto da cavallo, i nemici gli furono sopra e lo uccisero. Il suo cadavere fu sepolto in Borgoglio stesso, nella chiesa di santo Stefano: finchè gli astigiani lo trasportarono nella loro città e gli diedero tomba nella chiesa di san Francesco.

(1316)

Visconti (Marco) — Cacciato Ugo del Balzo e donatasi Alessandria a Matteo Visconti, questi vi mandò podestà e governatore ad un tempo il figlio Marco, il quale, uscito dalla città con mille cavalli e con alcune compagnie di fanti, espulse dal Bosco e dal Castellazzo le soldatesche di Roberto, che ancora vi rimenevano a presidio. In queste due terre, Marco Visconti commise ogni sorta di barbarie: e inprigionativi molti fuorusciti alessandrini, spezialmente della famiglia dei Pozzi, li mandò legati a Milano, Per ultimo occupò Solero e Quargnento e rese sgombro tutto il territorio alessandrino

(1322)

Torriani (Passarino) — Nulla fece che meriti di essere particolarmente ricordato.

(1362)

Verme (Luchino dal) — Fu governatore ad un tempo di Alessandria e di Tortona. Egli sconfisse le compagnie inglesi condotte contro queste due città da Giovanni Acuto: e assicurò Alessandria dalle loro scorrerie con fortifica-

zioni e con accrescerne il presidio. Nel mille trecento settanta, Luchino comandò l'esercito destinato all'impresa di Casale, che venne assoggettata al dominio visconteo.

(1374)

Pepoli (Taddeo) — Uno dei più distinti cavalieri bolognesi, fu ad una volta podestà e governatore.

(1375)

Mandelli (Matteo) — Giovanni Galeazzo Visconti, emancipato dal padre, nominò Matteo Mandelli milanese suo luogotenente in Alessandria e in Tortona, non che in tutta la provincia di qua del Po: Matteo Mandelli era zio materno di Giovanni Galeazzo. Nell'anno stesso, addì ventitre ottobre, il Mandelli ebbe ad un tempo la podestaria e il governo di Alessandria, con mero e misto imperio e con diritto di vita e di morte

(1392)

Brissio — Non si conosce il nome di battesimo di questo governatore, il quale non lasciò dietro di sè alcuna memoria degna d'essere registrata in queste pagine.

(1405)

Visconti (Zanotto) — Era governatore nel mille quattrocento tre, alloraquando, divisa la città in due parti, una delle quali teneva per Francia e l'altra per Monferrato, il popolo si levò a tumulto. Zanotto, pieno di paura, anzi che affrontare il pericolo, credette di scongiurarlo, chiudendosi nella cittadella col presidio. Ma la paura non lo abbandonava nemmeno in quel difeso luogo: cosicchè, côlto da ardentissima e improvvisa febbre, vi moriva miseramente la medesima notte.

(1404)

Cane (Facino) — La viltà di Zanotto Visconti e l'ostinazione dei cittadini nei partiti, portarono in Alessandria la tirannide di Facino Cane, che vi fu l'unico signore. Noi ne parleremo distesamente, non avendo potuto farlo nel corso della storia, senza offendere l'unità di concetto che ci proponemmo. Facino Cane, di illustre famiglia casalasca, nacque a Santhià nel mille trecento sessanta. Consacratosi di buon'ora al mestiere delle armi, nel mille trecento novantuno, fatto capo d'alcune milizie, andò a guerreggiare nel Piemonte e s'insignorì di Fossano e di Vernone. Il duca di Savoia se ne richiamò a Galeazzo Visconti, di cui Facino era suddito: e quel duca lo mise al bando. Ma il Cane si diede poco pensiero: e messosi al soldo di Teodoro secondo Paleologo, proseguì le sue scorrerie in Piemonte, devastando Vergnano, Castagneto, Andeseno, Arignano, Marentino, Mombello ed altre terre: cosicchè quasi tutto il Piemonte era posto da lui a ruba e a scompiglio. Il marchese di Monferrato donavagli in premio il borgo di san Martino nel casalasco, creandonelo signore. Conchiusa nel mille trecento novantotto la tregua fra Savoia e Monferrato, Facino, in compagnia di Ottobono Terzi da Parma, andava per ordine di Teodoro secondo contro Bologna, allora tenuta da Giovanni Bentivoglio e alleata di Firenze. Espugnata quella città e morto Giovanni Galeazzo Visconti, il ducato milanese fu tutto a tumulto: e Bonifazio nono si mise in armi, per ricuperare allo stato ecclesiastico le terre perdute. L'esercito pontificio fu in marcia sopra Bologna: ma Facino la difese gagliardamente. In questo frattempo erano avvenuti i moti di alessandria, che, sotto il capitanato di Gabriele Guasco, sottraevasi al dominio ducale. Ma i dissidii interni prevalsero al pensiero della libertà e della indipendenza: e i ghibellini sconfitti ricor-

sero a Facino Cane per averne aiuto. Il Cane, il quale non aspettava che un'occasione di trarre partito dalle turbolenze italiane, per crearsi un trono, volò da Bologna: e gli fu facile ridurre Alessandria, in quello stato di scioglimento, al suo potere. Fatto padrone di Alessandria, per meglio cattivarsi gli animi in quei primi momenti, il Cane diede un esempio di giustizia solenne, facendo decapitare Pietro Corte, che era stato da lui delegato a riscuotere il tributo di ventiduemila fiorini di oro, a cui dovettero soggiacere i guelfi vinti: e che aveva in quest'uffizio usata la frode. Ma appena si vide sicuro e forte, Facino si abbandonò a tutta la sua sete di vendetta e a tutto il suo spirito ambizioso e crudele. Rizzo Delpozzo e Domenico Trotti, suoi capitani, si avvidero ben presto di aver covato nel proprio seno la serpe, prestandogli la loro servitù in qualità di guerrieri: quindi lo abbandonavano nel territorio di Pavia, dove egli seminava sovra i suoi passi le rovine: e gittatisi nel Castellazzo, vi cacciarono il presidio e inalberarono lo stendardo di Francia, chiamandovi il Buccicaldo. Facino si mise subito in via verso il Castellazzo, devastando Gamalero, Borgoratto, Castelspina, Oviglio, Fresonara e san Lionardo: e intesosi col Buccicaldo, ricuperò le terre occupategli e fece prigione Domenico Trotti, mentre Rizzo Delpozzo ne moriva di dolore. Non contento di Alessandria, il Cane mirava a nuove conquiste: e gittatosi su Vercelli, se ne impadroniva ed era poscia nominato conte di Biandrate. Da Vercelli passava alla valle di Rovignano: e presentando la battaglia a Pandolfo Malatesta, lo vinse. Questa vittoria rendevalo arbitro dei destini del milanese e della stessa capitale. Insuperbito di tanti trionfi, Facino, dopo avere aiutato il marchese Teodoro secondo ad impadronirsi di Genova e dopo avere disperse intieramente nell'alessandrino le armi di Francia, concepiva il

pensiero di abbattere i Visconti, per mettersi al loro posto. Col soccorso dei ghibellini, prese Pavia nel mille quattrocento dieci: e per tre giorni saccheggiò quella misera città, ponendo tutto a ruba ed a sangue. Ma l'impresa di occupare il trono dei Visconti gli parve troppo audace: cosicchè si contentò di averne il dominio di fatto, se non era possibile averlo di nome. Tante prosperità avrebbero senza fallo aperta la via a Facino per tentare cose maggiori: se non che, assalito da un accesso di gotta, di cui da lungo tempo soffriva, morì a Pavia nel più bello, il giorno stesso in cui Giovanni Maria Visconti era pugnalato a Milano. Facino Cane ebbe ad un tempo tutte le virtù di un buon generale e tutti i vizi di un tiranno feroce. L'ambizione, l'avarizia e la vendetta furono le sue sole consigliere: e negli anni in cui tenne il dominio alessandrino, non passò quasi giorno, che non fosse contrassegnato da alcuno di quegli atti, i quali lasciano nella memoria di un popolo l'impronta della maledizione. Del governo di questo avventuriero noi parlammo abbastanza a suo luogo, per non doverci qui ripetere.

(1415)

Ardicio (Abramo) — Da Vigevano, fu governatore di Alessandria in nome di Filippo Maria Visconti, il quale adoperavalo pure in molte ambascierie a Parigi e a Napoli: dove otteneva da Giovanna seconda una contea nell'Abruzzo.

(1418)

Olevano (Antonio) — Pavese, fu governatore di Alessandria e di Tortona, non che di tutta la provincia di qua dal Po, con autorità e dominio assoluto.

(1443)

Contrarii (Ugolino de') — Al governo di Alessandria, di Tortona e di tutta la provincia cispadana, aggiunse la luogotenenza del duca di Milano.

(1444)

Pusterla (Pietro) — Milanese e senatore ducale. Fu uno dei più integri e prudenti uomini che mai governassero: e n'ebbe una luminosissima testimonianza in ciò, che quando gli alessandrini, alla morte di Filippo Maria Visconti, avvenuta nel mille quattrocento quarantasette, si dichiaravano liberi, lo riconfermarono nella sua autorità e nel suo uffizio. Un popolo che si assoggetta spontaneo ad una creatura de' suoi tiranni, conviene che vi abbia la più illimitata fede e la più universale ammirazione: ed è questo per Pietro Pusterla un elogio, che nessuna umana invidia gli saprebbe rapire. Egli corrispose pienamente al voto degli alessandrini: imperocchè, alla testa dell'esercito repubblicano, assalì e sconfisse presso al Bosco i francesi, comandati dal generale Rainaldo, i quali coglievano quel momento di disordine, per ricondurre Alessandria nella loro dominazione. La vittoria degli alessandrini fu piena: i capi delle milizie nemiche vennero in loro potere: e il Pusterla, bene usando del trionfo, ricuperò le terre ed i castelli che i francesi occupati avevano. Pietro Pusterla oscurò poscia le sue belle corone, unendosi nel mille quattrocento ottanta a Roberto Sanseverino per abbattere l'infelice Chicco Simonetta, il quale per le loro accuse fu sottoposto a processo iniquo e condannato a morte.

(1450)

Sandamiano (Costanzo) — Fu podestà ad un tempo e governatore di Alessandria, col titolo e gli onori di luogotenente ducale.

(1451)

Bonarelli (Liberio) — Fu podestà l'anno prima e quindi governatore e luogotenente del duca di Milano.

(1452)

Sforza (Corrado) — Da Foiano, fratello del duca Francesco primo, fu governatore di Alessandria, commissario generale e luogotenente nelle cispadane province. Vacillando gli alessandrini nella fede ducale e preparandosi ad insorgere, Corrado Sforza si stùdiò di pazientarli colle preghiere e colle lusinghe: mentre intanto mandava ad avvertirne segretamente il duca, il quale spediva in Alessandria Andrea Biraghi con mille cavalli e cinquecento fanti e rendeva così ogni moto impossibile.

(1454)

Anone (Giorgio di) — Fu governatore e luogotenente ducale.

(1467)

Visconti (Guido) — Fu governatore di Alessandria e commissario generale.

(1474)

Vicino (Felice) — Generale, fu governatore, commissario e luogotenente.

(1476)

Troncadino (Niccolino o Nicodemo) — Fu governatore e luogotenente ducale.

(1477)

Biraghi (Pietro) — Di antica e nobilissima famiglia milanese, fu luogotenente ducale e governatore. Egli si di-

portò nella sua carica con tanta virtù e con tanta prudenza, che quando nel mille quattrocento settantanove la duchessa Bona richiamavalo a Milano, non v' ebbero dimostrazioni d'onore e d'affetto, che gli alessandrini non gli dessero. Emmanuele Trotti gli recitò un'elegante orazione: fu accordato alla sua famiglia un privilegio di cittadinanza perpetua, con facoltà di intrecciare alle sue le armi di Alessandria: e gli vennero offerti due vasi d'argento di magnifico lavoro. Per ultimo, un ragguardevole numero dei più distinti alessandrini vollero accompagnarlo fino a Milano.

(1480)

Castiglioni (Giovanni Battista) — Fu governatore di Alessandria, luogotenente e commissario generale.

(1484)

Crivelli (Antonio) — Fu governatore di Alessandria e della provincia di qua dal Po: egli era milanese.

(1485)

Vespucci (Pietro) — Cavaliere fiorentino e luogotenente ducale, fu inviato governatore in Alessandria per sedarvi le discordie suscitate da Carranto Villavecchia nel mille quattrocento ottantacinque. I rigori che egli usò contro il Villavecchia, facendolo appiccare, gli tirarono addosso l'odio e le vendette dei congiunti e dei partitanti: i quali, côltolo nel suo palazzo all'improvviso e gittatogli un laccio al collo, il sospesero all'inferiata del Poggetto e quivi lo lasciarono miseramente morire.

(1486)

Secchi (Borella conte dei) — Fu governatore di Alessandria e luogotenente ducale.

(1487)

Visconti (Scaramuccia) — Fu governatore di Alessandria e luogotenente.

(1488)

Corte (Bernardino) — Governatore, luogotenente e commissario, diede opera efficace nel mille quattrocento novantadue al compimento del ponte di pietra sul Tanaro: condusse e perfezionò il lastrico delle strade: e fece introdurre nel Betale l'acqua della Bormida per l'acquedotto già a tale uopo aperto. Grati di tanti benefizi, gli alessandrini posero all'ottimo governatore una lapide di marmo bianco con una onorevole inscrizione (1).

(1496)

Cotta (Giovanni Giacomo) — Milanese e segretario ducale, fu promosso al governo di Alessandria con titolo di commissario.

(1498)

Malvezzi (Lucio) — Bolognese e generale distinto, fu governatore di Alessandria e luogotenente.

(1499)

Sanseverino (Galeazzo) — Governatore di Alessandria e luogotenente. In quest'anno la Francia, Venezia e il papa,

(1) *Bernardino Curtio, citra Padum Commissario Alexandrino:*

Urbs haec, Bernardine, tuis insignia Curti
Addidit: aeterni pignus amoris habe.
Quod Tanarus pontem tenent, quod Betha perennes
Sumat aquas, operis et via strata tui est.

M. CCCC. XCII.

entrati in lega fra loro contro Lodovico Sforza, occupavano una dopo l'altra Arazzo, Anone, Valenza e Tortona, proseguendo le loro conqniste fino a Solero e a Quargnento. Galeazzo Sanseverino, o vigliacco o traditore, anzichè opporsi all'esercito alleato, correva a chiudersi in Alessandria: dal che incoraggiti i francesi, venivano a stringere la città d'assedio. Il Sanseverino agginnse allora un'altra vigliaccheria o un altro tradimento, fuggendo co' suoi di notte: per la qual cosa fu facile ai nemici gittarsi in Alessandria, che tutta posero a ruba e a sangue.

(1500)

Malabaila (Alessandro) — Impadronitisi del ducato di Milano, i francesi mandarono a governatore in Alessandria il Malabaila, il quale fece il suo ingresso nella città alla testa di una quantità grande di fanteria scozzese. Alessandro Malabaila morì in Asti nel mille cinquecento tre addì undici marzo.

(1505)

Malvezzi (Lucio) — Per la seconda volta fu governatore e luogotenente in Alessandria, attesa la morte del Malabaila, a cui succedette.

(1511)

Pulsavino (Giacomo) — Fu ad un tempo e podestà e governatore di Alessandria in nome del re di Francia Luigi decimosecondo.

(1512)

Visconti (Giovanni Girolamo). — Fu governatore di Alessandria e della provincia di qna del Po in nome di Massimiliano Sforza.

(1513)

Pecchio (Girolamo) — Vercellese, fu governatore in nome del duca di Milano e ricevette la fede dalla città, allora quando i francesi dovettero uscirne.

(1514)

Visconti (Eleonardo) — Fu governatore di Alessandria e luogotenente nel territorio cispadano.

(1515)

Bossi (Egidio) — Già podestà nel mille cinquecento tredici, fu in quell'anno governatore e luogotenente.

(1517)

Biraghi (Andrea) — Milanese, fu governatore e colla sua prudenza ed autorità pervenne a sedare un tumulto gravissimo suscitato fra i Guaschi e i Trotti, il quale minacciava di trarre la città in rovine.

(1518)

Verme (Federigo conte del) — Buon capitano de' suoi tempi, nativo di Verona, fu governatore di Alessandria e luogotenente nel paese cispadano.

(1521)

Biraghi (Giovanni) — Fu governatore e luogotenente pel re di Francia Francesco primo. Nel mille cinquecento ventidue, sorpreso dai fuorusciti, sotto il comando dei tre coraggiosi giovani Pietro Andrea Inviziati, Stefano Ghenzi e Belengio Tasca, i quali avevano giurato di liberare la patria dai francesi, il Biraghi abbandonò con poca riputazione la città, salvandosi dalla porta di Borgoglio e lasciando in mano dei vincitori tutto l'apparecchiamento militare.

(1522)

Visconti (Ettore) — Fu governatore in nome di Francesco secondo Sforza, restituito nel ducato di Milano. Mentre Guarnero Guasco e Giovanni Biraghi, radunate le loro forze, tentavano di rimettere in Alessandria il governo di Francia, Ettore Visconti colla sua prudenza e colla sua energia scongiurò il pericolo, togliendo dalle chiese le campane per fonderne cannoni e requirendo nelle case dei cittadini ogni sorta d'utensili di rame, di stagno e di piombo.

(1523)

Boissy (Signore di) — Ricaduta Alessandria nelle mani dei francesi, Francesco primo vi pose il signore di Boissy, perchè la governasse in suo nome. Ma l'anno dopo egli dovette, dopo alcuni giorni, venire a capitolazione col marchese di Pescara e ritornarsene in Francia.

(1524)

Maino (Gaspare del) — Il duca Francesco Sforza, partiti i francesi da Alessandria, vi mandò Gaspare del Maino a governatore e luogotenente del paese di qua del Po. Il quale Gaspare, assalito il marchese di Saluzzo Michele Antonio, che recavasi all'assedio di Pavia, pienamente lo sconfisse presso il Castellazzo, pigliandogli diciassette bandiere, che mandò al duca a Pizzighettone.

(1525)

Beccaria (Matteo) — Pavese, fu generale, governatore di Alessandria, marchese di Mortara e luogotenente ducale.

(1526)

Lonato (Paolo) — Pavese, fu governatore e luogotenente ducale.

(1532)

Mano (Gaspare del) — Fu per la seconda volta governatore. Nel mille cinquecento trentatre ricevette con tutti gli onori Carlo Quinto: e l'anno medesimo gli morì in Alessandria la moglie Margherita, donna di specchiate virtù, la quale fu compianta universalmente e onorata di magnifiche esequie. Nel mille cinquecento trentaquattro morì egli medesimo: e il suo cadavere fu pomposamante sepolto nel duomo accanto a quello della moglie.

(1535)

Lonato (Paolo) — Fu nuovamente governatore e luogotenente in nome di Francesco secondo Sforza duca di Milano.

(1535)

Lonato (Ascanio) — Morto l'ultimo Sforza e passato il milanese alla Spagna, Ascanio Lonato fu eletto governatore di Alessandria, in luogo di Paolo suo fratello.

(1536)

Lonato (Paolo) — Fu per la terza volta governatore in nome di Carlo Quinto.

(5536)

D'Avalos (Rodrigo) — Fu nominato governatore di Alessandria e di Tortona e luogotenente della provincia di qua del Po il giorno quindici novembre, col titolo di capitano generale. Nel mille cinquecento quarantuno ricevette Carlo Quinto, che per la terza volta recavasi a visitare Alessandria: e in questa circostanza fu fatta porre dallo stesso Rodrigo una lapide di marmo bianco sul portico del proprio palazzo, in cui leggevasi un'inscrizione

in memoria dell'avvenimento (1). Rodrigo d'Avalos era uomo di rozzi modi e di matte prepotenze. Gli alessandrini, non avvezzi al governo dell'orgoglio, se ne risentirono: e inviarono nel mille cinquecento quarantasei a Madrid Antonio Guasco conte di Gavio, perchè in nome della città altamente se ne richiamasse. Il Guasco adempì con coraggio alla sua missione: per cui la corte di Spagna mandava ordine al consigliere Lorenzo Polo e al capitano di giustizia in Milano Niccolò Secco di provvedervi energicamente. Venuti in Alessandria, i due giudici instituirono regolare processo: e trovata una mirabile uniformità di deposizioni nei testimonii, che furono oltre a duemila, ordinarono si arrestassero gli accusatori e si conducessero a Milano. Qui gli esami ricominciarono. I delitti imputati al governatore erano i seguenti: avere egli defraudate le paghe al presidio: avere scroccate le provvigioni di grano pel medesimo: aver tenuto corrispondenza con alcuni capitani francesi nemici di Spagna: aver tolte alcune artiglierie dalla cittadella e vendute ai genovesi: aver governato duramente e crudelmente il popolo. A malgrado degli intrighi dei partitanti del governatore, massime fra i nobili, le accuse furono dimostrate vere fino all'evidenza: e Rodrigo d'Avalos venne espulso dalla città e dal ducato milanese. Il conte Antonio Guasco fu dagli alessandrini ricolmato di onori e di carezze.

(1549)

Gonzalo (Rodrigo) — Di Salamanca, fu governatore e luogotenente. Egli fu l'opposto del suo precessore. Protesse e difese i diritti degli alessandrini: e nel mille cinque-

(1) *Carolo Quinto Caesari Augusto e Germania redeunti. Rodoricus D'Avalos. Caesareus Cispadanus Gubernator, pontem hunc opera sua refectum dedicat. M. D. XLI.*

cento cinquantotto ottenne un compromesso coi francesi, che occupavano Valenza, per assicurare il raccolto delle vendemmie. Nel mille cinquecento cinquantaquattro, trovandosi egli assente, i soldati del presidio, levatisi a tumulto, misero il terrore nel quartiere di Borgoglio. Antonio Gonzalo suo figlio, che ne teneva le veci, finse di volere appianare quella contesa: e avuti nelle mani i colpevoli, feceli appendere alle due Rocchette del Tanaro.

(1562)

Guevarra (Giovanni) — Fu governatore di Alessandria in nome di Filippo secondo. Era eccellente soldato: e aveva combattuto con gloria in Africa, in Ungheria, in Alemagna e nelle Fiandre. Era anche ottimo amministratore: e molti benefizi riconobbe Alessandria dal suo governo. Giovanni Guevarra, in età di soli cinquantaquattro anni, morì in Alessandria nel mille cinquecento sessantasei, il primo giorno di febbraio: gli alessandrini, che lo amavano e lo stimavano, piansero sinceramente la sua perdita e gli celebrarono magnifiche esequie. Il suo cadavere fu seppellito nel duomo: e gli fu posta onorevole inscrizione (1).

(1) *D. O. M.*
Joanni Guevarae Caroli F. Hispan., viro nobilissimo, Christianae Religionis et Justitiae observantiss., qui Carolo V Imp. ita carus fuit, ut eo usus fuerit Peditum Ductore in Africa, Pannonia, Germania: et Philippum Lantgravium in Belgas deducendum ei crediderit. Toties Hisp. Peditatus militiae Magistrum additis, insuper aliquot equitum levis armaturae turmis ad oppugnandam Parmam, Metim, Tarvanam miserit, arci Placentiae praefecerit: qui dein Philippi Regis Hispaniarum jussu toti exercitui in Campania praefuit, et Alexandriae et ijs, quae citra Padum ad eumdem Regem pertinent. Praefectus, decessit anno natus LIIII cal. febr. anno M. D LXVI.
D. Joannes Patri B. M. F. C.

(1567)

Persico (Broccardo) — Nobile cremonese e cavaliere gerosolimitano, era già nominato governatore di Alessandria e non prese possesso della sua carica che il giorno venti ottobre. Fu uomo di molto valore e di grande probità: per cui Filippo secondo creavalo successivamente mastro di campo generale del ducato milanese, vicerè di Napoli e ambasciatore presso il pontefice. Broccardo Persico morì nel mille cinquecento settantuno: e il suo cadavere, portato a Cremona, fu sepolto nella chiesa di san Domenico.

(1571)

Accugna (Lopez di) — Fu governatore e capitano generale di Alessandria e del paese cispadano. Morì nel mille cinquecento settantatre: e gli alessandrini celebrarongli solenni esequie nella chiesa maggiore.

(1575)

Luna (Emmanuele di) — Castellano di Cremona, fu governatore e capitano generale. Era uomo molto accorto ed energico e si fece amare dagli alessandrini: i quali alla sua morte, avvenuta nel mille cinquecento settantasei a Milano, lo piansero e gli celebrarono esequie pompose nella chiesa di san Martino.

(1578)

Toledo (Rodrigo di) — Fu prima governatore di Pavia, quindi di Alessandria e di tutto il paese di qua dal Po. Era uomo splendido e socievole oltre modo: e quando il principe Giovanni Andrea Doria, accompagnato da molti nobili genovesi, recavasi nel mille cinquecento ottantaquattro a Torino, per tenervi a battesimo in nome del re di Spagna il figlio di Carlo Emmanuele, passando per Ales-

sandria, fu dal Toledo ricevuto con tutti gli onori possibili e per tre giorni nel suo palazzo sfarzosamente alloggiato. Molte cose utili intraprese questo governatore in Alessandria: egli ridusse gli ebrei ad abitare in un luogo solo, mentre prima erano sparsi per la città: e promosse e compì il lastricamento di alcune strade, specialmente di quella che chiamasi via grande. Nel mille cinquecento ottantotto prese in moglie l'alessandrina Girolama Granara, donna di meriti sommi, di cui a suo luogo perleremo: e che portavagli in dote quarantamila scudi, oltre ad una ricca e preziosa suppellettile. Nel mille cinquecento novantatre, andò a combattere in Piemonte contro i francesi e vi operò prodigi di valore. Ma mentre veniva da Exilles per recarsi alla ricuperazione del castello di Cavour, fu raggiunto da uno squadrone di cavalleria nemica e da una moltitudine immensa di contadini armati, che barbaramente lo uccisero. Il cadavere del Toledo, portato a Torino, fu poscia trasferito in Alessandria, dove la moglie Girolama Granara gli diede pomposa sepoltura nella chiesa di san Martino. Gli ingegni alessandrini fecero a gara nell'onorare con elegie e composizioni d'ogni genere la memoria di quell'illustre uomo: e ci fu conservato l'epitaffio che si leggeva sul suo sepolcro (1).

(1) *Roderico ex Toletana Hisp. familia nobiliss., qui omnis Encicloprediae orbem iuvenis feliciter percursit, consistenti aetate secutus arma, Belgico bello fortissimum se ducem indicans, praeclara fecit omnibus praeliis facinora. quorum virtutis et meritorum ergo, a Catholico Philippo Hyspan. Rege secundo, Ticini prius, deinde Alexandrine, totiusque citra Padum Provinciae Gubernator fuit constitutus: demum ab eodem Gallico bello contra Ecclesiae Catholicae hostes copiarum universarum Dux creatus. recuperatis quamplaribus munitis Arcibus, dum sua virtute maiora molitur, inter hostes medios streune pro religione pugnans, occubuit septimo idus Junij M. D. XCIII.*

Hyeronima Granaria Patritia Alexandriae uxor jacturam carissimi Viri summe deplorans H. M. P. anno M. D. XCV.

(1595)

Oliveira (Antonio di) — Del consiglio segreto di Milano, fu governatore di Alessandria e capitano generale del paese al di qua del Po. Egli inaugurò il suo governo con un atto di prudenza generosa: imperocchè, essendo allora la città in preda ad una carestia grande, Antonio di Oliveira esonerò il municipio di alcune compagnie di soldati che in Alessandria alloggiavano, mandandole a quartiere altrove. Dal che ne venne sollievo immenso al popolo. Protesse l'accademia degli Immobili nel suo sorgere: e ospitò regalmente il cardinale Alessandro dei Medici, che recavasi in Francia, tragittando per Alessandria con un corteo di trecento persone. Morì del mal di calcolo nel mille cinquecento novantanove, in età di anni settanta: e il suo cadavere fu portato a Lodi, secondo il suo ultimo desiderio.

(1601)

Orosco (Rodrigo) — Mastro di campo e valoroso guerriero, fu governatore e capitano generale. Gli alessandrini lo accolsero con dimostrazioni di onore. Ordinò e presiedette nel mille seicento quattro le feste romorose per la nascita di Filippo quarto: e nel mille seicento otto accolse splendidamente Alfonso d'Este duca di Modena, che recavasi a Torino onde sposarvi Isabella, figliuola del duca di Savoia Carlo Emmanuele primo. Nel mille seicento dieci, a miglior difesa della città minacciata dalle armi di Francia, instituì la milizia cittadina, dividendola per quartieri in quattro compagnie: e la corte di Madrid volle rimunerarnelo, creandolo marchese di Mortara: del che Alessandria fece molte allegrie e collocò le armi del governatore benemerito sulla facciata del palazzo comunale. Rodrigo Orosco prese gloriosa parte alla guerra del Monferrato: e si

distinse in molti scontri, debellando le milizie savoine. Egli morì nel mille seicento ventidue in Lisbona: e la sua morte fu compianta sinceramente.

(1621)

Laguna (Giovanni Bravo di) — Mastro di campo ed eccellente soldato, fu governatore di Alessandria e capitano generale. Egli sposò Francesca Guasco, vedova di Cristiano Stampa, conte di Moncastello. Fu inviato nel seicento venticinque a combattere nelle Fiandre: e ritornato in Milano, quivi morì in età di ottant'anni, carico di gloria e di onori d'ogni genere.

(1625)

Ottagnez (Matteo) — Mastro di campo, fu governatore e capitano generale. L'anno stesso della sua elezione, perdette in Alessandria la moglie Margherita Vandernetti Tassi, il cui cadavere fu sepolto nella chiesa dei gesuiti: una bella inscrizione di Costantino Gorreta le fu posta sopra una lapide di marmo nero. (1) Matteo Ottagnez morì nel mille seicento ventisette: e fu deposto nella stessa tomba della moglie.

(1629)

Agostino (Girolamo di) — Mastro di campo, cavaliere di Calatrava, non prese possesso del governo alessandrino che nel mille seicento trenta, addì dodici febbraio. Si di-

(1) *D. O. M.*
Margaritae Vandernetae Taxis Bruxellensi, pietate, prudentia, generis avito splendore cospicuae uxori desideratissimae, D. Matheus Ottagnez, Militum Tribunus, Catholico Regi bellicis in rebus a consiliis, ejusdemque Alexandrina in urbe ac in Transpadana regione Gubernator, eximij amoris exiguum argumentum P. C., sacrumque singulis hebdomadis per P. P. Redemptionis captivorum celebrandum instituit. Abijt illa, non objit, an. M. DC. XXV, aetatis XLII, XXV Julij, e Mari in Portum, e Solo in Caelum translata, caelesti Negotiatori praetiosa suis in conchis inventa Margarita.

stinse in molte fazioni contro i francesi: e morì il giorno nove luglio dell'anno medesimo. Fu sepolto nel duomo.

(1631)

Mompavone (Giuseppe) — Governatore e capitano generale. Si segnalò in molte battaglie, segnatamente alla presa del castello di Anone, dove fece prigionieri gli uffiziali tutti del presidio. Creato membro del consiglio di Milano, morì in quella città nell'aprile del mille seicento quarantacinque.

(1642)

Sottelli (Antonio) — Cavaliere di san Jago e consigliere segreto, fu governatore e capitano generale. Fu uno dei governatori più benemeriti e più degni della stima e dell'amore di un popolo. Egli era celebre nelle guerre d'Italia, in cui era venuto al grado di generale d'artigliera: nè la sua fama smentivasi in questo nuovo uffizio. Colla sua presidenza egli scongiurava nel mille seicento quarantatre il pericolo di un assedio: e riduceva le fortificazioni in ottimo stato. Perlocchè gli alessandrini, grati del benefizio, avendo aperta nel mille quattrocento quarantaquattro una nuova porta verso il Tanaro, la vollero chiamata dal suo nome. Molte opere di pubblica utilità intraprese e condusse il Sottelli, fra cui la derivazione dell'acqua della Bormida per riempire le fosse intorno ai baluardi di Borgoglio. Fu di una giustizia esemplare: attalchè, avendo le sue truppe bottinata una quantità di bestiame nella campagna di Casale, contro la fede degli accordi, ogni cosa ordinò si restituisse immediatamente. La corte di Madrid, soddisfatta di lui, caricavalo di onori e di doni: e gli affidava l'ispezione generale delle fortezze del ducato. Noi non enumereremo tutti i diritti acquistati da questo eccellente amministratore del paro che condottiero valorosissimo, onde non esporci al pericolo di ripetere.

quanto dicemmo di lui nel corso della storia: osserveremo solamente, che la sua morte, avvenuta nel mille seicento quarantanove, fu tenuta dagli alessandrini come una calamità pubblica e venne onorata di lagrime sincere. La città di Alessandria, dice l'annalista, in riguardo dei molti da lui ricevuti benefizi, dovrà in perpetuo conservarne gratissima ricordanza, come di colui, che le si dimostrò sempre in ogni occasione amorevolissimo e in ogni occasione con affetto di padre l'amò e la protesse. Il suo cadavere fu portato alla chiesa di san Bernardino dai poveri della città: e gli venne posta un' inscrizione semplicissima in lingua spagnuola, incisa sur una lapide di marmo (1).

(1650)

Gonzales (Pietro del Vallo) — Fu governatore e capitano generale. Mentre veniva da Madrid alla sua residenza, fu sorpreso dai corsari presso il capo di Noli, a cui dovette pagare la sua libertà a carissimo prezzo: cosicchè non giunse in Alessandria se non il giorno venticinque settembre. Difese nel mille seicento cinquantuno la città dalle armi francesi e sabaudiche: ospitò principescamente l'anno appresso l'ambasciatore di Baviera conte Massimiliano di Curtz, che recavasi a Torino onde sposarvi la sorella del duca di Savoia Adelasia in nome dell'Elettore; e rinnovò le sue cortesie alla sposa medesima che veniva dalla capitale del Piemonte. Molti altri servigi prestò il Gonzales agli alessandrini, scongiurando i pericoli che ad ogni tratto loro sovrastavano: finchè nel mille seicento cinquanta sei fu nominato generale d'artiglie-

(1) *A qui juze D. Antonio Arias Solelo,, cavallero de la orden de Sant Jago, del Conseio secreto, General dell'Artilleria d'esto Estado, Governador y Capitan General, de Alexandria y ultra Po: J Fallecio di a 30 de Junio 1649, siendo ae hedal de 63 an. Ruegan a Dios por el.*

ria, quindi mastro di campo generale: e lasciò il governo con unanimo rincrescimento del popolo, il quale aveva preso a stimarlo e ad amarlo.

(1656)

Velandia (Inigo di) — Cavaliere gerosolimitano e mastro di campo, fu prima governatore di Novara e poi di Alessandria e del paese cispadano. Poco dopo venne promosso alla carica di generale d'artiglieria nella capitale del ducato.

(1656)

Arragona (Diego di) — Fu governatore e capitano generale. Soccorse Valenza assediata dal duca di Modena e morì in età di cinquantotto anni verso la fine d'ottobre. Il suo cadavere fu onorevolmente sepolto nella chiesa di san Bernardino.

(1657)

Ravanal (Ferdinando Garzia di) — Cavaliere di san Giacomo della Spada, fu governatore di Alessandria e capitano generale della provincia di qua del Po. Egli si portò da eccellente soldato nell'assedio, che Alessandria sostenne in quest'anno e da cui si fece libera con gloria immortale. Ne riferì l'anno appresso alla corte di Madrid con lode sincera dei cittadini: ed egli medesimo fu da Filippo quarto chiamato in Ispagna, onde rimunerarlo del valore e dell'energia dimostrata nell'assedio stesso.

(1658)

Mompavone (Lorenzo) — Figlio del già governatore Giuseppe, ebbe la carica in assenza del Ravanal, di cui prese possesso addì tre giugno. Tentò di sorprendere Valenza, ma invano: e non occupò quella piazza che l'anno dopo, in virtù di trattato.

(1661)

Ravanal (Ferdinando Garzia di) — Reduce da Madrid, egli fu rimesso nel governo di Alessandria col titolo di generale d'artiglieria: e in questo secondo periodo del suo potere, oscurò le glorie e i titoli di stima acquistati nel primo. Imperocchè egli si diede a farla da tiranno: e nessun governatore ebbe al pari di lui in tanta abbondanza l'odio del popolo. Noi parlammo a miglior luogo dell'ardito processo intentatogli dagli alessandrini: qui soggiungeremo per sommi capi le colpe di cui veniva accusato: ed erano le seguenti: d'aver costretti i debitori al pagamento delle somme dovute, cacciandoli in carcere, senza lasciar loro il campo di produrre le proprie difese: d'aver fatti imprigionare i pacifici alessandrini che non gli levavano il cappello: d'aver maltrattato gli uffiziali del municipio nell' esercizio delle loro funzioni: d'avere stabilito più d'una volta a suo capriccio il prezzo del grano, gravitando così sulla libertà del commercio: d'avere imposta arbitrariamente una gabella sulle barche del Tanaro: d'avere assoggettati i venditori di vino ad un tributo di due boccali per ogni misura al corpo di guardia: d'aver liberati alcuni militari dal carcere, colpevoli di delitti comuni, minacciando, ai risentimenti del municipio, di sciogliere tutti i detenuti: d' essersi immischiato nelle liti civili e di aver fatta atterrare la casa di Donato Gigante, mentre era in quistione col chierico Zanardi, per sostenere le ragioni di questo: d'avere, per ingraziarsi all'arciprete Ottobelli suo amico, fatto imprigionare l'attuario Mantelli, accusandolo d'aver suo figlio preso parte ad un furto di grano: d'aver fatti restituire i pegni sequestrati dai cassinesi ai monferrini, i quali negavano di pagare il pedaggio: d'aver dato in quella circostanza uno schiaffo al sindaco di Cassine Belato: d'avere costretti a rimanersene in carcere cittadini dichiarati as-

solti per sentenza di tribunale: d'aver fatto bastonar dalle guardie il cittadino Giovanni Battista Cantone, per non avergli condotta legna di suo gradimento: d'avere in ogni tempo fatto eseguire carcerazioni arbitrarie: d'avere adoperata nella riscossione dei tributi ogni sorta di barbarie: d'avere infine estorto danaro con ogni mezzo. In risposta a queste accuse, il Ravanal allegava: che i re sono rappresentanti di Dio: e siccome i governatori tengono le veci dei re, così sono rappresentanti di Dio ed esercitano il divino potere: che agli inferiori non deve essere lecito accusare i superiori, nè doversi ammettere testimonii contro di loro: che i governatori, esercitando l'autorità reale, hanno diritto di punire chi li oltraggia, perchè si oltraggia in loro la autorità del principe: che i suoi titoli, le sue cariche, i suoi servigi e la sua difesa di Alessandria dovevano renderlo superiore ad ogni accusa e per conseguenza inviolabile (1). Da queste proposizioni e da altre che per brevità si tralasciano, i lettori possono farsi un criterio della idea che quel soldato erasi messa in testa circa la grandezza del suo potere: quindi noi non proseguiremo oltre. Vogliamo solamente aggiungere, che trovandosi il municipio in disagio di danaro per sostenere le spese della lite, si trovò un generoso, il quale gli diede a prestito ottomila cinquecento lire: e questo generoso era Gaspare Boidi, esecutore testamentario di Costantino Gorreta, teologo e vicario vescovile. La corte di Madrid troncava lo scandalo: e sotto pretesto di maggior grado, inviava il Ravanal in Sicilia, col titolo di mastro di campo generale.

(1) Gli atti del processo Ravanal si possono leggere raccolti in grosso volume nell'Archivio del Municipio, *Registro Governatori*, vol. II.

(1676)

Aldao (Pietro) — Mastro di campo, fu governatore di Alessandria e capitano generale di tutta la provincia di qua del Po. I suoi servigi gli meritarono nell'anno medesimo d'essere inviato in Sicilia, colla carica di mastro di campo generale.

(1678)

Sarte (Giovanni delle) — Cavaliere dell'ordine di Alcantara, fu prima governatore di Cambrai e quindi d'Alessandria, ai quali uffizi aggiunse nel mille seicento ottanta quello di mastro di campo di fanteria spagnuola: e quello di generale di artiglieria e di membro del consiglio supremo di guerra nel mille seicento ottantadue. Egli distrusse un lungo tratto dell'antico muro della città verso il Tanaro, fino al baluardo di san Martino, fabbricando un muro nuovo e più adatto alle difese. Morì d'anni cinquantadue nel mille seicento novantuno e fu sepolto in duomo, nella cappella della Salve.

(1691)

Cordova (Francesco Fernandes di) — Grande di Spagna e cavaliere di Gerusalemme, fu prima governatore di Valenza e poi di Alessandria e di tutto il paese cispadano. Fu quindi nominato generale d'artiglieria e inviato a combattere in Piemonte.

(1692)

Pinto (Luca) — Fu governatore di Alessandria e capitano generale. Difese efficacemente l'alessandrino dalle scorrerie dei francesi, che presidiavano Casale: Solero e Quargnento riconobbero da lui la propria salute. Fu promosso nell'anno medesimo ad uffizio maggiore.

(1695)

Medina (Agostino) — Fu governatore di Alessandria e di tutto il paese di qua del Po: ebbe titolo di mastro di campo generale.

(1700)

Colmenero (Francesco) — Fu prima governatore di Valenza e poi di Alessandria e di tutto il paese cispadano. La storia lo accusa di segreta intelligenza coi savoini e cogli austriaci, quando vennero a prendere possesso della città in nome del duca Vittorio Amedeo l'anno mille settecento sette. Vuolsi ch'egli medesimo facesse metter fuoco al magazzeno di polvere: il qual fatto rese impossibili alla città ulteriori difese. Antonio Colmenero si diportò assai diversamente nel suo governo di Valenza, nell'assedio del mille seicento novantasei, posto dalle armi di Vittorio Amedeo secondo. Egli vi si difese eroicamente: e il suo nome fu consacrato da una lapide, che tuttavia si conserva e da cui apprendiamo, come la porta di Valenza, prima chiamata di Bassignana, s'intitolasse poi Colmeneria in suo onore (1).

(1707)

Cortanze (Roero marchese di) — Fu il primo governatore in nome del duca di Savoia, il quale occupò la città il giorno otto marzo mille settecento sette.

(1) *Portam hanc. anno MDCCXVI a gallis et subalpinis diu expugnatam, Carolo II Hispaniorum Regi servavit integram D. Franciscus Colmenerius. D. Didacus Philippus de Guzman, marchio de Leganes, supremus Hisp. exercitus dux, Mediolani gubernator, instauratis munitionibus, portam a defensore Colmeneriam appellari jussit.*

BIOGRAFIE

BIOGRAFIE

ACCAREZZANA (Francesca) — Fondatrice della pia opera Scoglia a benefizio dell'instruzione. Vedi SCOGLIA (Cristoforo).

AGOSTI (Carlo Tommaso) — Fu gesuita e buon letterato. Scrisse libri ascetici e versi latini non senza eleganza: e morì nel mille settecento sessantasette.

AGOSTI (Giuseppe) — Nacque il giorno tre gennaio del mille settecento settantaquattro. Compiuto in patria il corso degli studi minori, passò a Torino nel collegio dei nobili, dove si addottorò nell' uno e nell' altro diritto. Nel mille ottocento entrò nella magistratura in uffizio di congiudice nel reale consiglio di giustizia: quattro anni dopo fu giudice nel tribunale di prima instanza: e membro della commissione degli ospizi nel mille ottocento otto. Sostenne molte cariche sotto il dominio dei francesi, fino a quella di presidente di tribunale: e tornati i principi di Savoia all'antica loro sede, fu membro della congregazione generale di carità, avvocato dei poveri, presidente della commissione annonaria e membro del congresso generale di ponti e strade. Nel riordinamento giudiziario dello stato, avvenuto nel mille ottocento ventidue, Giuseppe Agosti percorse i gradi maggiori della

magistratura, fino a quello di senatore prefetto, conseguito nel mille ottocento trentuno. La crisi del trentatre lo trovò al suo posto forse più energico e inesorabile che non avrebbe dovuto: e la voce delle vittime infelici di quell'anno crudele lasciò un'accusa sul suo nome. Forse egli ebbe nella propria coscienza e nel proprio dovere le ragioni del suo operare: ma dimenticò che, in qualunque grado sia posto l'uomo e a qualunque opinione appartenga, v'hanno limiti che non si possono varcare: dimenticò che, se è permessa la severità al giudice, non gli è mai permesso l'odio: dimenticò finalmente che il magistrato, mentre nella toga amministra la giustizia e colpisce, nel suo cuore di cittadino sente profondamente la pietà e compiange, massime quando egli è chiamato a punire le colpe dell'opinione, che non degradano mai e il più delle volte onorano anzi ed illustrano. Ciò malgrado, nessuno potrà niegare a Giuseppe Agosti ingegno, beneficenza, fermezza politica e forza di carattere, per cui ottenne cariche, croci e da ultimo il titolo di conte: ed è per questo che, quando venne a morte nel mille ottocento quarantasette, fu desiderato vivamente: onore che tutti gli scrutatori e i punitori del ventuno e del trentatre nè ottennero nè meritarono. Le sue esequie furono con pompa grande celebrate. L'avvocato Bernardino Bobba lesse le sue lodi con effusione di eloquenza e con castigatezza di stile: e fra le inscrizioni che adornavano il mortorio, alcune sono degne di essere ricordate come begli esempi del genere (1).

(1) Registreremo quelle che seguono:

ALLA PORTA MAGGIORE DEL TEMPIO.

Perchè Dio misericordioso acceleri la sempiterna luce dei giusti all'anima del conte don Giuseppe Agosti, patrizio alessandrino, cavaliere mauriziano e dell'O. P. di Cristo, che, senatore prefetto,

Agosti (Pietro) — Canonico, legava nel mille ottocento trentuno la somma di ventotto mila lire, da dividersi fra il Ritiro degli Orfani, il Monte di Pietà e l'Ospedale. Gli fu posta un' onorevole inscrizione (1).

Aiazza (Filippo) — Nativo di Valenza, fu professore di filosofia nella università pavese l'anno mille quattrocento ottantotto.

Aleramo (Marchese) — Infinite sono le favole, che intorno a quest'uomo dagli antichi scrittori si sparsero: e che alcuni dei moderni ripeterono. Senza occuparsene menomamente, ci contenteremo di dire, essere oramai fuori di dubbio, che il marchese Aleramo trasse i suoi natali nell'antico agro, dove sorse Alessandria: e dovere per conseguenza riporsi nel novero degli uomini illustri, di cui

con prudenza, benignità, fermezza e sapere indescrivibili per anni oltre a diciassette resse questo regio tribunale, dolenti i colleghi qui dove egli rinacque a cristiana vita, celebrano l'estremo solenne uffizio di religione, di estimazione e di affetto, addi XI marzo MDCCCXXXXVII.

IN FACCIA ALL'ALTARE

Nella fede santa di Cristo, nell'esercizio costante di tutte virtù pubbliche e private, egli trovò il conforto non d'altronde sperabile nella lunga sua infermità e nell'ora estrema.

Ave, anima altissima: Dio ti abbia nella gloria eterna: e questo magistrato che illustrasti collo splendore di tante egregie doti, ama, sostieni, reggi, difendi.

(1) *Il sacerdote Pietro Agosti, canonico del duomo, patrizio alessandrino, tutto amore per Iddio e per il prossimo, dolce e paziente cogli afflitti, largo e spontaneo cogli indigenti, in età d'anni LVI, chiamato dal Signore, lasciava questa valle di lacrime, addi V maggio MDCCCXXXI, e dettava ancora nuovi e perenni benefizi pei poveri. Anima bennata, finchè durerà il mondo, due ammalati incurabili, due figli orfani e quei molti per te sovvenuti dal monte di pietà, benediranno la tua memoria.*

andiamo raccogliendo i nomi e le notizie. Genitore di Aleramo fu il conte Guglielmo, il quale fondò la celebre abbazia di Grassano. Morto il padre, Aleramo gli succedette: e giovanissimo ancora ottenne nel novecento trentaquattro da Ugo di Provenza, re d'Italia, la signoria di Valoria, tra l'Apiotta e la Stura: e quindi l'anno dopo quella della villa del Foro. Succeduto Lotario ad Ugo, Aleramo accrebbe sotto di lui i proprii dominii e la propria potenza: e morto anche Lotario di veleno nel novecento cinquanta, egli si recò in Ivrea alla corte di Berengario secondo, il quale davagli in moglie la propria figlia Gerberga, col titolo di marchese. Vinto Berengario da Ottone, Aleramo sorrise alla fortuna del vincitore: e n'ebbe il celebre diploma del novecento sessantasette, che confermandogli i suoi possedimenti e i suoi titoli, davagli il dominio di sedici corti poste tra l'Orba, il Tanaro e il litorale ligustico. Aleramo lasciò morendo a suo successore il figliuolo Oddone, che fu lo stipite dei marchesi di Monferrato: e dal suo sangue medesimo si originarono i marchesi di Ceva, di Saluzzo, di Occimiano, di Ponzone, di Bosco, i quali tutti si comprendono sotto la denominazione generale di aleramica stirpe.

Alessandria (Alessandro) — Così cognominato dalla città che gli diede i natali, ma senza dubbio della famiglia Bonini, come prova il Chenna, fu frate minorita in sullo scorcio del secolo decimoterzo. Egualmente chiaro per virtù e per dottrina, assistette al concilio di Vienna, convocato da Clemente quinto, dove difese con sapienza e con energia gl'interessi e i diritti del suo ordine. Nominato provinciale a Genova, fu nel mille trecento tredici promosso alla dignità suprema di generale della sua religione. Il padre Alessandria era dottissimo: e molte sono le opere di genere teologico e filosofico ch'egli scrisse: fra cui citeremo i Com-

mentarii sul Maestro delle Sentenze: il Trattato delle Usure: le Annotazioni sul Vangelo di san Giovanni, sulle Epistole di san Paolo, sull'Ecclesiastico e sui libri di Isaia e di Tobia: i Commentarii sulla Metafisica, sui libri dell'Anima e su altre scritture di Aristotile. Alcune di queste opere segnatamente i Commentari sulla Metafisica, vennero in luce sotto il mentito nome di Alessandro de Ales: altre si conservano manuscritte nella biblioteca del Vaticano. Alessandro Alessandria morì nell'ottobre del mille trecento quattordici e fu sepolto in Araceli, nel compianto di tutti coloro che lo conobbero (1).

Alessandro (Beato) — Non è ben noto a quale famiglia appartenesse. Fu dell'ordine dei minori osservanti: si rese celebre per dottrina e per santità di costumi: e ricevette l'abito da san Bernardino. Ottenne il guardianato dei conventi di Verrua e del monte Sion: e mentre egli recavasi in Egitto, infermò per via e morì sulla nuda terra, baciando la croce e pronunziando le parole: oh dolci chiodi, oh dolce legno! Era l'anno mille quattrocento settantotto e il giorno venti marzo. I frati del suo ordine gli diedero sepoltura in Alessandria d'Egitto, nella chiesa di san Marco.

Alessandro (Beato) — Anche di questo sant'uomo la famiglia non si conosce: e non si sa di lui che per mezzo degli Annali dell'ordine di san Francesco, stampati a Venezia nel mille seicento ottantaquattro: al quale ordine il nostro alessandrino appartenne. Fu molto contemplativo e visse anacoretamente. Bramoso di martirio, si recò in

(1) Sulla sua tomba leggevasi la seguente inscrizione:

Hic jacet R. P. P. Alexander, sacr. theologiæ doctor et generalis minister, qui obijt anno Domini 1314, mense octobris, die crastino sancti Francisci.

Africa nel secolo decimoquarto a predicar la fede ai mori: dai quali orribilmente in molti incontri percosso e lacerato, ottenne alfine la palma gloriosa, ch'egli andava cercando.

Alessio (Fabrizio) — Causidico e poeta in sugli ultimi anni del secolo decimosesto, lasciò eleganti versi latini ed epigrammi di buon gusto.

Alessio (Raffaele) — Dell'ordine di san Francesco, fu dotto ecclesiastico. Clemente settimo nominavalo nel mille cinquecento ventiquattro vescovo di Sarsina nella Romagna, dove attese alla riforma del clero. Morì nel mille cinquecento trenta in odore d'uomo santo.

Alevazoli (Agostino) — Dei servi di Maria, fu buon teologo e letterato discreto. Scrisse la vita del beato Giovanni Angelo Porro milanese e alcuni libri ascetici: morì nel mille seicento novantacinque.

Aliora (Giovanni) — Poeta leggiadro e letterato di qualche merito, nacque nel mille settecento ottantotto. Laureatosi in leggi, coltivò in mezzo alle occupazioni del foro i buoni studi: e venne in grido di valente. Molte accademie, così nazionali che estere, lo vollero a loro socio: e quella degli Immobili lo creò suo segretario perpetuo. L'avvocato Aliora fu anzi uno dei più efficaci promotori della riforma del mille ottocento ventisette. Egli morì nel mille ottocento quarantuno. Dell'avvocato Aliora si hanno molte poesie, stampate in raccolte e a parte, pregiatissime tutte per purezza di stile e per ridondanza di affetto: citeremo gli inni alla posterità, agli dei migoniti e alla pace. Due volumi di rime manoscritte si conservano in famiglia: come pure alcuni prolegomeni di storia patria,

che sarebbe a desiderare si mettessero in luce. Fra le prose dell' avvocato Aliora vuolsi citare la biografia del cardinale Caselli suo egregio concittadino.

Aliora (Stefano Gioseffo) — Figlio di Giovanni, rapito sul fiore dell' età, era una delle più care speranze alessandrine. Egli nacque nel mille ottocento quattordici, addì ventuno dicembre. Una straordinaria attitudine ad imparare e a concepire rivelò in lui giovanetto i germi d' un vasto e profondo ingegno: a undici anni già faceva maravigliare con eleganti scritture in italiano e in latino. A queste due lingue aggiunse la greca: e tutte e tre studiar volle nei sommi maestri, che ne sono le sole fonti legittime. Il corso inferiore e superiore delle scuole fu per Gioseffo Aliora una serie non interrotta di trionfi: fra i suoi lodatori ebbe Gagliuffi, Boucheron, Caluso, Peyron e quanti illustravano a quei tempi le patrie lettere. Consacratosi quindi, più per riguardi domestici che per istinto, allo studio della giurisprudenza, si recò a tale uopo in Tortona: ma egli vi portava il seme di quel morbo, che doveva così prematuramente ucciderlo. Gioseffo Aliora morì a vent' anni, il giorno ventotto luglio mille ottocento trentaquattro. I suoi scritti, raccolti dal pietoso e addoloratissimo padre, furono pubblicati in tre volumi nel mille ottocento trentacinque e dedicati a monsignor d'Angennes: i cenni biografici del giovane autore vennero stesi dal fratello Ruffino. In questi tre volumi v'hanno prose italiane e latine, versioni e poesie originali nelle tre lingue. Il campo delle sue inspirazioni è vasto: egli libò pressochè tuttoquanto l' umano sapere: e se Iddio lasciavalo più a lungo quaggiù, Gioseffo Aliora si sarebbe collocato senza dubbio nella schiera di coloro, che meglio onorarono la sapienza e l'arte. Tre inscrizioni gli vennero consacrate, una del conte Giambattista Anguissola, l'altra del canonico

Morini e la terza dall'avvocato Degiorgi (1): ma il più bel monumento al suo nome, oltre agli scritti ch'egli lasciò, sono l'ammirazione e l'amore dei suoi concittadini, che non gli verranno mai meno.

Alneri (Chiara Maria) — Una delle quattro fondatrici del Monistero delle orsoline. Vedi Guasta (Isabella Maria).

Annibaldi (Antonio) — Dell'ordine dei minori, nacque in Valenza e fu nominato vescovo di Gaeta da Benedetto decimosecondo. Andò legato per lo stesso pontefice in Armenia e in Grecia: e morì in odore di santità l'anno mille trecento sessanta.

Annibaldi (Bernardo) — Valenzano, era professore di filosofia morale nell'università di Pavia l'anno mille quattrocento ottanta.

(1) *Stefani Josephi Aliora, domo Alexandriae Statiellorum, I. C Joan. F., ad patriae incrementum V. Annorum Olimpiadis in limine primis iuris insignibus donati, et graeci, latini, italici idiomatum soluta rytmicaque oratione jam praestantiss. spolia invida si rapuit mors, perraro oevi exemplo gloriam soeclis haud delendam aeternavit typograph.*

Stephanus Ioseph Aliora, ingenio suprafidem praestantissimo, latinis, graecis, italisque literis mira arte pollentior, jamjam summos adepturus jurisprudentiae gradus, Deo, patriae, suis apprime charissimus, obijt V kal. aug. MDCCCXXXIV, annos natus XIX, heu, aeternum sui desiderium relinquens!

Q. E. S.

Il baccelliere in leggi Stefano Gioseffo Aliora alessandrino, giovane prestantissimo per saviezza e per ingegno, cui erano famil·iari le muse greche, le latine e le italiane, ricalcando con troppo d'alacrità le vestigie onorate del giureconsulto e poeta Giovanni suo padre, volò al cielo il dì 28 luglio 1834, in età di anni diciannove. Lettore, per tanto amara perdita, se tu non piangi, di che pianger suoli?

ANNIBALDI (Carlo) — Di Valenza, fu capitano di lance nel secolo decimosesto al soldo dei duchi di Savoia.

ANNIBALDI (Francesco) — Nativo di Valenza, fu ecclesiastico sommamente erudito del secolo decimosettimo. Lasciò manuscritti molti e dotti ragionamenti sui vangeli delle domeniche e sulle feste di precetto.

ANNIBALDI (Giovanni Stefano) — Valenzano, era professore di diritto civile nell'università di Pavia l'anno mille cinquecento novantuno.

ANNIBALDI (Matteo) — Fratello di Vincenzo, fu dottore in leggi e auditore del celebre cardinale Arcangelo Blanco di Gambolò: egli era sul punto di divenir vescovo, quando morì improvvisamente. Negli undici anni, dice uno storico, in cui egli visse a Roma, seppe colla soavità delle maniere, coll'integrità dei costumi e colla preclara sua dottrina conciliarsi il cuore e l'estimazione del ceto più riguardevole di quella dominante. I cardinali andavano spesso nella sua infermità a visitarlo, facendogli proferte amorevolissime e trattandolo come se fosse un re: e dopo la sua morte si condolevano o mandavano a condolersi col suo cugino Pietro Giorgio Camagna di Sansalvatore. Le sue ceneri dormono nella chiesa di santa Maria sopra Minerva, nella piccola cappella del Crocifisso, dove si legge un'onorevole inscrizione (1).

(1) *D. O. M.*
Matteo Annibaldo Lodovici F. valent. Insubri J. C. acutiss. caussar. patrono acerrimo solertique, ob miram morum praestantiam summamque in rebus agendis dexteritatem archang. Blanco card. Theanen. egregie caro, maximisque oneribus et honorib. apud eumdem functo, qui dum aliorum commodis plus nimio cavens, parum sibi valetudinique suæ, annum agens XLI, repenti morbo decubuit.

Annibaldi (Roberto) — Nativo di Valenza, fu illustre professore di medicina nell'università di Pavia sulla prima metà del secolo decimoquinto.

Annibaldi (Teodoro) — Di Valenza, fu guerriero di molta fama agli stipendii della casa di Savoia sul finire del secolo decimosesto.

Annibaldi (Vincenzo) — Nato in Valenza nel mille cinquecento trentuno, si addottorò a Pavia nell'uno e nell'altro diritto. Scrisse opere legali di molto pregio: e riformò gli statuti patrii nel mille cinquecento ottantaquattro. Viaggiò assai: sostenne illustri cariche nella Spagna e a Roma: e fu onorato dai pontefici Pio quarto e Pio quinto.

Anolfi (Famiglia) — Fu delle prime che popolarono Alessandria: era registrata fra le famiglie guelfe del popolo: e apparteneva quindi a quelle che potevano prendere parte all'anzianato. Ad essa venne conferito nel mille cinquecento dodici in perpetuo il padronato della prevostura della chiesa di santa Maria della Neve in Borgoglio.

Anolfi (Francesco) — Giureconsulto egregio. Laureatosi nel diritto civile e canonico, fu ricevuto nel collegio dei giureconsulti: e sostenne una dopo l'altra in patria le cariche di giudice, vicario e priore. Alessandria, contenta di lui, mandavalo a Milano suo oratore: e quando il cardinale infante di Spagna venne nel ducato, lo nominò luogotenente generale dell'auditore supremo dell'esercito. Nel mille seicento trentaquattro fu auditore egli medesimo nel

et occubuit lætus, quod lætus in piorum sedes abiret X cal. aprilis MDLXXIII. Vincentius J. C. et Iac. Bernard. Fratri B. D. S M. fecerunt. Beati mortui qui in Domino moriuntur.

parmigiano, mentre l'esercito del marchese di Leganes era in guerra contro il duca Edoardo Farnese. Il marchese Leganes lo creò in appresso giudice straordinario delle milizie. Nel mille seicento quarantaquattro Francesco Anolfi fu vicario del Seprio: e tre anni dopo recatosi a Saragozza, dove si trovava allora il re Filippo quarto, fu da lui addì quattordici febbraio nominato questore del magistrato straordinario di Milano e insignito della cittadinanza castigliana: per cui aggiunse titoli di nobiltà al proprio nome. Finalmente, ottenne in feudo la terra di Borgoratto e fu onorato della dignità di senatore.

Anolfi (Giovanni Giacomo) — Institui nel mille cinquecento dodici la prepositura di santa Maria della Neve in Borgoglio, la quale dignità rimaner doveva nella sua discendenza in perpetuo.

Anolfi (Obizzo) — Giureconsulto di grido, lesse due anni instituzioni civili in patria: e nel mille cinquecento ottantadue fu nominato oratore residente a Milano. Nel mille cinquecento novantatre, egli lasciò alla compagnia di Gesù un reddito di duemila scudi e alcuni fondi in prati e vigne, a cui aggiunse nel mille seicento dieci altre donazioni considerevolissime: attalchè i padri lo tennero in conto di benefattore insigne.

Antonio (Frate) — Non se ne conosce il cognome. Fu minorita di molta dottrina e di molta costumatezza: per cui Clemente sesto nominavalo nel mille trecento quarantasei vescovo di Gierapoli in Frigia, d'onde tre anni dopo trasferivalo alla sede di Durazzo in Macedonia: l'una e l'altra chiesa Antonio governò con zelo e con amor grande.

Antonio (Frate) — Di questo pure non si sa la famiglia.

Egli appartenne all'ordine dei servi di Maria: fu nominato provinciale di Toscana: e andò ambasciadore in Castiglia e in Aragona. Intervenne il nostro Antonio ai capitoli di Faenza e di Ferrara nel mille trecento settantuno e nel mille trecento novantadue: e fu al concilio di Pisa nel mille quattrocento nove. Alessandro quinto avevalo destinato alla sede vescovile di Fondi: ma morto quel pontefice, Antonio continuò ne'suoi uffizi a vantaggio del proprio ordine: e morì nel mille quattrocento quattordici, fra il compianto universale. Il suo cadavere fu sepolto a Roma nella chiesa di san Marcello: e gli fu posta un'iscrizione, che venne pressochè cancellata dal tempo.

Antonio (Frate) — Nativo di Frascarolo, fu dei primi professori di teologia nell'università di Chieri, instituitasi nel mille quattrocento ventisette.

Archini (Giacomo Filippo) — Fondò nel mille seicento venti il canonicato dei santi Filippo e Giacomo, trasmettendone alla sua famiglia il patronato.

Arnuzzi (Famiglia) — Era dei guelfi del popolo: e quindi eleggibile all'anzianato. Nel mille cinquecento diciassette, aggiunse al proprio nome e alle proprie armi il nome e le armi dei Medici: ed ebbe l'anno medesimo il privilegio di nominare l'arciprete e un canonico del duomo. Nel mille seicento diciannove prese posto fra le otto famiglie, che conservavano la chiave dell'arca, in cui era il legno della Croce.

Arnuzzi (Biagio) — Arciprete della cattedrale di Alessandria, si rese benemerito della patria per la sua beneficenza: imperocchè nel mille cinquecento sessantanove, il giorno diciannove febbraio, legava all'ospedale dei poveri

infermi di sant'Antonio una rendita di trecento scudi, collo scopo di alleviare le miserie di coloro, che in esso si ricoveravano. In memoria di questa generosa largizione fu eretta all'Arnuzzi nell'ospedale medesimo una statua, con una scritta che ne mandava ai posteri venerato e benedetto il nome (1). Il legato era ricevuto da Bernardo Gaviliani notaio.

Arnuzzi (Giovanni Bartolomeo) — Giureconsulto distinto. Nel mille cinquecento novantaquattro fu podestà di Voghera: e quattro anni dopo andò fiscale a Tortona, per ordine del contestabile Velasco, governatore di Milano. Nell'una e nell'altra carica grandemente si segnalò per la sua esperienza e pel retto suo animo.

Arnuzzi (Giovanni Luchino) — Giureconsulto celebre. Leone decimo, innamorato de'suoi talenti, chiamavalo nel mille cinquecento diciassette a Roma e lo promoveva alla dignità di referendario di ambe le segnature. Quindi, volendo esercitare l'ingegno di lui in più ampia sfera, quel pontefice affidavagli il governo di Parma e Piacenza: e lo creava non molto dopo presidente della Marca d'Ancona, colle attribuzioni e colle onorificenze di legato a latere. Finalmente, lo stesso Leone volle insignirlo della dignità di datario: e per mostrargli viemeglio la sua particolare amicizia, accoglieva lui, i suoi nipoti e tutta la sua discendenza in perpetuo nella propria famiglia: cosicchè d'allora gli Arnuzzi unirono quello di Medici al loro cognome e intrecciarono insieme le armi dell'una e

(1) *Blasius Arnutius archipraesbiter ecclesiæ cathedralis huius civitatis testamento rogato per Bernardum Gavilianum 1569, die 19. februarii, legavit huic pio loco ad usus pauperum reditus aureorum nostræ monetæ trecentorum.*

dell' altra stirpe. Un altro privilegio accordavagli ancora il santo padre, quello cioè di nominare l'arciprete e uno dei canonici del duomo di Alessandria, accrescendo le rendite di quelle due cariche del suo patrimonio particolare. Giovanni Luchino Arnuzzi fu pur commendatore di san Pietro in Borgoglio, la quale dignità venne conceduta alla sua famiglia in perpetuo. Queste prosperità gli crearono molte invidie e molti nemici: cosicchè mandato nel mille cinquecento diciannove in Perugia, onde por fine ad una lite insorta fra quella città e Paolo Baglioni, vi morì di veleno il dì ventuno maggio. Il papa ne fu grandemente addolorato: e Alessandria, la quale sperava di vederlo presto assunto alla porpora cardinalizia, gli celebrò solenni esequie e gli pose una statua di bianco marmo in san Giovanni del cappuccio, con una inscrizione commemoratrice delle dignità così luminosamente sostenute (1).

Arnuzzi (Giovanni Luchino) — Anch' egli giureconsulto distinto, fu inviato il dieci aprile mille cinquecento cinquantasei, in compagnia di Marcantonio Ferrari, alla corte di Madrid, onde rappresentassero a Filippo secondo i danni sofferti da Alessandria per tante guerre sostenute, supplicandolo a nome dei cittadini di volerli sollevare dal peso degli alloggiamenti e sovrattutto dalle somministranze, a cui i governatori li facevano soggiacere. Toccava all' Arnuzzi recitare l' arringa: ed essendosi per debolezza d' animo imbrogliato sino al punto di ammuto-

(1) *D. O. M.*
Ioannes Luchinus Arnutius I. V. D. utriusque signaturæ referendarius, ecclesiæ alexandrinæ archipraesbiter, cum in multis sanctae Romanae Ecclesiae Civitatibus summa cum laude amplissimos Magistratus gessisset, Perusiae demum, cum ibi Delegati pariter Apostol. officio fungeretur, obijt undecimo calendas Junii M. D. XIX.

tire, il Ferrari, che aveva più coraggio, prese la parola e finì l'orazione. L'Arnuzzi di ciò si tenne offeso: e uscito fuor dal palazzo reale, diede una guanciata al compagno. Questi dissimulò: e còlto poscia il momento, prese vendetta dell'Arnuzzi, uccidendolo. Vedi Ferrari (Marcantonio).

Arnuzzi (Orsola) — Professò nel monistero di santa Chiara in Alessandria sua patria l'anno mille cinquecento diciassette: visse vita santa ed operosa: e morì la notte di natale del mille cinquecento ventidue. Suor Cecilia Dellavalle dice di lei, essere stata tanta la sua umiltà, la sua pazienza e la sua abnegazione, che pareva non di carne umana, ma di tempre angeliche.

Arnuzzi (Tommaso) — Fu creato cardinale da Celestino quinto, nei due mesi che quel pontefice occupò la cattedra di san Pietro, prima di rinunziarvi: vale a dire dal sette luglio al dieci settembre mille duecento novantaquattro.

Arobba (Giacinto) — Dell' ordine dei minori osservanti riformati, lesse teologia per lo spazio di ventotto anni nell' università pavese. Fu nel mille seicento settanta nominato definitore generale dell'ordine, in cui venne finalmente promosso provinciale.

Arobba (Giulio Cesare) — Capitano valoroso ed esperto, militò in Fiandra sotto gli stendardi di Filippo secondo, acquistandovi riputazione di valente. Si distinse quindi nel mille cinquecento settantuno, combattendo in mare contro i turchi, sotto gli ordini di Marc'Antonio Colonna, generale di Pio quinto. Ritornato in patria, mentre ardevano cittadini dissidii fra i Lanzavecchia e i Guaschi, Giulio Cesare Arobba prese parte pei secondi; cosicchè, mentre

il ventidue marzo mille cinquecento settantasette veniva egli dal Bosco in Alessandria, fu assalito da' suoi nemici tra il monistero di santa Croce e Fregarolo e da essi barbaramente trucidato. Aveva trentadue anni: il suo cadavere fu sepolto in Borgogliò nella chiesa di santo Stefano (1).

Arrario o Arrara (Antonio) — Dell' ordine di san Domenico, fu dottissimo in filosofia, in teologia e in diritto canonico. Viveva circa il mille duecento sessantadue: e scrisse, oltre a parecchi libri ascetici, un'opera sulle Decretali, che viene encomiata dagli scrittori di cose ecclesiastiche.

Arribaldi Ghilini (Luigi) — Fu grande di corte e primo scudiere, gran croce dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro.

Arribaldi (Giovanni) — Nativo di Valenza e vicario del re di Sicilia Roberto d'Angiò, eresse a proprie spese nella sua patria, l' anno mille trecento ventidue, la chiesa dei minori conventuali, bella di forme e di grandiosa architettura gotica, per cui è uno de'più vaghi fra i monumenti religiosi del medio evo. Giovanni Arribaldi morì nel mille trecento trentaquattro: e fu sepolto nella chiesa stessa, in

(1) Ebbe l'inscrizione seguente:

D. O. M.

Hic jacet Julius Caesar Arobba, vir in re militari praestantissimus, cohortique, tum apud Pium V, tum apud Sereniss. Hispan. Regem praefectus, qui post tot egregia sua facinora in navali illo contra Turcas proelio, et universo Flandriae bello, se ad suos vivendum receperat, heu tanti viri reditus ut totam Civitatem ad jucunditatem et laetitiam invitaverat, ita immaturus et absque culpa ex hac luce infelicissimus recessus in maximum moerorem et luctum revocavit, necatus trucidatusque est XXXII annum agens X cal. aprilis M. D. LXXVII.

un sarcofago anch' esso di forma gotica e scolpito nel tufo: il nome di questo benemerito valenzano è conservato in due inscrizioni, una sulla porta del tempio e l' altra sul suo sepolcro (1).

Asinelli (Chiara e Chiara Maria) — Due delle quattro fondatrici del monistero delle orsoline. Vedi Guasta (Isabella Maria).

Aulari (Famiglia) — Era antichissima e prendeva parte all'anzianato. Il Porta tira dalla parola aula questo cognome: e lo Schiavina la chiama famiglia ampia e vetusta e feconda d' uomini prestanti per ingegno e per valore. Ad essa appartiene Gagliaudo, che la tradizione fa liberatore della patria contro le armi di Federigo. Ebbe molti giureconsulti e guerrieri: e nella peste del mille trecento settantuno, secondo che riferisce il Lumelli, più d' ogni altra sofferse. Fra le curiosità di questa famiglia si annovera un Giovanni Giacomo, dotato di forza tanto prodigiosa, che sosteneva un cavallo e un bue: cosicchè i cronisti lo paragonano a Milone crotoniate.

Aulari (Antonio) — Giureconsulto e oratore valentissimo. Amministrò molte podestarie nel ducato milanese: ebbe parecchie onorevoli legazioni: e nel mille cinquecento quarantasei andò ambasciatore per la sua patria a Carlo quinto.

Aulari (Antonio) — Fu canonico lateranense e poeta

(1) *Anno Domini M CCC XXII Johannes Aribaldus de bonis suis fecit fieri hanc Ecclesiam dotando.*

Hic jacet D. Johannes de Aribaldis, de cujus bonis facta est haec Ecclesia et locus, qui objit anno Domini MDCCCXXXIV, die XVII februarij.

non senza merito nel secolo decimosesto. Ne parla con lode il Mazzucchelli: e di lui ci rimangono alcuni versi in lode di Annibale Guasco suo concittadino, stampati in Alessandria nel mille cinquecento novantanove.

Aulari (Biagio) — Giureconsulto esimio, sostenne pel corso di vent'anni parecchie preture: fu capitano di giustizia a Monza: e ritornato in patria, vi fu vicario e priore. Quindi passò a Cremona, dove era nominato giudice della città e del suo distretto.

Aulari (Camillo) — Giureconsulto espertissimo, fu dapprima arciprete mitrato di Monza, dove si acquistò molta lode: finchè nel mille seicento due il papa Clemente ottavo nominavalo vescovo di Bobbio, dopo averne esperimentata per quattro anni la virtù e la dottrina in Roma, nella qualità di referendario delle due segnature. Nel mille seicento sette, trovandosi il vescovo di Pavia Guglielmo Bastoni a Napoli ed essendo insorte in quella diocesi gravissime quistioni, Paolo quinto vi mandava l'Aulari, onde vi provvedesse. Il quale, mentre attendeva con sommo zelo a ricondurre la pace, moriva in Pavia stessa all' età di sessantadue anni: a lui fu posta una lapide nella chiesa di san Martino, dove fu sepolto: e in cui si leggono accanto al suo nome le lodi, che pavesi, bobbiesi e alessandrini concordemente gli tributavano (1).

(1) *D. O. M.*
Camillo Aulario Patricio Alex., Pio V Pont. Max. unice dilecto, utriusque signat. Referend. Bobiensi Episcopo, Doctrina et Religione conspicuo, qui dum Illustriss. ac Reverendiss. Ordinarii D. Gullielmi Bastonij Apost. in Regno Neapolit. Nuncii Ticinen. Dioecesim visitaret nomine, a Paulo V Pont. Max. fuit Delegatus in causa quarta Corporum SS. urbi Ticini, subtractorum, dumque accuratissime munus utrumque absolveret, lenta febri vexatus, V

Aulari (Francesco Maria) — Fu poeta ed oratore: appartenne a molte accademie, fra cui quelle dell'Onor letterario d'Imola e degli Immobili di Alessandria: e lasciò alcuni versi e alcune orazioni di molto merito. Il Mazzucchelli lo annovera fra gli scrittori italiani: egli morì vecchissimo nel mille settecento sessantacinque.

Aulari (Gagliaudo) — Se veramente vivesse questo uomo benemerito ai tempi dell'assedio d'Alessandria e se col suo stratagemma salvasse la città dalla rovina, la storia non potrebbe assicurarlo, come negarlo non potrebbe. I documenti mancano a ciò: ed è noto d'altronde, che la storia della vacca nutrita di grano e lasciata cogliere dal nemico, si racconta da molti popoli e in età e contrade diverse. Però, anche come tradizione, il fatto e il nome di Gagliaudo Aulari meritano un posto in queste pagine e assai più nel cuore della posterità alessandrina: perchè le virtù e le grandi azioni patriotiche sono un seme, che porta sempre buon frutto, quando non cada in suolo sterile. Noi parlammo troppo in disteso dello stratagemma di Gagliaudo e delle conseguenze che ne derivarono, per non doverci qui ripetere: solo rinnoveremo il nostro voto, che la rozza statua di lui venga sostituita da un monumento più degno della gloriosa epoca, che lo si destina a ricordare.

Aulari (Giacomo) — Medico eccellente, fu vittima della peste che nel mille trecento settantuno desertò Alessandria:

id. Jan. M. DC. VII aetat. annor. LXII a suo populo Bobiensi, ab ipsa Civitate pap. in qua sepultus est et a sua Patria Alex. deploratus interjit. Cui religiosissimo Antistiti Jo. Franc. J. et Blasius Eq. Cataphractus Fratres pietatis et obser. ergo ad perpetuam memoriam lapidem hanc posuerunt.

egli fu côlto dal morbo, mentre adoperavasi con amore alla salvezza de'suoi concittadini: e la sua famiglia fu distrutta quasi intieramente.

AULARI (Giovanni Francesco) — Fu, in compagnia di Guarnero Trotti e di Emilio Mantelli, fondatore dell'accademia degli Immobili in Alessandria sua patria. Andò a Roma per presentare le congratulazioni del popolo alessandrino al cardinale Ghislieri eletto papa sotto il nome di Pio quinto: e di ritorno in Alessandria, fu nominato podestà di Milano e quindi visitatore generale della giunta di stato, rinunziando ad ogni stipendio: per cui ottenne nel mille cinquecento ottantacinque un attestato di riconoscenza da don Luigi di Castiglia, ispettore straordinario del ducato milanese. Fu orator residente: ambasciatore a Madrid e a Torino: e in tutte queste cariche si mostrò sempre uomo di stato espertissimo e cittadino benemerito.

AULARI (Vespasiano) — Dottore in ambe leggi, sostenne in patria le più dilicate e nobili cariche amministrative. La morte lo colse giovanissimo. Fu sepolto nella chiesa di santa Maria del Castello: e gli venne eretta una statua di marmo bianco, sotto cui leggevasi un'affettuosa inscrizione (1).

AVALLE (Luigi) — Di Sansalvatore, fu poeta e letterato di qualche merito. Molte cose si hanno a stampa di lui:

(1) *D. O. M.*
Vespasiano Guidonis Aularii et Olimpiae Robutae F. I. V. C., qui functus omnibus Patriae honoribus, probatus cunctis Civitatis ordinibus, obijt anno aetatis suae XXVIII, dulcissimum universis bonis ob praeclaras virtutes sui desiderium relinquens, Mater et Gasper atque Antonius fratres moestissimi hujus coenobij Canonici posuerunt 1592.

e molte si conservano tuttavia manuscritte. Tra queste vi ha un poema eroicomico in seste rime, intitolato Annetta, di cui vennero pubblicati due canti in occasione di nozze. Questo lavoro, benchè non risplenda per quell' attica vivacità e per quei concetti peregrini ed acuti, che formano il carattere delle composizioni di genere cosiffatto, non manca di brio, d'invenzione e di una lindura, che invoglia a leggere. Luigi Avalle morì assai giovane a Genova, dove era impiegato nella amministrazione delle dogane, che giovavasi grandemente de' suoi lumi: ed egli trasse profitto da quegli studi di economia politica e di commercio, compilando un codice di diritto internazionale marittimo, il quale ottenne ottima accoglienza alla corte di Spagna, dove conserva tuttavia qualche autorità, sotto il titolo di Codice Avalle.

Azzo (Aleramico) — Dei marchesi del Bosco e nato in questo insigne luogo, fu vescovo d'Acqui: e nel mille cento tre si trovò al sinodo di Roma coll'arcivescovo di Milano. Calisto secondo inviavalo al conte palatino Ottone di Vittelsbach, per ordinargli di fondare un monistero, in penitenza dell'aver egli cooperato all'imprigionamento del suo antecessore Pasquale secondo. È da osservarsi, dice uno storico, che quel pontefice, nella lettera diretta al conte Ottone, chiama Azzo suo consanguineo. Azzo andò pure in Augusta a Lotario, nella qualità di legato pontificio. In quei giorni, le truppe imperiali davano il sacco alla città: ed egli medesimo, alla presenza del vescovo augustese, fu spogliato e derubato di tutte le cose sue.

Bacioccui (Giulio) — Segretario perpetuo dell'accademia degli Immobili e membro della società d'incoraggiamento d'arti a mestieri in Parigi, fu uomo di molta erudizione: e scrisse in francese una Memoria sulla città di Alessandria, che vide la luce.

Bagliani (Famiglia) — Gli storici antichi fanno discendere questa famiglia dalla Palestina, dove ella aveva sede un mezzo secolo prima della fabbricazione di Alessandria, vale a dire in sul principio del secolo decimosecondo. Guglielmo arcivescovo di Tiro racconta, che volendo il re e i patriarchi di Gerusalemme frenare l'impeto degli ascalonesi, i quali con assidue scorrerie infestavano e desolavano la contrada, fabbricarono un castello nella pianura di Roma e ne diedero la custodia a Bagliano soprannomato il Vecchio, marito di Agnese, rifiutata dal re Baldovino. Bagliano il Vecchio adempì valorosamente alla sua missione: e alla morte di lui, il castello fu tenuto in proprietà da Bagliano il Giovane suo figlio, che fu marito di Maria, vedova del re di Gerusalemme Almerigo e figliuola di Giovanni Augusto. Dalla discendenza di questo Bagliano il Giovane si originò la famiglia Bagliani in Alessandria, da cui uscirono tanti uomini distinti nelle armi e nelle scienze. La famiglia Bagliani era già ricchissima e potentissima nel mille duecento ottanta: nel quale anno fabbricava fuori della porta di Genova la terra denominata Casale de' Bagliani, in cui aveva un magnifico palazzo e in cui continuò lungamente ad abitare. Ella apparteneva alle famiglie guelfe del comune: e prendeva parte unicamente al consiglio, come nobile.

Bagliani (Giovanni Francesco) — Giureconsulto e matematico di molta vaglia, fu podestà di Voghera nel mille cinquecento sessantadue.

Bagliani (Margherita) — Fu per ingegno distinta, verso la metà del decimosesto secolo: il Dellachiesa ne fa onorevole menzione nel suo Teatro delle donne letterate. Il Ranza ha preso abbaglio, annoverando questa Margherita Bagliani fra le donne casalasche.

Bagliani (Raimondo) — Nato in sul principio del secolo decimosettimo, si diede di buon'ora alla carriera delle armi: e fu nel mille seicento trentacinque alla difesa di Valenza, dove assalì la Tanaglia, occupolla valorosamente e introdusse nella città un soccorso considerevole. Pugnò con valor grande nella battaglia di Tornavento: e liberò dalle mani dei nemici il marchese di Caracena, governatore di Milano. Nel mille seicento trentotto si trovò agli assedii di Breme e di Vercelli: e sì nell'uno che nell'altro operò prodigi di coraggio. Ebbe incarico nel mille seicento trentanove di attaccare una cascina fortificata dai francesi, onde introdurre aiuti in Chivasso: ed egli non solo espugnò il posto, ma il giorno appresso con soli venti cavalli entrò d'improvviso in Montanara e vi fece prigionieri gli uomini e il bagaglio nemico. Militò in Piemonte sotto il comando del marchese di Leganes: e si guadagnò sotto le mura di Torino il titolo di capitano e una lettera di lode dalla corte di Madrid, a cui era divenuto carissimo. Fu Bagliani il primo nell'anno seguente ad assalire la circonvallazione dei francesi sotto il castello di Tortona: entro a cui di viva forza penetrando, agevolò la presa della fortezza, facendo prigioni duecento cinquanta uomini, con tutte le munizioni che vi si trovavano. Il conte di Fuensaldagna lo promosse nel mille seicento cinquantasette al grado di commissario generale d' esercito, col comando di dieci compagnie italiane. Fu governatore del castello e della città di Tortona l'anno medesimo: e di là non cessò mai di molestare il campo francese e savoino, che teneva Alessandria in assedio rigoroso: nel quale frangente egli scrisse al suo fratello Valerio, incaricandolo di somministrare al governatore Ravanal le somme necessarie per le paghe del presidio: locchè fa il più lusinghiero elogio del suo cuore. L'anno seguente, essendogli ordinato di contrastare alla Ghiaradadda il passo a Francesco

primo, duca di Modena, il Bagliani si fortificò in un isolotto e tenne indietro il nemico. Finalmente, stanco e rifinito dai disagi e dalle fatiche del campo, fu côlto da ardentissima febbre e morì il giorno otto agosto mille seicento cinquantanove, lasciandosi dietro la fama di eccellente capitano e di cittadino benemerito.

Bagliani (Valerio) — Fu fratello del precedente. Nel celebre assedio del mille seicento cinquantasette, ad invito dello stesso Raimondo, somministrava al presidio tutto il grano che occorreva ai supremi bisogni della patria, colla aggiunta di tremila scudi ed una quantità grande di legnami per costruirne le palizzate. Vedi Bagliani (Raimondo).

Baglioni (Manfredo) — Fu buon poeta, buon letterato e buon teologo. Egli nacque a Frugarolo in sulla metà del secolo decimosesto: fu amico di Filippo Beroaldi, celeberrimo professore di lettere, che ne fa le più lusinghiere lodi nelle sue epistole: e corse tutta quanta l'Italia insegnando. Attalchè, dice un biografo, non v'ha quasi città di Lombardia che non l'abbia avuto a maestro. Visse molto vecchio: e ritornando alla sua terra natale, quivi morì nel mille cinquecento trentaquattro e fu sepolto nella chiesa di san Felice. Manfredo Baglioni scrisse molte opere in prosa e in verso, fra cui citeremo: un volume di Odi e di Inni ad imitazione di Orazio: le Note intorno a parecchi autori: le Interpretazioni di Persio e l'esposizione dell'Orazione domenicale.

Baglioni (Paolo) — Nacque verso la metà del secolo decimosesto da poveri genitori in Frugarolo. Spinto da bramosia di gloria, si recò in età di vent'anni nelle Fiandre, onde imparare l'arte della guerra sotto i più celebri condottieri del suo tempo. Fu dapprincipio soldato grega-

rio: passò per gl'infimi gradi di caporale e di sergente: e dato luminoso saggio del suo valore e del suo accorgimento, salì ben presto a quelli di alfiere e di capitano. Adoperato in molte militari imprese, il Baglioni fece sei volte il viaggio dalla Fiandra in Italia: e creato sergente maggiore del mastro di campo Gambaloita, si distinse nelle guerre del Monferrato e del Piemonte, segnatamente nel primo assedio di Vercelli: dove, per la morte dello stesso Gambaloita, occupò con onore il suo posto. Inviato nel mille seicento venti nei Paesi Bassi, fu ai celebri assedii di Bergopzoom e di Breda: e nella difesa del Vahal si condusse con tanto coraggio e con tanta esperienza, che la terra di Beveren gl'innalzò una statua di bronzo, per tramandare alla posterità la gloriosa memoria dell'insigne campione. Soldati, uffiziali e principi lo tennero in altissimo conto: e non arrossivano di consigliarsi con lui nelle più difficili e arrischiate intraprese. Il conte Ferrante Bolognino, il cavaliere Gaspare Caimo e il marchese di Celada, che erano i più invitti condottieri del secolo, si vantavano d'avere imparata da lui la scienza del combattere. Nuovo Vegezio, il Baglioni, terminata la mensa, soleva intrattenere i suoi uffiziali e i suoi luogotenenti per lo spazio d'alcune ore, discorrendo dei sistemi militari più accreditati e dando norme sul modo di assediare e difendere le fortezze, di piantar le batterie, di avanzarsi e di ritirarsi con ordine, d'ingannare e di sorprendere il nemico, di tutto ciò infine che concorre a formare un ottimo generale. Mentre il Baglioni stava per ricevere da Filippo quarto il titolo di conte e la dignità ben meritata di comandante supremo, fu côlto da improvviso malore, che lo uccise nel mille seicento trentuno. Paolo Bertarelli, che ne scrisse la vita, dice di Paolo Baglioni, ch'egli fu il più grande capitano de' suoi tempi: e lo chiama norma ed esemplare della milizia.

Balbi (Giovanni Giacomo) — Nativo di Oviglio, fu allo infelice assedio di Casale del mille seicento quaranta e al soccorso di Torino dell'anno medesimo, in qualità di sergente maggiore. Nell'una e nell'altra circostanza si portò con valore grandissimo. Fu pure uno dei più intrepidi difensori di Alessandria nel mille seicento cinquantasette: a lui era affidata la guardia della porta Sottella, uno dei punti esposti al maggior pericolo.

Balbo (Antonio) — Nativo di Oviglio, fu ottimo soldato. Combattè da eroe nella celebre battaglia di Tornavento del mille seicento trentasei, in qualità di capitano: e quivi, lasciandosi soverchiamente trasportare dal suo coraggio, si slanciò nelle file nemiche e cadde morto d'una palla nel petto.

Balbo, Badocco e Guazzotto (Soldati) — Il primo di Oviglio e gli altri due di Alessandria, si segnalarono nel mille settecento novantatre contro i francesi nella contea di Nizza, trasportando a forza di braccia due cannoni sul colle di Cappelleto, impresa creduta impossibile. Il conte Cesare Saluzzo, ne' suoi Ricordi Militari, ha consacrato loro un apposito articolo.

Balladore (Giacomo) — Protomedico, nativo di Valenza, pubblicò nel mille ottocento diciassette in Alessandria un libro sulla malattia petecchiale, che venne tenuto in molto conto.

Balocco (Antonio) — Fondò il canonicato di san Vittore, con instromento del cinque agosto mille quattrocento ottanta.

Baratta (Famiglia) — Fu delle guelfe del comune, epperò d'origine nobile. Nei tempi antichi della repubblica,

la famiglia Baratta era ricca e potente: e quando si cominciò a cingere Alessandria di salde mura e di baluardi, essa fabbricò a sue spese il celebre torrione, che intitolavasi dallo stesso suo nome. Nel mille duecento ottanta, ad esempio dei Bagliani, i Baratta edificarono il Casale che da loro parimente chiamavasi, e che, rovinato delle assidue guerre, non lasciò alcun vestigio. Casal de' Bagliani e Casal de' Baratta sorgevano uno all'altro vicinissimi fuori della porta genovese.

Baratta (Camillo) — Cavaliere distinto del secolo decimosesto. Il cardinale Michele Bonelli alessandrino conferivagli nel mille cinquecento ottantuno la commenda di san Giustino in Perugia: e nominavalo capitano delle milizie pontificie alla battaglia di Montefiascone. Finchè lo stesso cardinale, soddisfatto di lui, insignivalo dell'altra commenda di san Giovanni di Acquasparta, addì tredici marzo mille cinquecento ottantanove.

Baratta (Giovanni Luigi) — Fu poeta ed accademico immobile. Abbiamo di lui un'Apostrofe ad Alessandria, componimento in sesta rima, il quale è alle stampe, unitamente alla Costanza travagliata di Giovanni Giacomo Guasco.

Baratta (Lazzaro) — Fu distinto giureconsulto. Carlo Emmanuele di Savoia lo chiamò a Torino nel mille cinquecento novantotto: e innamorato de' suoi talenti, lo nominò consigliere di stato e presidente del senato ducale.

Baratta (Luigi) — Uno dei più chiari condottieri del suo tempo. Nominato capitano di fanteria al servizio di Spagna, fu nel mille seicento venticinque alla sanguinosa battaglia di Ottaggio, dove Carlo Emmanuele di Savoia ruppe e fece prigioniere le truppe di Genova e quelle di

Spagna, comandate da Tommaso Caracciolo e dal marchese Lodovico Guasco. Il Baratta, che era stato messo colla sua compagnia a difendere uno dei posti più arrischiati sulla collina, si battè con un coraggio e con una ostinazione mirabile: ma vedendosi tagliato fuori e cinto d'ogni parte dai vincenti, si ritirò sempre pugnando verso il castello. Se non che i genovesi, temendo che con lui non entrassero alla rinfusa i nemici, che davvicino incalzavano, gli chiusero in faccia le porte: ed egli, raccolte intorno a sè le poche reliquie de' suoi, si aperse colla spada il cammino e si salvò sulle alture. Creato sergente maggiore di un terzo di fanti, fu nel mille seicento ventinove alla difesa dei trinceramenti di Susa, assaliti dall'esercito di Francia, sotto il comando di Luigi decimoterzo. Posto dal duca di Savoia a custodire un importantissimo posto sulla montagna di Montalbone, si sostenne con valore incredibile per tre ore continue con venti soli moschettieri, contro gli assalti replicati del nemico. Il marchese Villa, a cui doleva la perdita di sì valente capitano, tentò di soccorrerlo col nerbo delle sue soldatesche: ma tutto fu inutile. La montagna di Montalbone venne circondata da ogni parte dai francesi: e il Baratta, dopo una resistenza disperata, ferito da una palla di archibugio, cadde prigioniere. Fu, dice uno storico, grandemente ammirata, non solo dai piemontesi e dagli spagnuoli, ma dagli stessi vincitori, l'eroica costanza e il singolare valore, che egli mostrò con sì scarso numero di gente. Il duca di Savoia che più d'ogni altro amavalo e stimavalo, tanto s'adoperò presso il monarca francese, che dopo ventotto giorni era rilasciato libero senza riscatto alcuno. Lo stesso duca lo chiamò quindi ai suoi stipendi, nominandolo prima generale delle sue guardie e poi generale d'esercito. Molte cariche onorevoli sostenne ancora Luigi Baratta: finchè nel glorioso assedio di Alessandria del mille seicento cinquan-

tasette pose il suggello alle sue gesta, difendendo la porta degli Orti e le fortificazioni circonvicine.

Barnati (Giovanni Antonio) — Con instromento del quindici gennaio mille settecento ottantaquattro, fondò il canonicato dei santi Francesco di Sales e Giovanna Francesca di Chantal: ne furono patroni i Barnati, i Tarchetti, i Ferreri e i Ferrari di Gattinara.

Bartolomeo (di Alessandria) — Fu dell' ordine dei cappuccini: dopo aver vissuto modello d'ogni virtù claustrale, morì nel mille seicento otto in Savigliano. Gli si attribuirono profezie in vita e miracoli in morte. Di lui parla con grandissima lode il padre Zaccaria Boeri, nel secondo volume dei suoi Annali dei minori osservanti di san Francesco.

Baschiazza (Guglielmo) — Fondò nel mille quattrocento cinquantadue nella cattedrale la cappella di san Silvestro, che poi fu detta della Vergine dell'Uscetto.

Bastoni (Alberto) — Nativo del Bosco, fu cavaliere e capitano di cavalleria negli eserciti di Pio quinto: il quale creavalo nel mille cinquecento sessantasei governatore di castel Santangelo e davagli in moglie una sua pronipote.

Bastoni (Guglielmo) — Ecclesiastico di molta pietà e di molto senno, nativo del Bosco. Nel mille cinquecento sessantasei fu creato da Pio quinto referendario dell'una e dell'altra segnatura: Clemente ottavo lo nominò vescovo di Pavia, l'anno mille cinquecento novantatre, addì ventinove aprile. Guglielmo Bastoni si fece ammirare nella sua sede per la carità grande con cui attendeva alle pratiche di religione e per le immense limosine da lui largite a sollievo dei

poveri, massime delle oneste fanciulle, cui provvedeva sovente di dote. Inviato nunzio apostolico in Napoli, quivi morì in sul principio del secolo decimosettimo.

Battine Colombo (Anna de) — Vedova Inviziati, con testamento del diciotto aprile mille settecento settanta, lasciò alcune doti da distribuirsi ogni anno alle fanciulle povere alessandrine, che meglio si distinguessero per onestà di costume.

Baudolino (San) — Nacque nella seconda metà del secolo settimo nella villa del Foro. Della sua vita poco si conosce: sappiamo ch'egli era coadiutore dei vescovi di Acqui e di Tortona: sappiamo pure che fu uomo di santità grande, di molta dottrina e d'infaticabile zelo per la propagazione della legge di Cristo. Attalchè, venuto a morte verso il settecento quaranta, fu canonizzato: e il suo corpo venne sepolto in una chiesa della sua terra natale. Appena sorta Alessandria, la città lo elesse a protettore: si edificò un apposito tempio: e le ceneri del santo vi furono trasportate solennemente. Baudolino è ancora ai dì nostri il patrono della città: e molti alessandrini ne portarono e ne portano tuttavia il nome. Non chiuderemo questo articolo, senza riferire in proposito di questo santo una pia e antica tradizione. Baudolino erasi ritirato a vita solitaria in un eremitaggio da lui eretto fuori del suo paesello. Un giorno, trovandosi il re Liutprando a caccia in quei dintorni in compagnia d'un suo nipote, questi fu da una fiera orribilmente morsicato. Il re longobardo mandò subito a Baudolino alcuni messi, pregandolo a intercedere per la salute del fanciullo: ma il santo, senza lasciar parlare i messi, indovinò che cosa volevano: e disse che tutto sarebbe stato inutile, perchè il fanciullo era già defunto. Da ciò si conobbe, osserva il cronista, che egli era ri-

pieno di spirito profetico. Il Ghilini e il Porta soggiungono, che san Baudolino fu anche vescovo: e il Caraccia, il quale ne scrisse distesamente la vita, inchina a credere ch'egli fosse vescovo del Foro sua patria, facendo così di questo luogo una città episcopale. Ma il Ghilini, il Porta , il Caraccia e tanti altri scrittori evidentemente s'ingannano, come dimostrò chiaro il prevosto Chenna nelle sue Memorie biografiche alessandrine manuscritte.

Bellingeri (Giovanni Giacomo) — Conte di Rivarone, nacque nel mille settecento ventotto. Giovanissimo, egli attese allo studio della poesia: e i primi suoi saggi in dialetto alessandrino gli procacciarono le pubbliche simpatie: per cui fu nominato principe dell'accademia degli Immobili nel mille settecento cinquantanove. Datosi ai versi italiani e dotto com'era nelle lingue straniere, incominciò con una traduzione della tragedia dell'inglese Otwai, col titolo: Venezia liberata: la quale si rappresentò sul teatro alessandrino con molto successo. Ridusse quindi in commedia e in versi una novella di Marmontel, da lui intitolata il Saccente: e sulle tracce di Virgilio e di Igino scrisse del suo il Polinestore: la quale opera drammatica, di stile robusto e concettoso, risplende per una verità costante di caratteri ed una patetica e inaspettata catastrofe. Molte altre commedie compose il Bellingeri, fra cui il Geloso Segreto, unica da lui messa in luce, il Servo eguale al padrone, l' Incostante corretto e l'Ipocondriaco. Tutti questi lavori, dice il Vallauri, fanno prova del comico genio del Bellingeri, della sua feconda fantasia e dell' acume con cui penetrava nei più intimi recessi del cuore umano. Fra tutte però le produzioni di lui, quella che merita maggior riguardo è l'Ipocondriaco, nella quale egli volle ritrarre se stesso, deridendo con amari motteggi i mesti fantasmi, onde era sovente volte agitata l'inferma

Camillo, venne al riparo di tanto infortunio: e con suo testamento del mille settecento settantasei, chiamava in erede la religione dei santi Maurizio e Lazzaro di Torino, incaricandola di fondare nella sua patria di adozione il desiderato ospedale. Esso fu aperto alcuni anni dopo.

Belloni (Fabio) — Nativo di Valenza, fu professore di leggi, prima all'università di Pavia, poi a quella di Torino. Pubblicò in quest'ultima città epigrammi, elegie latine e versi italiani di non comune merito: e lasciò manuscritta un'opera legale, che venne poscia stampata a Pavia coi tipi di Pietro Bartoli nel mille seicento diciassette. Egli si sarebbe posto senza dubbio fra i primi ingegni del suo tempo, se la morte non lo avesse rapito nel ventisettesimo suo anno. Filippo Albertini scrisse un'elegia in quella circostanza, in cui v'hanno due distici messi in bocca al medesimo Fabio, che potrebbero servirgli d'inscrizione (1).

Belloni (Galvagno) — Fu giudice generale del Piemonte in nome di Lodovico principe di Acaia.

Belloni (Giovanni) — Fu eccellente capitano. Avendo militato lungamente in Piemonte contro gl'imperiali, ottenne in premio la giurisdizione di Villafranca.

Belloni (Giovanni) — Fu professore di diritto nell'università di Pavia l'anno mille seicento settanta.

Belloni (Luigi) — Giureconsulto espertissimo, fu nel mille

(1) *Limina vix licet attigeram dum prima juventae*
Maturum morior non tamen ante diem.
Quisquis quem dederat cursum Deus ipse peregit
Tam non est precox illius interitus.

cinquecento cinquantasette il primo oratore di Alessandria residente a Milano. I suoi talenti gli fruttarono la podestaria pavese e la dignità di senatore nella stessa Milano: dove morì in età di ottant'anni, addì ventidue dicembre mille cinquecento novantanove. Fu sepolto nella chiesa di santo Eustorgio e gli venne posta una lapide (1).

Belloni (Marco Antonio) — Fu mastro di campo d'un terzo di fanteria italiana, alla testa del quale si segnalò alla battaglia di Susa nel mille seicento ventinove.

Belloni (Niccolao) — Giureconsulto di merito, fu senatore di Milano.

Belloni (Niccolao) — Fu senatore a Milano nel mille cinquecento trentacinque.

Belloni (Ottobuono) — Nel mille quattrocento dodici era auditore del sacro palazzo apostolico. Il principe d'Acaia Lodovico inviavalo in quell'anno medesimo, in compagnia di Pietro Beggiami saviglianese, all'imperatore Sigismondo, ad oggetto di ottenere da lui l'approvazione dell'università di Torino. L'imperatore acconsentiva alla domanda di Lodovico: e concedeva che vi si insegnasse la teologia, l'uno e l'altro diritto, la filosofia naturale e morale, la medicina

(1) Sovr'essa leggevasi l'inscrizione qui sotto:

Aloysio Bellono, qui patriae Alex. et familiae splendorem Derthonensis, mox Ticinensis urbis praetura, Quaestoris Ordinarii, Senatoris et vice Praesidis dignitatibus illustravit, et ipsas dignitates praeclarissimis virtutibus reddidit illustriores: Violaniae ejus uxori, unanimi concordiae, Franciscus Panigarola Senator et Justitiae Praefectus, Sororio et Sorori benemeritis beneficus posuit, ut conjunctissimorum animorum corpora ne mors quidem disjungeret. Anno salutis CIƆIƆCVII.

e le arti libere, accordando a tutte le persone appartenenti all'università gli stessi privilegi di cui Bologna, Orleans e Monpellieri godevano. Ottobono Belloni era stato eletto vescovo di Ventimiglia l'anno mille quattrocento cinque.

Belloni (Ottone) — Fu in sul finire del secolo decimoquinto giureconsulto di grido: e tenne successivamente le podestarie di Asti, Forlì, Siena, Lucca, Fano e Fermo.

Belloni (Paolo) — Fratello di Fabio, nacque a Valenza nel mille cinquecento settantatre. Egli ebbe a maestri Francesco Cicercio, Flavio Torti e Giambattista Costa: ed era amicissimo di Girolamo Bosso. Fu professore di leggi nella università di Pavia, commissario dell'inquisizione e finalmente senatore di Milano, dove morì il giorno ventuno aprile mille seicento venticinque. Scrisse eleganti versi latini, che si stamparono a Pavia e a Milano: ed è autore di molte opere di prosa, fra cui si citano parecchie orazioni ed un trattato legale di molto merito.

Bencio (Alessandrino) — Conosciuto sotto questo semplice titolo, fu cancelliere di Cangrande della Scala e dei suoi nipoti: e uomo dottissimo. Egli è autore di una storia di tutti i popoli, divisa in tre parti, da cui il Fiamma molto trasse. Bencio fu pure segretario di Leone Albertengo dell'ordine dei minori, il quale era vescovo di Como sul finire del secolo decimoterzo e sul cominciare del decimoquarto. Alcune lettere di Onorio quarto da lui sottoscritte, fanno credere che il nostro Bencio appartenesse a qualche instituto religioso, probabilmente quello di san Francesco. Egli scrisse puranco una cronaca di cose patrie, la quale giacque lungamente ignorata e fu scoperta nella biblioteca Ambrosiana da Gaetano Bugatti, il quale primo ne parlò nelle sue memorie di san Celso. Questa

cronaca portava il falso titolo di Benvenuto da Imola: e il Sassi, sotto questo nome, ne fece parecchie volte il suo vantaggio. Molti errori e favolette sparse s'incontrano in questo lavoro del Bencio: ma era vizio del suo secolo. Null'altro si conosce di questo autore alessandrino: e noi dobbiamo essere grati a coloro che lo trassero dall'obblio, segnatamente il Buonincontro Morigia, il quale lo chiama filosofo massimo.

Berneri (Gerardo) — Fu medico egregio e pubblico lettore di logica all'università di Pavia. Scrisse alcune opere, fra cui un volume di consigli medici, che si conserva manuscritto nella biblioteca pubblica di Torino: nel titolo dell'opera è chiamato dottore celeberrimo. Il professore Vincenzo Malacarne, ne'suoi Monumenti delle opere dei medici e dei chirurghi piemontesi, ne fa menzione onorevole.

Bertana (Massimo) — Nativo di Valenza e cappuccino, lasciò scritte nella prima metà del secolo decimottavo parecchie opere, fra cui citeremo: gli Annali dell'Ordine, la Vita di san Felice da Cantalice, il Lezionario catechistico e la Vita di san Massimo.

Bianchi (Famiglia) — Prima dell'edificazione di Alessandria, i Bianchi dimoravano nell'antico castello di Rovereto, dove rimasero poi sempre. In questo quartiere alzavasi una torre da loro eretta e che portavane il nome: ed un'altra ne fabbricavano fuori della città, verso la Villa del Foro. Avevano pure i Bianchi in Rovereto una piazza, dove i membri della famiglia raccoglievansi per trattare delle cose loro o per diporto. Infine, eglino concorsero efficacemente alla fabbrica della chiesa di santa Maria del Castello e delle cappelle che in essa sorgevano.

La famiglia Bianchi fu dei guelfi del comune: ed ebbe per lunghissimo tempo la prefettura del giuoco d'Acheronte, di cui conservava presso di sè lo stendardo. Di questo giuoco parlammo a suo luogo.

Bianchi (Biagio) — Capitano di fanteria, si segnalò nel mille seicento quaranta sotto le mura di Torino, quando il marchese Leganes correva al soccorso di quella capitale. Ma la sua gloria maggiore fu all'assedio d'Ivrea dell'anno seguente: dove; spedito con quaranta uomini all'assalto del nemico, vi si portava con tanto impeto e valore, che ricacciavane i francesi, dando tempo ad una schiera di borgognoni, che spianò le opere d'approccio.

Bianchi (Giacomo) — Frate minorita, fu carissimo e intimo di Roberto re di Napoli e di Sicilia. Lasciò parecchie opere, fra cui alcuni Commentarii sul Vangelo e un Opuscolo sui libri del Cielo e del Mondo di Aristotile.

Bianchi (Ortensio) — Giureconsulto distinto, fu nel mille cinquecento novantaquattro podestà d'Asti, poi oratore residente a Milano e infine questore del magistrato ordinario. Morì nel mille seicento ventitre, addì venti dicembre.

Bianchi (Perpetuo) — Nativo di Solero e dell'ordine dei minori osservanti, lasciava con testamento del mille ottocento ventotto un capitale d'oltre a tremila lire al Monte di pietà del suo villaggio nativo.

Bidauri Perez (Giacomo) — D'origine spagnuolo, ma cittadino di Alessandria, fu generale commissario dei trinitarii scalzi: e poi definitore generale dello stesso ordine. Scrisse le Memorie della beata Vergine di Loreto, che furono stampate a Torino nel mille settecento ottantadue.

Bini (Andrea) — Dell'ordine dei carmelitani, fu sacerdote integro ed oratore riputatissimo. Dopo aver corsi i migliori pergami d'Italia, dettò in patria la quaresima del mille ottocento dieci: e vi fu applaudito universalmente. Il padre Bini, in vita e in morte, pensò ai poveri: e dappertutto lasciò di sè le memorie più generose: fra cui citeremo il legato da lui fatto con suo testamento al pio ritiro degli orfani, il quale ascende a cento cinquanta mila lire. Morì nel mille ottocento trentasette: e si è conservata un'inscrizione, con cui si onorarono tre anni dopo in Alessandria le sue esequie (1).

Biscossi (Clarina) — Nativa di Valenza, donò nella prima metà del secolo decimoquinto una casa ai canonici di santa Maria Maggiore, perchè servisse alle loro radunanze. La casa chiamavasi allora il Palazzo.

Bissati (Giuseppe Ottaviano) — Tanto benemerito della storia patria, nacque a Felizzano verso la metà del secolo scorso. Consacratosi di buona ora agli studii legali, vi profittò grandemente: e fu ottimo giureconsulto. I suoi istinti lo traevano alla carriera amministrativa e politica: e il suo ingegno non tardò a riporlo fra i più esperti ed eruditi pubblicisti del suo tempo. Il Bissati salì per tutti i gradi della gerarchia burocratica, fino a quello d'intendente di finanze, che egli copriva nel mille settecento novantadue:

(1) *Ad Andrea Bini, già maestro in sacra teologia fra i padri carmelitani, sacerdote di sapienza amorevole, in patria e fuori oratore riputatissimo, liberale in vita, liberalissimo in morte, nei poveri, nelle chiese, negli orfanotrofii di questa sua patria, defunto il 20 settembre 1837, d'anni 74, l'amministrazione di questo Ospizio di san Giuseppe, a grata memoria del legato per testamento compartitogli, volle fatte queste solenni esequie addì 8 febbraio 1840.*

e sarebbe anche montato più in alto, se la sua sincerità e il suo aperto e franco carattere non glielo avessero impedito. La qual cosa gittavalo in una profonda malinconia, che accelerava forse la sua morte. Egli viveva in un tempo e in un governo, in cui l'ingegno non è sempre un merito per correre la via delle cariche. Gli anni che allora volgevano, erano anni di rivolgimenti, di partiti, di crisi politica e sociale. Il mutar di bandiera e di padrone ad ogni passo, non è cosa a cui si accomodi facilmente un uomo onesto e leale: e in queste epoche, il manifestare apertamente e schiettamente la propria opinione, non è mai per un pubblico funzionario senza pericolo. Però, se i disgusti a cui andò incontro Giuseppe Ottaviano Bissati concorsero per avventura a rendere più breve la sua vita, un altro maggior danno arrecavano alla sua patria: ed è quello d'aver troncata sul più bello la preziosa opera, con cui egli andava raccontandone le vicende e rendendone conosciute le glorie. Vogliamo parlare delle sue Memorie politiche, civili e militari, di cui non vide la luce che la prima parte nel mille settecento novantatre, colla dedica al cavaliere Solaro di Moretta, che era a quei giorni governatore alessandrino. Quest'opera esser doveva di tre volumi: e abbracciare tutto il lungo periodo, che corre tra il mille cento sessantotto, epoca della fondazione della città, fino al mille settecento novantadue. Alcuni biografi opinarono, che il Bissati avesse composto unicamente il primo: e che gli altri due volumi siano rimasti interrotti dalle occupazioni, dagli sconvolgimenti europei e dalla morte stessa dell'autore. Noi però crediamo doverla pensare altramente. E in questa sentenza entrare ci fanno molte ragioni, di cui diremo qui le più ovvie. Anzitutto, il proemio ch'egli stampò nel primo volume stesso: e dal quale apparisce, come egli avesse recato già il lavoro al suo termine. Ho trattato, dic'egli, la materia pel corso

di sei secoli, che formano tutta la vita di questa mia celebre bensì, ma non antica patria: ho piuttosto fatto un compendio di ciò, che hanno lasciato scritto il Ghilini, il Porta, il Lumelli, il Clari ed altri patrii od esteri scrittori, anzichè scrivere una storia: del mio certamente vi è poco. La seconda ragione sta in calce al proemio medesimo, dove il Bissati soggiunge: il primo volume contiene la storia di Alessandria, dal primo anno della sua fondazione fino al mille duecento tredici, epoca in cui la città fu privata del vescovado: il secondo volume tratterà la storia dal mille duecento tredici al mille quattrocento cinquanta: il terzo, dal mille quattrocento novantadue. La terza ragione sta nel complesso del volume medesimo che è in luce, da cui ad ogni istante traspira, come la materia che segue fino agli anni contemporanei dell'autore, sia digerita perfettamente. Queste ragioni sono tratte dalla sostanza stessa dell'opera del Bissati: e basterebbero di per sè, quand'anche altre induzioni non portassero a credere, che quando egli pose mano alla stampa, trovavasi già ad impresa compiuta o per lo meno prossima a compimento. Se poi ci si domandasse, perchè, vivo o morto l'autore, non abbiasi avuto contezza da nessuno del destino a cui gli ultimi due volumi delle Memorie siano stati riserbati, noi incliniamo a credere, che il Bissati stesso, nell'esasperazione del disinganno e in un momento di sdegno non impossibile in un uomo nervoso e sensitivo, abbia rinnovato il sacrilego esempio di Saturno, che divorava la propria prole. Checchè ne sia, questo v' ha di certo, che la perdita di queste Memorie fu una vera calamità per la storia alessandrina e per le lettere italiane. Imperocchè, a voler giudicarne dal saggio che abbiamo, quantunque l'autore nel corpo del racconto si mostri, come il Porta, soverchiamente pedissequo dello Schiavina e del Ghilini, ce ne compensa largamente in una copiosissima serie di

note, da cui appare come egli non risparmiasse, nè indagini, nè fatiche, nè viaggi, per cercare tutto quanto potesse tornar utile a conoscere e a gittar luce sul passato. Nel racconto stesso poi si incontrano ad ogni poco certe savie considerazioni sulla politica generale, certe massime filosofiche e certe induzioni assennate, le quali rivelano una mente vasta e pratica e sovrattutto un animo veramente italiano. Il Bissati lasciò pure alcuni altri scritti d'argomento politico e amministrativo, che mentre fanno fede sicura della dottrina di lui, rendono più amaro il pensiero, che le ingiustizie degli uomini e il suo forse troppo soverchio abbandono di se medesimo, gli abbiano spezzata la penna, come gli spezzarono il cuore. Conchiuderemo toccando di una bella inscrizione latina, che egli dettò nel mille settecento ottantasette: e che riferiamo qui in nota, a motivo dell'intrinseco suo merito e delle istoriche notizie che essa contiene (1).

(1) *Victorio Amedeo, Sardiniae regi, quod providentissime, dum regnum iniret, a longinquis oris frumenti copia magna pecuniae vi comparata populum servarit, arcem Derthonae ex veteri in novam et munitiorem formam ad pacis custodiam excitarit, ad agrorum ubertatem populorumque frequentiam augendam in tractu vercellensi aquam deduxerit, in montibus inacessis ad mare per Niceam ad tutius Italiae commercium publicam viam patefecerit, ad artium, scientiarum, commerci et agricolturae incrementum academias condiderit, leges edixerit, publicae securitati legiones nova institutione et disciplina auxerit, ad subditorum comoda et imperii dignitatem legationem venetam restituerit, russicam, saxonicam, borussicam instituerit, Galliam et Saxoniam sibi novis conjugiis arctius devinxerit, cum Austria, Hispania, Dania, Sicilia aliisque gentibus pactis conventis exterorum populorum jura suis communicarit, in regno Sardiniae, principatu Pedemontis, ducatu Montisferrati, Alexandriae et Astarum comitatibus militares et publicas vias struxerit, disciplina et vi navali tunetanum piratam arcuerit, fregerit, profligatis vitiis, aucta industria, Alpinum ludis proscriptis, probos mores et legum observantiam induxerit, quum lustratis tribus provinciis earumque cohortibus ac locis propter*

Bobba (famiglia) — Originaria di Lu, fu una delle più cospicue del Piemonte, per gli uomini insigni che in ogni tempo ella produsse. Questa famiglia era già fiorente nel secolo decimoquarto: uno de' suoi membri otteneva l'investitura del feudo di Castelgrana verso il trecento. Alcuni storici risalgono anzi più oltre: e vogliono che di questa prosapia fosse quel Giacinto Bobba, il quale fu proclamato pontefice nel mille cento novantuno, sotto il titolo di Celestino terzo. Carlo Tenivelli, che scrisse la vita del cardinale Bobba, è di questo avviso. Checchè ne sia, la famiglia Bobba è una gloria pel villaggio di Lu, ch'ella ebbe in feudo nel mille quattrocento quarantotto da Giovanni quarto, marchese di Monferrato: ella ebbe pure in feudo i luoghi di Torricella, Grana, Calliano, Camagna, Montalto, S. Gervasio, Graglia, Pollone, Sordevolo, Bianzè e Bussolino. Si divise in molti rami : e dei Bobba ve ne ebbero e ve n'hanno tuttafiata a Pavia, a Sansalvatore, ad Alessandria e in particolar modo a Casale. Noi riferiremo qui solo quelli tra i suoi membri, i quali maggiormente si distinsero, seguendo le norme che ci siamo prefisse in queste pagine.

Bobba (Alberto) — Padre del cardinale, fu giureconsulto valentissimo. Carlo terzo di Savoia aveva preso ad amarlo: e lo creò senatore. Alberto Bobba fu inoltre cavaliere aurato, conte palatino, governatore della città e provincia di Vercelli e cavaliere dell'Annunziata.

bellica facta celebratissimis, Alexandriae moraretur, ibique cum augustis filiis natu minoribus, sexta idus septembris votivae annuae solemni supplicationi interesset, Joseph Octavianus Bissati, civis Alex., a secretis perpetuo soc. agror. inter honorarios rei principis curatores relatus, monumentum gloriae Regis optimi maximi signis expressum D. D. D., anno MDCCLXXXVII.

Bobba (Alberto) — Figliuolo di Ascanio, fu cavaliere dell'Annunziata e governatore di Nizza.

Bolla (Ascanio) — Fu consigliere di stato, gran priore dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, governatore di Nizza, capitano delle guardie di Carlo Emmanuele primo, gran ciambellano di Savoia e cavaliere dell'Annunziata: egli sposò Dorotea, sorella del cardinale Guido Ferrero.

Bobba (Bernardino) — Giureconsulto eccellente e letterato di molto grido, il quale alla sua morte legò mille scudi d'oro allo spedal di Casale.

Bobba (Carlo) — Tenuto a battesimo da san Carlo Borromeo, fu vescovo di Morienna.

Bobba (Carlo) — Nato a Lu nel mille settecento settantasette, fu medico di ottimo nome. Incominciati i suoi studi a Parigi, li terminò a Gottinga, dove diede saggio del suo sapere colla migliore monografia che si conosca sul Pemfigo. Reduce in Italia, vi fece conoscere le dottrine cranioscopiche di Gall: e i suoi lavori in questa materia gli procacciarono i diplomi di socio delle accademie mediche di Gottinga e di Parigi e della società reale di Torino: negli atti delle quali pubblicò parecchie versioni di memorie tedesche, versatissimo siccome egli era in questa e in molte altre antiche e moderne lingue. Viaggiò molto, spezialmente nella Dalmazia, su cui scrisse molto e assennatamente. Il Bobba, dice un biografo, aveva un animo pieno di alto sentire: era ameno nel conversare e amicissimo degli uomini, quantunque soggiacesse a frequenti assalti di tetraggine, cagionati della sua mal ferma salute. Morì nel mille ottocento ventotto a Pisa, in età di cinquantun anno:

e fu sepolto nella chiesa di san Nicola, dove l'amicizia onorò la sua memoria con un'affettuosa inscrizione (1).

Bobba (Ettore) — Fu uno dei primi giostratori del suo tempo. Sfidato presso Carmagnola da don Francesco Caraffa, dei conti di Maddalono, gagliardissimo cavaliere, l'uccise a ferro pulito, secondo l'espressione dell'arte.

Bobba (Fabio) — Uno dei più intrepidi cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme, morì in Africa, combattendo per la fede di Cristo, nell'anno mille cinquecento quarantanove. Egli è inscritto nel martirologio dell'ordine.

Bobba (Giuseppe) — Nativo di Lu, dimostrò fin dai più teneri anni un ingegno svegliato e un amor grande allo studio. Compiuto il corso degli studi in Alessandria, attese alla giurisprudenza con fervore ed onore: ma chiamato ad assistere in patria il cadente padre, troncar dovette la sua carriera legale, che avrebbe percorsa nobilmente e splendidamente. Ritirato adunque a vita privatissima, tutto si consacrò al bene dei poveri e alla edificazione dei concittadini, con una onestà di costumi e semplicità mirabile. Amministrò spesso la cosa pubblica, anteponendola alla privata: coltivò le discipline agrarie ed efficacemente le promesse: fu ottimo padre di famiglia ed ottimo cittadino. Morì

(1) *Carolus Bobba Iosephi F. Luco ex Monteferrato, Gottingae medicam lauream cum gloria adsecutus, studiis ac itineribus discendi lubidini obtemperavit, politioribus litteris latinis, italis, gallicis, teutonibus iuxta atque doctissime eruditus, in spectatissimos sapientium coetus merito cooptatus, ob ingentem animum verae hospitem amicitiae optumi cujusque delicia. Pisis iterum aere usurus mitiore, obijt lacrimabilis omnibus postridie kal. decembris anno MDCCCXXVII, aetatis suae LI: heu nimium propero adempte fato, in perpetuum ave atque vale.*

addì otto marzo mille ottocento trentadue e fu sepolto nella chiesa parrocchiale di san Nazzaro. Nella sua morte furono dettati versi italiani e latini: e due inscrizioni che le virtù ne ricordano e proclamano (1).

Bobba (Ippolita) — Visse nel secolo decimosesto: e fu dichiarata dai biografi donna di molte lettere.

Bobba (Marco Antonio) — Uno dei più illustri cardinali di santa chiesa, nacque in sul principio del secolo decimosesto. Il senno grande che in lui manifestavasi precocemente, lo chiamava giovanissimo a consigliere di Stato del duca di Savoia Emmanuele Filiberto: e messosi per la carriera ecclesiastica, lo stesso duca lo mandò suo ambasciatore a Roma: e nominollo quindi vescovo d'Aosta, per attestargli la sua soddisfazione. Marco Antonio Bobba, prima di recarsi alla sua sede, ottenne al clero aostano la facoltà di testare e il condono delle decime pontificie: il suo solenne ingresso ebbe luogo nel mille cinquecento

(1) *Joseph Bobba a Lu Casalensis, non uti multi, quod eminent. card. M. a Bobbae pronepos, praeclari Villielmi nominis filius et aemulus, stirpe animoque claris, et Morditiae nuptus, ampliss. viris conjunctus, in magnam aestimationem venerit, sed exper. ingenii, virtutis morumque suavitat. ergo, bonorum studium promeritus est, in muniis publicis obeundis solertis integritatis, rei agrar. Montisfer. 'reparator, patrumfamilias exemplar., liberali erga egenos stirpe, relig. benemer. erga omnes comitateq. spectandus, Alex. I. V. D. Ant. et Felix parent. opt. B. D. S. M. duro adempto fato aetat. an. LXX maest. P. VII Id. Mar. an. MDCCCXXXII.*

Josepho Bobbae, pauperum praecipue quassae salutis auxilio indefesso, aequi boniq. cultori eximio, omnib. acceptiss. viventibus, abrepto hicq. tumulato, die IX Mart. an. MDCCCXXXII, requiem adpraecamini.

cinquantotto. La gloria di monsignor Bobba doveva avere un campo maggiore al concilio di Trento, a cui fu inviato dal duca di Savoia, in uffizio di suo oratore: imperocchè egli vi si mostrò così eloquente e profondo, che i suoi discorsi furono messi alla luce. Il parere del vescovo Bobba è dotto ed abbracciato dal concilio, dice il cardinale Pallavicini nella sua storia: e in vero la sua facondia conciliativa riuscì a sedare non poche discordie insorte fra gli oratori delle varie potenze e a porre un po' di calma nella risposta al re di Francia, che annunziava la pace da lui conchiusa cogli ugonotti, pace a cui il concilio medesimo era avverso. Questi meriti del nostro Bobba gli recarono gran fama di sapiente e di probo uomo: e Pio quarto volle ricambiarnelo, creandolo cardinale. Reduce da Trento, egli dovette sostenere una lite col senato di Ciamberì, il quale cassava una sentenza del suo vicario generale. Fra i varii progetti di conciliazione in questa vertenza, dice un biografo, fu accettato dal Bobba quello, in cui facevasi diritto ai vescovi d'Aosta di nominare un giudice temporale laico, onde pronunziasse in prima instanza sopra materie feudali, censi, decime, enfiteusi ed altre materie miste di ecclesiastico e civile diritto. A questo modo, egli è vero, la lite ebbe termine: ma lasciò nell'animo del cardinale un disgusto così grave e durevole, che per averne un qualche alleviamento, si condusse a Roma, ove fu tosto adoperato in varie amministrazioni: ed anzi il papa lo dichiarò protettore dell'insigne ordine gerosolimitano. Così il cardinale Bobba rinunziò definitivamente nel mille cinquecento settantadue alla sede vescovile: e a ciò confortavalo san Carlo Borromeo, il quale gli era tanto amico, che volle tenere al fonte battesimale un nipote di lui, vescovo di Moriana nel mille seicento venticinque. Il cardinale Bobba, conchiude il citato biografo, dopo avere goduto della stima e della grazia dei sommi pontefici Paolo terzo

Paolo quarto, Pio quarto, Pio quinto e Gregorio duodecimo, cessò di vivere in Roma il giorno diciotto marzo mille cinquecento settantacinque: e fu sepolto nella chiesa di santa Maria degli Angeli, presso il monumento di Pio quarto, suo principale benefattore. Egli ebbe fama di sommo giureconsulto e di spertissimo uomo: lo dichiararono valente letterato il Ciacconio, il Sarpi, il Crescimbeni ed altri storici: le sue orazioni latine vennero stampate a Lovanio nel mille cinquecento sessantasette. Delle sue poesie latine e italiane parlano con lode il Ciacconio stesso, Girolamo Catena, Gian Matteo Toscano e il Rossotti: tra i suoi poetici componimenti si fa ammirare un'ode a Carlo Emmanuele primo, in morte della madre di lui Margherita di Valois, figliuola del re di Francia Francesco primo.

Bobba (Margherita) — Fu celebre rimatrice nel secolo decimosettimo. Si hanno di lei molti versi stampati in raccolte: ed è celebrata dai biografi per la sua grande perizia in parecchie lingue, particolarmente in latino.

Bobba (Paolo) — Fu cavaliere di Malta; e si rese celebre pel suo eroismo nella presa di un galeone, alla guerra contro i turchi del mille cinquecento trentaquattro. Egli morì per la difesa della religione in Africa sedici anni dopo.

Bobba (Paolo Emilio) — Fu signore di Ferrugia e capitano delle guardie di Emmanuele Filiberto.

Bobba (Traiano) — Fu dei primi cavalieri dell'ordine di santo Stefano, creato da Cosimo primo dei Medici, duca di Firenze e di Siena e quindi granduca di Toscana.

Bobba (Vespasiano) — Fu ambasciatore di Federigo, duca di Mantova e marchese di Monferrato.

Bocca (Carlo) — Nativo di Valenza, fu nello scorso secolo intagliatore celebratissimo. Egli lavorava con rara maestria l'oppio, il noce d'India, l'ebano ed altri legni, ombreggiando a fuoco e a mezze tinte e intrecciando lo avorio tratteggiato a bulino. Ne'suoi lavori, dice uno storico, per consentimento degli intelligenti, s'incontrano sempre la vaghezza, la leggiadria, l'armonia, l'esattezza del disegno e la bella semplicità che rapisce. Il perchè dai genovesi, conoscitori del merito, fra cui visse una lunga serie d'anni, le sue opere furono e sono tenute in grandissimo pregio. Una predella da lui intarsiata si pagò duemila lire. Il perchè pure, continua lo storico, francesi, inglesi, spagnuoli e uomini d'altre nazioni lo apprezzavano sommamente: e in ispezie i portoghesi si compiacevano di portare in patria molte sue memorie. Sono trentasette anni, scriveva uno di loro, dacchè per calda insinuazione del signor Paolo Clavenzani, della Pieve del Cairo e bravo intagliatore, feci la conoscenza del fu signor Carlo Bocca ed ebbi la sorte di vedere i suoi lavori: tuttavia sento ancora vivissima l'impressione ch'essi fecero sull'animo mio: e confesso con tutta sincerità, che di simili o quasi simili non ne ho mai veduti e dispero pur di vederne.

Bocca (Giuseppe) — Delle scuole pie, nacque a Castellazzo nel mille settecento settantacinque. Fu discepolo del celebre Gagliuffi in Roma: e appena nel quarto suo lustro, insegnò la filosofia, quindi andò professore di eloquenza ad Urbino. Nel mille ottocento dieci, il Bocca si restituì in Alessandria, dove si diede all'insegnamento privato, rifiutando la cattedra di retorica, che venivagli offerta in Mantova, in Vigevano e in altre città del Piemonte: e dove morì nel mille ottocento trentadue. Fu membro di molte accademie e poeta valente: i suoi la-

vori si stamparono in Alessandria, Urbino e altrove. Si conservano del padre Bocca parecchi versi manuscritti, italiani e latini, fra cui vuolsi citare un capitolo in terze rime intitolato la Guerra, pieno di felici e robuste immagini e scritto con gusto non comune. Il giovane Gioseffo Aliora gli consacrò in morte alcuni sciolti pieni d'affetto.

Bocca (Michele) — Nativo di Valenza, fu carissimo a Pio quinto, che nominavalo suo cameriere segreto.

Boccaccio (Sebastiano) — Di Sansalvatore, foudava in casa propria, con testamento del venti luglio mille cinquecento sessantuno, un ospedale, di cui affidava l'amministrazione al municipio: e che per susseguenti legati sorse a cospicue rendite, in benefizio dei poveri del paese.

Boccalatte (Ignazio) — Nativo di Lu, con testamento del diecinove agosto mille ottocento venticinque, fondava nel suo villaggio due doti di lire sessanta ciascuna, da conferirsi annualmente a due fanciulle povere ed oneste.

Boidi (Famiglia) — Fu di quelle, che da Gamondio, ora Castellazzo, concorsero efficacemente alla foudazione di Alessandria: e fu anzi uno de'Boidi, che persuadeva colla sua robusta eloquenza ai popoli abitatori primitivi dell' agro alessandrino l' opera immortale. La famlglia Boidi fu tra le guelfe del comune.

Boidi (Alberto) — Di Castellazzo, visse in sugli ultimi anni del secolo decimosesto e fu eccellente soldato. La sua dottrina militare e il suo coraggio lo innalzarono alla carica di governatore del Delfinato nel mille cinquecento novantasei: e fu luogotenente del duca di Monmorency, che molto stimavalo ed amavalo.

Boidi Trotti (Alberto) — Figliuolo del celebre Fabrizio, fu amatore dei buoni studi: e mise alla luce alcune Rime Spirituali, che non vennero giudicate senza pregio. Egli è puranco autore della rappresentazione scenica del Martirio di sant'Agnese, pubblicata in Tortona nel mille seicento quindici e riprodotta dieci anni dopo.

Boidi Trotti (Antonio) — Giureconsulto di qualche vaglia, lesse instituzioni civili a Perugia, a Lodi e a Pavia, in concorrenza col chiarissimo Baldo. Lasciò alcune opere di argomento legale.

Boidi (Benedetto) — Bell'ingegno del secolo decimosettimo. Di lui si ha un poema in dieci canti, col titolo: Gesù Cristo Redentore: venne in luce nel mille seicento ventisette, precorrendo così ai lavori sul medesimo argomento pubblicati nel mille settecento cinquanta da Francesco Triveri, nel mille settecento sessantadue da Ignazio Gaione e da Davide Bertolotti in questi ultimi anni: tutti e quattro gli autori hanno i loro pregi, ma nessuno raggiunse l'altezza dell' argomento. Il poema del Boidi, dice il Vallauri, preceduto da alcune terzine, che servono di dedicatoria all'illustrissima ed eccellentissima signora marchesa Giovanna Gonzaga Zappata, è diviso in dieci canti: in esso l'autore descrive la vita, i miracoli e la morte di Cristo. E se dall'un canto merita lode pei santi e religiosi concetti di cui è pieno, dall'altro manca di colorito poetico e lascia a desiderare maggior dignità ed armonia nel verso e forme di dire più convenienti e corrette.

Boidi (Emmanuele) — Gli storici alessandrini, segnatamente il Moriondo ne' suoi Monumenti d'Acqui, danno come cosa fuor d'ogni dubbio, che, trattandosi di edificare Alessandria sul luogo dove sorgeva il castello di Rovereto

e titubando quegli indigeni nell'impresa gloriosa, questo Emmanuele si levasse in mezzo a loro e colla sua maschia eloquenza finisse per convincerli della utilità e della grandezza di quell'opera immortale. Come Gagliando, il Boidi vuol essere posto fra i padri più benemeriti del popolo alessandrino.

Boidi Trotti (Emmanuele) — Fu giureconsulto peritissimo del decimoquinto secolo. Amministrò una dopo l'altra le podestarie di Firenze, Piacenza e Tortona: e tutte queste città vollero essergli riconoscenti, accordandogli d'intrecciare i loro stemmi a quelli della sua stirpe. In Alessandria, Emmanuele Boidi Trotti fu cittadino pregiato e sommamente benefico: in guisa che gli venne attribuito il più onorifico e il più glorioso dei titoli, quello di padre della patria.

Boidi Trotti (Fabrizio) — Nato a Castellazzo, fu medico eccellente e benemerito dell'umanità: imperocchè la medicina egli esercitavala senza lucro e per solo suo genio. Le guarigioni da lui ottenute lo avevano reso chiaro in patria e fuori: laonde gli infermi a lui da ogni parte accorrevano. Negli anni tanto fatali all' Italia, mille cinquecento settantasei e mille cinquecento settantasette, in cui tutta la penisola, spezialmente il milanese, era invasa dalla peste, il Boidi, mediante le cautele prese e l'usata sollecitudine, scampò Alessandria dal flagello terribile. Volle anzi insegnare il mezzo di guarentirne la patria in avvenire: e scrisse e pubblicò in quei giorni un libro sul Modo di conoscere e preservarsi dal contagio: libro pieno d'ottime cose, che dagli intelligenti venne sempre tenuto in sommo credito. Fabrizio Boidi era pure cultor distintissimo di lettere: e lasciò scritto in elegante stile un' opera intitolata Del Dolore e del Piacere, in cui

la filosofia e l'erudizione non difettavano. Questo filantropo moriva in Alessandria nel mille cinquecento novantatre, addì tredici ottobre: il suo cadavere fu sepolto nella chiesa di san Martino.

Boidi (Gaspare) — Fu vicario di Cremona ed esercitò la podestaria tortonese. Morì nel mille seicento trentanove.

Boidi (Gaspare) — Esecutore testamentario del teologo Costantino Gorreta, si rese benemerito della patria, dando a prestito nel mille seicento novantanove la somma di ottomila cinquecento lire al municipio, onde potesse sostenere le spese del processo intentato a Ferdinando Garzia di Ravanal, governatore spagnuolo.

Boidi (Giovanni Antonio) — Fu nel mille trecento quattordici consigliere di Roberto d'Angiò, mentre teneva quel re il dominio alessandrino. Era uomo pio: e fabbricò a sue spese nell'anno medesimo il campanile e una cappella nella chiesa di san Francesco.

Boidi Ardizzoni (Giuseppe) — Fu vicepresidente del corpo legislativo in Francia nel mille ottocento tredici e maggior generale nell'esercito regio.

Bolla (Ambrogio) — Figlio di Giuseppe Niccolao, nacque nel mille settecento cinquantasei: vestì l'abito clericale nel mille settecento settantuno: e fatto il corso de' suoi studi nel collegio de' nobili di Torino, vi fu laureato nell'uno e nell'altro diritto. Morto l'arcidiacono Chenna, egli venne da Superga, dove era stato nominato convittore, a prenderne il posto nel mille settecento novantaquattro. Ambrogio Bolla fu successivamente abate di san Carlo e di Moncucco: e Vittorio Emmanuele lo pose fra gli ele-

mosinieri di corte. Questo pio e dotto ecclesiastico passò tutta la sua vita a beneficare. Lascio sei mila lire all'orfanotrofio di Santa Marta, di cui fu amministratore: e mille ne legò all'istituto di carità, che egli promosse e sostenne efficacemente. Fu in ultimo esaminatore sinodale: instituì alcune pratiche divote nel duomo: e morì dopo lunga e penosa malattia in età di ottantatre anni, addì ventuno di novembre mille ottocento trentanove. Gli fu dedicata una affettuosissima inscrizione (1).

Bolla (Giuseppe) — Lasciò qualche saggio di valenzia poetica, segnatamente in una raccolta di versi in morte di Alessandro Sappa suo concittadino.

Bolla (Giuseppe Niccolao) — Poeta valente del secolo decimottavo. Di lui si conserva unicamente un idilio in versi eroici latini in lode del padre Cevasco. Fu composto nel mille settecento ventiquattro: e si mantiene tuttavia manuscritto.

Boltri (Giovanni) — Nativo di Lu, era poeta, letterato e agronomo valentissimo. Laureatosi in leggi, anzichè gittarsi

(1) *Addì V dicembre MDCCCXXXIX.*

Entrate, o poveri, e unitevi coi leviti e colle vergini di questo orfanotrofio, a pregare la gloria del giusto a don Ambrogio Gius. Niccolao F. Bolla, patrizio alessandrino, dottore d'ambe leggi, arcidiacono della Cattedrale, protonotario apostolico, esaminatore sinodale, commendatore dell'ordine di santo Spirito, elemosiniere onorario di S. M., benemerito priore del pio luogo oltre anni quaranta, per dottrina, per santità di costumi, per zelo di religione modello costante, ammirabile, venerando dei sacerdoti, d'ogni maniera d'indigenti e di afflitti consolatore, aiutatore pronto, larghissimo, vissuto per insegnare ed operare il bene anni LXXXIII, mesi V, defunto il XXI novembre MDCCCXXXIX. Gli amministratori, per sentimento di venerazione e di affetto all'incomparabile loro capo, questo solenne sacrifizio di propiziazione del proprio ordinarono.

nella via degli impieghi, ch'egli avrebbe potuto luminosamente percorrere, si recò a vita privata nel suo paesello, dove dedicavasi alle teorie agrarie: e spezialmente a quella pratica, senza di cui le teorie più splendide a nulla varrebbero. Le esperienze assidue ch'egli fece nei proprii poderi, lo misero in grado di giovare alla scienza efficacemente: e dettò molte e profonde scritture sul metodo d'impedire l'evaporazione dei vini, sull'uso dell'acque minerali in agricoltura, sul modo di ottenere i vini colorati, sull'ingrasso delle vinacce, sul grano nero e sulla palificazione delle viti nel Monferrato. Queste elucubrazioni, dettate con pura e concisa lingua, gli valsero i suffragi degli intelligenti: il professore Ragazzoni gli aperse le colonne del suo utitissimo Repertorio: e le accademie dei Georgofili di Firenze e d'Agricoltura di Torino, per tacer d'altre, lo vollero loro membro. Giovanni Boltri, non contento ai proprii esperimenti, viaggiò assai, cercando dappertutto il meglio e facendone tesoro: e dei nuovi trovati mise a parte i cultori suoi compaesani, che grandemente se ne giovano. Egli amò e studiò pure l'antica e moderna istoria, compilandone bellissimi epiloghi: e molte volte uscirono dalla sua penna versi eleganti e di ottimo gusto. Fu sovente degli amministratori del paese: e i suoi atti erano rivolti unicamente al pubblico bene. Giovanni Boltri, che non ha gran tempo la morte rapiva sul sessagesimo suo anno, era buon amico, uomo benefico e di quella modestia dotato, la quale, anzichè nuocere al vero merito, lo rende più bello e più caro. I suoi concittadini lo ricorderanno lungamente con amore e con gratitudine.

Bombelli (Lodovico) — Dell'ordine dei cappuccini e nativo di Valenza, mentre la sua patria era nel mille seicento trenta desolata da un'orribile peste, in compagnia di due suoi compatrioti e correligiosi. Francesco Dini e

Onorato Ceruti, si consacrò alla cura e al sollievo degli infelici, che colpiti ne restavano. Questi tre ottimi ecclesiastici furono, secondo l'espressione d'uno storico, i veri angeli consolatori di Valenza: e due di loro, Lodovico e Francesco, caddero vittime del loro zelo evangelico.

Bonelli (Carlo) — Nato in Roma nel mille seicento dodici, ma alessandrino d'origine, fu uno dei camerieri segreti di Urbano ottavo, poi referendario d'ambe le segnature, prelato della congregazione del buon governo di molte città e finalmente di Roma stessa sotto Alessandro settimo. Nel mille seicento cinquantasei andò ambasciatore alla corte di Filippo quarto re di Spagna: fu arcivescovo di Corinto: ed ebbe la sacra porpora nel mille seicento sessantaquattro. Il cardinale Carlo Bonelli prese parte alla elezione di Innocenzo undecimo nel mille seicento settantasei: e morì pochi anni dopo.

Bonelli (Francesco) — Della illustre famiglia di questo nome del Bosco, aggiunse a sè e a' suoi discendenti il titolo di duca, coll'acquisto ch'egli fece del ducato di Montanaro nel regno napoletano.

Bonelli (Girolamo) — Nativo del Bosco, marchese e cavaliere di san Giacomo, fu generale di cavalleria pel re di Spagna nello stato milanese. Nel concilio generale tenutosi a Nizza, fu eletto presidente dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, di cui era commendatore: e si segnalò per sommo coraggio alla battaglia di Lepanto. Carlo Emmanuele primo di Savoia lo creò per questo fatto cavaliere dell'ordine dell'Annunziata.

Bonelli (Michele) — Nativo del Bosco, fu dell'ordine di san Domenico. Pio quinto, a cui egli era nipote, lo

creò cardinale nel mille cinquecento sessantasei: e si chiamò d'allora in appresso il cardinale alessandrino. Nel mille cinquecento settanta, il Bonelli fu inviato a Firenze, onde consegnare a Cosimo dei Medici il breve pontificio, che conferivagli il titolo di granduca di Toscana. L'anno seguente, meditando Pio quinto una grande crociata contro i turchi, egli venne creato cardinale a latere presso le tre corone di Spagna, d'Inghilterra e di Francia: e addì ventitre luglio passò per Alessandria, dove fu accolto con dimostrazioni d'onore. L'annalista Ghilini nota, che il Bonelli fu il primo dei cardinali frati a portare la berretta e il cappello rosso, privilegio conceduto da Gregorio decimoquarto nel mille cinquecento novantuno. Tornò il Bonelli in Alessandria nel mille cinquecento novantasei, onde passarvi qualche giorno d'ozio: e si fu allora che l'accademia degli Immobili tenne il suo primo comizio solennemente e cominciò ad essere. Come a suo luogo accennammo, già fino dal mille cinquecento sessantadue, Guarnero Trotti, Emilio Mantelli e Francesco Aulari raccoglievansi alcune ore del giorno in festevoli ragionamenti: e crescendo a poco a poco il numero dei raccolti, le radunanze, di sollazzevoli, si trasformavano in letterarie e scientifiche. Ciò saputosi dal conte Teodoro Biandrate di san Giorgio, podestà di Alessandria, v'intervenne spontaneo: e l'accademia sotto i suoi auspici prese un andamento regolare. Ma non andò molto, ch'ella si addormentò, come tutte le cose, man mano che si allontanano dai loro principii: la venuta del cardinale giovò assaissimo a romperne il sonno. Egli l'accettò sotto il suo potrocinio: i soci si convocarono il giorno otto luglio: e Tiberio Gambaruti vi recitò una dotta orazione, che venne poscia pubblicata colle stampe. Nel pomerigge, si recitò una commedia di Niccolò Delpozzo, intitolata lo Scuolaro, la quale assaissimo piacque. Ma partito il cardinale, l'accademia illan-

guidi nuovamente: e non ridestavasi che tre anni dopo per opera del vescovo Odescalchi, come vedesi nei cenni biografici di questo benemerito presule. Ritornando a Michele Bonelli, soggiungeremo ch'egli morì a Roma addì ventotto marzo mille cinquecento novantotto: e fu seppellito in santa Maria sopra la Minerva, dove gli venne posto un sepolcro di marmo con una pomposa inscrizione (1). Egli aveva goduta la confidenza di sei papi e di molti principi: Filippo secondo assegnavagli una pensione di settemila scudi e offerivagli in dono un magnifico servizio d'argento. Egli, dice il suo biografo, era uomo d'ottimi costumi e di grande esperienza degli affari del mondo: nel conversare usava nobili e gentili maniere, accompagnate da una dolce gravità, che lo rendeva riverito ed amato.

Bonelli (Michele) — Fratello del cardinale, fu capitano di due galee nella guerra di Levante: e nel mille cinquecento settantatre fu inviato da Gregorio decimoterzo ad Emmanuele Filiberto di Savoia, onde consegnargli la forma della croce che portar dovevano i cavalieri di san Mau-

(1) *Fr. Michaeli Bonelli Ordinis praedic. S. R. E. Card. Alexandrino Episc. Albanensi, Pii V ex eodem Ordine Sanctiss. Pont. sororis nepoti, ab eoque ad gravissima S. Apos. negotia moderanda adhibito, legato sacri foederis iniendi causa ad reges in Galliam, Hisp., Lusitaniam, cunctis a se pro Rep. susceptis strenue ac feliciter perfuncto, religionis, prudentiae, integritatis eximiaeque virtutis laude praestantissimo.*

Vixit annos LVI, menses IV; dies VI; obijt IV cal. aprilis CIↃↃↃXCVIII. Quod illi monumentum ob Joannem Aldobrandinum fratrem in sacrum collegium a Pio cooptatum aliaque ejus avunculi in se familiamque suam merita Clemens VIII Pont. Max. instituerat, Petrus Cardinalis Aldobrandinus S. R. E. Camerarius gratam Patris voluntatem secutus, Collegae opt. posuit an. CIↃIↃCXI.

rizio e Lazzaro. Il Bonelli fu onorato dal duca, che gli conferì la gran croce e quindi il collare dell'Annunziata: cosicchè nell'ordine dei cavalieri di questo insigne ordine fu il centesimovigesimoquarto.

Bonina (Carlo Antonio) — Fu discreto verseggiatore. Di lui si conservano alcuni sciolti per l'assunzione di Enrichetto Natta all' arcivescovato di Torino nel mille settecento sessantadue.

Bonini (Alessandro) — Vedi Alessandria (Alessandro).

Borgo (Michele del) — Lasciò nel mille quattrocento ottantatre una casa alla cattedrale, perchè la si vendesse e col danaro ottenutone si adornasse la cappella della Croce.

Bosco (Marchesi del) — Furono discendenti di quell' Aleramo, che pose lo stipite dei marchesi di Monferrato, di Ponzone, di Ceva, d'Occimiano e va discorrendo. Noi ne daremo qui la cronologia, aggiungendovi quelle notizie biografiche, le quali crediamo più acconce all'indole di queste pagine.

Ugone. — Figliuolo di Anselmo, era il primo marchese del Bosco. Nel mille cento quattro, unitamente alla madre Gisla, figliuola di Adalberto re d'Italia, donò alla badia di san Benigno di Fruttuaria le corti di Orsinga, Malleria, Trino, Cornale, Oriola, Celle, Treviso e Isola Regia: queste tre ultime terre erano nel contado savonese. L'anno medesimo, egli donò pure al monistero di san Michele della Chiusa i luoghi della Caccia, Bertonesco, Villare, Magliasco, Sabbione, Castagneto, Corte e Chivasso, conservandogli nel tempo stesso il possedimento delle terre

concedute a quel monistero dal marchese Arduino figliuolo di Ottone. Nel mille ventiquattro, il marchese del Bosco fu tra quelli che andarono in Francia ad offerire al re Roberto la corona d'Italia: e nel suo viaggio fu largo di beneficenze al capitolo di Tours, nel qual luogo erasi fermato a pregare sulla tomba di san Martino. Due anni dopo, Corrado il Salico, venuto in Italia con un forte esercito, gli rovinò il castello dell' Orba, allora munitissimo. Nel mille trentatre, pose mano alla fondazione della abbazia di santa Maria di Castiglione, assegnandole i luoghi di Corte Mezzana, Selva, Ratello e Gavazzolo. Ugone lasciò morendo quattro figli: Azzo, che fu vescovo d'Acqui: Aleramo, che fu marchese di Ponzone: Vermo o Guglielmo: e Anselmo che gli succedette.

Anselmo primo. — Nel mille cento trentuno fondò l'abbazia di santa Maria e di santa Croce di Tiglieto, unitamente ai fratelli, alla moglie e alla madre: e a quella abbazia donò il bosco di Tiglieto stesso, i pascoli e i monti che lo circondano, i campi di Ronco, i vigneti di Crosa, case e fabbriche nel territorio del Bosco e i tenimenti di Campale. Anselmo aderiva per principii politici all'imperatore Lotario secondo, eletto nel mille cento trentatre: per la qual cosa, ricusando di ricevere nei proprii dominii Corrado terzo suo competitore, ebbe a soffrirne gravissimi danni e forsanco la morte.

Guglielmo Primo. — Bisogna dire, che la disgrazia dell'imperatore Corrado terzo abbia posto il marchesato del Bosco in tristi condizioni: imperocchè Guglielmo, succeduto ad Anselmo, di cui era primogenito, venne costretto a farsi vassallo nel mille cento cinquantadue alla piccola repubblica di Gamondio, ora Castellazzo, per le terre ch'egli possedeva al di là di Pecetn, Ponzone e

Bosco. Questo Guglielmo trovasi ancora sottoscritto nell'alleanza stretta cogli acquesi l'anno mille cento novantotto.

Anselmo secondo. — Figliuolo e successore di Guglielmo, strinse nel mille cento ottanta la pace colla giovane Alessandria, ricuperando le terre di antica pertinenza.

Ottone e Bonifazio. — Questi due fratelli, che dominarono insieme, figurano nel trattato di alleanza del mille duecento tre fra gli alessandrini e il marchese di Monferrato: e nel mille duecento dieci strinsero la pace con Tortona, a cui cedevano la terra di Pozzuolo, col patto che quella repubblica restituisse loro i tre quarti del Bosco. Altri trattati strinsero i due fratelli, spezialmente colla repubblica genovese.

Guglielmo secondo. — Non si ha memoria di lui che in un patto di alleanza stretto con Tortona, nel mille duecento trentacinque. Guglielmo secondo ebbe ad unica figliuola Elena: la quale, sposata al marchese di Ponzone, gli portò in dote il marchesato del Bosco: e così ebbe termine la dinastia dominante.

Bottazzi (Giovanni Giacomo) — Nativo di Montecastello, non di Casale, come qualche autore ebbe erroneamente a scrivere, fu maestro della marchesa di Pescara: e venne in fama di ottimo storico e filosofo. Egli pubblicò nel mille cinquecento quarantasette in Mantova alcuni dialoghi marittimi dedicati al conte Stampa Massimiliano. Questi sono tre, quantunque egli ne annunziasse un quarto: il primo tratta della geografia, il secondo dei venti, della sfera il terzo. Egli fu amico di Niccolò Franco, le cui poesie andarono attorno coi dialoghi marini in un solo volume: e l'uno e l'altro furono i principali promotori del-

l'accademia degli Argonauti, fondata nel mille cinquecento quaranta in Casale.

Braschi (Famiglia) — La famiglia Braschi fu tra quelle inviate da Milano a popolare la nuova città: un Braschi ne fu il primo console. Era delle guelfe del popolo. Trasferitosi Bernardino Braschi nel mille cinquecento venti in Romagna e presa stanza a Cesena, da questo nuovo ramo usciva il pontefice Pio sesto: il quale, compiacendosi grandemente della sua origine alessandrina, mandava in dono al municipio il proprio ritratto, che si conserva tuttavia nell'aula consolare.

Braschi (Giovanni Angelo) — Nato a Cesena, ma d'origine alessandrino. Vedi (Pio sesto).

Bruno (Giovanni Battista) — Eccellente agronomo e fisico dottissimo, nativo di Sezzè, era già nel mille settecento novantasei fra i corrispondenti dell'Accademia delle Scienze di Torino. Fu inventore del parafulmine vegetale nella così detta spina di Cristo: tentò ed ottenne alcune guarigioni di cecità negli animali e negli uomini col mezzo del fluido elettrico: e introdusse nell'agricoltura un nuovo metodo di forbici per la potatura delle piante fruttifere. Giovanni Battista Bruno ebbe ad amici i più chiari scienziati del suo tempo, da cui era tenuto in grande riputazione.

Bruno (Giuseppe Antonio) — Nacque nel mille settecento tredici: e si applicò di buon'ora agli studi teologici e filosofici, a cui sentivasi particolarmente inclinato. Cosicchè nel mille settecento trentatre difendeva con onore nella chiesa di san Marco dei domenicani tutta la materia sacramentaria, al cospetto di sceltissimo uditorio. Consacratosi quindi alla giurisprudenza, vi attese all'università

di Torino, dove laureatosi nel mille settecento trentotto. tre anni dopo venne aggregato a quel distinto collegio. Nel mille settecento cinquantatre il municipio torinese onoravalo della cittadinanza: e Carlo Emmanuele lo nominava professore d'instituzioni canoniche, quindi concedevagli la cattedra di diritto civile. Giuseppe Antonio Bruno scrisse e stampò pure alcune opere, fra cui si citano le seguenti: Dissertazioni intorno al Diritto Civile: Introduzione alla Civile Giurisprudenza: Interpretazioni Accademiche e Forensi intorno alle Instituzioni Imperiali: Introduzione alla Giurisprudenza Canonica ed altre. I giornali andarono a gara nel tributare lodi a questo insigne alessandrino: il conte Gianmaria Mazzucchelli gli assegnò un posto distinto nella sua opera sugli scrittori d'Italia: e Clemente decimoquarto, a cui le sue opere vennero presentate, lo onorò di un breve, in data del mille settecento settanta, addì ventisette gennaio. Il Bruno morì a Torino nel mille settecento settantasette.

Brunone (san) — Nacque a Solero nel mille quarantotto, da Andrea e Scilla coniugi della famiglia Astesi: il quale nome male interpretato, fece nascere in alcuni scrittori astigiani l'opinione, che questo santo dovesse essere loro concittadino. Locchè è contrario agli storici più accreditati e ai documenti più antichi: leggendosi difatto nell'uffizio stesso del santo, che già da secoli gode gli onori degli altari, le seguenti parole: Brunone trasse la sua origine da una terra, che si chiama Solero. La prima educazione religiosa egli ebbe dai monaci benedettini di san Perpetuo, nella sua villa natale: e passato all' università di Bologna, quivi studiò la filosofia e la teologia, nelle quali scienze riusciva profondissimo. Fu canonico d'Asti e poi di Siena: e recatosi a Roma, dove erasi radunato per ordine di Gregorio settimo il concilio, Brunone seppe colla

sua eloquenza ribattere gli argomenti di Berengario di Tours, che negava nell'Eucaristia la presenza reale di Cristo. Per cui veniva creato vescovo di Segna, quantunque l'animo suo rifuggisse dalle mondane onorificenze. Narrano che il conte della città, per nome Adolfo, si desse a perseguitarlo, gittandolo in carcere: e che egli, cangiando l'acqua in vino, con questo miracolo lo facesse ravvedere e ne fosse così rilasciato libero.

Brunone occupò la cattedra di Segna per lo spazio di quarantaquattro anni, tutti spesi a studiare, a scrivere e a spargere il culto del vangelo col precetto e coll'esempio. I papi si valsero di lui in molti concilii, nei quali ottenne fama di gran dottore: fu adoperato in ambascerie, segnatamente in Sicilia e in Francia: e disse la verità sempre e dappertutto, anche quando riusciva dura, come accadde al pontefice Pasquale, che egli rimproverò di aver conceduto all'imperatore Arrigo quarto un privilegio contrario alle ragioni canoniche. Fu poi la eloquenza di questo sant'uomo, che nel concilio di Poitiers, convocato da Urbano secondo, otteneva si mandassero in oriente validi soccorsi ai crociati, i quali difendevano la causa della religione. Per cui il cavaliere Sauli, nel suo libro sulla condizione degli studi in Piemonte ai tempi di Emmanuele Filiberto, ebbe a dire: essere splendido vanto per queste terre aver dati i natali ai primi rigeneratori della filosofia e a chi contribuiva co' suoi consigli alla più gloriosa impresa tentata dagli uomini dopo le spedizioni di Alessandro magno. Brunone morì il giorno diciotto luglio mille cento ventiquattro: gli abitanti di Segna lo piansero sinceramente. La fama delle sue virtù e dei suoi prodigi indusse Lucio terzo a decretarne la canonizzazione: la quale ebbe luogo solennemente secondo i riti della chiesa nel mille cento ottantadue, l'anno cinquantesi-

inottavo dopo la sua morte (1). Le opere di Brunone vennero raccolte in due volumi e pubblicate in Venezia nel mille seicento cinquantuno in folio: esse comprendono: Esposizione o Commentario dei libri del Genesi, dell'Esiodo, del Levitico, dei Numeri, del Deuteronomio, dei Salmi, della Cantica, di Giobbe e dell'Apocalisse: Omelia sugli Evangeli: Trattato del Cantico di Zaccaria: Trattato dell'Incarnazione di Cristo: Argomenti sul sacrifizio Azimo: Opuscolo sui sacramenti, misteri e riti della chiesa: Vita di san Leone nono papa: Risposta alla quistione, perchè sia corrotto lo stato della chiesa: Vita di san Pietro vescovo d'Anagni: Lettera al vescovo di Porto: Lettera a Pasquale sommo pontefice: Sei libri di Sentenze. A queste opere molte altre inedite se ne vogliono aggiungere, fra cui citeremo: Esposizione dei libri dei Giudici, dei Re e del profeta Isaia: alcuni sermoni ed omelie. Di san Brunone, oltre ad altri molti, scrissero: l'alessandrino Giambattista Ferrari, il padre Filippo Malabaila d'Asti, due anonimi, il padre Marchisio di Palermo e il canonico Angelo Toti di Segna. Giangiacomo Guasco, prevosto di san Dalmazio in Alessandria, compose sulla vita del santo un poema eroico in ottava rima, che si conserva tuttavia manuscritto.

Brunone (Antonio) — Fu professore di umane lettere e poeta elegante in latino ed in italiano. I suoi componimenti, dice uno storico, non rivelano una grande immaginativa: ma sono pregevoli per una certa maturità di

(1) In questa circostanza fu posta una inscrizione, che si è conservata dal Chenna e che suona come segue:

Aeternae memoriae Brunonis, quem Lucius III pontifex maximus Cardinalium et Episcoporum conventu Signiae in Ecclesia B. Mariae, ubi defunctum corpus quiescebat, inter sanctos adscribi jussit, anno ab ejus abscessu LXIII, Senatus Populusque Signinus.

pensieri, per un bell'ordine e per uno stile correttissimo. E dai latini spezialmente appare, che egli conosceva profondamente la lingua poetica ed aveva una maestria non comune nel verseggiare.

Brunone (Carlo) — Fratello di Antonio, fu come lui poeta italiano e latino: come lui professore: e con lui ebbe comuni i pregi e i difetti dello scrivere. Carlo Brunone morì ottuagenario e cieco.

Buffa (Filippo Antonio) — Nato in Sezzè nel mille settecento trentasei, vestì l'abito dei minori conventuali: e trovandosi in Roma nel mille settecento ottanta, fu proposto dal cardinale Albani a Pio sesto, perchè lo nominasse vescovo di Zenopoli: nel quale uffizio morì, lasciando nome di dotto ecclesiastico e di pastore benefico.

Burgonzio (Lorenzo) — Uno dei più dotti e dei più infaticabili raccoglitori di documenti di storia patria, nacque in Rivarone nel mille seicento novantotto, addì venti ottobre. Compiuti i suoi studi a Pavia, venne a porre la sua dimora in Alessandria: e quivi fu eccellente ecclesiastico, caronico del duomo e vicario generale dei vescovi Gattinara Arborio, Miroglio Giuseppe Alfonso e Derossi Giuseppe Tommaso. Tutta la sua vita egli passò nello studio del passato alessandrino: copiò di sua mano tutte le carte che gli vennero ritrovate: e a lui va dovuto in gran parte, se la preziosa cronaca di Raffaele Lumelli ha potuto uscire dall'oblio, in cui era stata dimenticata per tanto tempo. Il Moriondo e il Chenna ebbero da lui vivente e dal fratel suo Francesco la maggior parte dei documenti, con cui il primo arricchì i suoi Monumenti d'Acqui: e su cui il secondo lavorò i suoi due volumi del Vescovato, dei vescovi e delle chiese alessan-

drine. Il Burgonzio concorse a ridestare dal torpore l'accademia degli Immobili, alla quale appartenne: e fu frequentissimo ed operosissimo alle sue adunanze: perlocchè ebbe il nome d'Infaticabile. Quest'uomo benemerito morì il giorno ventùno màggio mille settecento sessantanove in Rivarone, dove fu sepolto nella cattedrale e dove gli fu posta una lapide con un'elegante epigrafe (1). Di lui si hanno: le Instituzioni storiche, dogmatiche e morali, pei giovani candidati alla professione ecclesiastica, edite in Alessandria da Antonio Vimercati nel mille settecento trentasette: le Instituzioni storiche, dogmatiche e morali pei candidati agli ordini minori, venute in luce l'anno seguente: le Instituzioni pei candidati degli ordini maggiori, uscite nel mille settecento trentanove: le Notizie storiche in onore di Maria Santissima della Salve e quelle della Villa del Foro in onore di santa Varena, le une e le altre pure in Alessandria fatte di pubblica ragione. Fra le sue opere manuscritte si annoverano: una Storia del Bosco e del suo marchesato, condotta pressochè a termine e con grave danno smarrita: la Vita di san Baudolino, che si conserva nella biblioteca civica, a cui fu donata generosamento dal suo possessore.

Buzzoni (Luigi) — Padre Maestro dell'ordine di san Domenico, fu inviato nel mille seicento cinquantasette a Madrid, per rappresentare a quella corte i sacrifizi sostenuti da Alessandria e domandarvi un compenso. L'incarico fu

(1) *D. O. M.*
Laurentio abbati Burgontio Alexandrino I. V. D. Archiep. taurin., Gattinarae auditori, R. officii utrobique consult., trium postea Episcoporum vic. gen., cattolic. eccles. alex. archipresbytero, doctrina et relig. praestantissimo, in hoc oppido ubi feriari aliquamdiu consueverat, vita functo. Franciscus fratri B. M. H. M. P. Obijt XII Kal. Iun. MDCCLXIX, vixit annos LXXI.

adempito dal padre Buzzoni con molta sollecitudine e con molta perizia: e ottenne da Filippo quarto tutti quei privilegi, che noi a suo luogo riferimmo.

Buzzoni (Silvio) — Giureconsulto espertissimo, fu orator residente a Milano nel mille seicento sette. Cinque anni dopo andò giudice a Pavia: fu sindaco della podestaria di Milano nel mille seicento quindici, giudice a Cremona e consultore dell'inquisizione in Alessandria, dove morì nel mille seicento ventisei e fu sepolto nella chiesa di san Martino.

Cagnoli (Gerardo) — Nacque in Valenza nel mille duecento ottanta: fu uomo d'una santità grande: e consacrò tutta la sua vita iu servizio degli incurabili, a cui non era cura che non prestasse, come non era morbo così schifoso che gli recasse ribrezzo. Umilo oltremodo, il Cagnoli fuggiva tutti gli onori mondani: e quando s'accorse in Napoli, che il popolo l'aveva fatto oggetto di venerazione, si sottrasse come un colpevole alla vista di lui: e riparò a Messina, d'onde passò a Randazzo e quindi a Palermo, nella quale città cessò di vivere addì ventinove dicembre mille trecento quarantacinque. Si raccontano di lui i più strani miracoli: egli fu dichiarato santo: e se ne venerano tuttavia in Valenza le reliquie.

Cairo (Andrea) — Medico distinto, con testamento quattro ottobre mille seicento settantacinque, legava un reddito di cinquecento scudi di Milano al monistero dei santi Giuseppe e Teresa, tenuto dalle carmelitane scalze.

Cairo (Cristoforo) — Con testamento del mille settecento novantacinque, fondò l'opera pia degli esercizi spirituali, da celebrarsi dai padri di Gesù nella Porcellana, edificata a quest'uopo. Vedi Porcellana (Pietro Antonio).

Calcamuggi (Famiglia) — È una delle più antiche, siccome quella che si origina dai Savelli di Roma, i quali erano già potentissimi nel secolo quinto ai tempi di Onorio imperatore. Roffino Savelli, che è lo stipite dei Calcamuggi, avendo valorosamente combattuto sotto le bandiere di Carlomagno contro i longobardi, ottenne da quel cesare il marchesato di Sezzè ed altre terre. I figliuoli di Roffino si divisero col tempo in due distinti rami, uno dei quali si chiamò dei Calcamuggi e l'altro dei Firoffini, quasi figli di Roffino: cosicchè Calcamuggi, Firoffini e Savelli hanno una comune origine. La casa dei Savelli alla sua volta chiamavasi anticamente Claudia: e gli scrittori, citando Virgilio, Tito Livio e Svetonio, la derivano da Appio Claudio Sabino. Ella continuò a Roma nella sua potenza: principi, cardinali e uomini insigni d'ogni specie la resero celebre. I Calcamuggi e i Firoffini fermarono il loro domicilio in Alessandria: e vi ebbero onori e privilegi d'ogni genere. I Calcamuggi in particolar modo furono una delle famiglie del quartiere di Marengo, a cui vennero affidate nel mille duecento otto le chiavi dell'arca, che conteneva il legno della Croce ed altre reliquie. Fu registrata fra le ghibelline del comune: ebbe nel mille trecento ventidue l'investitura di Sezzè, col suo castello e territorio: e venne posta fra le famiglie ducali nel mille quattrocento diciassette. Dal suo seno uscirono uomini illustri nelle armi, nelle lettere e nelle scienze.

Calcamuggi (Caterina) — Legò nel mille cinquecento sessantasette una ragguardevole somma all' ospedale dei santi Antonio e Biagio.

Calcamuggi (Giovanni Bartolomeo) — Giureconsulto e guerriero, fu auditor generale dell'esercito di Carlo Quinto in Alemagna e in Fiandra alla ricuperazione di Metz:

morì nel mille cinquecento settantatre nella stima di quanti lo conobbero.

Calcamuggi Varzi (Giovanni Bartolomeo) — È autore di parecchie poesie, fra cui accenneremo un'ode per celebre conversione di un israelita, pubblicata in Casale nel mille settecento undici: un sonetto a Carlo Emmanuele, venuto alla luce in Alessandria nel mille settecento ventisette: molti altri lavori manuscritti, spezialmente un idilio sull'argomento che segue: se cioè l'attributo di angelico si convenga a san Tommaso d'Acquino per la sublimità del sapere o per la purità del cuore.

Calcamuggi (Maria Antonia) — Professò nel monistero dei santi Giuseppe e Teresa nel mille settecento ventiquattro e morì l'anno medesimo. Non vi ha maniera, dice il Chenna, di cristiana e religiosa virtù, che ella non abbia praticata in modo straordinario: e in cui non siasi mostrata già quasi provetta, malgrado i suoi teneri anni, negli stessi primi passi da lei fatti nel cammino della perfezione. Morendo, ella legò al monistero medesimo la sua dote.

Calvi (Giuseppe) — Di Lu, con testamento del ventitre settembre mille ottocento trentasette, legava i suoi beni ai poveri infermi, creando un'amministrazione di sette membri che distribuissero i soccorsi a domicilio.

Camagna (Giacomo) — Fu canonico di san Pietro in Borgoglio e poeta elegante. Si conoscono di lui alcuni versi latini recitati nel mille seicento dodici in un'adunanza dell'accademia degli Immobili, di cui era membro: essi ebbero molte lodi da Annibale Guasco, nel terzo volume delle sue lettere.

Campi (Pompeo) — Di Valenza, fu generale degli ingegneri per la Spagna nelle guerre di Fiandra: di lui fa bella menzione il cardinale Bentivoglio.

Cancellieri (Carlo Francesco) — Fu uno degli alessandrini che meglio si distinsero nel celebre assedio di Pavia del mille seicento cinquantacinque. Due anni dopo, egli trovavasi alla custodia di Mentecastello con soli trenta soldati, mentre il marchese Villa veniva ad attaccarlo con cinque reggimenti di fanti, quattrocento cavalli e due pezzi d'artiglieria. Il Cancellieri vi si difese con un coraggio senza esempio. Egli vide cadere a' suoi fianchi la maggior parte dei compagni: e non si arrese che dopo avere esaurite tutte le munizioni, dopo aver toccate molte ferite e dopo che ogni resistenza sarebbe stata impossibile. Condotto a Valenza, egli ottenne la sua liberazione col cambio dei prigionieri: e venuto in Alessandria, fu uno dei più ardenti ed intrepidi difensori della patria nell'assedio del mille seicento cinquantasette. A lui venne affidata la guardia del baluardo di san Teodoro. Tolto il campo dal duca di Modena e nulla essendo più da fare in Alessandria, il Cancellieri recavasi a combattere in Portogallo.

Cancellieri (Perpetuo) — Nativo di Solero, si consacrò di buon'ora alla carriera delle armi: e ben presto ottenne il grado di alfiere sotto il comando del marchese Carlo Guasco. Nel mille seicento trentaquattro fu alla celebre battaglia di Nortlinghen: e si distinse grandemente contro gli svedesi, combattendo con una perizia e con un valore senza esempio. Creato aiutante di campo e capitano di fanteria, corse alla testa di trecento contadini in soccorso di Alessandria, minacciata nel mille seicento quarantatre dal principe Tommaso di Savoia e dal visconte di Turenna: e contribuì assaissimo a liberare la città da un funesto

assedio. Il marchese di Caracena lo promosse nel mille seicento cinquantacinque a sergente maggiore di un terzo di fanteria lombarda: e trovandosi l'anno appresso in Pavia, operò prodigi di coraggio nella difesa di quella città importante: imperocchè respinse con molta strage nemica i replicati assalti alle fortificazioni d'una delle porte della città, ch'egli aveva incarico di custodire. Nel mille seicento cinquantasei fu inviato a soccorrere Valenza: e assaltando improvvisamente, il giorno diciannove agosto, le linee dei francesi, non solo gli riuscì d'introdurre nella città trecento fanti, ma giunse in tempo per difendere i baluardi dagli assalti del duca Modenese. Nove giorni dopo, messo dal governatore di Valenza Agostino Segnudo alla guardia del bastione dell'Annunziata, vi sostenne uno dei più terribili e sanguinosi attacchi che mai avessero luogo: e quantunque il nemico, dando fuoco ad una mina sotto il bastione medesimo, vi aprisse una breccia di oltre a settanta passi, il Cancellieri, con un sangue freddo e con un valore incredibile, riparò il guasto con gabbioni e sacchi di terra, tenendo indietro gli avversarii, che facevano ogni loro sforzo per aprirsi un cammino: e che rinnovavano per tre ore continue la pugna con forze sempre nuove. Il Cancellieri si sostenne al suo posto undici giorni, con ammirazione degli stessi francesi: e quell'esempio di eroismo gli valse il grado di luogotenente del mastro di campo generale. Nel mille seicento cinquantasette, alla testa di ducento sessanta napoletani, il nostro intrepido alessandrino respinse da Castelnuovo di Scrivia il duca di Modena, che tentava replicatamente d'impadronirsi: e alla sospensione d'armi del mille seicento cinquantanove, fu eletto per trattare la pace. Finalmente venne nominato governatore di Mortara: nella quale onorevole carica morì poco tempo dopo, lasciando un nome da riverire e una serie di magnanimi atti da imitare.

Canefri (Cesare Nicola) — Nacque nel mille settecento dieci, il giorno quindici aprile. Applicatosi con fervore allo studio, divenne in breve eruditissimo nelle lettere e nella storia: sovrattutto acquistò una facilità somma di leggere i caratteri più ardui e più antichi, in cui era molto versato. Egli consacrò i suoi talenti a rendersi caro alla sua patria: e tutte le famiglie ottenevano da lui indicazioni genealogiche e memorie d'ogni genere. Dopo un lavoro improbo di molti anni, il Canefri pervenne finalmente a formare gli alberi delle famiglie nobili alessandrine, col mezzo di documenti innumerevoli radunati con savio accorgimento e con dispendio non lieve. Il municipio volle mostrargliene nel mille settecento cinquantanove la sua soddisfazione, col dono di quattrocento lire e con un attestato onorevolissimo: ma questa importantissima opera, benchè se ne fosse incominciata nel mille settecento cinquantanove la stampa alla tipografia reale di Torino, rimase pure inedita, per maneggio, come si esprime il Chenna nelle sue Memorie manuscritte, per maneggio di chi forse non n'era contento: troppo facile cosa essendo che, nel ragionare di tante e sì diverse famiglie, non si fosse dato a ciascuna quel lustro che si bramava: e mal si sofferisse l'odioso confronto dell'una con l'altra, quasi come fosse avvilimento di questa la studiata ed anche veridica esaltazione di quella. Checchè ne sia, lo stesso Carlo Emmanuele secondo, con decreto del mille settecento quarantasette, insigniva l'autore del titolo di conte: e sei anni dopo lo nominava consigliere. Il Canefri fu nel mille settecento cinquantatre inviato a Torino, per sostenere la causa vertente allora fra Alessandria e le regie finanze: e l'anno medesimo fu eletto capitano della fiera, carica che allora era tenuta in conto grande. Questo valente archeologo si occupò puranco di un altro lavoro di molta utilità, intitolato: Il Collegio dei Giureconsulti di Alessandria, rappresentato con le sue di-

gnità e prerogative, dalla sua prima origine fino alla sua decadenza: e il soggetto era certamente degno della penna d'un uomo, che mostravasi tanto diligente e amico del patrio splendore. Cesare Nicola Canefri lasciò pure molte cose manuscritte: e morì nel mille settecento settantotto, addì sei dicembre.

Canefri (Eleonora) — Esempio imitevole di amor coniugale. Nel mille cinquecento settantatrè essendo stato còlto da crudele e pestifero morbo il marito di lei Girolamo Canefri, i medici le ordinarono di non avvicinarlo. Eleonora, preferendo il dovere all'instinto della propria conservazione, non solamente non curò i consigli dell'arte, ma per tre anni continui non abbandonò mai il letto dell'infermo, sfidando i pericoli con un affetto e con una rassegnazione incredibile. I suoi concittadini l'ammirarono e la venerarono.

Canefri (Francesco) — Era nel mille duecento novantatre prevosto di sant'Andrea in Alessandria: e fu vescovo di Concordia e poi vicario del pontefice Bonifazio ottavo: la qual carica era delle più eminenti nella gerarchia ecclesiastica.

Canefri (Giacoma) — Fu fondatrice d'un monastero in Sezzè dell'ordine cisterciense, sotto il titolo di santa Maria di Banno: il quale prese poi quello di santo Stefano. Questo monistero fu soppresso da Giulio secondo: e i suoi beni furono assegnati al monistero di santa Maria di Castello.

Canefri (Giovanni) — Fu nominato vescovo non sappiamo di quale città da Paolo secondo. Di lui si trova fatta menzione in un atto del tre aprile mille settecento

trentotto, rilasciato dai decurioni di Alessandria a Cesare Niccolao Canefri della stessa stirpe.

Canefri (Ugo)—Nacque da Arnondo e da Valentina Fieschi in Alessandria, nei primi anni della sua fondazione. Fu cavaliere gerosolimitano: e il gran mastro dell'ordine, per la stima grande ch'egli aveva della sua virtù, destinavalo alla commenda di san Giovanni in Genova, dove si distinse per la sua carità evangelica verso gli infermi di quell'ospedale. Morì il giorno otto ottobre mille duecento trentatre: e i suoi meriti immensi verso la fede lo resero degno di essere posto nel novero di coloro, che la chiesa glorifica e che suggellano colla loro pietà la cristiana religione.

Canefri (Vescovo) — Non conosciamo nè il nome di battesimo nè la sede: ma dai documenti che ci rimangono di questo Canefri, non resta il menomo dubbio che egli fosse vescovo e alessandrino. Nel mille cinquecento ventitre era a Castellazzo, dove fu complimentato da quattro gentiluomini inviatigli dalla città di Alessandria, la quale dolevasi, che le sue strettezze non le permettessero di mostrargli in degna maniera il suo ossequio. Di lui null'altro ci è noto.

Canestri (Giuseppe Tommaso) — Nacque in Castelspina nel mille settecento settantotto, addì ventitre gennaio. Compiuto il corso di teologia e consacrato sacerdote, fu parroco dei santi Siro ed Alessandro, d'onde passò nel mille ottocento sei a Castelceriolo, col titolo di prevosto e vicario foraneo. Era il Canestri eccellente oratore: e paesi e città andavano a gara nel volerlo sui loro pergami: in Nizza marittima fu tanta la soddisfazione di chi l'ascoltò, che quel municipio volle presentarlo d'una tabacchiera d'oro.

Ma le occupazioni principali di lui, dopo quelle del suo ministero, erano l'archeologia e la storia: e per instruirsi, egli non risparmiava mai nè viaggi, nè spese, nè indagini faticosissime. Giuseppe Tommaso Canestri pubblicò il primo saggio de' suoi studi nel mille ottocento nove, in un libro intitolato: La moderna disciplina della Chiesa anglicana in conformità del nuovo concordato. Le sue opinioni non erano d'accordo con quelle dei nuovi signori del paese: epperò, non solo il libro del Canestri fu proibito, ma ne venne ordinata la distruzione. Non è a dire, se all'autore toccassero persecuzioni d'ogni genere. Ma egli non si scoraggiò: e ritornati i principi di Savoia, diede in luce un altro libro Del modo di riordinare la disciplina ecclesiastica negli stati già facienti parte dell'impero francese: a cui tenne dietro la Rubrica dei parroci, lavoro utilissimo e che ebbe l'onore di una seconda edizione. A queste opere d'argomento disciplinario, vennero appresso quelle d'argomento storico: e una fu la Vita di san Baudolino, in cui il dotto parroco trasse la verità di mezzo alle favole, che si andavano spargendo e credendo, anche da uomini illuminati, intorno alle vicende di questo santo. Tentò pure il Canestri le muse: ma queste non gli sorrisero: ed egli, ritornato agli studi gravi, pubblicò nel mille ottocento ventitre la Giurisprudenza canonica e civile dei parroci del Piemonte, che pose il suggello alla sua ecclesiastica riputazione. Penetrato del vantaggio che le sue scritture arrecavano alla causa della religione, il Canestri fondò il giornale ecclesiastico di Alessandria, che continuò con plauso fino alla sua morte: e confutò il libro dell'abate Mastrofini sulle usure. Il primicerio Chenna aveva lasciata incompiuta la sua Storia del vescovado, dei vescovi e delle chiese della città e diocesi di Alessandria: Canestri s'accinse a riempiere questo vuoto: e ne pubblicò la continuazione nel mille ottocento trentasette.

Finalmente uscirono da lui la Vita di monsignor Marchetti e il compendio di quella del beato Sebastiano Valfrè: senza contare altre opere teologiche e morali da lui non condotte a compimento: e una Storia civile di Alessandria, dalla sua fondazione al dominio viscontino, di cui non abbozzò che i primi libri: e il cui manuscritto ci venne dall'avvocato Bernardino Bobba gentilmente comunicato. Danno gravissimo al certo: imperocchè, paziente e profondo come egli era, non avrebbe mancato il Canestri di fare cosa degna del soggetto: e di aggiungere un aiuto di più a chi avesse tentata l'ardua impresa di una storia generale. Questo pio e sapientissimo uomo non aveva che un voto: quello di vedere compiuta la chiesa titolare della sua parrocchia, a cui aveva consacrato tanti sacrifizi e tante premure. Ma il giorno stesso in cui il vescovo Dionigi Andrea Pasio era venuto a consacrare il nuovo tempio, Giuseppe Tommaso Canestri morì all'improvviso, mentre sclamava: i miei voti sono pieni: ora non mi resta più nulla da desiderare! Era il giorno quattordici maggio mille ottocento trentotto.

Caniggia (Carlo) — Uno dei più valenti scultori del secolo nostro, nacque nel mille ottocento sei alle Cornaglie, in casa del marchese Inviziati, patrizio alessandrino e grande di Spagna, che volle tenerlo a battesimo. La famiglia Caniggia, una volta agiata in Alessandria, era caduta in povertà: e il padre di Carlo attendeva all'umile ma onorato mestiere di agricoltore. Da giovinetto, il Caniggia mostrava un'attitudine grande alle belle arti: e i suoi principii non sono gran fatto diversi da quelli di molti immortali artisti, fra cui citeremo Thorwaldsen, Flaxman, Bandinelli, Cellini, Bernini e Canova medesimo. La fortuna, che voleva fare del nostro Carlo un ornamento dell'arte, lo mise sotto la protezione di uno di quei rari uomini.

che accoppiar sanno la nobiltà della nascita a quella delle opere: e il marchese Inviziati, che aveva iniziato il fanciullo nei primi rudimenti della lettura e della scrittura, gli fu nell'età adolescente amico sincero e mecenate efficacissimo. Caniggia non aveva che dieci anni, quando il marchese lo condusse con sè a Roma: e volendo assecondare i suoi istinti, lo raccomandò a Canova: il quale, dopo un anno di prove, fece concepire al marchese le più belle speranze sull'avvenire artistico del giovinetto alessandrino, come consta da un attestato dell'eterno scultore in data del mille ottocento diciannove. Sulla parola di Canova, il marchese Inviziati acconsentì, che Caniggia rimanesse in Roma e attendesse allo studio dell'arte: al quale uopo generosamente lo soccorse fino all'anno mille ottocento ventinove, in cui egli vinceva il premio di scoltura accordato dall'accademia di Torino e che portava una pensione di sei anni: Carlo Alberto ne aggiungeva un settimo. Reso così sicuro il suo avvenire, Caniggia si consacrò tutto all'arte sua: e quando seppe trattare lo scalpello, incominciò la sua carriera con un atto di gratitudine. Egli scolpì pel suo benefattore un Orfeo, che appoggiato ad un tronco suona la cetra: questa bellissima statua, che avverava le predizioni di Canova, ebbesi l'ammirazione del celebre poeta latino Gagliuffi, il quale volle onorarla di un distico (1). Morto Canova il marchese Inviziati, che mai non perdeva d'occhio il suo protetto, raccomandavalo al cavaliere Finelli: e questi, conosciutone l'ingegno e l'anima candida, prese a dirigerlo e ad amarlo come un proprio figlio. Sotto la scuola del Finelli, Carlo Caniggia si perfezionò: e in breve tempo prese posto fra i più chiari maestri dell'arte. Nel mille ottocento ventinove scolpì la statua colossale del beato

(1) Orphea patrono tibi dat maiora merenti
Sculptor primitias, Inviziate, suas.

Amedeo per la gran Madre di Dio in Torino: e l'anno appresso, chiamato a Madrid, eseguì in marmo i ritratti di Ferdinando settimo e di Maria Cristina, per cui venne aggregato all'accademia di san Ferdinando: nel mille ottocento trentaquattro ebbe patenti di nobiltà spagnuola in data del ventidue giugno. A Madrid il nostro Carlo condusse altri lavori, fra cui citeremo un Amore in atto di sorprendere una farfalla, di bellissima esecuzione. Memore dei benefizi che riceveva da Torino, egli presentò nel mille ottocento trentacinque in saggio la statua d'un filosofo, che si conserva nell'accademia albertina: e un gruppo raffigurante la sacra Famiglia, che gli venne poi commesso dalla Regina vedova. Nè il marchese Inviziati e la corte di Sardegna erano soli a beneficare e a proteggere il giovane artista: imperocchè Alessandria sua patria non volle rimanersene indietro: e dopo avergli accordato, in seguito specialmente ai buoni uffizi di Antonio Viecha, un sussidio annuale, questo cangiò in una pensione vitalizia di duecento lire. Per cui egli ideava e compiva nel mille ottocento trentanove un bassorilievo, rappresentante la città che premia le belle arti: il qual lavoro si conserva nell'aula consolare, con una modesta incrizione (1). Il modello di questo bassorilievo essendo stato esposto al pubblico in gesso, il marchese Luigi Biondi prese a descriverlo, tributando al suo giovane autore le lodi più sentite. Carlo Caniggia, abbandonandosi d'allora alle inspirazioni del suo genio e reso padrone di sè, consolidò la sua fama con egregie opere, fra cui citeremo: il monumento del celebre mosaicista Raffaelli, da lui condotto a termine nel mille ottocento quaranta ed esistente a Roma nella chiesa dei Polacchi: il Bacco scolpito l'anno stesso per

(1) *Alla patria che fu a lui generosa di sussidio nei primi studi dell'arte. Carlo Caniggia*, 1839.

ordine di Carlo Alberto e lodatissimo da quanti lo ammirarono alla esposizione del Valentino: la statua del principe Eugenio che si osserva a Torino nel palazzo reale, nella sala così detta delle guardie del corpo: il busto del suo compagno di patria e di gloria Giovanni Migliara: i tre busti esistenti nello spedale dei santi Antonio e Biagio: molti monumenti funerarii per commissioni di privati: ed altri lavori il cui novero sarebbe soverchio. In tutto ciò che usciva dalle mani di questo egregio artista, si encomia dagli esperti la diligenza, la correzione, e l'amor grande che egli vi poneva, compiendo tutto da sè, perfino la sbozzatura e le operazioni più materiali e più ardue. Il maestro grande ed unico del Caniggia, era quello che formò tutti i più celebri uomini dell'arte, la natura: e come dalla sua mente traeva i concetti, da questo immenso libro, aperto a chiunque vi sappia leggere ne traeva le espressioni e le forme. I giornali furono unanimi nel proclamarlo potente: principi e insigni uomini gareggiarono nell'onorarlo: e nel mille ottocento quarantasei la capitale delle arti, Roma, metteva il suggello alla sua gloria, nominandolo direttore del conservatorio della Madonna degli Angeli: lui giovane in concorso coi più provetti artisti del tempo. Carlo Caniggia, la cui recente perdita fu per la scoltura una disgrazia irreparabile, anche riguardato come uomo, lasciò un nome carissimo. Il candore dell'animo non si smentì mai: l'orgoglio di una fama illustre non gli fece dimenticare l'umiltà onorata del suo nascere: e fu amico tenace e leale. Lo sanno coloro che dappresso lo conobbero: e lo sa più di tutti il suo bravo compatriota, il pittore Baudolino Rivolta, ch'egli tenne sempre in conto di fratello. Sovra ogni cosa poi il Caniggia non disdisse mai il suo culto ad una di quelle virtù, che si dimenticano tanto facilmente dagli uomini venuti dal nulla alla celebrità: vogliamo dire la gratitudine. E

basterebbe ciò solo a dimostrare, ch'egli era degno della sua riputazione.

CANTONE (Giovanni Battista) — Giureconsulto di sommo valore. Fu successivamente in patria giudice delle commissioni ordinarie, auditore, vicario e priore del governo. Nel mille seicento diciotto venne nominato oratore a Milano: nel quale uffizio Alessandria più volte riconfermavalo. Fu vicario di giustizia, quindi capitano: e Filippo quarto lo creava questore del magistrato ordinario, senatore, podestà di Pavia e per ultimo reggente del supremo consiglio d'Italia nella corte di Madrid, dove moriva nel mille seicento cinquantacinque in età di sessantasei anni, il giorno ventisette novembre. Alessandria, per onorare la memoria del suo illustre cittadino, faceva dipingere le sue armi nel palazzo del municipio e ponevagli una lapide (1).

CANTONE (Luca Antonio) — Giureconsulto esperto, fu podestà di Serravalle e avvocato fiscale delle Langhe: e passò nel mille seicento quarantaquattro alla podestaria tortonese, a cui quattro altre ne furono aggiunte. Fu finalmente nel mille seicento quarantasei podestà di Vigevano.

CANTONE (Ortensio) — Fu nell'ultima metà del secolo decimosettimo questore del magistrato ordinario di Milano.

(1) In essa si leggeva l'inscrizione seguente.

Illustriss. D. D. Joanni Baptistae Cantono, Alex. Capitanei Justitiae, Mediolani primo Vicario, deinde in Capitaneum assumpto, Magistratus ordinar. redditnum Questori mox Senatori, postremo in supremo Italiae consilio apud Cath. Majestat. Regenti, Civitas Alexandrina P. P.

Capriata (Camillo) — Valenzano, legò all'ospedale della sua patria, con testamento del tre dicembre mille settecento settantuno, quattro sacchi annui di grano in perpetuo.

Capriata (Camillo) — Dottore fisico, fu non inelegante poeta del decimosesto secolo. Di lui ci restano alcuni versi in lode di Annibale Guasco, stampati nel mille cinquecento novantanove in Alessandria, coi tipi di Ercole Quinciano.

Capsoni (Carlo) — Medico e poeta, pubblicò in Cagliari un componimento drammatico per le nozze di Vittorio Amedeo di Savoia coll'infanta di Spagna Antonia Ferdinanda: ebbe il titolo di Giunone Placata e fece fortuna al suo tempo. Carlo Capsoni morì nel mille settecento sessantotto.

Carbonazzi (Angelo) — Di Felizzano, fu uomo di sane lettere. Professò in Alessandria e in Casale: e morì il giorno ventisei agosto mille ottocento trentacinque. Si conservano di lui alcune orazioni a stampa, che fanno fede ampia del suo svegliato ingegno.

Cardenas (Antonio) — Dell'ordine di san Domenico, nacque a Valenza e fu uomo dottissimo. Egli insegnò la teologia a Modena, dove ebbe gran dimestichezza alla corte ducale.

Cardenas (Francesco) — Era governatore di Valenza nel mille seicento trentacinque: al suo valore e alla sua perizia va in gran parte dovuta la liberazione della città dal celebre assedio di quell'anno.

Cardenas (Gabriele) — Fu governatore di Valenza nel

mille seicento quarantuno: e concorse mirabilmente alla difesa della città dalle armi francesi, che avevano tentato di sorprenderla all'improvviso.

Cardenas (Giovanni Antonio) — Canonico eruditissimo, compilò una cronologia della sua patria, che si conserva manuscritta: chi la vide assicura, che la pazienza, la diligenza e la sana critica non vi fanno difetto. Egli morì nel mille settecento ottantacinque, legando duemila lire all'ospedale.

Carelli (Famiglia) — Fu tra quelle che vennero prime da Milano a far popolata Alessandria. I Carelli derivano da quel Carello, il quale nel secolo settimo era paggio di Rodoaldo re dei longobardi: e il quale difese la moglie del suo signore, calunniata iniquamente. Egli sfidò il calunniatore a duello e lo uccise. Morti il re e la regina da lui provata innocente, Carelli si recò a Milano, dove prese stabile domicilio, dando origine alla sua stirpe.

Carelli (Marco) — Milanese di patria, ma alessandrino d'origine, fu uomo molto pio e benefico. Egli legò nel mille trecento trentaquattro, trentacinque mila ducati per l'erezione del duomo di Milano. Morì nel mille trecento settantatre: e sul suo sepolcro, che era nella chiesa della Vergine dell'Albero, furono scolpiti tre distici, in memoria della sua generosa donazione (1).

(1) *Hac admiranda Marcus requiescit in arca,*
Qui de Carellis nomine dictus erat.
Hic tibi devotus, Sanctissima Virgo Maria,
Pro fabrica ecclesiae maxima dona dedit.
Milia nam plusquam triginta quinque ducatum
Contulit ergo: animae tu misere suae.

Qui Dominus Marcus obijt die XVII septembris M.CCC.LXXIII.

Caselli (Carlo Francesco) — Nacque intorno al mille settecento quaranta: e vestì giovanissimo l'abito dei servi di Maria, percorrendo in breve tutti i gradi gerarchici dell'ordine, sino a quello di generale. Adoperato in molte importanti missioni da Pio sesto, ne aveva da lui la promessa della porpora: ma morto quel pontefice, le sue speranze furono per allora deluse. Quando la rivoluzione francese, scrollando i troni alla base, metteva in pericolo il dominio temporale dei papi, Carlo Francesco Caselli veniva scelto a sostenerne le ragioni al concilio di Parigi: nel quale la sua eloquenza e il suo coraggio maravigliarono lo stesso Napoleone, che ebbe a dire, essere il Caselli l'uomo più sapiente del clero cattolico. In compagnia dell'abate Spina, il nostro alessandrino ebbe l'onorevole incarico di ricondurre a Roma gli avanzi mortali di Pio sesto: e nel mille ottocento due fu proclamato cardinale dal suo successore. Erasi resa vacante la sede vescovile di Parma: e Pio settimo, non volendo urtare con Napoleone, risuscitando con esso i vecchi litigi intorno al ducato, vi nominava il Caselli, ben sapendo come fosse accetto al governo imperiale. Nel vero, Napoleone, oltre alla stima che professavagli, amava molto il Caselli: e lo dimostrò, nominandolo cardinale francese, senatore ed elemosiniere di madama Letizia: e aggiungendo a queste onorevoli cariche splendidissimi doni e parole lusinghiere. Fra i doni che il Caselli ricevette dalla Francia, non sarà fuor di proposito l'accennare qui la scatola d'oro, presentatagli in occasione del primo concordato, su cui erano le iniziali del popolo francese. Quando Pio settimo fu libero, Napoleone convocò un concilio, di cui cardinale Caselli fu eletto presidente: ma non avendo ottenuto l'intento ch'egli si proponeva, l'imperatore rimbrottò aspramente il vescovo di Parma: il quale, disgustato dei capricci di corte, si ritrasse alla sua sede, abbandonando per sempre il teatro della politica: quivi

egli morì nel mille ottocento ventotto, in età di ottantotto anni, a cui era pervenuto vegeto e robusto. Le sue ceneri vennero deposte nella cappella eretta da lui medesimo in quella cattedrale, per cui aveva speso più di trecento mila lire parmigiane. I Servi di Maria gli celebrarono in Alessandria un solenne servizio funebre: e se ne conserva ancora l'inscrizione (1).

Caselli (Giuseppe) — Architetto non senza merito del secolo scorso. Egli lasciò parecchi monumenti del suo ingegno, fra cui citeremo il palazzo civico, edificato in buona parte nel mille settecento settantacinque sul disegno ch'egli ne diede e condotto quindi a termine da Leopoldo Valisone. Citeremo pure il disegno che egli tracciava nel mille settecento settantasei, in compagnia dell' ingegnere Trotti, per livellare la superficie della città e del suo canale sotterraneo. Citeremo finalmente il nuovo ospedale dei santi Antonio e Biagio, di cui veniva posta la prima pietra nel mille settecento ottantadue. Il nome dell'architetto era consacrato con una inscrizione (2).

Cassola (Alessandro) — Egregio giureconsulto e poeta del secolo decimosesto. Egli pubblicò, giovanissimo, un poema

(1) *Carolo Francisco Caselli, patria alexandrino, ordinis Servorum Mariae, jampridem supremo magistro S. R. E. tit. S. Marcelli praesbit. cardinali, Archiepiscopo Episcopo Parmensi, Equiti Torquato et Magni prior ordinis Georgiani a Constantino, doctrina, integritate ac praecipue ad difficillima quaeque feliciter expedienda dexteritate conspicuo, aetate gravi morte obita, amantissimo quondam patri desideratissimo de ordine ecclesiaque optime merito, hujus Servorum coenobii patres moerentes justa persolvunt vigesima maij 1828, a decessu die trigesima.*

(2) *Joseph Caselli Alex. Archit. patriae aegrotantium levamini invenit et dirigit, adiuvante una ei sedulitate Petri Rocca Xenod. Oeconomi.*

sull'assedio del mille seicento cinquantasette valorosamente sostenuto dalla sua patria, che gli piacque intitolare la Briglia del Furore. In questo poema si notano tutti i difetti dell'età in cui fu scritto: non manca però di qualche pregio: ed è sovrattutto un prezioso documento istorico, a motivo dei molti fatti che rivela e dei nomi di benemeriti cittadini a cui rende onore. Altre scritture di minor conto si hanno di lui, fra le quali un panegirico all'arcivescovo di Valenza san Tommaso di Villanova, recitato nella chiesa di san Giacomo della Vittoria l'anno mille seicento cinquantanove. Parlando del poema del Cassola, così si esprime il chiaro istorico della poesia piemontese. Egli diede prova di bella immaginativa nell'invenzione e v'innestò descrizioni vive ed acconcie. Notevoli sono principalmente il secondo e il quinto canto, in cui si descrive uno dei baluardi, chiamato ancora di presente il bastione delle Dame, perchè è grido che le donne alessandrine lo difendessero. Lodevole sovra ogni altro è l'episodio di Rosalba, giovane guerriera, col quale riuscì all'autore d'intessere al poema un brano tutto spirante leggiadria ed affetto. La lingua è generalmente corretta: e di rado avviene che il lettore vi trovi qualche macchia propria del secolo. Solo nell'orditura si sarebbe il Cassola appigliato con miglior consiglio all'esempio di Omero, di Virgilio e di Tasso, non tessendo il poema a quel modo che si scriverebbe una storia, in cui si narrano tutti gli avvenimenti per ordine cronologico. Soscrivendo al giudizio dell'autore citato, noi aggiungeremo, che l'episodio di Rosalba introdotto dal Cassola si riferisce per avventura al personaggio vero e reale di quella Trotti, la quale, alla testa delle donne alessandrine, operò nell'assedio del mille seicento cinquantasette miracoli di valore. Il poeta cangiò forse il nome della Trotti in quello di Rosalba, per ragioni di convenienza che tutti indovinano.

Castellani (Famiglia) — Fu delle prime che popolarono Alessandria e venne registrata fra le ghibelline del comune. La famiglia Castellani non è che un ramo di quella dei Merlani: e il suo nome deriva da ciò, che uno dei Merlani essendo stato messo a custodire un castello, fu dappoi chiamato Castellano dei Merlani: e la sua discendenza assunse in appresso questo titolo. I Castellani e i Merlani conservarono sempre d'allora le medesime armi di famiglia: ed ebbero privilegi e piazze in comune. Furono i Castellani tenacissimi capi della fazione ghibellina: ed ebbero quindi i favori di cesari e principi, segnatamente il conte Filippo di Savoia e l'imperatore Arrigo terzo. Il Porta ci conservò un elogio di questa famiglia, che merita di essere ricordato (1). Vedi Merlani (Famiglia).

Castellani (Giovanni Marco) — Giureconsullo di meriti distintissimi, fu nel mille seicento settanta, in un consiglio generale, nominato ambasciatore di Alessandria alla corte di Madrid: missione a cui egli adempiva con soddisfacimento generale.

(1) *Merlana Familia Romae olim maxima, cum non posset ultra crescere, denuo nata a propugnatis castellis Castellana dicta, ergo ante adulta quam exorta, aeternitatem novi nominis ab ipso nomine augurata, gibellinis partibus sui additamento praevalentibus, patriae invisa, exteris cara Sabaudis in Regia altarem habuit Taurum, quae Lupam habuerat altricem, donec suum potius exilium lugens, patria tantis viris destituta per Henricum imperatorem obsecravit exules quos aderant cives. Debet virtuti summi Castrorum Praefecti debet Insubria, quod inter bella fluctuans olim steterit: Pauli Mariae consilio christianus orbis, quod ad Tracum victoriam Pius Pontifex caelum armaverit: nec calamos minus acuere, quam gladios, minores Curiae Mercurios, quam Campo Martes culxa domus, hoc unum ad immortale decus supererat, ut in Notariorum Collegium Castellanorum aedes antiqua migraret, et in qua aeterna patrata sunt gesta, aeternum scriberetur.*

Castellani (Paolo) — Fu senatore di Milano ed ottimo giureconsulto: morì nel mille cinquecento ottantanove.

Castellani (Paolo Maria) — Ottimo guerriero e uomo di stato. Il suo valore e il suo senno gli meritarono dalla marchesa Margherita di Monferrato il governo di Nizza della Paglia, nel quale uffizio si diportò con onore e gloria grande. Servì negli eserciti di Carlo Quinto: e quando il cardinale Ghislieri salì sotto il nome di quinto Pio la cattedra di san Pietro, lo chiamò in Roma e lo nominò luogotenente generale della cavalleria pontificia per tutto lo stato ecclesiastico. Il Castellani morì in questo uffizio l'anno mille cinquecento sessantanove.

Castellani (Paolo Maria) — Si distinse nelle guerre di Fiandra, d'Ungheria e di Piemonte: e nel mille seicento quattordici fu governatore di Romagnano e comandante delle milizie del circonvicino territorio.

Castellani (Sebastiano) — Uomo, il cui credito e la cui potenza eguagliavano la potenza e il credito di un principe. Cacciati da Genova per opera di Ottaviano Fregoso, Antoniotto e Girolamo Adorni si unirono coi Fischi e con altri esuli: e raccolto un esercito di tre mila uomini, presero la Spezia e si avanzarono fin sotto le mura della città: ma la fortuna loro non rise e furono battuti pienamente. Allora la madre degli Adorni, contessa di Castelletto, si rivolse a Sebastiano Castellani per soccorso, con lettera del sette novembre mille cinquecento tredici: e il Castellani le condusse una grossa schiera di fanti a proprie spese. Egli fu pure tenuto in gran conto dai duchi di Milano, avendolo il marchese Pallavicino, luogotenente generale delle milizie sforzesche, nominato nel mille cinquecento dodici commissario supremo alla ricuperazione del

castello di Anone, coi poteri più ampi di costringere i comuni circonvicini a prestargli aiuto. Tanta prosperità mosse ad invidia gli animi de' guelfi suoi emoli: i quali lo accusarono, insieme a Giovanni Andrea Lanzavecchia, di meditato tradimento contro il dominio francese. Entrambi furono gittati in carcere: ma Tommaso di Fois, che allora comandava l'esercito d'occupazione nelle province cispadane in nome di Francesco primo, venuto espressamente in Alessandria, riconobbe la loro innocenza e li lasciò andar liberi: così l'accusa ritornava in capo all'accusatore.

Castellani Meriani (Sebastiano) — Fu discreto rimatore sul principio del volgente secolo: è di lui si leggono alcune poesie in raccolte. Il Castellani però merita particolare menzione per una eruditissima lettera scritta nel mille ottocento diciannove a Guido Biorci, storico acquese, in cui prende a difendere lo storico Giorgio Merula dalle calunnie dei suoi malevoli, il Tiraboschi particolarmente. Questa lettera del Castellani non è solo una buona scrittura, ma è per sopra più una buona azione. Di lui si conserva pure un altro opuscoletto, indirizzato nel mille ottocento quindici a Cristoforo Baggiolini, in cui s'incontrano osservazioni di storia patria non senza interesse per chi si occupa del passato alessandrino.

Castellani (Teresa) — Nacque in Alessandria l'anno mille settecento sessantasei, addì dieci luglio. Inclinata straordinariamente allo studio delle lingue, in breve si rese famiIiari la latina, l'italiana, la tedesca, la francese e l'inglese, che ella parlava, secondo l'espressione di un biografo, meglio ancora del proprio dialetto. Teresa Castellani era anche valente declamatrice: per cui, eretto nella propria casa un teatro, si faceva ammirare nelle tragedie di Corneille e di Racine, che allora erano tra noi in voga grande.

Un uffiziale che la vide e la sentì, innamorossene perdutamente e ne ottenne la mano nel mille settecento ottantaquattro: era il conte Vittorio Borgarelli d'Isone. Teresa seguì il marito a Fossano e a Genova: e in questa ultima città contrasse amicizia col celebre Byron, il quale tenevala in pregio grandissimo. Morì finalmente nel mille ottocento trentatre, lasciando due figli, uno dei quali, educato alla sua scuola, fu poliglotto valente.

Caterina (Suor) — Monica dell'Annunziata, era in tanta fama di santità e di dottrina, che nel mille quattrocento sessantaquattro fu chiamata a Savona per fondarvi un monistero dell'ordine di sant'Agostino.

Cavalli (Paolo) — Dell'ordine dei servi di Maria, fu nel mille seicento novantaquattro lettore di filosofia nella università pavese.

Cavalli (Sostegno Maria) — Nato in Oviglio nel mille seicento settantadue, vestì l'abito dei servi di Maria nel convento di Castellazzo: fu provinciale del suo ordine l'anno mille settecento venti, poi generale e finalmente vescovo di Gubbio, dove fu consacrato da Benedetto decimoterzo nel mille settecento venticinque. Morì nel mille settecento quarantasette, chiamando erede delle sue sostanze l'ordine stesso da cui era uscito.

Caviggioli (Pietro) — Fu intagliatore di molto merito. Appresi i primi rudimenti dell'arte in patria, passò a Torino alla scuola del celebre Bozzanigo, dove progredì mirabilmente. Maraviglioso fu il Caviggioli, dice l'avvocato Degiorgi, nell'intagliare gli insetti più dilicati: e nel formar vasi, cestelli e mazzetti di fiori finissimi, in legni o naturalmente o artifiziosamente coloriti: maraviglioso fu

pure nello intarsiare teste d'uomini celebri su anelli e su tabacchiere. Ritiratosi in patria, vi dimorò qualche tempo; ma preso da vaghezza di viaggiare, si recò a Lisbona, dove abbandonò l'arte dell'intaglio, per consacrarsi al traffico delle gioie, che lo rese ricchissimo.

Celuario (Giuseppe Agostino) — Era dell'ordine degli eremitani di sant'Agostino, di cui fu vicario generale. Si segnalò come oratore e morì nel mille settecento diciannove, in età d'anni settantadue.

Cencha (Pietro Michele) — Di Sansalvatore, con testamento del ventiquattro ottobre mille seicento settantatre, instituiva un'annua dote di lire cento quaranta a benefizio d'una fanciulla povera ed onesta del paese.

Ceresa (Giacomo Maria) — Morto in età di cinquantasei anni il giorno cinque maggio mille ottocento cinquantatre, fu arciprete della cattedrale e uomo sommamente benefico. Egli amava la libertà e il progresso civile: per cui sofferse dispiaceri e persecuzioni dal partito clericale. In vita erogava tutti i suoi redditi ai poverelli: in morte chiamò a suo erede l'ospedale: laonde lasciò di sè memoria viva nel cuore del popolo.

Cermelli (Famiglia) — Fu delle ghibelline del popolo: e prendeva quindi parte all'anzianato. Nel mille duecento ottanta, i Cermelli, unitamente ai Boschi, Gherzi, Lungaspada ed altri, diedero mano all'edificazione del Casale dei Cermelli nei confini di Castellazzo: e affinchè si conservasse la villa e il suo castello perpetuamente in proprietà loro, strinsero un patto espresso, che non potesse venire nè ceduta nè alienata ad altre famiglie. Il Casale dei Cermelli esiste ancora al tempo nostro. Questa famiglia

esercitava, congiuntamente a quella dei Gambaruti, il patronato della chiesa di sant'Andrea: e fu feconda d'uomini distinti in ogni genere di discipline.

Cermelli (Agostino) — Dell'ordine di san Domenico, fu inquisitore ad Ancona, a Mantova, a Ferrara, a Genova e quindi a Faenza. Lasciò alcune opere teologiche e storiche, fra cui citeremo: Consigli ai Prelati: Commenti su Giobbe: i Dodici Cesari della sacra Famiglia Domenicana: la Vita di san Girolamo e quella di sant'Agostino: e una Raccolta di Inni per le solennità dell'anno. Agostino Cermelli morì nel mille seicento settantasette.

Cermelli (Florio) — Fu uno dei fondatori di Casalcermelli nel mille duecento ottanta. Vedi Cermelli (Famiglia).

Cermelli (Luigi) — Capitano nel decimoquarto reggimento fanteria, morì nella guerra dell'indipendenza italiana: e con lui caddero: il luogotenente di cavalleria conte Alessandro Guasco di Bisio, il soldato Stefano Delorenzi, il soldato Luigi Barberis e il soldato Giacomo Delfino. Il municipio di Alessandria consacrò i loro nomi con una lapide, che egli fece porre nella cattedrale e su cui si legge un'affettuosa inscrizione (1).

(1) *Ad esempio dei superstiti, a perenne memoria dei prodi alessandrini, i quali negli anni 1848 e 1849 offrivano generosi la vita sul campo dell'onore per la italiana indipendenza, il Municipio decreta, che i loro nomi siano scolpiti in marmorea lapida, collocata nel tempio maggiore.*

Cermelli Luigi, capitano nel 14 Reggimento Fanteria.

Guasco di Bisio conte Alessandro, luogotenente in primo in Aosta cavalleria.

Delorenzi Stefano, soldato nell'11 Regg. Casale.

Delfino Giacomo, soldato nei Bersaglieri.

Barberis Luigi, volontario nel 6 Fanteria.

Cermelli (Pier Maria) — Della congregazione dei chierici regolari somaschi, si occupò con onore di storia naturale e raccolse un gran numero di produzioni varie, con fatica improba e con grave dispendio. Passato a Napoli, egli donò il magnifico suo museo alla regina Maria Carolina d'Austria, che ne lo nominava custode. Pier Maria Cermelli morì sul finire del secolo scorso: e lasciò un'opera preziosissima sui minerali e sui fossili d'una gran parte d'Italia, opera che venne stampata in Napoli coi tipi di Vincenzo Flauto nel mille settecento ottantadue.

Cerrutti (Onorato) — Vedi Bombelli (Lodovico).

Chenna (Giuseppe Antonio) — Come il Ghilini, come il Porta, come il Burgonzio, fu uno di quegli uomini, i quali consacrano tutta la loro vita alla gloria del proprio paese, illustrandone il passato cogli scritti e l'avvenire colla fama del proprio nome. Questi uomini non presentano materia ai biografi per tesserne le vicende politiche e sociali, essendo che il loro tempo eglino lo passano negli archivi, nelle biblioteche e nella solitudine del proprio gabinetto: e di quanto muovesi intorno a loro non si curano, vivendo, per così esprimerci, fuori dell'età presente. Giuseppe Antonio Chenna fu primicerio della cattedrale e vicario vescovile. Coltivò i buoni studi: si fece valere come eloquente oratore: e non si mostrò nemmeno profano alle leggiadrie delle muse. Si adoperò efficacemente col vescovo Derossi nel processo instituito per la canonizzazione del padre de' Danei di Castellazzo: e i suoi lumi giovarono assaissimo alla ricerca del vero. Ma il pensiero di Giuseppe Antonio Chenna era sempre dirizzato ad un punto: la storia ecclesiastica di Alessandria, per cui egli non risparmiò nè a meditazioni, nè a indagini, nè a spese. E da queste meditazioni e da queste indagini ne uscirono i due volumi

Del vescovado, dei Vescovi, delle Chiese e della Diocesi alessandrina, che egli pubblicò in patria nel mille settecento ottantasei, coi tipi di Ignazio Vimercati, stampatore del municipio. In questi due volumi si ammira una chiarezza d'idee sorprendente, un'erudizione vastissima, un amor del bene a tutte prove. Egli studiò, rovistò, compulsò una moltitudine immensa di libri, di documenti e di carte edite ed inedite: e da tutti e da tutte seppe trarre partito per giovare al suo argomento. La soverchia tenerezza di patria lo trasse ad abbracciare una tesi, che non era sostenibile: che cioè la diocesi alessandrina non subì mai la supremazia della diocesi acquese. A quest'uopo fece sforzi d'ingegno appena credibili: ma invano. A suo luogo noi toccammo a sufficienza di questa controversia ecclesiastica del Chenna: e mostrammo, almeno lo crediamo, ch'egli era dalla parte del torto. Ci affrettiamo a soggiungere, che egli, prima di morire, ingenuamente confessò d'avere errato: e ciò dimostra, ch'egli non era mosso alla lotta da argomenti di municipalismo e d'orgoglio, ma dal culto da lui professato grandissimo alla verità: ciò dimostra sovrattutto, che alla eccellenza della mente egli aveva in sè congiunta l'eccellenza dell'animo. Un' altra cosa dobbiamo qui avvertire ad onore del vicario Giuseppe Antonio Chenna: che cioè egli fu d'una cortesia senza esempio verso il teologo Moriondo suo avversario, al quale non rifiutò mai di comunicare quei documenti che da lui gli si chiedevano, usando con esso tutti i riguardi e tutte le sollecitudini che si usano con un amico del cuore. Questa, secondo noi, è la maggiore delle sue glorie: e il Moriondo stesso non ha lasciato di rendergliene testimonianza piena e solenne. Il nostro Giuseppe Antonio scrisse pure una biografia alessandrina, sotto il titolo di Memorie degli alessandini illustri per santità, per dignità ecclesiastiche e per letteratura: le quali dovevano essere il complemento delle sua opera, formandone

il terzo volume. Ma la stampa, per ragioni che indovinar si possono, ne venne sospesa: e queste memorie si conservano tuttavia manuscritte. Sono un emporio di utili notizie patrie, le quali dimostrano, come in ogni tempo alle glorie militari e politiche la città nostra accoppiar seppe quelle della santità e dell'ingegno. Giuseppe Antonio Chenna morì nell'aprile del mille settecento novantaquattro; ci vennero conservate due incrizioni latine, che ne ricordano le virtù e il nome (1).

Chenna (Manfredo) — Autore di alcune pregiate poesie, che si leggono in varie raccolte uscite in sul finire del secolo decimosesto e in sul cominciare del decimosettimo.

Chenna (Maria Antonia) — Nata Longhi, legò nel mille ottocento venticinque all'ospedale dei santi Antonio e Biagio la somma di dodici mila lire.

Chiapponi (Giovanni Antonio) — Oriundo d'una terra del vercellese, era rettore di san Pietro in Borgoglio nel

(1) *Iosepho Antonio Chennae, Antistitis, fato nuper extincti, potissimo olim praesidio decorique dulcissimo, populi ac totius Alexandrinae ditionis delicio, viro omnigenis scientiis et artibus ingenuis exculto, pietate, modestia, comitate in hominum genus omne spectatissimo, quod in graegis moestissimi curam sit cunctis suffragiis interim suffectus, sacrumque facturus. haedes hasce d. Magdalenae lubens adierit. publice devoti gratique animi significatione virgines gratulantur.*

Ioseph Antonius Chenna, civis Alexandrinus, Ecclesiae cathedralis primicerius, tum Archidiaconus per an. XV. iterum per VII vicarius generalis et per IV intermedios vicarius capitularis, jurisconsultus. poeta. orator, historicus, consiliis. integritate. exemplo de Ecclesia et patria benemeritus. Vixit annos LXVI, decessit XI Kalend. aprilis MDCXCCIV.

mille seicento sette. Vero Grignaschi del suo secolo, egli creò una setta rotta alle più laide cose: per cui venne condannato in perpetuo alle galere, dove finì la sua vita miseramente. Di questa setta noi dicemmo già abbastanza a suo luogo, perchè ci crediamo qui in debito di riferirne ulteriori notizie.

Cuioni (Isabella) — Di Gamalero, venuta a morte senza figli nel mille ottocento diciassette e trovandosi sufficientemente ricca, instituì nel suo comune un monte di pietà frumentario pei poveri della parrocchia di san Lorenzo.

Cipriano (Vescovo) — Conosciuto unicamente sotto il nome di Cipriano di Sidone, è creduto da alcuni scrittori cittadino di Alessandria: e il Chenna sembra accostarsi a questo avviso, senza però addurne le debite prove. Noi lo registriamo nulladimeno, parendoci quella del Chenna l'opinione più probabile. Il vescovo Cipriano venne in Alessandria per ordine di Leone decimo, vi celebrò l'ordinazione in assenza dell'ordinario Pallavicino Visconti e promosse più di ottanta chierici: le storie null'altro di lui ci tramandarono.

Cavalieri (Ferdinando) — Signore di Masio e consignore di Quattordio, fu buon guerriero e si segnalò nell'assedio di Pavia del mille seicento cinquantacinque. Nell'anno seguente, mentre in compagnia dell'alessandrino Cancellieri andava al soccorso di Valenza, fu ferito gravemente. Per questi fatti fu creato colonnello, grado che allora chiamavasi col titolo di sergente maggiore.

Cavalieri (Giovanni Battista) — Signore di Masio e consignore di Quattordio, servì sotto le bandiere di Savoia e comandò un reggimento nelle guerre contro la repub-

blica francese. Si segnalò a Rauss e nell'Authion: fu brigadiere nel mille settecento novantasette: comandante di Alba nel novantanove: e nel mille ottocento quattordici maggior generale, decorato dell'ordine mauriziano. Morì d'anni settantacinque nel mille ottocento quindici, il giorno sette ottobre.

Civalieri (Giovanni Giacomo) — Consignore di Quattordio, fu buon giureconsulto: e nel mille cinquecento sessantaquattro fu inviato ambasciatore a Massimiliano per esporre e sostenere i diritti della sua patria, di cui il duca di Mantova la voleva spogliare. Nel mille cinquecento settantasette fu avvocato fiscale generale del Monferrato: e quattro anni dopo venne nominato gran cancelliere. Egli morì nell'anno mille seicento uno.

Clari (Famiglia) — Fu tra le ghibelline del popolo. Nel mille quattrocento cinquanta, congiuntamente ai Ghilini, ai Mantelli ed ai Mazzoni, i Clari fabbricarono per voto la chiesa e il convento di san Bernardino, dove ora si innalza il carcere penitenziario. La famiglia Clari è fatta discendere da quell'Eurizio, che nel secolo secondo, imperante Antonino Pio, fu promosso alla presidenza della Romagna e venne eletto consolo di Roma nell'anno cento settantuno, sotto il regno di Marco Aurelio. Nell'epoca imperiale era pur celebre a Roma Septizio Clari, che fu prefetto del Pretorio: e un altro Eurizio, valoroso capitano dei cheronesi, popoli dell'Acaia, espugnò col suo valore la capitale del Piemonte: mentre altri due membri della famiglia soggiogavano la Mesopotamia Orientale, posta fra il Tigri e l'Eufrate. Appena fabbricata Alessandria, i Clari vennero a mettervi le loro stanze: ed ebbero una piazza ed un ridotto, dove si radunavano. Celebri giureconsulti e scrittori uscirono dal suo seno, fra cui il cronista Antonio.

Clari (Camillo) — Giureconsulto di molta vaglia nel decimosesto secolo. In età giovanile, dice uno storico, il Clari fece tanto profitto nello studio delle leggi, che prima di addottorarsi, propose cento dubbi legali e li sostenne, difendendosi per dieci continui giorni contro tutti i giuristi del collegio alessandrino, fra cui era Giovanni Antonio Rossi, dottore celeberrimo, come le sue opere lo dimostrano, Camillo Clari morì giovanissimo nel mille cinquecento quarantaquattro: e la sua perdita fu sentita vivamente.

Clari (Giovanni Antonio) — Figliuolo di Gerardo, fratello di Luigi senatore di Milano ed avo di Giulio, fu del collegio dei notai e scrisse una cronaca alessandrina, dalle origini fino all'anno mille quattrocento novantanove. Il Ghilini e lo Schiavina non ne fanno cenno: e questo prezioso documento venne pubblicato nei Monumenti d'Acqui dal benemerito Moriondo. Questo autore dice di Antonio Clari: quantunque egli fuor di patria per luminose cariche non siasi reso illustre, non visse tuttavolta nè ozioso nè senza gloria in patria: imperocchè vi esercìva l'uffizio di notaio: e non solo colla integrità dell' animo, ma coi suoi scritti si studiò di rendersi utile. Per la qual cosa, benchè non ricevesse splendidi onori, lasciò nullameno ai posteri un nome illustre, per avere rischiarata la storia del proprio paese. Antonio Clari morì nel mille cinquecento sedici o in quel torno.

Clari (Giulio) — Nacque in Alessandria il diciotto gennaio mille cinquecento venticinque. Giovanissimo ancora, era già lodato dai dotti pel suo precoce ingegno. Leureatosi in giurisprudenza e conosciuta la sua vasta e soda dottrina, Filippo secondo insignivalo della dignità senatoria in Milano, quindi di quella di presidente del magi-

strato straordinario. Fu pure podestà di Cremona nel mille cinquecento cinquantanove: e passò in appresso a Madrid nella qualità di consigliere delle cose italiane. Reduce nel mille cinquecento settantacinque in patria, fu sorpreso da grave morbo a Cartagena, dove moriva il giorno tredici aprile. Il suo cadavere, portato a Milano, ebbe pomposa sepoltura nella chiesa della Pace dei minori osservanti di san Francesco (1). Lasciò molte opere, che furono stampate a Francoforte nel mille seicento trentacinque. Esse sono principalmente: Opere giuridiche: Trattato della materia dei decreti secondo le sentenze ricevute: Trattato dei testamenti, delle donazioni, delle enfiteusi e dei feudi: ed altre che per brevità si tralasciano.

Clari (Luigi) — Uno dei più celebri giureconsulti del secolo decimosesto. Massimiliano Sforza lo nominò senatore: nella quale dignità fu confermato dal duca Francesco secondo e da Carlo Quinto imperatore. Morì nel mille cinquecento trentasette: e gli furono celebrate solenni esequie in Milano e in Alessandria: egli riposa nella chiesa della Pace: e gli fu posta nella chiesa di san Bernardino nella sua patria una lapide di marmo bianco con una pomposa inscrizione (2).

(1) Si leggeva sulla sua tomba l'inscrizione qui sotto

Julius Clarus Aloysij F. Jur. Cons. Senator Praeses Quaestorum Estraord. Curator Aquarum publicarum Praefectus rei frumentariae dein Philippi Regis Hispaniarum in ijs quae pertinent ad res Italiae Consiliarius annos natum unus et XXXX secundis rebus suis supremi diei memor ut hanc posteris curam adimeret monumentum sibi suisque vivens posuit anno M. D. LXVI VIII id. Jun. ipso die suo natali.

(2) *D. O. M.*

Aloysio Claro I. V. Scientia et Magistrat. pu. integre gestis Clariori Senatoria dignitate Maximil. et Fran. Fr. Sf. D. D. Med.

CLARI (Suor Ortensia) — Dell'ordine di san Vincenzo di Mantova, fu donna di molte lettere nella seconda metà del secolo decimosesto. Scrisse sonetti con ottimo gusto: e lasciò lavori di ricamo così perfetti, che i pittori più diligenti appena saprebbero imitarli col pennello. E fu, dice il Mantelli, maggior merito di questa eccellente ricamatrice l'aver vissuto prima di Caterina Cantoni, pressochè un secolo avanti alla Lodovica Pellegrini e alla Dorotea Aromatari, tutte e tre milanesi, che ebbero pure a segnalarsi nell'arte del ricamare. Ortensia Clari fu aggregata all'Accademia degli Immobili: e di lei il Dellachiesa, il Ranza e l'Alberti parlano con moltissima lode.

COCITO (Fratelli) — Giovanni Antonio e Pietro Cocito, così leggiamo nelle storie, durante la guerra del mille cinquecento ventitre, erano stati incaricati, con alcuni pochi valorosi, di difendere il castello di Lu fino all' ultimo. Assaliti da cinquecento spagnuoli, eglino resistettero gagliardamente: ma il castello fu preso e i soldati messi a morte. I due fratelli Cocito, insieme al sergente Cardella, ebbero modo di scampare: e chiusi nella torre maggiore, prepararonsi a nuove difese. Essendo riuscito ad un uffiziale spagnuolo di appiccar pratica col Cardella, questi tentò di ingannare i compagni, proponendo loro di arren-

et demum Carolo V. Rom. Imp. Clariss. Hipp. foecun. pudicitia bonarum litterarum stud. clariss. H. M. non sine lacrymis posuit. Vixit ann. LIIII. Obijt M. D. XXXVII XVIII Januarij.

Anche nella chiesa della Pace in Milano leggiamo sulla tomba di questo illustre alessandrino l'inscrizione seguente:

Aloysio Claro Alexandrino Jurisconsulto, Praet. Legato, Fisci Advocato, Senatori, qui vixit sine crimine ann. LXV, obijt XIV, cal. Febr. anno 1537. Camillus I. C. et Eques ac Julius filii Parenti optimo fecerunt.

Colli (Baudolino) — Fu consigliere del duca Giovanni Galeazzo Sforza: ed era capitan di giustizia a Milano nel mille quattrocento ottanta. Fu Baudolino Colli che, in compagnia del giureconsulto Teodoro Piatti, instruiva il processo di Chicco Simonetta e condannavalo a morte. Noi ne parlammo a suo luogo.

Colli (Benedetto) — Dotto archeologo, nacque a Lu il giorno diciassette giugno mille seicento novantasei: e compì il corso de' suoi studi a Roma, dove il cardinale Cassini aveva preso ad amarlo e a proteggerlo. Reduce in patria, prese stanza a Casale: e siccome erasi fatto espertissimo nel leggere e diciferare le vecchie carte, venne ammesso nell'archivio della cattedrale, dove rovistando manuscritti e pergamene, potè comporne una storia cronologica, che si conserva tuttavia nell'archivio medesimo e che sparge una gran luce sul passato ecclesiastico e civile della metropoli monferratese. La fama del Colli in breve si sparse: e chiamato a Milano, giovò grandemente al bibliotecario Sormani, il quale stava allora redigendo la storia della basilica di sant'Ambrogio. Passò quindi il nostro Benedetto a Novara, per mettervi in ordine le carte di quell'archivio: ma infermatosi gravemente, fu obbligato a ritirarsi a Lu, dove nel mille settecento quarantatre fu eletto alla prevostura di quella collegiata: e dove morì in dicembre dell'anno medesimo.

Colli (Bonifacio) — Fu uno dei fondatori dei chierici regolari teatini: e visse in fama d'uomo santissimo.

Colli (Castellino) — Nel celebre sacco di Roma del mille cinquecento ventisette, un soldato, fra le altre reliquie, aveva rubata una spina creduta fra quelle che fecero corona alla fronte di Cristo. Castellino Colli la com-

però dal soldato con una grossa somma di danaro: e fattone poi dono alla chiesa di san Pietro in Borgoglio, il vescovo Ottaviano Guasco ordinò che venisse solennemente trasportata nel duomo, dove si conservò sempre alla divozione del popolo, unitamente alla reliquia del legno della croce.

Colli (Ippolito) — Nativo di Zurigo, ma alessandrino di origine, fu professore di giurisprudenza nella celebre università di Heidelberga, in quella di Basilea e altrove. Il principe di Anhalt lo nominò suo consigliere e lo mandò ambasciatore nei Paesi Bassi, in Francia, in Germania e presso altre corti europee. Morì nel mille seicento dodici e lasciò alcune opere, fra cui citeremo: il Consigliere del principe: un libro sulla Nobiltà: e un Commentario sul digesto.

Colli (Luigi) — Marchese di Felizzano, fu maggior generale negli eserciti francesi, dopo essersi segnalato nelle campagne sostenute dal Piemonte contro le falangi repubblicane. Egli venne eletto a comandante della Legione d'Onore.

Colli (Michele) — Barnabita, visse in sul principio del secolo scorso e lasciò alcune opere d'argomento legale e teologico: a queste ultime appartiene un commentario sull'orazione dominicale pubblicato a Pavia nel mille settecento quattro.

Comolli (Giovanni Battista) — Nativo di Valenza e morto da pochi anni, fu scultore insigne. Delle sue opere si adorna in particolar modo la villa Melzi sul lago di Como. Molte città d'Italia, di Germania e d'Inghilterra conservano monumenti del suo ingegno: e di parecchi ne

va lieta la sua patria. Giovanni Battista Comolli fu artista di grido europeo.

Conti (Suor Francesca) — Era nel monistero di santa Maddalena: e fu quella che nel mille seicento cinquantasette cantò alla presenza del duca di Mantova una messa in compagnia di suor Colomba Grassi di Castelnuovo Scrivia, per celebrare la gloriosa vittoria delle armi alessandrine. La perizia della Conti e della Grassi, osserva il Mantelli, ci fa conoscere, come la musica fosse coltivata con buon. successo in Alessandria sulla metà del secolo decimosettimo.

Conti (Girolamo) — Di cui null'altro si conosce, lasciò alle stampe un'opera sulle imprese dei turchi nell'isola di Malta, senza nome di tipografo e senza data dell' anno. Siccome, osserva il Chenna, egli scrisse dell' assedio di Malta tentato da Solimano secondo sotto il celebre gran mastro Giovanni Parisot della Valletta, l'anno mille cinquecento sessantacinque, vuolsi credere vissuto intorno a quel tempo.

Conzani (Carlo) — Instituì nel mille seicento settantanove la cappellania della Salve: le famiglie Conzani e Ferrari ne ebbero il patronato. Instituì pure nell' anno medesimo il decanato della collegiata di santa Maria della Neve. Carlo Conzani era cantore della cattedrale.

Conzani (Maria Teresa) — Nata Perrone di san Martino, fu donna di chiaro ingegno e di animo benefico. scriveva elegantemente in prosa e in versi: e nelle sue scritture dominano la grazia e l'affetto. Modesta forse troppo, nascose i suoi talenti, come i suoi benefizi: ma degli uni e degli altri uomini egregi testimoniarono. Morì non ha

molto sul fiore degli anni e degli studi: e fu compianta sinceramente.

Coradengo (Oggero) — Fu podestà di Savigliano nel mille duecento trentadue: e si rese benemerito per la pace conchiusa da lui con Fossano.

Corazza (Francesca) — Di Gamalero, trovandosi vedova del notaio Agostino Chiodi e senza figli, con testamento undici dicembre mille settecento ottantanove, legò i suoi molti averi, perchè le rendite venissero convertite in altrettante doti alle fanciulle povere di Gamalero e di Castellazzo, quelle di preferenza che a lei fossero congiunte in parentado. L'amministrazione di questo pio legato si affidò alla congregazione locale di carità: e i poveri dei due villaggi benedicono ogni anno alla loro benefattrice.

Cordara (Giulio Cesare) — Dei conti di Calamandrana, i quali, oriondi di Nizza della Paglia, eransi trasferiti in Alessandria in sul principio del secolo decimottavo, nacque il giorno sedici dicembre mille settecento quattro. La madre Eleonora Cressini, donna di spiriti elevati, gli diede la prima educazione: ma venuta questa precocemente a morire, il padre Antonio lo consegnò settenne al parroco di Calamandrana, perchè lo instruisse. Quivi dimorò tre anni: dopo i quali recatosi a Roma, attese allo studio della grammatica e della rettorica nel collegio de' gesuiti, mostrando di buonissima ora la sua straordinaria attitudine al poetare. I padri, conosciuto l'ingegno di lui, lontano com'era dai parenti e abbandonato a se medesimo, lo circuirono per guisa, che l'indussero a voler cingersi l'abito dell'ordine. Avvertitone il padre, tentò ogni via per isconsigliarnelo, mettendogli sotto gli occhi, com'egli doveva essere lustro e sostegno della sua stirpe. Giulio Cesare,

sobillato da' suoi maestri, stette saldo: e ottenuto a fatica l'assenso paterno, perocchè null'altro rimaneva, fu accettato nella compagnia il giorno venti dicembre mille settecento diciotto. Durava ancora a quei tempi, dice uno storico, una maniera di scrivere in Italia, lontana dalla nobile semplicità degli antichi: e le prime scritture del Cordara furono macchiate di questo vizio, da cui però si terse colla lettura di buoni libri e colla guida del suo giudizio, che aveva assai fino. La poesia fu la sua occupazione particolare. Compiuto il corso degli studi, secondo l'uso dell'ordine, egli fu mandato in molte città ad insegnare la retorica, segnatamente Viterbo, Fermo e Ancona: nella quale ultima si guadagnò l'amore del vescovo Lambertini, che fu poi Benedetto decimoquarto: e qui conobbe il cavaliere Marcolini, che gli recitava i suoi scritti e invogliavalo coll'esempio a comporre e a mettere in luce i frutti del suo ingegno. Per la qual cosa il nostro alessandrino scrisse latinamente due satire, una contro i ficcanasi e l'altra contro gli indovini dei numeri, che sono modelli del genere e che si ebbero l'applauso universale. Infervoratosi sempre più nell'arringo e venutagli in mano a Macerata l'opera del Menkenio sulla ciarlataneria degli eruditi, egli ne concepì di balzo l'idea di quattro sermoni latini, nei quali, dice Antonio Lombardi, con tutta finezza ed eleganza congiunta ad una lingua irriprovevole, dileggiò coloro che disapprovavano il metodo degli studi fin da tempo remoto introdotto dai gesuiti: e tale incontro ottenne questo lavoro, che lo Stay, il Sergardi e i due Buonamici, tutti ottimi giudici, lo esaltarono fino alle stelle e lo dissero agli antichi modelli in nulla inferiore. Il suo stile difatto ritrae da Orazio e da Giovenale. Questi sermoni li aveva diretti il Cordara al suo confratello il padre Girolamo Lagomarsini a Firenze, chiamandolo col finto nome di Salmorio, affinchè nella sua qualità di ottimo latinista

li pigliasse ad esame. Ma il Lagomarsini gli fece una burla assai crudele, stampandoli e aggiungendovi copiose note, nelle quali si prendevano a spiegare quei tratti, in cui poteva sospettarsi, che l'autore avesse preso di mira qualche fatto particolare. Il Lagomarsini andò anche più oltre: egli cangiò alcuni nomi, onde potessero più facilmente applicarsi a persone che il Cordara aveva assolutamente voluto nascondere: e per ultimo diede ai sermoni un titolo diverso da quello prepostovi dall'autore, cui chiamò Lucio Settano, figliuolo di Quinto. Giulio Cesare trovavasi allora a Calamandrana, dove si fermò tre mesi: e di ritorno a Macerata, conobbe la mistificazione. Quegli scritti avevano sollevata a romore tutta l'Italia, la Toscana spezialmente, in cui alcuni uomini credevansi fatti segno alle satire del Settano: per cui ne venne contro la compagnia di Gesù una delle più serie persecuzioni, a cui soggiaciuta fosse fino a quel giorno. In essa ebbe parte il celebre Lami: e si credette che, fra le scritture virulente uscite allora, egli fosse l'autore di quella pubblicatasi sotto il finto nome di Timoleone. Il Cordara si provò a rispondere a quei libelli: ma non fece che rendere la guerra più accanita e più generale. Lo stesso Clemente decimosecondo, della famiglia Corsini, si tenne offeso delle satire di Settano, che pigliavano a gabbo molti nobili di Firenze: e se ne richiamò aspramente al padre Francesco Retz, giudicandole degne di censura: per cui il Retz, che era generale della compagnia, ordinò che niuno dei gesuiti scrivesse più sull'argomento e si mise in traccia del colpevole. Ciò risaputosi dal Cordara, che in fondo era cagione innocente dello scandalo, si rivelò spontaneo: e si sottopose ai voleri del padre Francesco, sopprimendo un sesto sermone, diretto contro le satire Menippee di Timoleone, vale a dire del Lami: sermone che vide poi la luce all'Aia. La fama del Cordara non fece che accrescersi da queste

contese: e dopo aver dimorato in molte città italiane, lo si richiamò a Roma, dove per incarico superiore attese alla storia della compagnia di Gesù nel secolo decimosettimo: locchè egli fece sulle memorie del Guinigi, componendone due volumi, di cui uno solo vide la luce. Gli ammiratori dei gesuiti, dice il Lombardi, non meno che i loro emuli, gustarono questo lavoro scritto con aurea latinità ed ingegnosamente condotto, nel che tanto più merita lode lo autore, in quanto l' argomento per sè non era capace di grandi ornamenti, trattandosi di fatti non luminosi nè molto interessanti pel lettore. Onde allontanar la gioventù dallo adottare le mode straniere e i costumi oltramontani, scrisse inoltre questo religioso dieci dialoghi latini, nei quali dottamente ragiona sull'antica disciplina, sull'urbanità sincera e sui viaggi d'oltramonte. Nè meno delle opere latine di Giulio Cesare Cordara sono celebri quelle di stile italiano: nelle une e nelle altre egli fu valentissimo. Morta in Roma Clementina Sobieski, moglie di Giacomo terzo, egli scrisse un dramma pastorale in questa circostanza, che fu più volte rappresentato con successo e che vide la luce in Genova per opera di Carlo Eugenio Guasco. E sebbene, osserva uno storico, tu vorresti ne' suoi versi maggiore accuratezza, per ciò che riguarda la locuzione e l'armonia, niente però vi ha di pedestre, di umile, di aspro: tutto vi è chiaro, scorrevole, elegante: ciò che dà indizio d'un ingegno squisito, facile e perspicace. Accorgendosi che la compagnia avvicinavasi alla soppressione per opera di Clemente decimoquarto, il Cordara si ritirò nel mille settecento settantadue in Alessandria: e qui, onde lenire il dolore che egli ne sentiva grande, scrisse un poema giocoso sull'origine tradizionale di Nizza sua antica patria: e ch'egli intitolò il Fodero. L' argomento di questo poema noi lo raccontammo a suo luogo, sceverando quanto vi può essere di vero e di falso. Il Cordara seppe impadronirsene: e

ne riuscì, dice il Vallauri, una scrittura di colorito vario, piena di vezzi, d'arguzia e di brevi similitudini espresse con argentea locuzione. È notevole fra gli episodii quello del mago Merlino, che nei canti secondo, terzo e quarto con ingegnoso trovato svela ai belmontesi la loro turpitudine: e quello dell'animosa Bettina che, novella amazzone, percuote nel petto Bonifazio e mette fine alla guerra e alla tirannide. Ma una lode singolare, continua lo storico, è dovuta per questo poema al Cordara: ed è quella di avere trattato un argomento per sua natura lubrico con tanta circospezione, che le più caste orecchie non ne restano menomamente offese. A malgrado di ciò, avvisando il poeta alessandrino, che il fare scherzevole non si convenisse per avventura alla gravità del suo carattere e degli anni suoi, finchè visse non acconsentì che si stampasse. Difatto, non si pubblicò che nel mille settecento ottantanove, quattro anni dopo la sua morte, molto malconcio dall'editore e sotto il nome di Veridico Sincer Colombo Giulio: il manuscritto di questo poema, tutto di pugno dell'autore, si conserva in Alessandria dall'avvocato Bernardino Bobba, che volle graziosamente comunicarcelo: e che ha un proemio inedito in forma di dedica al principe don Carlo Albani, maggiordomo dell'arciduca Ferdinando. Il Cordara tentò ancora una via nuova, quella delle egloghe militari: e sei ne produsse in Alessandria nel mille settecento ottanta, che per consiglio di Lodovico Carboni professore all'università di Cagliari, egli voltò poscia in latino. Queste egloghe ebbero le lodi dei più celebri letterati del secolo. La traduzione latina ha un'impronta del tutto originale. In Alessandria, Giulio Cesare Cordara visse fra la stima e l'amore dei suoi concittadini: fu principe e non inefficace, degli Immobili: e quando egli moriva il giorno sei maggio mille settecento ottantacinque, fu sinceramente e universalmente compianto. Venne sepolto nella

chiesa dei chierici regolari di san Paolo: e le sue lodi furono recitate da Carlo Eugenio Guasco. Per decreto del municipio fu posta nel palazzo civico un'iscrizione, dettata dal Guasco stesso (1). Il Cordara, conchiude lo storico della poesia in Piemonte, pose ne' suoi lavori latini maggiore studio che negli italiani, ai quali, come egli stesso palesa, non diede mai che le ore disoccupate. Ciononostante, anche i suoi versi italiani sono commendevoli per una certa venustà e chiarezza: vi sono lepidi scherzi, rime facili e spontanee: lo stile è piano, ma terso e senza ingombro di fantastiche idee. Non è però, che non avesse le ali pronte anche ai voli più sublimi: e di ciò fanno fede le sue stanze in morte di Alessandro Sappa, la canzone in lode del padre Tornielli e quella in onore di Pio sesto. Oltre alle opere già ricordate, il Cordara altre ne compose in prosa e in poesia, che furono in varii tempi consegnate alle stampe e in gran parte pubblicate in quattro volumi a Venezia, negli anni mille ottocento quattro e mille ottocento cinque. Fra queste citeremo: la Vita del beato Simone de Boxas. un'Orazione funebre per la morte di Carlo sesto, da lui letta in Roma: la Storia del collegio germanico: sovrattutto poi l'Odoardo Stuart, ovvero l'infelice spedizione di quel principe in Inghilterra nel mille settecento quarantacinque: libro assai pregevole, tradotto in italiano da Antonio Gussalli e pubblicato con

(1) *Iulio Caesari Ant. F. Cordara, ex comitibus Calamandranae, ortu, domicilio, cooptatione alexandrino, qui in Societatem Iesu adscriptus, potentiorum amicitiis et fama doctrinae probe diu claruit, ob aedita plurima ingenii monumenta scriptor habitus sui oevi nulli secundus, abrogata inde Societate, Alexandriae sedem fixit, ibique senectem degens minime otiosam, Immobilium accademiam sua fecit praefectura celebriorem, optimates civi egregio P. P. vixit an. LXXX, menses II, dies XIX: obijt prid. non. Martii, an. MDCCLXXXV.*

una prefazione di Pietro Giordani, che aveva per l'autore una stima particolare. Il Cordara fu d'indole festiva, di animo schietto, di vera e soda religione: e mantenne fino agli ultimi tempi i purgati e nobili costumi, che lo fecero da tutti amare e riverire. Fu di mezzana statura e in tutti i membri assai bene proporzionato: se non che la continua fatica e l'assiduo scrivere avevanlo reso curvo nelle spalle. Ebbe fronte ampia, larghe sopracciglia, neri gli occhi, vivissimi e lampeggianti, naso lungo e un po' torto: ciò che dava indizio d'animo faceto e alquanto proclive a mordere.

Cordara (Massimo) — Valenzano, fu dell'ordine di san Domenico: e sostenne con applauso la cattedra di teologia in Parma ed in Bologna.

Cordara Pelizzari (Massimo) — Mancato ai vivi il giorno undici marzo mille ottocento trentasei, con testamento di due anni avanti fondò in Valenza sua patria l'opera pia che porta il suo nome, assegnandole in dote l'intiero suo patrimonio, che ammontava a più di settecento mila lire: all'opera stessa poi voleva consacrato il suo palazzo, che è il più magnifico del paese. Lo scopo di questa instituzione è di promuovere l'educazione, lo studio, le arti e la religione: e di correre in soccorso al bisogno ovunque si mostri, senza distinzione di persone.

Costa (Giovanni) — Nativo di Castellazzo, fu canonico, professore d'umane lettere e leggiadro rimatore. Di lui si notano particolarmente alcuni sonetti e un'ode latina stampata in Alessandria nel mille ottocento diciotto.

Cova (Bernardino) — Fondò, in compagnia di Caterina Roberti sua madre, il canonicato di san Benedetto nel mille settantotto.

Cova (Francesca) — Una delle più benemerite donne alessandrine. Con suo testamento del ventiquattro maggio mille settecento ottantasette, dopo aver legate alcune delle sue sostanze alle orsoline e all'ospedale dei pazzi, institui in eredi universali le povere orfane ricoverate nell'ospizio di santa Marta. In memoria di questa generosità le venne eretta nell'ospizio medesimo una lapide di marmo bianco, su cui leggevasi un'affettuosa iscrizione (1).

Cova (Girolamo) — Fondò con testamento del tredici dicembre mille seicento ottantacinque il canonicato di san Girolamo: il patronato appartenevane, quanto all'attivo, ai Pertusati di Milano: quanto al passivo, ai Cova, Calliani, Sappa, Moisi ed Alessio.

Cristiani (Beltrame) — Figlio di Perpetuo, nacque a Solero addì sei febbraio mille settecento sessantanove. Abbracciata la carriera delle armi, fu capitano nel reggimento Acqui e si segnalò in tutte le campagne contro la repubblica francese. Caduto il Piemonte, fu sindaco in patria, poi sottoprefetto in Asti, quindi prefetto nel dipartimento di Loire e Cher: ottenne le insegne della legione d'Onore, nel qual ordine ebbe il grado di uffiziale. Ritornati i principi di Savoia, fu membro della commissione di liquidazione: e passò alla carica di presidente della commissione superiore. Grave d'anni e di fatiche, si ritirò a Solero, dove morì nel mille ottocento cinquantaquattro.

(1) *Franciscae Cova J. C. Jo. Fran. Fil. nobili matronae Alexandrinae, pietate in Deum, in egenos humanitate insigni, quod D. Martae ven. Orphanotrophium heredem ex asse legavit testamento XXIV maij MDCCLXXXVII, hujus pii recessus administratores tanti numquam immemores beneficij et ad magis magisque excitandam in orphanos civium largitatem, grati animi monumentum P. P.*

CRISTIANI (Perpetuo) — Fu pretore in val d'Ossola, prefetto a Voghera, intendente in Acqui e da ultimo intendente generale in Nizza. Quivi sorpreso dalla rivoluzione di Francia, sdegnò, fedele alle sue opinioni, di servire allo straniero: e ritiratosi in Solero sua patria, quivi morì nella grave età di ottantacinque anni, in sul finire del mille ottocento venticinque.

CRIVELLI (Giovanna Caterina) — Poetessa distintissima del secolo decimosettimo. L'affetto che domina nelle sue scritture, la facilità somma del metro e la correzione dello stile la collocarono fra i migliori rimatori del suo tempo: e il suo nome va del paro con quelli d'Isabella Andreini, di Margherita Sarocchi, di Lucrezia Marinelli e d'altre illustri contemporanee. Nel mille seicento novantanove ella pubblicò coi patrii tipi una raccolta di Scherzi poetici, divisi in sonetti, madrigali, odi ed oratorii, libro che le fruttò gli encomii di tutte le persone intelligenti nell'arte. Fu dell'accademia degli Immobili, di cui formava l'ornamento.

CURIONE (Luigi) — Di Felizzano, legò al comune un capitale, producente il frutto annuo di lire cinquecento, con cui si dotano tre oneste e povere fanciulle, in ragione di lire sessanta ciascuna: le dugento venti lire che sopravanzano, vengono distribuite alle famiglie bisognose. Per impulso del benemerito sindaco Cotti, fu eretta al Curione una lapide, la quale si conserva tuttavia nella sala del municipio (1).

(1) *Al preclaro arciprete D. Luigi Curione, patrizio alessandrino, alla nobile donna Clara Curione Vidua, dei miseri, dell'egra umanità, delle infelici zitelle protettori benemerentissimi, questo di gratitudine perpetua spontaneo tributo, pace in Dio implorando, i beneficati, il municipio, il sindaco Cotti, il popol tutto D. D. D.*

Cuttica (Famiglia) — D'origine genovese, fu tra quelle che vennero di Quargnento a popolare la nuova città: nel mille quattrocento diciassette venne annoverata tra le famiglie di casa ducale. Fu poi feudataria di Cassine, di cui conserva tuttavia il nome.

Cuttica (Angelo Vincenzo) — Nativo di Oviglio, entrò l'anno mille settecento due nella casa della Missione in Genova: d'onde passato a Napoli, vi fu superiore del suo ordine nel mille settecento diciasette. Principi e cardinali lo ebbero carissimo e stimatissimo: e morì nel mille settecento quarantadue in concetto di santo.

Cuttica (Carlo) — Fu professore di medicina: e lesse con soddisfazione e con plauso nell'università pavese.

Cuttica (Cesare) — Fu il primo della famiglia che ebbe il feudo di Cassine, di cui prese possesso nel mille cinquecento settantanove. Egli era moltò stimato ed amato in Alessandria: cosichè, quando venne a morire addì ventiquattro settembre mille cinquecento novanta, gli furono celebrate le più spendide esequie che mai fossero. Il suo cadavere, dice l'annalista, fu accompagnato alla chiesa di san Marco dal capitolo del duomo e da tutto il clero sì regolare che secolare. Vi si trovavano due gentiluomini di Cassine, il castellano, il podestà e ventiquattro servitori con cento poveri, tutti vestiti a lutto, con torce accese e cogli stemmi della famiglia: seguivano finalmente il commendatore di san Giacomo della Spada Lodovico Guasco, il vicario generale del vescovo, il podestà di Alessandria, la maggior parte della nobiltà e della cittadinanza, con molte dame e gentildonne. Questi curiosi ragguagli danno un'idea del fasto spagnuolo, che non la perdonava nemmeno alle sepolture.

Cuttica (Cesare) — Marchese di Cassine, fu grande di corte, gentiluomo di camera e cavaliere gran croce dei santi Maurizio e Lazzaro. Coltivò la poesia: e di lui si leggono lavori non del tutto privi di merito.

Cuttica (Cesare) — Marchese di Cassine, fu gran mastro della guardaroba reale e tesoriere dell'ordine dell'Annunziata: morì nel mille settecento sessantasette.

Cuttica (Cesare) — Marchese di Cassine, fu grande di corte, gentiluomo di Camera e gran croce dei santi Maurizio e Lazzaro.

Cutticà (Giuseppe Domenico) — Nativo di Quargnento nel mille settecento quattro, fu professore d'umane lettere in Alessandria, dove erano ascoltate con piacer grande le sue orazioni latine. Pubblicò pure molti versi nello stesso idioma sotto varii pseudonimi: in questo genere di poesia era valente.

Cuttica (Lorenzo) — Marchese di Cassine e soldato valente. Servì gloriosamente negli eserciti di Spagna: e nel mille seicento sedici fu dal governatore di Milano Pietro di Toledo nominato mastro di campo della milizia alessandrina e della provincia di qua dal Po. Fu all'assedio di Verrua, dove si mostrò valorosissimo nel respingere le sortite degli assediati: e sorpreso in Milano da violento male di calcolo, morì il giorno trenta aprile mille seicento ventisette. Il suo cadavere, trasportato secondo i suoi ultimi voleri in Alessandria, ebbe onorevole sepoltura accanto a' suoi padri nella chiesa di san Marco.

Cuttica (Nicolao) — Giureconsulto, lasciò nel mille seicento cinquantadue al monte di pietà, instituito da Fran-

cesco Ghilini, alcune case ed altri averi, del valore di ducatoni mille cinquecento.

Cuttica (Signorino) — Giureconsulto distintissimo, fu nel mille cinquecento ventisei podestà di Cremona: e l'anno appresso venne nominato senatore di Milano. Fu anche podestà di Novara nel mille cinquecento ventotto, nel quale anno morì: e il suo cadavere fu sepolto in patria nella chiesa di san Francesco.

Cuttica (Signorino) — Nipote del precedente, fu giureconsulto, retore e storico. Scrisse alcuni consigli legali: e lasciò orazioni eloquenti, di cui alcune videro la luce. Ma la sua opera migliore sono i Due libri di Storie Alessandrine, che rimangono tuttavia inediti e che servirono mirabilmente al Ghilini nella compilazione de' suoi Annali: lo stesso Ghilini ci assicura, che l'opera del Cuttica sarebbe stata proseguita, se una morte precoce non avesse rapito improvvisamente l'autore nel mille cinquecento ottantasei, appena sul quarantesimo quinto suo anno. Egli venne sepolto nella chiesa di san Francesco.

Cuttica (Teresa) — Letterata ed artista insigne, fu tra quelle donne che meglio illustrarono il nome alessandrino. Nessuna forse più della marchesa Cuttica ebbe in vita applausi e omaggi di nostrani ed esteri ingegni: e siamo solleciti a confessare, ch'ella sapeva mostrarsene meritevole. Chi osserva, dice il marchese Carlo Guasco, quanto ai giorni nostri il sesso femminile sia poco inclinato alle scienze e alle belle arti, ammirerà necessariamente il singolare trasporto che questa nobile donna ha per le medesime. Basta vedere il bel museo di antichità e di preziose medaglie, che con gran dispendio e fatica va ella formando: e il numero dei libri per l'eccellenza delle edizioni e per l'im-

portanza delle materie pregevolissime, radunati nella sua domestica biblioteca: si conoscerà da ciò ad un tratto l'ottimo gusto di lei e il suo raro discernimento. Ma per quanto ella meriti lode pel suo genio di raccogliere le produzioni altrui, molta maggior lode le si dee per le sue proprie. Parlo delle applauditissime opere di miniatura uscite dal suo franco e dilicato pennello: opere, nelle quali la proporzione e il contorno delle figure, l'esattezza del disegno, il colorito vivace, tutto in una parola è sommamente mirabile. Le accademie clementina di Roma e reale di Parma, non ignorando il valore di così gentile miniatrice, gareggiarono nell'annoverarla fra i loro membri, quella nel mille settecento settantacinque e questa nell'anno appresso. Chi ha veduta la galleria di Parma, avrà notato una bellissima Sibilla, diligente lavoro di questa dama, la quale ha disegnato eziandio con sorprendente fedeltà ed eleganza la pianta topografica di Alessandria e l'impresa dell'accademia degli Immobili, che furono fatte di pubblica ragione. I lavori della marchese Cuttica di Cassine, sparsi per tutta l'Italia e all'estero, singolarmente in Francia, eccitarono più d'un chiaro poeta ad acclamarli: fra questi voglionsi citare i due Sappa, Alessandro e Paolo, che furono ornamento e gloria delle patrie muse. Parlando della quistione della zecca alessandrina, che ci sembra risolta negativamente, sul giudizio del Bissati, noi toccammo delle erudite ricerche della marchesa Cuttica in questo proposito: quindi non ci faremo a ripetere le nostre parole. Conchiuderemo solamente con una osservazione: ed è che l'ingegno della donna è atto a tutte le discipline, anche le più ardue e le più severe: non gli manca se non di essere educato e condotto con una direzione migliore.

Danei (Paolo dei) — Nato per caso in Ovada addì quattro gennaio mille seicento novantatre, egli era oriondo del

Castellazzo: Luca Daneo e Anna Maria Massera ne furono padre e madre. I suoi primi quattro lustri egli li visse in una innocenza e in una pietà veramente ammirabili: perlocchè otteneva nel mille settecento venti dal vescovo Gattinara la facoltà di vestire un abito nero, come gli eremiti anticamente usavano. Così abbigliato, egli continuò a vivere solitario in una cameruccia terrena accanto alla chiesa parrocchiale, tutto consacrandosi ad un'austera penitenza e all'esercizio delle più ardue virtù cristiane. Andava scalzo nel cuor dell'inverno fra i ghiacci e la neve: e predicò più d'una volta al popolo, con licenza del vescovo, il quale vedeva che le sue parole spiravano santità e conducevano al buon costume. Ed è cosa mirabile, dice il Chenna, un suo scritto, con cui dava conto al vescovo stesso delle emozioni e dei sentimenti del suo spirito nel corso dei santi esercizi da lui fatti senza guida e direzione altrui, contenente cose della più alta e mistica teologia, con chiarezza e semplicità dettate. Recatosi quindi a Roma nel mille settecento trenta, di là venne a Monte Argentaro nella Toscana, dove gittò i fondamenti di una nuova congregazione, quella dei Chierici scalzi della Croce e Passione di Cristo. Clemente decimosecondo, con breve del due luglio mille settecento trentotto, gli concesse l'erezione della prima casa nell'accennato sito: ed egli scrisse le regole del suo ordine, che vennero approvate da Benedetto decimoquarto e confermate dal decimoquarto Clemente. Pio sesto vi portò alcune correzioni: e dopo averle sottoposte all'esame di due cardinali, uno dei quali era Vittorio Amedeo delle Lanze, le sancì definitivamente con un breve del quindici settembre mille settecento settantacinque. Poco sopravvisse Paolo de' Danei a questa sanzione: e morì in Roma l'anno seguente più che ottuagenario. Egli fu sepolto nella sua casa dei santi Giovanni e Paolo, dove gli

fu posta un'inscrizione (1). E tanta era la fama della sua santità, che il popolo, accorso in gran folla alle sue esequie, si disputtava i brani del suo abito. I pontefici Clemente decimoquarto e Pio sesto, che lo avevano carissimo, non dubitarono di consultarlo nelle più gravi cose di religione: e personalmente nelle sue infermità lo visitavano. Il vescovo di Alessandria Derossi ebbe l'incarico di instituire il processo di beatificazione del padre de' Danei: e questa venne pronunciata il giorno tredici ottobre mille settecento settantasette. I religiosi del suo ordine presero il titolo di passionisti: e alla morte di lui ve n'erano dieci case divise in due provincie.

Danei (Teresa de') — Sorella di Paolo, fondatore dei passionisti, morì in odore di santità nella seconda metà del decimottavo secolo.

Dapino (Vincenzo Maria) — Poeta e letterato di merito, fu bibliotecario in Alessandria sua patria e lasciò di sè ottima memoria. Egli morì nel mille ottocento trentatre: e gli fu consacrata una lapide commemoratrice (1).

(1) *Hic jacet corpus p. Pauli de Daneis, congregationis clericorum regularium excalceatorum sanctissimae Crucis et Passionis D. N. I. C. institutoris et praepositi generalis. Vixit annos 82, menses 9 et dies 15: obijt XV col. novembris, anno jubilaei MDCCLXXV.*

(1) *Q. R.*
Il sacerdote Vincenzo Maria Dapino alessandrino, già dell'ordine dei predicatori, Accademico immobile, prefetto della pubblica Biblioteca, tenero della patria e de' suoi, caro ai dotti ed agli amici, morto il di XX settembre MDCCCXXXIII, d'anni LIII, mesi V, giorni IV, universalmente compianto. Ottimo, pio! I tuoi nipoti ed eredi Francesco medico e Giovanni questa lapida alla sempre onoranda tua memoria dolenti consacrano.

Da Po (Giovanni Antonio) — Capitano di molta riputazione. Nella guerra di Fiandra del mille seicento due, essendo egli venuto a singolare certame con un cavaliere francese, lo abbattè: e toltagli la celata, recolla in dono al generale delle armi spagnuole, il contestabile Giovanni Ferdinando Velasco. Il cavaliere francese volle riscattare la sua celata a prezzo grandissimo: e il Velasco diede il danaro al Da Po, regalandogli inoltre un magnifico cavallo.

Dardano (Pietro) — Offerì nel mille seicento cinquantanove le proprie case ai chierici regolari di san Paolo, detti barnabiti, perchè potessero erigervi un collegio: locchè venne eseguito. Ma essendo le case di Pietro Dardano troppo anguste, vennero commutate nel mille seicento sessantotto in quelle di Cassiano Cerruti: e quivi fu posto il collegio e col tempo aperta una chiesa, la cui prima pietra venne collocata dal vescovo Gattinara: nel mille settecento quarantadue, in memoria del fatto fu incisa un'inscrizione (1).

Degiorgi (Giacomo Antonio) — Letterato, istorico e archeologo insigne, nacque il giorno ventuno febbraio mille settecento sessanta. Entrato giovanissimo al collegio delle province di Torino, dove aveva vinto uno dei posti Ghislieri, vi fece in breve tempo maravigliosi progressi: e quantunque i suoi istinti lo traessero alle lettere più che alla scienza, le condizioni di famiglia lo costinsero a mettersi nelle vie della legge. Addottorato nel mille settecento ot-

(1) *D. O. M.*
Ecclesiam ss. Alexandri et Caroli cler. reg. s. Pauli, quam Franciscus Arboreus Gattinara episc. Alex. Archiepisc. Taur. M. Regis Sardiniae eleemosyn. proprio aere erigendam pie legavit, Jo. Merc. Arb. Gattinara epis. Alex. et abbas, fratris munificentiam pietatemque secutus, primario hoc lapide fundavit, anno dom. MDCCXLII, die IX septembris.

tantadue, si trovò più libero di sè: e diede sfogo a quell'amore per la poesia e per l'arte, che non lo aveva mai abbandonato nemmeno tra la prosa delle scuole. Molti sono i lavori giovanili ch'egli pubblicò e tenne inediti: noi accenneremo i drammi: il Giudizio di Paride, la Virtuosa da ballo e Abelardo ed Eloisa: il componimento per musica i Pastori di Betlemme: la commedia l'Erede onorato: e l'Elogio all'Angelico Dottore, stampato coi tipi di Luigi Capriolo nel mille settecento novantuno, in cui, dice l'avvocato Cristoforo Mantelli, che ne scrisse la biografia, il Degiorgi mostrò quanto egli sentisse profondamente nelle cose di religione. Svaporati i primi ardori di giovinezza, in cui d'ordinario si fa tanto scipio d'ingegno, farneticando, come si esprime egli medesimo, a dispetto d'Apollo, il Degiorgi attese caldamente, oltre a quello della propria, allo studio delle lingue estere sì moderne che antiche: e fu, secondo i gusti del tempo, onorato di buonora di patenti accademiche. In quella degli Immobili era già vicesegretario nel mille settecento novanta: e fu uno dei tre eletti a compilarne le leggi organiche. L'avvocato Degiorgi, appena laureato, era segretario intimo del conte Giuseppe Angelo di Saluzzo, uno dei fondatori della celebre accademia delle Scienze. Le case di questo benemerito patrizio erano allora il ritrovo dei più valenti uomini del Piemonte: e quanto il nostro giovane alessandrino profittasse dal contatto di tante celebrità, sarebbe inutile il dire. Restituitosi in patria, il Degiorgi dovette rassegnarsi alle peripezie domestiche, le quali lo costringevano, giusta le sue espressioni, a volgere il tergo alle rose di Pindo, per gittarsi fra le spine d'Astrea: e s'acconciò alla pratica legale sotto i dottori Girolamo Antonio Cermelli e Giuseppe Adorni, che erano i migliori del paese. Il patrocinio fu per lui brillante: e da questo passato alla magistratura, fu giudice di Alessandria, poi membro del tribunale civile e criminale, quindi presidente dell'alta

polizia e della prima sezione dipartimentale del Tanaro, infine reggente il consiglio di giustizia in Alessandria nel mille ottocento. Queste cariche non furono che scala ad altre maggiori: imperocchè nel mille ottocento uno fu segretario generale della prefettura del dipartimento di Marengo: e successivamente commissario del governo, procuratore imperiale, membro della corte d'appello in Genova e avvocato generale presso il magistrato medesimo. Tutti questi onori e tutte queste severe occupazioni non bastarono punto a distogliere il Degiorgi da' suoi studi prediletti, ed egli consacrava loro tutti i suoi momenti d'ozio. Così nel mille ottocento cinque pubblicò il Ragionamento storico sopra Marengo e la Memoria storica sull'antico corso delle acque in Alessandria e sul canale della Bormida. Entrambe queste opere erano scritte in francese. Il Degiorgi fu il primo, dice il biografo a questo proposito, che col corredo della sua erudizione e con irrefragabili documenti ci diede nozioni particolari e precise sulla materia: e noi crediamo rendergli la dovuta gloria e giustizia, asserendo e proclamando, ch'egli fu davvero il primo, il quale, nel segnar le tracce dell'antico acquedotto, cui dimostrò già destinato, non tanto all'irrigazione dell'agro alessandrino, quanto anche a vantaggio degli opifizi, gittò le basi di quello, col quale inaugurò il suo regno Carlo Alberto. E queste opere medesime, spezialmente la seconda, si avevano la gratitudine e l'ammirazione de' suoi concittadini: il governo francese manifestavane all'autore il suo gradimento: il municipio ricoprivalo di elogi: e l'accademia degli Immobili proclamavalo principe. Il Degiorgi, senza lasciarsi inebbriare dagli applausi, proseguiva intanto le sue dotte fatiche e pubblicava di lì a non molto la Relazione sui castelli, le chiese e i monasteri del dipartimento di Genova, in cui la sagacia della critica va di pari passo colla profondità dell'erudizione. Dall'archeologia e dalla storia, passava il Degiorgi

tratto tratto alla filologia: e nel mille ottocento dodici mandava alla luce il suo Discorso intorno ad un mezzo di purgare la lingua italiana dalla corruttela presente. Questo discorso è uno dei più dotti e dei più efficaci lavori che scritti si siano mai sull'argomento. I rivolgimenti politici ricondussero il Degiorgi alla vita privata: e si fu allora ch'egli potè consacrare i suoi vecchi anni intieramente al culto delle muse. Frutto delle sue veglie erano le Giornate campestri, venute in luce negli anni mille ottocento ventisei e ventisette: sono piacevoli disquisizioni storiche, archeologiche e critiche, dirette ad erudire piacevolmente i concittadini sulle loro vicende passate. Alle Giornate campestri egli intendeva di far succedere una Raccolta illustrata di tutte le inscrizioni, sì antiche come moderne, sparse qua e là per la città di Alessandria e sue attinenze, erette in particolar modo o ad onorare la memoria d'illustri alessandrini ed esteri o a rammentare un fatto importante. Ma questa raccolta, che doveva spargere una immensa luce storica, rimase interrotta e non fu fatta di pubblica ragione. Se debbono i buoni dolersi, dice il biografo più volte citato, che il Degiorgi non abbia compiuti siffatti lavori di patria storia, meno deplorarsi non debbe, che non sia stato in qualche modo incoraggiato alla compilazione degli annali del municipio: giacchè, dotato qual era di ricca suppellettile storica, di giusta e sana critica, avrebbe potuto scrivere un'ottima storia civile di Alessandria o compiere almeno ciò che ne lasciarono il Ghilini, il Porta, lo Shiavina, il Chenna e il Bissati: e può credersi, che il difetto di maggiori incitamenti, congiunto ad altre circostanze, abbiano forse contribuito a ciò, ch'egli ommise di far pubbliche tante cose di patrio argomento, che aveva già in mente sua concepite e preparate: ed è pure a lamentare, che negli ultimi anni dell'età sua egli abbia distrutte varie delle relative memorie con improba fatica raccolte,

frutto di molte e diligenti ricerche e di indefessa sollecitudine a pro del paese. Nè valsero a ciò impedire le preci de' suoi più cari, che talvolta dovettero essere loro malgrado testimonii dell'incendio cui le condannava: benchè tanto fosse in lui dominante l'amore di tali studi, che negli ultimi mesi stava tuttavia preparando uno scritto, tendente a combattere gravissimi errori in cui erano incorsi recenti scrittori, che pretesero illustrare i primordii di Alessandria con male intesi documenti: lavoro che per l'improvvisa sua morte non potè il Degiorgi condurre a termine. Finqui il biografo. Noi però siamo lieti di potere soggiungere, che molte di quelle scritture di storia patria, a cui egli allude, sono in salvo. Noi le abbiamo fra le mani: e quantunque capitateci tardi, non mancammo di giovarcene. Oltre agli studi del Degiorgi sulle antichità della storia alessandrina, in cui si hanno a lamentare molte e gravi lacune, abbiamo trovata una storia pressochè compiuta di Castellazzo, lavoro improbo e faticosissimo, di cui ci serviremo in altre opere di patrio argomento, che stiamo meditando. E qui non passeremo oltre senza pagare un debito di gratitudine al canonico Ferrari, il quale di questi manuscritti dell'illustre autore ci volle essere generosamente cortese. Toccheremo ora di volo gli ultimi anni della vita del Degiorgi, per non oltrepassare i limiti che ci siamo imposti in queste pagine. Nel mille ottocento ventisette egli rinunziò alla carica di vicepresidente della classe letteraria, di cui avevalo onorato l'accademia degli Immobili: e siccome ciò gli era messo a colpa, scrisse nel mille ottocento trentatre alcuni Cenni storici sull'accademia stessa, nei quali imprende a purgarsene. Nel mille ottocento ventisei pubblicò pure alcuni Dialogi filologico-legali sulla causa e sul giudizio descritti nello scudo di Achille: opera eruditissima e piena di curiose notizie e di festività mirabile. Molti scritti d'argomento legale sparse

egli ancora nei periodici della penisola, segnatamente nel Diario forense di Torino, di cui era efficacissimo collaboratore: molte cose inedite lasciò, fra cui citiamo i Cenni biografici intorno al pittore Giovanni Migliara alessandrino, che videro poi la luce nel mille ottocento trentasei per cura dell'avvocato Mantelli, il quale li arricchì di copiosissime note. Infine, carico d'anni e di fama, egli dovette soccombere al peso di tante intellettuali fatiche: e morì nel mille ottocento trentaquattro in sul finir di novembre. La Gazzetta piemontese, il Diaro forense e i giornali tutti letterarii e scientifici ebbero una parola di dolore all'annunzio di tanta perdita: e fu veramente una sciagura per la scienza e per le lettere. Noi conchiuderemo questo articolo col ritratto che ne fa il tante volte citato biografo. Dell'avvocato Degiorgi, dic'egli alta siccome la mente era la statura: la presenza e il portamento magistrali: il carattere fermo ed aperto: il dire schietto ed arguto. Sacerdote d'Astrea, seppe onorarne il ministero. Qual figlia ama una tenera madre e le giova, così egli amò la patria e le fu di giovamento. Qual letterato, concorse al grande edifizio della lingua nazionale. La sua penna non fu mai nè prostituita, nè contaminata da vile adulazione: ed egli fu sempre lontano dal biasimare altrui e dal cercar lodi a se stesso. Le sue maniere erano semplici, come il suo modo di vivere: nei piaceri usò giusto temperamento, senza essere alieno da moderata giocondità: e se, uomo qual era, non andò scevro dalle umane fralezze, le morali doti di cui seppe arricchirsi l'animo per proprio decoro e della patria, a quelle di gran lunga sovrastarono.

Degiorgi (Suor Maria) — Monaca di sant'Agnese in Perugia e zia paterna del celebre avvocato Degiorgi, fu tra le allieve del Pittore Guala casalasco, il quale, lodato dal Lanzi, viveva verso la metà dello scorso secolo. Ci riman-

gono di suor Maria parecchie tavole, fra cui il ritratto ch'ella fece di se medesima e che è lavoro finitissimo.

Delcarretto (Famiglia) — I marchesi Delcarretto ebbero la cittadinanza alessandrina nel mille dugento due, per un trattato, in cui Otto e suo figlio Ugo si obbligavano, in compenso della cittadinanza ricevuta, di fabbricare una casa nella città e di spendere a pro della repubblica quattrocento lire, dal giorno otto marzo fino alla festa di san Michele. La famiglia Delcarretto continuò molto tempo ad usare dei suoi diritti civili in Alessandria: e nel mille duecento cinquantatre il marchese Giovanni fece costruire a mezzogiorno della città e presso alle mura una chiesa d'assai bella architettura, che dalla sua forma era chiamata la Rotonda: e a cui vennero aggiunte amplissime e comode case. Il sito in cui questi edifizi sorgevano, era il medesimo comperato dal marchese Otto nel mille dugento due, per adempiere all'obbligo da lui contratto verso il popolo alessandrino. La chiesa e le case scomparvero intieramente sotto l'urto del tempo e delle assidue guerre: e coi frantumi venne eretta la chiesa dell'Annunziata, che fu poi della Compagnia di sant'Ignazio. L'unico documento che venne conservato di questo tempio e di queste case, fu una tavola di marmo, in cui si leggeva una inscrizione ricordatrice del fatto (1). I marchesi Delcarretto, dopo il secolo terzo, non si presentano più come cittadini di Alessandria: o almeno le storie non ci rammentano alcun atto, il quale provi aver dessi continuato nel loro privilegio.

Dellariva (Giovanni Antonio) — Nativo di Lazzarone, fu eccellente giureconsulto: nel mille quattrocento novan-

(1) *Joannes Delcarretto, qui tunc erat aetate XXVII annorum, anno Incarnationis M.CC.LIII Domos istas fecit XII calen. Junij.*

tacinque era senatore di Casale e consigliere di Maria, marchesana di Monferrato.

Dellavalle (Suor Cecilia) — Quantunque nata in Trisobio, terra dell'alto Monferrato, vuole annoverarsi fra le alessandrine, perchè discendente da una Camilla Trotti e perchè passò tutta la sua vita in Alessandria nel monistero di santa Chiara. Suor Cecilia scrisse una cronaca del monistero medesimo, dalla sua fondazione nel mille quattrocento uno fino al mille cinquecento settantotto: il vicario Chenna se ne giovò nella sua Storia Ecclesiastica di Alessandria. Questa interessantissima cronaca andò smarrita all'epoca della soppressione delle comunità monastiche.

Dellepiane (Giuseppe) — Geometra distinto, nacque nel mille settecento settantatre il giorno tre ottobre. Servì al governo francese nella qualità di commissario di polizia: e ritornati i reali di Savoia, fu ragioniere dello spedale civile, a cui giovò grandemente, come alle altre opere pie di Alessandria, ordinandone le carte e le memorie. Era linguista puro fino allo scrupolo: scrisse e pubblicò novelle sul fare del Cesari: e compose le inscrizioni che ancora si ammirano nell'ospedale medesimo. Giuseppe Dellepiane morì nell'agosto del mille ottocento cinquantuno: e gli furono celebrate pompose esequie con inscrizioni affettuose (1).

(1) SULLA PORTA

Esequie di Giuseppe Dellepiane, già per vent'anni ragioniere archivista di questo spedale ed opere pie unite, morto il XII agosto MDCCCLI, in età d'anni LXXVIII, dalla Congregazione di Carità amministratrice, il XII dicembre.

IN FRONTE AL SARCOFAGO

Profondo senno, zelo instancabile, generoso, ecco i cari monumenti che lasciasti di non peritura memoria: questi ti decorano il sepolcro.

Delpero (Carolina) — Contessa di Luzzano e marchesa di Caramagna, venuta a morte senza prole nel fiore dell'età, l'anno mille ottocento trentasei, chiamò erede delle sue sostanze il popolo di Valenza, instituendo un'opera pia per l'educazione delle fanciulle povere della città e del territorio, sotto la direzione delle suore di carità e del parroco.

Delpero (Massimo) — Nato a Valenza, crebbe alla corte di Carlo quinto, il quale se l'ebbe carissimo e lo creò cavaliere aurato e conte palatino. Sul finire del secolo decimosesto, Massimo Delpero fu collaterale generale del ducato di Milano: e nel mille seicento dieci Filippo terzo collocò la sua famiglia fra la nobiltà milanese. Egli morì in età di ottantasette anni: e fu deposto nella chiesa dei minori conventuali, dentro un avello che egli medesimo aveva fatto erigere. Se ne conserva tuttavia l'inscrizione (1).

AL DESTRO LATO

Durano, si perpetuano le tue lucubrazioni: se l'onesto è degno di ricordanza, il virtuoso signoreggia i secoli: quegli compie un dovere, questi vi aggiunge.

IN FACCIA ALL'ALTARE

Vergine d'ogni mortale encomio, portasti l'opera tua innanzi a Dio: umano vanto l'avrebbe adombrata: essa era degna dei celesti.

AL LATO SINISTRO

Taci l'elogio di lui che vive: provata è la lode che cala sopra le ceneri: se nessuna giustizia gli è resa dagli uomini, egli volle Dio accordargliela intiera.

(1) *D. O. M.*
Maximus Pyrus comes palat. et eques, post multas et longinquas peregrinationes ductu Caroli Quinti Coesaris et Philippi Hispan. regis ejus filii susceptu, in patriam tandem reversus et colla-

Delpozzo (Famiglia) — Una senza dubbio delle più antiche e delle più illustri, non solamente di Alessandria, ma di altre province italiane, in cui i suoi rami si distesero. La famiglia Delpozzo, secondo i meglio accreditati storici, discendeva da quel Lucio Scribonio cittadino romano, il quale, essendo pretore di Roma, fece scavare il celebre pozzo vicino all'arco Fabiano: dal che il pretorio, in cui Lucio Scribonio risiedeva, venne detto Puteale. I suoi discendenti derivarono da questo fatto il proprio cognome e le proprie armi, in cui erano due draghi che abbracciavano la bocca d'un pozzo: e questo fatto medesimo venne tramandato ai posteri da una moltitudine di medaglie, le quali portavano il pozzo da una parte e dall'altra l'effigie di Lucio, col motto Puteal. Scribon. Libo. Della famiglia Delpozzo fu pure quel Mileto, il quale accusò Socrate di disprezzo verso gli dei: accusa che fruttava la morte all'immortale filosofo. I Pozzi, prima della fondazione di Alessandria, abitavano il luogo di Oviglio e furono signori di Portanuova: e quando la nuova città sorse, vi ebbero credito e potenza, che sempre in appresso mantennero. Nè il credito e la potenza dei Pozzi si restrinsero fra le mura alessandrine: imperocchè molti dei loro fondarono nuove sedi in Cremona, in Piacenza, in Lodi, in Milano: e si sparsero pure in Nizza marittima e nel Piemonte. In Alessandria, i Pozzi avevano una piazza nel quartiere di Rovereto, che portava il loro nome. La famiglia Delpozzo ebbe parte alla crociata del mille cento ottantotto e fu tra le guelfe del comune. Coi Guaschi capitanò in tutti i dissidii civili il proprio partito: e con essi

teralis gener. Mediolani munere viginti annos perfunctus, mox liberali stipendio annuo a rege donatus, monumentum hoc sibi, filio praemortuo suisque vivens posuit, anno salutis MDCVI: vixit annos LXXXVII.

divise vittorie, sconfitte, esigli e rovine. Nel mille quattrocento cinquantuno, ella donò ai frati di san Giacomo della Vittoria l'ospedale dei Pellegrini, da lei eretto a proprio dispendio fuori la porta Genovese e arricchito di considerevoli rendite: e i frati si obbligarono a dedicare ai loro benefattori la cappella di san Cristoforo, facendovi dipingere le armi dei Pozzi e regalando ogni anno a ciascun membro della famiglia una candela di tre once, in ricognizione del dominio ch' eglino avevano sull'ospedale medesimo. I Pozzi furono puranco benefattori dei carmelitani, aiutandoli all'edificazione della loro chiesa: per cui fecero intagliare nel mille quattrocento sessantasei le loro armi nei capitelli delle colonne del chiostro.

Delpozzo (Antonio) — Sulla piazza denominata dei Pozzi in Alessandria sorgeva la chiesa di san Bartolomeo, posseduta dai canonici regolari del monistero di santa Croce di Mortara: la quale essendo stata distrutta pressochè dalle fondamenta, Antonio Delpozzo, unitamente a Corrado, Lodovico, Giorgio e Giovanni, tutti della famiglia medesima, diedero mano a riedificarla a spese proprie e l'arricchirono di sufficienti rendite, col diritto di nomina del sacerdote che dovrebbe celebrarvi il sacrifizio eucaristico. La chiesa di san Bartolomeo fu poi venduta dai canonici regolari di santa Maria di Castello ai padri gesuiti, i quali v'innalzarono un tempio al loro fondatore sant'Ignazio.

Delpozzo (Antonio) — Nipote del cardinale Giacomo e nato come lui a Nizza di Provenza, fu arcivescovo di Bari, nunzio apostolico a Vienna ed uno degli intervenuti al concilio di Trento convocato da Pio quarto. Introdusse a Bari i cappuccini ed i gesuiti: fu inviato da Sisto quinto ambasciatore in Germania: e richiamato da Clemente ottavo a Roma, quivi morì nel mille cinquecento novanta-

quattro. Egli fu che eresse il monumento e l'inscrizione allo zio in Roma, nella chiesa dei padri di san Domenico.

Delpozzo (Barnabò) — Fu nel mille duecento cinquantanove il primo vicario di Savigliano in nome del re di Napoli Manfredi, che aveva ridotta la città in suo potere.

Delpozzo (Bartolomeo) — Fabbricò nel mille trecento dieci a proprie spese la chiesa di san Bartolomeo nel quartiere di Rovereto: quindi la donò al convento di Mortara sotto il titolo di santa Croce. L'arcidiacono Delpozzo donò allo stesso convento la chiesa della Trinità nel quartiere di Gamondio, di cui era possessore.

Delpozzo (Bonifazio) — Nativo di Alessandria nei primi anni del decimoquarto secolo, fu vescovo di Vence in Francia, dove morì verso il mille trecento ottantacinque.

Delpozzo (Carnuto) — Fu nel mille duecento novantanove nominato podestà di Piacenza: nel quale uffizio lasciavasi dietro in quella città onoratissimo nome.

Delpozzo (Cesare) — Fattosi reo di omicidio, veniva condannato a remigare sulla galea di Giovanni d'Austria. Venuta la galea nel mille cinquecento settantuno alle mani coi turchi e ingaggiatasi in particolare conflitto colla nave di Alì pascià, il Delpozzo, che era robusto e valentissimo uomo, fu lasciato libero, perchè aiutasse l'equipaggio nel combattimento. Ed egli vi si portava con tanta bravura, che, slanciatosi primo sulla nave nemica, strappò di mano al comandante turco lo stendardo e a Giovanni lo rimise. Del quale eroico fatto fu cosiffattamente lieto il principe, che non solo dichiarò sciolto il Delpozzo da ogni pena, ma lo volle ampiamente e solennemente guiderdonare.

Delpozzo (Claudio) — Signore di Retorto e poi marchese di Anone, fu deputato nel mille seicento dieci a complire al contestabile Velasco, che veniva per la seconda volta a governare il ducato di Milano. Nel mille seicento sedici, riordinatasi per ordine del marchese di Mortara la milizia cittadina di Alessandria, egli fu capitano della compagnia di Gamondio. Nel mille seicento ventuno fu di nuovo deputato a giurare la fedeltà in Milano al duca di Feria, che reggeva lo stato in nome di Filippo quarto: e otto anni dopo fu deputato per la terza volta a rallegrarsi con Ambrogio Spinola, che veniva successore a Gonzalo di Cordova nel governo del milanese. Claudio Delpozzo morì nel mille seicento trentanove: e fu sepolto in santa Maria di Castello.

Delpozzo (Claudio) — Signore di Retorto, fu nominato nel mille cinquecento sessantasei castellano di Perugia da Pio quinto: nella quale città ottenne quattro anni dopo gli onori della cittadinanza. Passato nel mille cinquecento settantadue ai servigi del duca di Savoia Emmanuele Filiberto, fu da lui promosso al grado di colonnello di fanteria: e nell'anno medesimo ottenne la carica di gentiluomo di camera alla corte di Torino. Morì nel mille cinquecento ottantasette e riposò nelle tombe de' suoi padri in santa Maria di Castello.

Delpozzo (Claudio) — Eresse con atto del mille settecento dodici un monte frumentario in Castelferro, sobborgo di Alessandria, dotandolo convenientemente.

Delpozzo (Corradino) — Uomo di grande pietà, il quale, seguendo le inspirazioni del suo secolo, erigeva l'anno mille quattrocento uno nella propria casa un convento di monache dell'ordine di san Francesco, con una chiesa che

prima venne dedicata a santa Maria degli Angeli e poi a santa Chiara. Prima abbadessa ne fu Agnesina Trotti di Alessandria. Corradino Delpozzo, dice l'annalista, si mosse a questa pia e cristiana opera, in vedendo che il monistero delle suore di san Benedetto, sotto il titolo di san Martino, situato tre miglia dalla città, era per causa delle guerre intieramente rovinato e distrutto: attalchè aperse un nuovo convento nella propria casa, onde quelle religiose donne vi si potessero sicuramente ricoverare. Oltre ad Agnesina Trotti, riconfermata nella sua carica di abbadessa da Bonifazio nono, v'erano due altre alessandrine, Agnese Rappa e Fiorina Leoni, che si fecero conoscere per virtù e per bontà di costume.

Delpozzo (Eleonora) — Professò nel monistero di santa Chiara in Alessandria, dove visse nell'esercizio di ogni cristiana virtù: e dove morì in concetto di santa nel mille quattrocento ottantacinque. Di lei parla con grandissima lode la più volte da noi citata suor Cecilia Dellavalle.

Delpozzo (Federigo) — Fu cavaliere e soldato di egregio valore. I Visconti l'ebbero caro e con ogni maniera d'onori glielo dimostrarono: da loro ebbe il governo della Lomellina, che esercitò con autorità ed energia grande. Morì nel mille trecento ottantatre e fu pomposamente tumulato nella chiesa di santa Maria del Castello. Gli fu eretta una statua di marmo bianco, armata di tutto punto, con una semplice inscrizione (1).

Delpozzo (Giacomo) — Dottore di leggi riputatissimo. Egli fu il primo professore di diritto nella università di

(1) *Nobilis et egregius miles Dominus Federicus a Puteo, qui obijt anno Domini M. CCCC. LXXXIII.*

Bologna, verso la metà del secolo decimoquinto: e lesse negli atenei di Padova, Ferrara, Pavia e Torino. Fu maestro di Giasone Maino, che superò tutti i giureconsulti del suo tempo: e che fa ne' suoi libri di Giacomo Delpozzo onorata e affettuosa commemorazione. Finalmente, dopo aver corsa trionfalmente tutta l'Italia, chiamando la gioventù all'amor dello studio e della giustizia, fu nominato da Francesco primo Sforza senatore di Milano: e suo figlio Giovanni ottenne pei meriti di lui l'investitura e il titolo di feudatario di Retorto. Di Giacomo Delpozzo furono mandate in luce le opere che seguono: Lezioni e Interpretazioni sulla prima parte del nuovo Digesto: Frammenti di diritto civile: Disquisizioni sulle monete: Allegazione in favore del comune di Valenza contro il comune di Sansalvatore in materia di confini ed altre.

Delpozzo (Giacomo) — Nato a Nizza, ma oriundo alessandrino, fu giureconsulto ed ecclesiastico di gran merito. Recatosi a Roma, fu nominato auditore della Ruota: nel quale uffizio emanò sapientissime decisioni, che vennero poi in luce a Venezia nel mille cinquecento novantotto. Giacomo Delpozzo fu quindi arcivescovo di Bari: finchè Giulio terzo, innamorato delle sue virtù e della sua dottrina, creavalo cardinale nel mille cinquecento cinquanta, addì venti dicembre. Paolo quarto lo nominò sei anni dopo titolare di santa Maria in via Lata, con maggiori rendite. Il cardinale Delpozzo era stato eletto legato a latere per intervenire al concilio di Trento: ma le sue infermità gli impedirono di accettare l'onorevole incarico, che fruttò tanta gloria al cardinale Seripando napolitano, eletto in sua vece. Nel conclave del mille cinquecento cinquantanove, egli ebbe molti voti: e lo stesso Paolo Sarpi, poco affetto alla corte di Roma, lo chiama giureconsulto eccellente. Giacomo Delpozzo, dopo una vita tutta consa-

crata agli esercizi di pietà e allo studio, morì nel mille cinquecento sessantatre e fu in santa Maria sopra la Minerva onorevolmente sepolto (1).

Delpozzo (Giovanni) — Fu nel mille trecento tredici podestà d'Asti: e la sua energia valse a mettere un termine alle guerre civili a cui trovavasi allora in braccio.

Delpozzo (Giovanni) — Fu senatore di Milano e uomo divotissimo. Coi Ghilini concorse nel mille quattrocento sessantasei alla erezione della chiesa e del convento dei carmelitani, edificando a sue spese i chiostri e il refettorio. Nel mille quattrocento ottantotto fu professore di giurisprudenza all'università di Pavia: e nel mille quattrocento ottantanove fu consigliere di giustizia del duca Ercole d'Este, da cui venne creato commissario generale di Ferrara e di Modena.

Delpozzo (Giovanni Battista) — Chiarissimo giureconsulto, fu nominato nel mille seicento trentadue oratore a Milano. Fu nel mille seicento quarantadue uno dei deputati di Alessandria nel trattato di pace conchiuso fra questa città e i monferrini nella valle delle Grazie. Ebbe successivamente la podestaria di Cremona e di Pavia: e fu prima senatore, poi presidente del magistrato ordinario di Milano. Le sue

(1) Si leggeva sul suo sepolcro l'iscrizione seguente:

D. O. M.

Jacobo Puteo Nicoensi S. R. E. praesbytero Cardinali viro integerrimo, qui summam Juris utriusque scientiam ita cum summa probitate coniunxit, ut unus Reipublicae constituendae, disciplinaeque veteris revocandae praecipuus auctor bonorum votis expeteretur. Vixit ann. LXVII: obijt VI calendas Maij M. D. LXIII. Antonius Puteus archiepiscopus Bariensis nepos posuit.

armi vennero dipinte in segno d'onore nel palazzo municipale: e gli fu posta commendevole inscrizione (1). A lui dedicò il Ghilini i suoi Annali di Alessandria nel mille seicento sessantasei: onore che bene gli era dovuto.

Delpozzo (Giovanni Battista) — Fu nel mille seicento settantasei professore di eloquenza all'università pavese.

Delpozzo (Guido) — Vedi Trotti (Obizzo).

Delpozzo (Isabella) — Fu pittrice di molto grido. La patria di questa Isabella non è ben certa: il Lanzi e tutti coloro che ne scrissero, confessano d'ignorarlo: ma noi abbiamo le nostre ragioni di crederla discendente dalla famiglia Delpozzo, che è tra le più illustri alessandrine. Checchè ne sia, ella dipinse nel mille seicento sessantasei una tavola in san Francesco di Torino, raffigurante la Vergine, con sant'Antonio, san Biagio ed altri santi: lo stesso Lanzi dice, che in Torino non vi erano molti pittori da poter fare cosa migliore.

Delpozzo (Lamberto) — Nato in Nizza di Provenza, ma alessandrino d'origine, fu promosso da Giovanni ventesimosecondo al cardinalato, sotto il titolo dei santi Apostoli, l'anno mille trecento ventisette.

(1) *Juris Consultissimo D. Jo. Baptistae de Puteo Ven. Patricij Collegij DD. Judicum Decano, a florenti aetate ad annos viginti pro patria Oratori, in causis dicendis Tullio eloquentissimo, Regii Fisci annis octo Advocati Generali, mox ad quintam olympiadem Senatori, dein Regiae Censurae Rege jubente Triumviro, postea in Supremo Italic. Cons. Regenti, sed Regis clementia, eo sic rogante ab itinere excusato, demum Senatoria sede retenta Magistratus Ord. Redd. Gubernatori, novissime tandem ad idem Praesidis munus perpetuo assumpto, gaudens amantissima patria filio suo benemerito perpetuum hoc Mon. posuit.*

Delpozzo (Niccolò) — Medico e letterato di qualche riputazione. Fu autore della commedia lo Scuolaro, che si recitò nel mille cinquecento novantasei all'inaugurazione solenne dell'accademia degli Immobili, per festeggiare il cardinale Bonelli: e nel mille seicento diciannove recitò un'elegantissima orazione funebre in morte del principe dell'Accademia stessa Annibale Guasco. Si ha pure di lui un volume di sonetti e di madrigali manuscritto.

Delpozzo (Pagano) — Era nel mille duecento trentasei podestà di Savigliano e di Corio.

Delpozzo (Pietro) — Nativo d'Oviglio, fu buon capitano, militò valorosamente nell'Alzazia: e morì della morte dei prodi nel mille seicento trentasei alla battaglia di Tornavento.

Delpozzo (Rizzo) — Capo dei guelfi e nemico di Facino Cane. Vedi Trotti (Domenico).

Delpozzo (Roffino) — Fu podestà di Piacenza nel mille duecento settantaquattro.

Demaria (Antonio) — Nato in Oviglio nel mille ottocento sei, fu linguista valente, amatore di musica e professore distintissimo di veterinaria. Scrisse libri sul cholera asiatico e sulle malattie del cavallo: e morì nel mille ottocento quarantaquattro a Rondissone, lasciando molte opere inedite.

Denobili (Coniugi) — Nella prima metà del secolo decimoquinto, i coniugi Denobili di Valenza facevano dono di tutte le loro facoltà allo spedale dei pellegrini, col titolo di san Bartolomeo: e il municipio ne affidava loro per gratitudine l'amministrazione.

Derossi (Lorenzo) — Uno dei più illustri tipografi, aperse fino dal mille quattrocento novantaquattro una stamperia in Ferrara, d'onde uscirono edizioni pregiatissime, che oggi vengono tenute in sommo pregio. Lorenzo Derossi aperse pure in quel torno una stamperia in Valenza sua patria, lasciandole così la gloria di essere stata una delle prime terre italiane che onorassero questa divinissima arte. Citeremo dei tipi del Derossi la sola edizione dell'Orlando Furioso in quarto, col ritratto dell'autore, che vuolsi disegnato dal Tiziano: essa ha la data del mille cinquecento trentadue. Un esemplare di questa edizione fu pagato fino a duecento lire. Quanto a Valenza, si ha fin dal mille quattrocento novantasei un'Introduzione alla medicina, edizione ricordata dal Tiraboschi nella sua storia della Letteratura italiana, al volume sesto.

Disi (Francesco) — Vedi Bombelli (Lodovico).

Domenico (Frate) — Dell'ordine dei servi di Maria, fu tra gli scrittori dell'ordine: e si hanno di lui due opere, una sulla divina Provvidenza e l'altra sul Primato di san Pietro.

Donadio (Angelo) — Valentissimo intagliatore in acciaio, fu allievo del celebre Borio. Egli ebbe la felice idea di incidere parecchie medaglie d'illustri italiani, della stessa forma e misura di quella della società metallica di Parigi: e dalle sue mani uscirono i ritratti di Lagrangia, di Alfieri, di Caluso, del Vernazza, di Ennio Quirino Visconti, di Cherubini e di Paër: egregi lavori di una finitezza e di una rassomiglianza mirabile. La medaglia dell'Alfieri ebbe l'onore di un distico del Gagliuffi, poeta che tutti conoscono (1). Al Donadio viene pure attribuito il meda-

(1) *Inclitus e sculpto tuus est Alferius aere!*
Donadie, operi est inclita fama tui.

gliere di Camoens, che credesi aver egli coniato a Parigi per commissione del Ponza, editore dei Lusiadi, volume elegantissimo, di cui conservasi un esemplare nell'università di Torino. Di questo esimio artefice alessandrino ebbe a scrivere il cavaliere Costanzo Gazzera nel mille ottocento venti ciò che segue: Angelo Donadio, di merito non inferiore al Lavy, lontano dalla patria, ma non dimentico di essa, si accinse all'onorata impresa di perpetuare, per quanto era in lui, quelli tra i piemontesi, che più si resero celebri nelle arti, nelle scienze e nelle lettere. Il saggio datone colle forbite ed eleganti medaglie di Alfieri e di Lagrangia, nel manifestarci la perizia del giovane artefice, ci hanno pure fatti certi, che le sue forze non sono inferiori al prefissosi lodevole intendimento. Il modello in cera e l'elegantissima medaglia del barone Vernazza sono opere dello stesso Donadio e tendono al medesimo fine, l'illustrazione del suo paese.

Donna (Alessandrina) — Nel mille trecento dirci, mentre Matteo Visconti andava esule da Milano, passò travestito da contadino per Alessandria: dove, non osando mostrarsi a chicchessia e avendo estremo bisogno di essere ristorato, si rivolse ad una povera donna, che lo ricevette colle più oneste accoglienze nel suo tugurio e lo accomodò di quella ospitalità che per lei si poteva migliore. La compassione è virtù che mai non traligna nel cuore del popolo.

Donna (Solerina) — Nel mille cinquecento settanta, così racconta uno storico, era riuscito ad una donna di Solero, di cui non si conosce il nome, di salvare il marito dalle mani dei nemici, che ucciso lo avrebbero. Per giungere al suo intento, quella generosa aveva affrontato ogni sorta di pericoli e di fatiche. Ebbene, quando il marito fu libero, siccome correva voce nel paese, che quella donna non si

fosse conservata pura nella sua assenza, in guiderdone del suo eroismo la trucidò barbaramente.

Dossena (Giovanni) — Uno dei più caldi promotori della rivoluzione del ventuno. Dopo aver preso parte alla sollevazione di Alessandria e al governo provvisorio che ne emerse, emigrò nella Spagna e fu condannato a morte dalla commissione militare. Gracile di salute, sofferse più d'ogni altro i dolori dell'esiglio: e provveduto di qualche mezzo di fortuna, fu il consolatore di tutti gl'infelici che a lui ricorrevano. Egli scriveva al fratello, confortandolo ad allevare i figli nell'odio dei tiranni e nell'amore della libertà. Finchè, côlto in Barcellona dalla febbre gialla, spirò benedicendo all'Italia e propiziandole l'avvenire.

Dossena (Stefano) — Dell'ordine di san Domenico, fu teologo eccellente. Carlo Emmanuele duca di Savoia lo diede in maestro a' suoi figli: nel quale uffizio si diportò con soddisfazione di quel gran principe. Il Dossena fu liberale verso il suo ordine, concorrendo alla fabbrica dei chiostri e dell'intiero edifizio del convento di san Marco, a cui legò una rendita di duecento ducati all'anno.

Dotti (Secondo) — Nativo di Valenza, rapito non ha molto in età giovanissima, era già salito in fama di eccellente scultore: e se non gli mancava il tempo, avrebbe preso posto senza dubbio fra le celebrità artistiche italiane.

Dova (Pietro) — Nativo di Quattordio, sostenne molte onorevoli cariche dal mille settecento novanta al mille ottocento cinque: fu podestà di Quattordio, Solero, Quargnento e Oviglio: e commissario civile presso gli eserciti austro-russi nel mille settecento novantanove.

Drusiani (Giovanni Battista) — Monaco e scienziato di molto grido. Nel mille seicento ventisette fu professore di matematica nell'università di Pavia, nel quale uffizio durò con lode quindici anni: nel mille seicento quaranta gli fu aggiunta nella stessa università la cattedra di geometria e di architettura militare, coll'onorario di mille ottocento lire. Egli assistette al marchese di Leganes nell'infelice assedio di Casale e nei tentati soccorsi di Torino, riconoscendo i posti del nemico e le fortificazioni da lui erette: nel quale incarico fu tanto esatto e coraggioso, che gli venne assegnata in premio una pensione di sessanta scudi al mese: la corte di Madrid volle pure onorarlo con lettere di encomio. Nel mille seicento quarantotto, il padre Drusiani ideò e fece eseguire le fortificazioni di Pavia: le quali giovarono grandemente nell'assedio posto a quella città l'anno mille seicento cinquantacinque dalle armi del duca di Modena e del principe di Savoia Tommaso. Egli stesso, al paro di qualunque soldato, si mostrò nei posti più pericolosi, incoraggiando col proprio esempio i cittadini e inventando ogni giorno nuove macchine, per ribattere gli assalti del nemico: perlochè Pavia onoravalo con pubblico decreto della cittadinanza: e scriveva il suo nome fra coloro che meglio la beneficarono. Giovanni Battista Drusiani fu pure provinciale dell'ordine dei serviti, a cui apparteneva e di cui era ornamento. Lasciò molte opere, fra cui la Descrizione d'Europa e la Struttura del mondo, secondo le antiche teorie. Fu elegante oratore, linguista eccellente: e si può dire ch'egli era uomo enciclopedico. Infiacchito da tante fatiche di corpo e d'intelletto, il padre Drusiani morì nel mille seicento cinquantacinque, addì diciassette settembre e nella ancora verde età di cinquant'anni: la sua memoria vivrà presso i posteri alessandrini, come una delle glorie del loro passato.

Dulac (Francesco) — Figlio di Giuseppe, avviato dap-

prima alla carriera ecclesiastica, che egli troncò, si fece dottore in leggi: e fu congiudice del consiglio di giustizia in Alessandria sotto il governo francese. Il generale Joubert, quando fu proclamata la repubblica in Piemonte, affidavagli nella stessa sua patria l'amministrazione politica e civile: si fu a Francesco Dulac, che la città di Alessandria dovette la sua salvezza, quando il generale Gardaune minacciava di ridurla in cenere. Venuti gli austriaci, egli fu preso a tradimento: e correva pericolo della vita, allora che la battaglia di Marengo lo fece libero. Disilluso della politica, il Dulac rifiutò in appresso le cariche luminose che gli vennero offerte: e si contentò dell'uffizio di reggente del Consiglio di Giustizia, che per anzianità gli era dovuto: e in cui rimase fino alla ristaurazione. Ritornati i principi di Savoia, egli fu lasciato indietro nel nuovo ordinamento giudiziario, a motivo delle sue opinioni liberali: e ritiratosi a vita privata, tutto si consacrò al patrocinio ed alle lettere, di cui era amantissimo. Dulac morì nel mille ottocento ventuno, giudicato variamente dai contemporanei a seconda delle passioni: ma la storia dirà di lui, che egli era uomo d'ingegno e di cuore.

Dulac (Giuseppe) — Si segnalò nelle guerre dei gallispani in Italia dal mille settecento trentatre al mille settecento quarantotto, segnatamente nella celebre difesa di Cuneo. Fu direttore delle scuole d'artiglieria in Torino: e stampò in Parigi un'opera sul meccanismo di questa arma, che è tenuta in molto pregio.

Dulli (Famiglia) — Era una diramazione dei Gambarini: essendochè i due fratelli Guglielmo e Oggero, benefattori dell'ospedale di san Giacomo d'Altopasso, figliuoli di Dullio Gambarini, avendo incominciato ad apporre ai loro nomi

quello del padre, i loro discendenti si chiamarono poscia Dulli: e così questa famiglia ebbe origine. Vedi GAMBARINI. (Famiglia).

EMMANUELE (Frate) — Dell'ordine di san Domenico, fu aggregato nel mille trecento ottanta al collegio dei dottori in Bologna: ciò è quanto di lui ci pervenne.

FAA (Antonino) — Dei marchesi di Bruno e conti di Carentino, nato nel mille settecento settanta, vestì di buon'ora l'abito clericale e attese al corso degli studi teologici nel seminario di Alessandria, d'onde passò all'università di Torino per conseguirvi la laurea dottorale. Fu tra i convittori di Superga: e di là venne quindi a Dezana, canonico preposto di quella collegiata e pastor d'anime. Nel nuovo ufficio il Faa si fece ammirare per uno zelo indefesso, per una profonda dottrina ed una carità veramente evangelica: per cui, rimasta vedova la sede vescovile d'Asti nel mille ottocento diciotto, vi fu eletto da Vittorio Emmanuele e confermato da Pio settimo. Monsignor Bruno morì il giorno dieci novembre mille ottocento ventinove.

FAA (Camilla) — Benchè nata a Casale, la famiglia Faa di Bruno, da cui ella discende, era e per feudi e per domicilio ascritta fra le patrizie alessandrine. Quindi, tanto questa sventurata donna, quanto gli altri illustri uomini della sua stirpe, debbono avere un posto in queste pagine. Camilla nacque dunque a Casale nel mille seicento dal conte Ardicino, senatore e ambasciatore del duca Ferdinando Gonzaga a Milano. A dodici anni, ella seguì a Torino Margherita di Savoia, duchessa vedova di Mantova: ma richiamata in quest'ultima città dal nuovo duca Ferdinando, che aveva deposta la porpora cardinalizia per continuare la sua dinastia, ebbe la disgrazia di apparir bella e sedu-

cente agli occhi del principe. Ferdinando, che era rotto ad ogni vizio, volse subito l'animo a recar la fanciulla alle sue voglie: e non trovando altro mezzo di corromperla, perchè forte e virtuosa era, ordinò una festa da ballo in corte e fra le danze le manifestò il suo amore, con promessa di matrimonio. Camilla, cui il padre serbava in moglie ad un onesto e distinto cavaliere, Ottavio Valenti, non si lasciò adescare tampoco dalle parola del duca: e questi, che voleva ad ogni costo averla, un giorno la condusse nella sua cappella: e quivi, alla presenza di Alessandro Ferrari suo aiutante di campo, le diede l'anello, benedetto dal vescovo Gregorio Carbonelli, abate di santa Barbara e parroco di corte. Non tardò Ferdinando, uomo incapacissimo di nobili sentimenti, a pentirsi del passo fatto: e pose l'ingegno in cerca di mezzi per annullare il suo matrimonio. Il conte Ardicino che se n'avvide, ebbe a morirne di dolore: ma Camillà si schermiva con tutte le sue forze. Ella era incinta: e recatasi a Casale, diede alla luce un figlio, a cui si pose nome Giacinto. Così quelle nozze, che finallora erano rimaste segrete, si conobbero da tutta la corte: e si fu allora che la duchessa zia di Ferdinando, la quale vedeva così deluse tante speranze di ambizione, si mise in animo di rompere i vincoli del nipote: e intavolò col granduca di Toscana subite pratiche, per ottenere una Medici in moglie a Ferdinando. Il gran duca acconsentì, a condizione che Camilla passasse ed altre nozze o si chiudesse in un monistero. Allora tutto era facile ai principi: e Gregorio decimoquinto accordò senza fatica le domandate dispense. Camilla si oppose con tutta la potenza dell'animo a quella vergogna: mà ella, minacciata della morte del figlio Giacinto, che le era stato rapito, non seppe resistere. Quindi, fatto olocausto di se stessa, addì ventidue maggio mille seicento ventidue entrava nel monistero del Corpusdomini in Mantova, dove aveva in un giorno vestizione, noviziato e voto.

Sono memorabili le parole ch'ella pronunziò in quella circostanza: Ecco, diss'ella, sagrificato sull'altare dell'obbedienza la mia volontà: possa il mio sacrificio ridonare la pace al mio sovrano! Camilla fu vendicata assai presto e assai crudelmente. Il nuovo matrimonio, osserva uno storico, maledetto dal cielo, non fu rallegrato di prole: Eleonora dei Medici, donna impetuosa e pinzochera, fece scontare a carissimo prezzo il tradimento di Ferdinando, il quale morì di rimorsi nell'età di trentanove anni, da tutti esecrato, compianto da nessuno. Mentre l'infelice Camilla passava i suoi giorni piangendo, le fu mandato parecchie volte il figlio, perchè la consolasse: ma siccome si temeva di lei, ella fu tolta di mezzo col veleno, il giorno quattordici luglio mille seicento sessantadue. Camilla Faa scrisse alcune memorie sulle sue sventure, che conservansi con alcune poesie. Le memorie di lei, disse uno storico, sono dettate con semplicità e poco si risentono dei vizi del secolo: in esse si nota una somma moderazione verso il duca Ferdinando: locchè mostra in tutta la sua luce il suo bell'animo. Delle vicende di Camilla Faa si composero drammi, romanzi e novelle: il professore Vallauri ne scrisse un libro pieno di affetto e di erudizione.

Faa (Luigi) — Dei marchesi di Bruno, nacque nel mille settecento ottantadue. Fu uomo sommamente studioso e benefico: scrittore erudito ed elegante. A lui Alessandria va debitrice della riforma del monte di Pietà e della fondazione dell'instituto delle signore di Carità, di cui dettò il regolamento. Concorse operosissimo all'opera egregia del canale Carlo Alberto: e fu uno dei promotori della Cassa di risparmio, inziata dall'avvocato Parvopassu, come notammo a luogo migliore. Era versatissimo nell'economia e nella politica, su cui scrisse molto, trattando in particolar guisa le quistioni di libero scambio e di reggimento

costituzionale: ma queste sue dotte elucubrazioni rimangono tuttavia inedite. È però alla luce un libro del marchese di Bruno col titolo: I due contratti di mutuo e locazioni di valori, stampato in Milano nel mille ottocento venticinque. Di questo libro, non senza pregio, sparso di considerazioni savie e profonde, la Biblioteca italiana, fra gli altri periodici, ha reso amplissimo conto nel suo numero di novembre dell'anno medesimo. Quest'uomo, il quale ha spesa l'intiera sua vita a promuovere, per quanto era in lui, il pubblico bene, morì nel mille ottocento quarantotto nel suo castello di Bruno, addì quattordici novembre, lasciando un esempio di più, che veri nobili sono coloro unicamente, i quali a quella della nascita sanno congiungere la nobiltà dell'intelletto e del cuore.

Fanciulle (Alessandrine) — Nel mille seicento quarantotto, due fanciulle di Borgoglio, delle quali per somma sventura non si conoscono i nomi, inseguite da alcuni soldati, che anelavano di sfogare in esse la feroce libidine militare, anzichè cadere nelle loro mani, amarono meglio precipitarsi nel Tanaro, dove miseramente ma gloriosamente perirono. Tre altre donne imitarono il loro esempio. La virtù di queste alessandrine, osserva uno scrittore, fu più grande d'assai che quella di Lucrezia: imperocchè questa non morì che dopo perduto il pudor maritale: mentre quelle il fior di castità serbavano intatto.

Farina (Giulio Francesco) — Si distinse in qualità di capitano sotto le mura di Torino, in occasione del soccorso recato dal marchese Leganes a quella città: e fu uno dei più gagliardi ed operosi difensori della patria nell'assedio del mille seicento cinquantasette.

Farra (Alessandro) — Nativo di Castellazzo, fu celebre

giureconsulto del secolo decimosesto. Egli si consacrava nei primi anni all'arte della guerra, in cui era valente: ma ai conforti del fratello Carlo, medico di qualche fama, volgevasi allo studio delle leggi nell'università di Pavia e vi levava di sè bellissimo nome. Pio quinto, a cui il Farra andava ambasciatore, innamorato del suo ingegno, affidavagli il governo di Ascoli, allora in grande tumulto: ed egli colla sua autorità e colla sua prudenza vi ricomponeva la concordia e la pace. Da Ascoli ritornato in patria, il marchese di Pescara, governatore di Milano, mandavalo a reggere Casalmaggiore, dove non venne meno la sua riputazione di uomo energico e prudente. Morto il marchese di Pescara, che passava da Milano al viceregno di Napoli, il Farra andò a fare alla marchesa le sue condoglianze: ed ella, ritenutolo presso di sè, molto giovavasi de' suoi consigli e del suo coraggio. Alessandro Farra ci lasciò parecchie opere, fra cui si vogliono citare: il Settenario, emporio di filosofia, di teologia e di scienze varie, secondo il gusto del secolo: tre Discorsi accademici, cioè i Miracoli d'Amore, la Divinità dell'Uomo e l'Uffizio del Capitano Generale, recitati nell'accademia degli Affidati di Pavia, di cui era membro: Rime Italiane, inserite nelle raccolte dell'Accademia stessa: Dieci Ragionamenti sull'Etica: Commentarii latini di Giurisprudenza: finalmente alcuni libri sulla Verità e sulla Magia. Di tutte queste opere, alcune vennero in luce, altre si conservano tuttavia manuscritte.

Farra (Antonio) — Fu professore all'università di Pavia nel mille quattrocento sessantuno. Di lui altro non ci è noto.

Feneroli (Angela) — Gentildonna milanese, ma orinnda di Alessandria, donò nel mille ottocento diciotto il terreno, su cui venne fabbricato il Ritiro dei poveri orfani:

e ogni anno, fino alla morte, vi rinnovava le sue beneficenze.

Ferrari (Anna Maria) — Una delle fondatrici del monistero dei santi Teresa e Giuseppe. Vedi Uccelli (Angela Maria).

Ferrari (Antonio) — Fu medico valentissimo del secolo decimoquinto. Francesco primo Sforza avevalo nominato alla custodia della sua persona: e ben gli tornò utile. Imperocchè, infermato gravemente nel mille quattrocento sessantuno, alle sue cure e alla sua sapienza dovette esclusivamente la vita: e colla vita il ducato. Essendo che le città tutte incominciavano a tumultuare: e non si mantennero nell'obbedienza, che dinanzi alla pronta guarigione del principe.

Ferrari (Camillo) — Dotto e degno ecclesiastico, nativo di Solero. Fu prima priore della collegiata di san Pietro in Borgoglio: poi segretario del vescovo Erasmo Paravicino e nunzio apostolico in Germania: infine l'imperatore Ferdinando secondo presentavalo alla dignità di vicario arciducale della chiesa patriarcale d'Aquilea, in cui era confermato il diciotto dicembre mille seicento diciannove. L'anno dopo fu segretario e consigliere dell'arciduca Leopoldo. Il Ferrari in mezzo agli onori e alle cariche non dimenticavasi della sua patria: imperocchè nel mille seicento venticinque instituiva in Solero, nella chiesa collegiata di san Perpetuo, la dignità arcipretale, dotandola di sufficienti rendite e riservandone a sè e suoi eredi il patronato. Il Ferrari morì a Milano il giorno ventitre maggio mille seicento ventisette: e fu sepolto nella chiesa di sant'Alessandro.

Ferrari (Filippo) — Nativo di Oviglio, fu scienziato

distintissimo. Professo nell'ordine dei servi di Maria, attese allo studio delle matematiche con tanto ardore, che venne eletto professore nell'università di Pavia, nel quale uffizio durò quarantotto continui anni con molta lode. Non v'ebbe scienza a lui ignota: la cosmografia, la filosofia, la teologia e le lingue lo ebbero cultore valente. I monaci del suo ordine lo nominarono generale nel mille seicento quattro. Di lui si conoscono le seguenti opere: Compendio di Geografia diviso in quattro libri: Catalogo dei santi d'Italia: Catalogo generale dei santi che non sono registrati nel Martirologio romano: Addizioni al Dizionario di Ambrogio Calepino: Topografia poetica: Lessico geografico: Miscellanee accademiche: Dell'Anello nuziale di Maria Vergine: Uffizio della Madonna colle sue lezioni: e tante altre che per brevità si tralasciano. La celebrità in cui venne il Ferrari e la venerazione di cui godeva furono tante, che i Padri del convento di san Primo in Pavia gli posero una lapide nel loro chiostro, lui vivente (1). Quest'uomo sapientissimo cessò di vivere in Milano nel mille seicento ventisei, addì tre settembre, in età di settantacinque anni: e il suo cadavere, trasportato a Pavia, ebbe tomba nel convento di san Primo, dove il municipio volle onorarlo di una pomposa inscrizione (2). Anche in

(1) *D. O. M.*
F. Philp. Ferrario Alexand. XXVI ann. in Ticin. Gymn. pub. Interpr. postea Ord. Servorum Generali de tota Religione optim. merit. qui morum administ. Convent. et studia quantum in ipso fuit reformavit: Novitiatus restituit: Religionem ipsam novis privilegiis et facul. ab Apostolica sede impetratis orn. et auxil. Monasterium hoc aedificiis instaurandum ac sedilibus augendum curavit.
Fratres Ticin. uti benefactori grati animi ergo pos. an. sal. CIↃIↃCVII. mens. Novemb.

(2) *D. O. M.*
Patri Magistro Philippo Ferrario Alexandrino, doctissimo atque

Alessandria furono celebrate al Padre Ferrari solenni esequie in santo Stefano di Borgoglio: e gli venne recitato un elegante panegirico da uno della compagnia di sant'Ignazio.

Ferrari (Francesca) — Fu nel mille ottocento venti benefattrice dell'orfanotrofio, a cui legava una somma ragguardevole.

Ferrari (Giovanni Battista) — Nativo di Solero, fu canonico di quella collegiata di san Perpetuo: e scrisse la vita di san Brunone, che venne in luce a Casale coi tipi del Goffi, nel mille seicento ventuno.

Ferrari (Giovanni Domenico) — È autore d'un libro ascetico sulla divozione di Maria Vergine, stampato in Alessandria nel mille settecento dodici, coi tipi del Taverna.

Ferrari (Lucio) — Nacque in Solero il giorno diciotto aprile mille seicento ottantasette. Si consacrò di buon'ora e con assiduità grande allo studio: e seguendo il suo istinto, vestì nel mille settecento quattro l'abito dei minori osservanti di san Francesco nella provincia di san

integerrimo viro, cuius singularis pietas, vitae rigor, morum probitas, omnigena doctrina, admirabilis grecae latinaequae linguae peritia, non solum Religioni servorum B. M. V. summam cuius praefecturam maxima omnium patrum utilitate semel atque iterum administravit, verum etiam Clementi VIII, Paulo V et Urbano VIII Sum. PP. spectatae diu admirationis fuit. Qui postquam in publica Ticinens. Academia 48 an. Mathem. interpretatus est, Geographiam et Histor. disciplinas scriptis illustravit, Mediolani felix obijt an. sal. 1626, tertio non. septembris, aetati vero suae LXXV.

Patres Ticinens., quibus post innumera beneficia extremum munus sui corporis reliquit, beneficentiae memores tanto Viro ac Parenti P. P. ann. Dom. M. DC. XXVIII.

Dego. Quivi attese più tranquillamente ad instruirsi: e venne presto in fama d'uomo dottissimo e di maestro insigne nelle scienze teologiche e canoniche. Fu lettore, consultore del sant'uffizio e provinciale: e malgrado le occupazioni grandi che queste cariche gli recavano, intraprese e condusse a termine un'opera laboriosissima ed utilissima, che ha per titolo: Biblioteca canonica, giuridica, morale, teologica, ascetica, politica, rubricistica e storica, onde ritrovare quanto occorre circa l'uno e l'altro diritto, le costituzioni pontificie, i concilii, i decreti delle sacre Congregazioni, le decisioni della Ruota romana e va discorrendo. Essa è divisa in otto volumi in folio. Per meglio comprendere, dice un biografo, quale fortunato incontro abbia avuto nel mondo letterario quest'opera insigne, basta osservare le moltiplicate edizioni che se ne fecero in pochi anni nelle primarie province italiane. Benedetto decimoquarto, a cui l'opera è dedicata, l'accolse cogli elogi più onorifici e più lusinghieri per l'autore. La prima edizione, uscita in Venezia nel mille settecento quarantasei, portò non lievi guadagni: ma egli, da uomo savio e disinteressato, si valse di quel danaro per l'acquisto di altre opere e di eccellenti libri, con cui pervenne a mettere insieme un'ottima e scelta biblioteca, da lui legata poscia al convento di san Bernardino in Alessandria: nella quale città sua patria egli dimorò lunghi anni, rendendosi utile co' suoi consigli a chiunque ne lo richiedesse. I vescovi alessandrini fecero sempre di lui grandissimo conto, consultandolo ad ogni tratto. Quest'uomo sapientissimo e integerrimo morì in età di settantasei anni, addì ventiquattro febbraio mille settecento sessantatre: e fu sepolto nella chiesa dello stesso convento di san Bernardino.

Ferrari (Marco Antonio) — Era segretario del generale Giovanni Battista Castaldi, comandante le truppe di Tran-

silvania nel mille cinquecento cinquantuno. A quei tempi, frate Giorgio Martinazzi, prima vescovo di Varadino, poi arcivescovo di Strigonia e finalmente cardinale, lasciato da Giovanni re d'Ungheria tutore del figlio Stefano, andava usurpando il potere e menando a suo capriccio le cose del reame. Ferdinando d'Austria venne di lui in fiera gelosia: e meditò di levarlo dal mondo. L'incarico fu affidato al Ferrari: il quale, presi seco alcuni compagni, fra cui il marchese Sforza Pallavicino, s'introdusse il giorno diciotto dicembre nella camera del cardinale: e fingendo di dover fargli sottoscrivere una patente, mentre il Martinazzi pigliava in mano la penna, lo colpì replicatamente con un pugnale nella gola e nel petto. Gli altri gli furono addosso: e il cardinale cadde nel proprio sangue, gridando: Vergine Maria, fratelli miei, che fate! Reduce in patria, il Ferrari fu inviato nel mille cinquecento cinquantasei, in compagnia di Luchino Arnuzzi, a Madrid, dove ricevette la guanciata che a suo luogo riferimmo. Vedi ARNUZZI (Giovanni Luchino). Egli meditò in segreto la sua vendetta: e un mattino dell'anno seguente, mentre l'Arnuzzi stava alzandosi dal letto, entrando all'improvviso nella camera, lo stendeva morto sul pavimento. Ma dell'uno e dell'altro assassinio pagava egli il fio, imperocchè, mentre fuggiva dalla porta delle Vigne, fu arrestato: e condotto a Milano, lasciò la vita sul patibolo.

FERRARI (Paolo Vincenzo) — Dei conti di Castelnuovo, ebbe i natali in Alessandria nella seconda metà dello scorso secolo. Fu allievo del collegio dei nobili in Torino, dove si laureò in leggi e venne aggregato al collegio dei giuristi nel mille settecento ottantasei, addì quattro gennaio. Nominato congiudice nel consiglio di Giustizia in Alessandria sua patria, fu sotto il dominio francese censore del liceo, d'onde passò a Casale e quindi a Genova nello stesso uf-

fizio. Ritornati i Reali di Savoia, Paolo Vincenzo Ferrari fu nominato reggente il consiglio di Giustizia alessandrino: fu nel mille ottocento quindici presidente dell'accademia degli Immobili: e dopo alcuni anni passò senatore alla capitale del Piemonte. In appresso fu avvocato generale del re: e per ultimo presidente del senato di Nizza, dove ebbe la gran croce dei santi Maurizio e Lazzaro.

Ferrari (Sebastiano) — Dei conti di Castelnuovo, fu grande di corte, primo gentiluomo di Camera, comandante la milizia della provincia e gran croce dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro.

Ferretti (Stefano Bartolomeo) — Fondò nel mille settecento trentaquattro il canonicato di santo Stefano: la famiglia Stopani ne fu patrona.

Firoffini (Famiglia) — I Firoffini, come notammo parlando dei Calcamuggi, discendono dai Savelli di Roma per una comune origine: e furono dei ghibellini del comune. Per conseguenza, prevalendo spesso in Alessandria il partito guelfo, molte volte furono cacciati o andarono spontaneamente in esiglio. Ebbero il feudo di Sezzè in compagnia dei Calcamuggi loro congiunti: e un decreto del consiglio del mille trecento diciassette, dava loro facoltà di fortificare il castello ogni qual volta lo credessero conveniente. Sempre tenaci del loro partito, i Firoffini lo sostennero con tutte le loro forze nelle fazioni civili: e da ciò ne venne, che un ramo della loro famiglia, espulsa tante volte dalla patria, si trapiantò nel ducato estense, dove ottenne la contea di Sali e dove molti de' suoi membri si distinsero per coraggio e per valore. Uno di questi fu Alessandro, cantato dall'Ariosto e di cui a suo luogo toccheremo. Vedi Calcamuggi (Famiglia).

Firoffini (Alberto) — Fu da Giovanni Galeazzo Sforza nominato nel mille quattrocento novanta suo segretario e tesoriere generale. Sono da notarsi le parole dell'atto di nomina con cui il duca rende ragione alla famiglia dei Firoffini, dicendo che da essa molti cavalieri, molti senatori e molti uomini di stato uscirono, i quali trattarono con vantaggio in ogni circostanza le ragioni dei principi loro. Morì nel mille quattrocento novantasei: e fu deposto dentro il sepolcro di famiglia in Milano nella chiesa delle Grazie (1).

Firoffini (Alessandro) — Conte di Sali, feudo del ducato di Ferrara, fu pel suo valore creato capitano generale dei suoi eserciti dal duca Alfonso, nella guerra mossagli dalla repubblica di san Marco. Il Firoffini si portò gagliardamente negli scontri sanguinosi che seguirono, tornandone sempre vincitore. Egli fu al feroce assalto, dato il trenta novembre mille cinquecento nove alla bastia, piantata dai veneziani di qua del Po in fronte alla Polesella: nel quale assalto, spingendosi egli con incredibile ardimento fin dentro ai ripari dei nemici, si trovò abbandonato da' suoi e cinto dagli avversari per modo, che gli fu necessario un miracolo a porsi in salvo, lasciando prigioniero il suo compagno ed amico Ercole Cantelmo. Cosicchè di lui can-

(1) Su questo sepolcro venne posta la seguente inscrizione:

D. O. M.

Philippo graece et latine erudito ducali Questori a secretis Iohanni Iurisconsulto celeberrimo ac Consiliario Francisco scribae optimo Dominico jure pontificio decorato Apostolicoque Protonotario demumque Alberto ducali quoque secretario genitori et fratribus Firoffinis sub divo Ludovico Mediolani duce septimo merentibus Antonius Eques Hierosolymitanus superstes ac Mediolani Prior Anno a Natali Christiano M. CCCC. XCVI pie admodum posuit.

tava Ludovico Ariosto nel canto trentesimo sesto dell'Orlando Furioso:

> Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
> Da troppo ardir, partirsi a paro a paro,
> E spronando i destrier, passarci tutti,
> E i nemici turbar fin nel riparo:
> E gir sì innanzi, che al secondo molto
> Aspro fu il ritornare, al primo tolto.
> Salvossi il Firoffin, restò il Cantelmo.

Di Alessandro Firoffini si valse pure il duca Alfonso di Este nella sua guerra suscitatagli da Giulio secondo, non tanto a motivo delle saline introdotte a Comacchio con danno di quelle di Cervia, città nello stato pontificio, quanto a motivo dello sdegno concepito contro di lui da quel fiero papa, per essersi egli strettamente collegato a Luigi decimosecondo re di Francia, allora nemico della santa sede. Il duca di Ferrara, assalito ad un tempo dai pontificii e dalle armi venete, confidò il comando delle sue truppe al Firoffini, il quale riportò le più segnalate vittorie. Per cui Alfonso lo ebbe caro ed onoratissimo infin che visse.

Firoffini (Antonio) — Gentiluomo di merito distintissimo. Nel mille cinquecento tredici, volendo il duca Massimiliano Sforza instituire un consiglio segreto d'uomini di prudenza e d'autorità, il Firoffini, già priore di Milano e cavaliere gran croce dell'ordine di Gerusalemme, era del novero, unitamente ad altri quattro illustri alessandrini, che furono: Matteo Inviziati vescovo di Betlemme, Giovanni Giorgio Lanzavecchia, Giacomo Filippo Sacchi e Girolamo Perbono. Il duca Massimiliano, a dare una testimonianza ad Antonio Firoffini dei servigi prestatigli in quella carica, confermavagli l'anno medesimo il feudo di Candia, ch'egli già possedeva: e trasmettevane il diritto di successione a' suoi

figliuoli naturali, Francesco e Filippo. Altre onorificenze erano riserbate al Firoffini: e fu coll'andare degli anni commendatore di santa Maddalena e senatore di Milano.

Firoffini (Antonio) — Con testamento del ventitre giugno mille seicento cinquantacinque, rogato Bolla, legò allo spedale dei santi Antonio e Biagio un capitale di ventiquattro mila lire milanesi, con cui distribuir si dovessero ogni anno due doti di lire cento alle fanciulle povere.

Firoffini (Cesare Antonio) — Sacerdote d'una carità veramente evangelica, venuto a morte nel mille seicento settanta, con testamento dell'anno avanti legò tutte le sue sostanze per la instituzione di un avvocato e di un procuratore dei poveri, da nominarsi dal collegio dei giureconsulti, previo concorso. Il municipio, grato di quell'opera generosa, gli decretò una lapide con un'inscrizione, che tuttavia si conserva nell'aula consolare (1).

Firoffino (Domenico) — Fu nel mille quattrocento trentotto segretario del consiglio segreto di Filippo Maria Visconti, duca di Milano: dieci anni dopo il marchese di Monferrato Giovanni terzo davagli i feudi di Sezzè e di Castelspina, con mero e misto imperio e con esenzione dalle tasse.

Firoffini (Domenico) — Fu discepolo dell'immortale Filelfo, che morì nel mille quattrocento ottantuno. L'anno

(1) *Coesari Ant. Feruffino I. C. patritio alexandrino, sacerdoti doctrina probitateq. insigni, quod universa bona sua, partim pauperum advocato, partim eorumdem procuratori, quorum officia ann. MDCLXIX instituerat, perpetuo legavit, ordo et populus viro incomparabili patriaeque benemerentissimo G. A. M. pos. obijt die XXIII Aug. MDCCLXX, aetatis suae an. LXVII.*

seguente, Domenico Firoffino venne chiamato ad insegnare il diritto canonico nella università di Pavia. Morì a Milano, dove fu sepolto nella chiesa delle Grazie.

Firoffini (Filippo) — Eruditissimo nella lingua greca e latina, fu segretario del duca di Milano Galeazzo Maria Sforza: e nel mille quattrocento ottanta ottenne la carica di tesoriere generale. Morì nel mille quattrocento novanta e fu sepolto nella chiesa delle Grazie.

Firoffini (Filippo) — Visse circa la metà del secolo decimosesto: fu cavaliere di Malta, commendatore di santa Maddalena e prior di Milano.

Firoffini (Francesco) — Giureconsulto riputato del secolo decimoquinto. Fu podestà di Vigevano, di Como e di Piacenza: e si rese molto caro ad Ercole primo d'Este, che volle onorarlo della cittadinanza ferrarese.

Firoffini (Giovanni) — Giureconsulto eccellente, fu nel mille quattrocento trentotto senatore di Milano e consigliere.

Firoffini (Giovanni) — Fu professore di diritto civile e canonico in Alessandria nel mille quattrocento ottanta.

Firoffini (Giovanni Antonio) — Nato in Sezzè dell'illustre famiglia alessandrina di questo nome, fu creato vescovo di Savona nel mille quattrocento quarantacinque: e morì nel mille quattrocento settantaquattro. Di lui altro non ci rimane.

Firoffini (Giovanni Giacomo) — Fu segretario del duca Lodovico Sforza nel mille quattrocento novantasette.

Firoffini (Giovanni Giacomo) — Fu nel mille cinquecento trentacinque nominato dal duca Francesco Sforza questore del magistrato ordinario di Milano: nel quale onorevole uffizio perseverò sotto l'imperatore Carlo Quinto.

Firoffini (Giovanni Giacomo) — Fu nominato da Carlo Quinto suo commissario generale nelle due provincie alessandrina e tortonese.

Firoffini (Girolamo) — Stanco delle guerre civili che dilaniavano la sua patria, trasferivasi in Ferrara: dove, fattosi conoscere alla corte dei duchi d'Este per assennato e valente uomo, meritò d'essere inviato ambasciatore a Ladislao secondo nel mille quattrocento novantasette: per cui il duca Ercole nominavalo conte di Sali, terra nel ferrarese, con trasmissione al figlio Alessandro. Vedi Firoffini (Alessandro).

Firoffini (Girolamo) — Fu segretario di Massimiliano Sforza duca di Milano.

Firoffini (Giuliano) — Fu poeta, oratore e matematico. Scrisse con molta eleganza in lingua latina e italiana: e lasciò libri tenuti in credito dagli eruditi, segnatamente i suoi Consigli legali e le sue Orazioni di vario genere. La sua fama essendo venuta in Ispagna, Filippo terzo creavalo prefetto dell'arte militare e matematico regio: per cui lesse a Madrid con molto plauso: e il re stesso, il quale assisteva frequentissimo alla sua scuola, affermava, di provare un diletto grande nel sentirlo. Giuliano Firoffini morì vecchissimo in quella città nel mille seicento quattro.

Firoffini (Luchino) — Fu segretario di Filippo Maria Visconti duca di Milano.

FIROFFINI (Riccardo) — Fu nominato da Galeazzo Visconti podestà di Novara nel mille trecento cinquantotto e quindi senatore di Milano.

FIROFFINI (Tommaso) — Frate domenicano, buon letterato e teologo insigne. Fu confessore di Ferdinando Gonzaga, governator di Milano. Uscito dal chiostro per dispensa di Giulio terzo, era canonico nel mille cinquecento cinquantadue: e intervenne in nome del capitolo alessandrino al concilio di Trento. Fu amicissimo di Pio quarto, che lo nominò suffraganeo del vescovo di Coscenza: e di Pio quinto, che creavalo arcivescovo di Tessalonica nel mille cinquecento sessantasette: nel quale anno morì in Roma e fu sepolto nella chiesa della Minerva.

FONGI (Vincenzo) — Con instromento del quindici ottobre mille cinquecento ottantaquattro, donò al vescovo Paravicini nove tavole di terreno negli Orti, perchè vi si fabbricasse una chiesa: la quale fu cominciata e finita quattro anni dopo sotto il titolo della Natività di Maria Vergine. Un altro Fongi Antonio Maria donò nel mille seicento trenta una nuova porzione di terreno, perchè la chiesa stessa si dovesse ampliare.

FORTI (Giovanni) — Era nel mille quattrocento cinquantaquattro prevosto della cattedrale in Alessandria sua patria: e fu vescovo di Tortosa ossia Ortosia nella Fenicia, la qual sede era suffraganea del patriarcato antiocheno. Di lui null'altro si conosce.

FRACCHIA (Francesco) — Nativo di Capriata, ma oriundo di Oviglio, fu tra i missionarii urbani di Genova: e passato a Roma, venne inviato e Filippopoli nella Romania onde predicarvi il vangelo, dove così bene si diportò, che

reduce in Italia, Pio sesto lo promosse all'arcivescovado di Teodosiopoli, nominandolo nel tempo medesimo vicario apostolico a Costantinopoli: egli morì in Galata, lasciandosi dietro nome di generoso campione della fede.

Fracchia (Giuseppe) — Valenzano, fu dell'ordine di san Domenico e dottissimo ecclesiastico. Egli era provinciale della sua congregazione.

Francesco (Frate) — Dell'ordine dei minori osservanti, fu inviato negli ultimi anni del decimoterzo secolo, in compagnia di due altri ecclesiastici alessandrini, il padre Raimondo Ruffo e il converso Lorenzo, a predicare in Tartaria il vangelo. I tre coraggiosi monaci, dopo infiniti disastri e pericoli sostenuti e affrontati nel tragitto, giunsero in quella lontana contrada, dove con sommo zelo attesero al loro santo uffizio, insegnando la fede di Cristo ai maomettani e amministrando ai convertiti il battesimo. Il padre Francesco, un cotal poco esperto nell'arte medica, ebbe la fortuna di guarire lo stesso imperatore dei tartari, da una fistola, che lo aveva ridotto a mal termine: e questi, che era principe di buon carattere ed umano, pose tanto affetto al suo salvatore, che lo ritenne presso di sè, riguardandolo come un padre: oltracciò, affidavagli il proprio figlio in età d'anni sette, perchè lo iniziasse nei misteri della religione. Il padre Francesco si valse del credito che aveva acquistato in pro de' suoi compagni, procacciando favorevoli condizioni ai cristiani dimoranti in quei paesi e dilatando ogni dì più le sue spirituali conquiste. L'opera della conversione, cominciata sotto auspici tanto favorevoli, andava prosperando: allorchè un usurpatore, per nome Alifolda e principe del sangue, avvelenava l'imperatore e impadronivasi senza contrasto del soglio. Alifolda non aveva le tempre del suo predecessore: e il primo suo atto fu

un ordine ai popoli di abbracciare l'islamismo e di proscrivere da' suoi stati la religione di Cristo, sotto pena delle più orribili torture. I nostri banditori alessandrini furono immediatamente incarcerati: e si fecero loro le più violente istanze per indurli ad apostatare. Ma i generosi campioni della fede resistettero gagliardamente alle minacce, del paro che alle lusinghe. Finchè, reso vano ogni tentativo, fu sguinzagliata contro di loro la più vile ciurmaglia, che li caricò d'insulti e di bestemmie: e da ultimo tutti insieme li trucidò miseramente. La morte di questi martiri avvenne il giorno ventiquattro giugno mille trecento quarantadue. Le loro vite e il loro immortale sagrifizio vennero registrati nelle Memorie degli Eroi Francescani, stampate in Venezia nel mille seicento ottantaquattro.

Francese (Giorgio) — Di Sansalvatore, con testamento del ventisette giugno mille ottocento trentanove, instituiva un'annua dote di lire cento, da concedersi ad una fanciulla povera ed onesta del paese.

Gagni (Domenico) — Era alfiere nell'esercito spagnuolo. Essendosi egli nel mille seicento trentasei, in compagnia del capitano Diego Sottomaggiore suo amico, recato a Pomaro per sorvegliare i movimenti del nemico in Casale, fu accusato di segrete trame col nemico medesimo. Preso e condotto a Milano, fu sottomesso alle torture più atroci: ma nulla uscì dal suo labbro che testificasse il tradimento. Il marchese di Leganes riconobbe la sua innocenza e lo lasciò libero. Si scoperse poi, che l'accusante era un gentiluomo monferrino, il quale voleva perderlo per ispirito di privato rancore. Mi è parso bene, dice l'annalista a tale proposito, di fare la presente digressione, affinchè si sappia, non essere vero ciò che scrisse di questo nostro integro concittadino il conte Galeazzo Gualdo Priorato nel

decimo libro della sua storia: il quale è degno di scusa, per non essere stato informato fedelmente.

Gallarati (Tullio Maria) — Celebre giureconsulto nella seconda metà del secolo decimosettimo. Sostenne in Alessandria e fuori cariche luminose: e fu orator residente a Milano. Scrisse una storia della sua patria, che non ci venne dato di vedere.

Gallia (Antonio) — Fu gentiluomo di molta gagliardia e di maniere squisite. Egli seppe mettersi così addentro nelle grazie della marchesa di Mortara, moglie del governatore di Alessandria, che, quando ella fu chiamata a Madrid alla corte della regina, gli ottenne la carica di questore presso il magistrato ordinario di Milano: ciò avveniva nell'anno mille seicento ventiquattro, addì venticinque luglio. Tre anni dopo, Filippo quarto, re di Spagna, in compenso de' suoi talenti amministrativi e della sua integrità esemplare, promovevalo alla carica di senatore: del che Alessandria onorandosi, celebrava quella nomina con pubbliche feste. Nel mille seicento trenta, Antonio Gallia passava alla podestaria di Cremona: e sceglieva a suo vicario il suo benemerito concittadino Giovanni Battista Cantone. Antonio Gallia, dopo essere stato onorato di molte importanti missioni, morì in età di settantaquattro anni a Milano, nel marzo del mille seicento trentanove: e fu sepolto nella chiesa di san Giovanni, non senza manifestare il desiderio, che le sue ceneri posassero in Alessandria, che egli amò ed illustrò così splendidamente.

Gallia (Antonio) — Dell'ordine dei servi di Maria, è autore di un'opera sui sette dolori della Madonna, stampata nel mille seicento cinquantuno.

Gallia (Carlo) — Giureconsulto e conservatore generale della religione dei cavalieri gerosolimitani, fu deputato nel mille seicento cinquantotto a trattare col governatore di Valenza il libero passaggio dei cittadini di Alessandria e del distretto sul territorio valenzano, senza essere molestati dalle pattuglie che custodivano le strade e svaligiavano i passeggeri: il quale mandato adempiva il Gallia con soddisfazione e con vantaggio generale.

Gallia (Lancilotto) — Uno dei più celebri giuristi del suo secolo. Il suo nome era così stimato e i suoi talenti così conosciuti in patria e fuori, che d'ogni parte a lui ricorrevano. Un cronista chiamò la casa di Lancillotto Gallia il tempio della giustizia. Egli morì il giorno undici dicembre mille cinquecento novantacinque e fu sepolto nella chiesa di san Martino. Di lui si hanno le seguenti opere: Commentario sulla consuetudine alessandrina, che proibisce al marito di legare alla moglie più di venti soldi: Difesa della repubblica alessandrina: un volume di Consigli e di Quistioni legali ed altre.

Gallia (Mario) — Medico eccellente, scrisse alcune opere professionali, che si stamparono in Alessandria in sul finire del secolo decimosesto, coi tipi del Quinziano.

Gallia (Ottaviano) — Fu nel mille seicento quarantasei podestà di Trezzo, nel milanese: e nel mille seicento cinquanta andò referendario a Lodi in nome di Filippo quarto.

Gallina (Bartolomeo) — Nativo del Bosco, fu dottore di medicina e professore d'eloquenza nella celebre università bolognese.

Gallina (Bartolomeo) — Patrizio di Alessandria, fu eccellente medico e retore di sommo valore. La sua fama, tenuta per la Italia in gran pregio, lo portò a Bologna, dove lesse le umane lettere in quelle pubbliche scuole: e dove per molti anni fu la delizia della gioventù amante del sapere. Nel mille quattrocento ventisei Bartolomeo Gallina durava ancora in quell'onorevole uffizio.

Gallina (Cristoforo) — Nativo del Bosco, legò i suoi beni all'opera pia del Rosario.

Gallina (Gabriele) — Del Bosco, fondò nella collegiale della sua patria un benefizio sotto il titolo della Madonna delle Grazie.

Gallina (Giovannina) — Fondò nel Bosco sua patria una opera pia, per distribuzione di doti alle fanciulle povere delle famiglie Gallina e Scarsi, ambedue del paese.

Gallina Manfredo — Del Bosco, fondò un canonicato sotto il titolo dell'Annunziazione.

Gallina (Marzia) — Monaca dell'ordine dei servi di Maria Vergine, donò nel mille duecento ottantasette all'ordine stesso il sito per fabbricare un convento nel quartiere di Borgoglio.

Gamalero (Alessandro) — Fondò il canonicato di san Pietro, con instromento del ventotto giugno mille seicento ventidue. La famiglia Gamalero n' ebbe il patronato. Egli lasciò pure nel mille seicento ventisei una ragguardevole somma ai padri di sant'Ignazio.

Gamalero (Giovanni) — Soldato di grande valore. Nell'assalto del castello di Ponzone del mille seicento ventotto, fu il primo a salire sulle trincee nemiche: per cui venne creato capitano sul campo. Uno storico racconta il fatto nel modo seguente. Gonzalvo di Cordova fidava grandemente nel valore d'una compagnia d'italiani, a cui aveva spesso dato l'incarico delle spedizioni più pericolose. Egli rimetteva il comando di questa compagnia ad un soldato per nome Giovanni Gamalero di Alessandria, che egli medesimo sollevava al grado di luogotenente. Parecchi assalti avevano avuto luogo, ma invano: già cominciavasi a disperare del trionfo. Voi attaccherete domani, disse un giorno Gonsalvo a Gamalero, il castello di Ponzone: e voi lo prenderete. Venuta la dimane, Gamalero si mette alla testa della sua compagnia e giunge ai piedi del muro. Il suo coraggio e quello de' suoi non sono smossi da tutti i mezzi di difesa, che il nemico mette in azione. Respinto dapprima, egli insiste e torna alla carica: obbligato ad indietreggiare, rimonta nuovamente. Per ultimo, gli riesce di penetrare per un varco aperto nel muro. Il castello allora spalanca le porte: e Gamalero vi entra trionfalmente. Questo prode fu pure uno degli alessandrini, che meglio si comportassero nel celebre assedio del mille seicento cinquantasette: egli difendeva il posto della galleria di san Francesco.

Gambarini (Famiglia) — Era originaria di Marengo e prese parte all'edificazione di Alessandria colle altre famiglie che dai circonvicini luoghi concorrevano: essa apparteneva alle guelfe del comune. Lo stipite dei Gambarini fu, secondo gli storici più accreditati, il dottore Lodovico, il quale un secolo e forse più, prima dell'edificazione della nuova città, godeva di fama grande nel villaggio di Marengo. Uno dei Gambarini è l'eroe d'un poema, che

ha per titolo appunto il Marengo, pubblicato da Massimiliano Ghilini: esso è del genere eroicomico. Da Lodovico nacque Cristoforo, parimente giureconsulto: e da Cristoforo venne Roffino, il quale dicesi abbia consigliati i marenghini a distruggere la loro terra e il loro castello, per raccogliersi in Alessandria e fondarvi sedi novelle. La famiglia dei Gambarini era così numerosa, che il quartiere di Marengo fu quasi da essa intieramente occupato: le sue case si stendevano per lungo e per largo dal monistero di santa Maddalena fino alla chiesa di san Bernardino. Questa famiglia e quella dei Dulli, che ne era una derivazione, come a suo luogo notammo, avevano recati immensi benefizi all'ospedale di san Giacomo d'Altopasso: e un Gambarini doveva esserne sempre il patrono sotto il titoto di ministro. Cosicchè, un ramo della famiglia essendosi trasferito a Lucca, questa carica era affidata alternativamente anno per anno ad un membro delle due famiglie alessandrina e lucchese. I Gambarini ebbero inoltre il patronato della cappella maggiore di san Marco, loro offerto dai padri di san Domenico, in ricompensa dei servigi prestati loro nelle cause dell'ordine dal celebre giureconsulto Lodovico.

Gambarini (Guglielmo) — Vedi Gambarini (Oggero).

Gambarini (Luchino) — Fu giureconsulto celebre del secolo decimoquinto. I domenicani di san Marco donarono a lui e a' suoi discendenti la cappella maggiore della chiesa, con obbligo d'una messa quotidiana in suffragio all'anime dei Gambarini, a patto che egli volesse dichiararsi avvocato del convento per tutte le cause che potessero nascere.

Gambarini (Nicolao) — Fu nel mille quattrocento settantasei professore di medicina nell'università pavese.

Gambarini (Oggero) — In compagnia di suo fratello Guglielmo, fondò nel mille trecento trentacinque l'ospedale di san Giacomo d'Altopasso, il cui patronato passo quindi nella sua stripe.

Gambarini (Pietro Lodovico) — Valente giureconsulto, fu podestà di Lucca nel mille quattrocento cinquantasei, e sposatavi Elisabetta Guidiccioni, diede principio a quel ramo della sua famiglia, che in quella città si andò propagando.

Gambarotta (Giovanni Battista) — Nativo di Cassine, fu lettore di teologia: e lasciò alcune opere ascetiche, stampate nel mille settecento tredici in Milano.

Gambarotta (Orazio) — Fu arciprete di santa Caterina in Cassine sua patria e scrisse un'opera dottissima sui casi riservati: egli morl nel mille seicento diciannove.

Gambaruti (Famiglia) — Era delle guelfe del popolo: e fu dichiarata nel mille quattrocento diciassette della casa ducale. Aveva, congiuntamente alla famiglia Cermelli, il patronato della chiesa di sant'Andrea, in cui i suoi membri si seppellivano.

Gambaruti (Niccolò) — Giureconsulto e letterato distintissimo. Lesse giurisprudenza in molte università d'Italia, segnatamente Bologna, Pavia, Padova e Pisa: e dappertutto ottenne plausi e onorificenze d'ogni genere. La sua fama giunse in Francia all'orecchio di Luigi decimosecondo, il quale nominavalo avvocato fiscale a Milano e suo consigliere. Mori vecchio a Pavia, dove erasi ritirato a tranquilla vita, addì otto luglio mille cinquecento due: e il suo cadavere, trasportato in Alessandria, fu sepolto nel duomo. Due distici ricordavano in una lapide di marmo bianco le prove

del suo ingegno singolare (1). Niccolò Gambaruti lasciò molte opere, fra cui si vogliono citare i Consigli del giureconsulto Angelo Pertusio di Montepico, libro di molta dottrina e di molta erudizione.

Gambaruti (Ippolita) — Moglie del celebre senatore Luigi Clari e madre di Giulio, fu letterata insigne e decoro del Tanaro, come la chiama il Sappa suo concittadino. Ebbe la sua educazione a Milano, dove coltivò le scienze, le lettere e in particolar modo il diritto: attalchè il marito non pronunziava mai una sentenza, che prima non avesse sentito il suo parere. Ippolita era bella, virtuosa, eruditissima: quindi non è maraviglia, se i suoi contemporanei si facessero di lei un idolo. Scrisse una canzone al cardinale Bembo, che allora era l'uomo del giorno: e n'ebbe lodi grandissime e meritate. Tradusse l'Eneide di Virgiglio in ottave rime, pubblicò molte poesie e prose: e in tutte le sue opere, il brio, la facilità e l'eleganza non fanno mai difetto. Morì in sui primi anni del secolo decimosettimo: e fu compianta e desiderata sinceramente. Era dell'accademia degli Immobili: e fu maestra di Tiberio Gambaruti suo nipote. I biografi italiani e stranieri ebbero tutti per lei parole di encomio e di ammirazione.

Gambaruti (Ortensio) — Giureconsulto e soldato, fu nel mille seicento eletto dal marchese d'Incisa governator generale del marchesato, che allora componevasi delle terre d'Incisa, Bergamasco, Castelnuovo, Carentino, Vaglio, Mombaruzzo, Fontanile e Ricaldone.

(1) *Quid charites? quid cane fides? quid stemmata loeti*
Vallato tecnis? cultaque sancta ducum?
Auctor Gambarutus Regis Nicolaus et urbis
Protector jacet hic: carmina dura notant.

Gambaruti (Giovanni Maria) — Fu nel mille cinquecento dodici professore all'università pavese.

Gambaruti (Tiberio) — Letterato, poeta e giureconsulto, nacque nel mille cinquecento settantuno. Laureatosi in ambe leggi, si recò a Roma, dove i dotti e i grandi presero ben tosto a stimarlo e a ricercarlo pei suoi talenti e per la sua perizia negli affari: cosicchè fu segretario e auditore di tre cardinali, che successivamente di lui si valsero. Sembra che il Gambaruti non fosse molto soddisfatto dei suoi padroni: imperocchè, dopo trentadue anni, abbandonava sdegnosamente il soggiorno di Roma e ritornavasene in patria a quieto vivere. In Alessandria egli si consacrò tuttoquanto agli studii geniali: ma la morte venne a coglierlo in sul più bello nel mille seicento ventitre, in età di soli cinquantadue anni: e fu sepolto nella chiesa di sant'Andrea, fra il sincero compianto di tutti coloro che lo conobbero. Tiberio Gambaruti lasciò molte opere in lingua italiana, fra cui accenneremo: Discorsi ed Osservazioni politiche: la Regina Teano, tragedia: la Nuova Amarilli, favola pastorale: Orazione per la venuta del cardinale Bonelli in Alessandria: Discorsi ed orazioni varie: Lettere e Poesie in raccolte.

Gamondi (Gabriele) — Nativo del Bosco, fu giureconsulto di merito e professore d'instituzioni civili nell'università di Pavia, dove trovavasi in questa onorevole carica l'anno mille quattrocento ottantasette.

Gamondi (Gabriele) — Nativo del Bosco, fu professore di giurisprudenza nell'università di Pavia.

Gamondi (Giovanni Maria) — Nativo del Bosco, fu luogotenente pel re di Spagna in Madera.

Garbarini (Gabriele) — Nativo del Foro, fu cappuccino e missionario per molti anni in Astracan di Tartaria, vale a dire dal mille settecento quarantasette al mille settecento sessantuno. Chiamato a Parigi, si perfezionò nello studio delle lingue: e diede in luce un dizionario in cinque idiomi, vale a dire armeno letterale, armeno volgare, latino, italiano e francese: opera che gli procacciò gli encomii di tutti gli intelligenti e a cui lavorò per lo spazio di trent'anni, aggiungendovi una grammatica. Il padre Gabriele si ritirò nel mille settecento ottantadue in patria, dove visse e morì stimato e compianto.

Garrino (Giacinto) — Legava nel mille ottocento trentacinque al Ritiro degli orfani la somma di diciotto mila lire. A lui fu consacrata un'affettuosa inscrizione (1).

Gasti (Angelina) — Nata Porzelli, con testamento del quindici giugno mille ottocento trentuno, chiamò in eredi le fanciulle povere della Valle delle Grazie, volendo che i redditi delle sue sostanze fossero convertiti in tante doti, da distribuirsi annualmente.

Gatti (Giovanni Domenico) — Nativo del Bosco, fu arciprete di Cassano Spinola nella diocesi tortonese. Egli scrisse una storia della sua patria, a cui aggiunse una cronologia biografica delle famiglie che più si segnalarono. La lettera di dedica al vescovo di Tortona Carlo Settala porta la data dell'otto maggio mille seicento sessantotto.

Gavardone (Carlo Antonio) — Di Valenza, fu dell'ordine

(1) *A Giacinto Garrino, già monaco camaldolese, gli orfani eredi di lui, nel dì 7 febbraio del 1835, l'ultimo della vita del loro benefattore, questo monumento di gratitudine D. D.*

dei cappuccini, professore di filosofia e di teologia ed oratore eccellente. Egli era provinciale della sua congregazione.

Gavigliani (Lucia) — Nata Gallia Delpozzo, morì in concetto di santa nella seconda metà dello scorso secolo.

Gaza (Antonio) — Stampò in Verona nel mille seicento quarantuno una raccolta di sentenze morali: e un commento su Demetrio Falereo, che vide la luce in Venezia nel mille seicento quarantanove.

Genovese (Agostino) — Sullo scorcio del secolo decimoquarto, era venuta a prendere stanza in Alessandria la famiglia Negri di Genova, come si ha da una testimonianza dagli anziani del venti marzo mille trecento settanta. Come in questi casi suole avvenire, gli alessandrini, dal nome della patria, chiamavano Genovesi quei nuovi fratelli: cosicchè la discendenza loro non fu mai più conosciuta col volgere degli anni che sotto questo titolo. Della famiglia dei Genovesi fu dunque Agostino, il quale, in compagnia di Giacomo Maestrazzi e di Giuliano Baravagli, col permesso del vescovo, pose mano all'erezione d'una chiesa fuori della porta verso Asti, che venne dedicata alla madonna di Loreto nel mille cinquecento tre: e la quale soggiacque, come vedemmo a suo luogo, a tutte le vicissitudini guerresche dei secoli che susseguirono. I tre divoti cittadini assegnarono quindi alcuni poderi alla chiesa stessa pel servizio e pel decoro del culto.

Gerardo (Venerabile) — Non è noto di quale famiglia, nacque in Valenza nella prima metà del secolo decimosesto. Fattosi cappuccino in Moncalieri, si mostrò uomo di tanta sincerità, che era passato in proverbio. Visse novant'anni fra le pratiche religiose e la cura degli infermi a ciò de-

sito dove sorsero i chiostri, il dormitorio e il giardino. Introdussero in Alessandria i frati carmelitani nel mille quattrocento sessantasei, donando loro il sito per erigervi il convento: e nella cappella di sant'Alberto, da loro innalzata, si vedevano le armi della famiglia, cinte d'una ghirlanda, dalla quale pende l'immagine di san Michele. Quelle armi, osserva l'annalista, si vedrebbero ancora, se la poca discrezione e il poco giudizio di uno di quei frati, priore del convento, quando s'imbiancò la chiesa, non avesse lasciato che si cancellassero. Nella quale occasione, continua ancora l'annalista, pensava egli di far lo stesso colle armi che si vedono sotto la vòlta del tempio: e già s'era cominciato a cancellarle, quando, avvertiti i Ghilini, costrinsero quel buon priore a farle di nuovo dipingere: dal che appare manifesto segno nella diversità della vecchia e nuova pittura con cui sono effigiate. Il ramo dei Ghilini di Alessandria riacquistò nel mille cinquecento quaranta la cittadinanza milanese in persona del dottore Lodovico, che venne ascritto nel collegio dei dottori di Milano: e abbiamo in questa circostanza un solenne attestato dei giureconsulti Cesare Cotta e Cesare Avogadro (1). I Ghilini vissero sempre in Alessandria nel massimo splendore e nella massima stima: e in ogni tempo illustrarono e giovarono la patria colle opere dell'ingegno e della mano.

(1) *Nos Caesar Advocatus et Caesar Cotta, ambo venerandi Collegii multum magnificorum Dominorum Jurisconsultorum almae Civitatis Mediolani Abates, fidem facimus et attestamur, familiam seu prosapiam magnificorum Dominorum Ghilinorum antiquitate ac nobilitate insignem esse in hac Civitate Mediolani, et propterea in venerando Collegio nostro ascitum et cooptatum fuisse multum magnificum quondam Dominum Ludovicum Ghilinum usque in anno* 1540.

Datum Mediolani die sabbati penultima mensis Augusti 1572. *Subscripsit Dionysius Oldonus Notarius publicus Mediolanensis: praefatique venerandi Collegij Cancellarius subscripsit.*

Ghilini (Ambrogio) — Fu presidente del collegio elettorale del dipartimento di Marengo, maggior comandante le milizie della divisione di Alessandria e gran croce dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro. Il marchese Ghilini, dice il Mantelli nelle note ai Cenni Biografici del Migliara, era amatore passionato e intelligente, non solo di botanica, ma eziandio di antiquaria e di arti belle: cosicchè aveva raccolto una quantità grande di rare e pregiate produzioni nella sua casa denominata la Ghilina, distante sei miglia da Alessandria: produzioni, che vennero dalla contessa Cristina Mathis sua figlia ed erede disposte a guisa di museo. Fra gli oggetti di storia naturale, si trovano ivi radunate molte conchiglie, non poche madreperle, gran numero di cristalizzazioni saline e metalliche e saggi infiniti dei più bei marmi tagliati e levigati leggiadramente. Fra gli oggetti d'antiquaria, oltre a parecchi vasi etruschi detti di Nola, molte lucerne sepolcrali vi si ammirano ed un discreto medagliere: ciò poi che può maggiormente interessare la patria antichità, si è un'urna funeraria romana di bianco marmo, atta al collocamento di un corpo umano e lavorata a bassi rilievi da un lato, della cui vetustà ne fa chiara testimonianza l'inscrizione latina intagliata sulla medesima, di cui parlarono il Lumelli, l'Orlandi ed il Degiorgi recentemente (1). Per quanto finalmente concerne le arti belle, possiede la casa Ghilini non solo quadri a olio di buon pennello, fra cui un Gesù nell'orto del Genovesino ricordato dal Lanzi, ma ben anche un considerevole numero di incisioni della più rara bellezza, fra cui tre teste in terra dipinta di mezza grandezza, una d'uomo e due di donna in atteggiamento di dolore,

(1) *Iponianus secundus P. Cestius Priscus Ducenius Proc. Es. Vug. Nervae Trajani Legion. L. Turm. VI Tribun. Milit. Legion. XXI.*

che diconsi modelli di Benvenuto Cellini: lorchè non è raro vanto. Il marchese Ambrogio Ghilini morì nel mille ottocento trentadue: e si conservano le inscrizioni che decorarono le sue esequie (1).

(1) ALLA PORTA DEL TEMPIO

Ambrosio Mariae Ghilini, ex marchion. Maranz., Sexap. et Gamal. comiti. Ripaltae, ab Augustiss. Sardin. Rege in Equites magn. cruc. ord. SS. Maur. et Lazari, nec non maior. Agmn. duces militiaeque Alexandr. divis. magistros comuni plauso adscito, vetusta patricia nobilitate conspicabili, qui cunctas sibi stirpitus infixas virtutes iugi in Deum coelitesque religionis et pietatis exercitio, mirifica in egenos maxume pudibundos liberalitate, in omnes humanitate, integritudine, magnificentia, ad supremum usque diem reddidit fulgidiores, honores et munera egregie perfuncto, acerbissimo funere XVIII kal. Jan. an. MDCCCXXXII, iustis undique exorientibus lacrymis, bonorum votis erepto, pientes inclitae familiae superstites, non ex inan. ostentat., sed intimo naturae gratique animi sensu, XIX kal. febr. an. MDCCCXXXI sponso ac parenti amantissimo inferius iterum rependunt moestissime.

IN FRONTE AL SARCOFAGO

Ricchi, poveri, abitanti, foresi, piangete la perdita comune: la moglie, la figlia, i nepoti rendono i legittimi suffragi del di trigesimo all'ottimo sposo, al più tenero dei padri, all'avo dolcissimo don Ambrogio Maria Ghilini: pregate a lui da Dio la sempiterna letizia dei giusti: visse anni LXXVI, ma pochissimo all'universale desiderio.

AL LATO DESTRO

Il marchese don Ambrogio Maria Ghilini patrizio alessandrino, cavaliere di gran croce, capo della provincia dell'ordine equestre dei SS. Maurizio e Lazzaro, già scudiere della regina Maria Teresa d'Austria, colonnello del reggimento di Tortona, fece la guerra delle alpi sotto Vittorio Amedeo III, seguì Carlo Emmanuele IV in Sardegna, richiamato in patria dal cessato governo, fu ciambellano alla corte imperiale di Francia. Restituito il sovrano al Piemonte, promosso al grado di maggior generale, venne eletto al governo interinale di Nizza, poi al comando della divisione di Novara, per ultimo comandante delle milizie di questa divisione.

Ghilini (Andrea) — Patrizio di Alessandria, figliuolo a Francesco e a Margherita Malpiglia fiorentina, diede prova per tempissimo di ingegno vasto e perspicace. Creato dottore di leggi, si acquistò co' suoi talenti l'amicizia di Filippo di Valois, figliuolo di Carlo re di Francia: e per suo mezzo ottenne il vescovado di Tournay, che gli fu strada alla porpora cardinalizia, conferitagli da Clemente sesto. Inviato ambasciatore ad Alfonso re di Spagna e quindi a Parigi, in quest'ultima città egli dava mano all'edificazione del collegio così detto dei Lombardi, in cui venivano educati molti giovani italiani nello studio delle leggi civili e canoniche. Alla munificenza del cardinale Ghilini vanno pure dovuti una bellissima cappella nella Certosa stessa di Parigi e il monistero di san Benedetto a Firenze. In questo ebbe egli magnifica sepoltura nel mille trecento ottantatre, che fu l'ultimo del suo vivere.

Ghilini (Anna) — Fu donna di rara bellezza e di specchiata virtù, moglie di Antonio Ghilini, che alla morte di

DI FACCIA ALL'ALTARE

Benemerito cittadino, la patria il volle più volte sindaco, gli spedali, gli ospizii, le carceri ed ogni sorta di pie instituzioni, capo in tutte desideratissimo, carissimo, provarono la sua generosa liberalità: la povertà vergognosa lo ebbe a padre comune e rifugio nelle affannose sue necessità. Oh! sorgano uomini che lo imitino e lo pareggino nell'uso delle ricchezze in pro de' loro simili.

DAL LATO SINISTRO

Mirabile per soavità di costumi e di parole, splendido nelle maniere e nella vita, sempre che potè giovare, il fece con amorevolezza e di buon grado: amava tutti per la bontà del suo cuore: fu di animo forte e generoso, di perspicace ingegno e di maturo consiglio: de' studii botanici amantissimo: questa accademia l'ebbe tra' suoi: arse di somma pietà e di sincera divozione in Dio. Anima informata ad ogni virtù, durerà cara alla patria la tua ricordanza.

lei eresse un magnifico mausoleo di marmo bianco, dei più belli e dei più ricchi che allora Milano vantasse. Vedi Ghilini (Antonio).

Ghilini (Antonio) — Valentissimo guerriero tra il finire del decimoquarto e il cominciare del decimoquinto secolo. Mentre Lodovico Sforza si difendeva gagliardamente contro gli eserciti uniti di Venezia e di Francia, comandati dal conte di Pitigliano, il Ghilini aveva ordine nel mille quattrocento novantanove di chiudersi col suo fratello Ottaviano nella fortezza di Caravaggio e quivi difendersi fino all'ultimo. I Ghilini vi operarono prodigi di valore. Un terrazzano per nome Giacomo Secco aveva già introdotti i nemici nella cittadella: i Ghilini ne li cacciarono e punirono il traditore. Se non che Giacomo Secco non era solo a patteggiare colle armi gallo venete. Un altro terrazzano, per nome Bellone Castiglioni, metteva fuoco alla torre maggiore della fortezza, in cui si custodivano le polveri: mancate queste i Ghilini dovettero cedere. Antonio fu eletto quindi castellano di Mattarella nel novarese: e qui pure, còlto a tradimento nell'atto ch'egli veniva da una passeggiata nei dintorni del castello, era dai francesi spogliato e costretto a lasciare il posto. Caduto Lodovico Sforza, Antonio Ghilini restituivasi in Alessandria sua patria: e abbandonavasi alle sue pratiche di religione, a cui era da natura inclinatissimo. Egli ingrandì la chiesa e il convento dei minori osservanti di san Francesco, sotto il titolo di san Bernardino, donando ai monaci un'area per farvi un orto. Antonio Ghilini aveva moglie di straordinaria virtù e bellezza, ch' egli amò svisceratamente. Mortagli nel mille cinquecento cinque, egli le eresse nella chiesa medesima un sepolcro di marmo bianco, de' più belli che fossero allora nello stato di Milano: e volle egli stesso esservi deposto quando venne a morte,

perchè, come furono congiunti i cuori, così i cadaveri lo fossero (1).

GHILINI (Benedetto) — Capitano celeberrimo del secolo decimosettimo. Incamminatosi di buon'ora sulla via delle armi, marciò nel mille seicento contro i savoiardi ribellati al duca Carlo Emmanuele primo: e ottenne a quest'uopo di condurvi una compagnia di fanti, alla testa dei quali sommamente si distinse. Nel mille seicento tre, egli passò in Fiandra: e segnalatosi nell'assedio di Ostenda, posto da Ambrogio Spinola, si fece ammirare a Oldensel, a Linghen, a Vactendonch e a Cracou. Tre anni dopo fu alla presa di Rimbergh e al glorioso soccorso introdotto dallo Spinola stesso nella cittadella di Groll, invano circondata

(1) Ammiravansi in questo sepolcro due statue, rappresentanti i due coniugi al naturale. Nella faccia superiore si leggeva la seguente inscrizione:

Antonius Ghilinus Coniugi

Si inusitatam faciem moeroris miraris hospes, haec perlege: et pro humanorum casuum miseratione in doloris partem venies. Tumulata hic quiesco Anna, honesto horta genere, felicior conjugio facta. Sed quid in vita stabile? Ter enixa, postremo liberorum superstite, qui brevi fata mea sequutus est, in ipso aetatis flore rapta, cum delectare vita posset, Creatori quod acceperam, reddidi MDV. XIIII cal. septembris. Vixi ann. xviij. Conjux Antonius Ghilinus mutuae concordiae posuit.

Æternae concordis talami memoriae aedem, atque in aede tumulum Antonius Ghilinus extruxit, exornavitque.

Nella faccia inferiore leggevasi poi in una gran lastra di marmo bianco quest'altra iscrizione:

D. O. M.

Hospes, asta et vide Quae rerum sit natura contemplare Quae temporis series recognosce Quae sunt jam pereunt Quae futura concidunt Sola virtus clara aeternaque locum inter astra tenet Hinc Ghilinia gens Per hanc quae peritavit non periit Sed vita coelum petiit.

ed investita dal conte Maurizio di Nassau, generale dell'esercito olandese. Dopo aver combattuto valorosamente sei anni nei Paesi Bassi, essendosi conchiusa nel mille seicento nove una tregua di dodici anni fra l'arciduca d'Austria Alberto e le province unite, ritornò in Italia, dove nel mille seicento quindici fu promosso dal marchese dell'Hinnoiosa, governatore di Milano, al grado di sergente maggiore del terzo di fanteria lombarda, che equivaleva allora al titolo di generale. Poco dopo fu uno dei quattro luogotenenti del gran mastro di campo: e nel mille seicento diciassette inviato con mille cinquecento fanti alla difesa di Anone, vi fu assediato da Carlo Emmanuele primo e dal maresciallo Lesdiguieres, con gran numero di truppe francesi e savoine. Il Ghilini si difese eroicamente: e non cedette che per la fellonia del presidio, il quale ammutinavasi e ricusava di obbedire. Finalmente egli passò in Germania nella qualità di luogotenente generale del mastro di campo conte di Bucćoi, agli stipendii dell'imperatore Ferdinando secondo, che era in guerra coll'elettore palatino del Reno: e ferito mortalmente presso Crems, piccola città austriaca, quivi cessò di vivere l'anno mille seicento ventuno.

Ghilini (Biagio) — Monaco ambrosiano dell'ordine cisterciense, fu uomo dottissimo e di santi costumi fornito. Egli venne eletto alla dignità di abate di sant'Ambrogio di Milano, con titolo di conte: e fece erigere i vecchi chiostri di quel monistero, dove le sue armi lungamente si conservarono. La fama dello sue virtù e della sua dottrina inducevano il pontefice Pio secondo ad elevarlo nel mille quattrocento sessanta alla cattedra arcivescovile in Milano stessa: ma Biagio Ghilini ricusava quell'onore, protestando, amar meglio di servire a Dio nella pace del chiostro e attendere a' suoi prediletti studi, che sottomettersi al peso

di governare tante anime. Quest'uomo santo moriva nel mille quattrocento settantatre, lasciando un esempio di quanto valgano gli onori del mondo agli occhi d'un vero ministro di Dio.

Ghilini (Camillo) — Fu uno degli uomini più ragguardevoli, non solo di Alessandria, ma di tutto il ducato milanese. Egli si occupò di buon'ora nello studio delle lettere: e appena adolescente, si diede a tradurre in elegante idioma latino gli Esempi d'ogni secolo di Battista Fulgoso genovese, libro che era in gran voga in sui primi anni del secolo decimosesto. Camillo Ghilini dedicò la sua traduzione a Carlo Lofredi, presidente del senato di Milano. Suo padre Giacomo era nel mille cinquecento venticinque segretario di Francesco secondo Sforza e consigliere di stato: quindi Camillo ebbe accesso alla corte. Quivi egli si fece ben presto notare col suo spirito e colla sua sagacia: attalchè quel duca sostituivalo nell'età di soli venticinque anni agli uffizi del padre, oramai vecchio e bisognevole di riposo. Volendo lo Sforza rimettersi nelle grazie di Carlo Quinto, che era venuto a Genova nel mille cinquecento ventinove, inviavagli ambasciatore in quella città Camillo Ghilini: il quale insistendo l'imperatore perchè, prima di trattare, fossero depositate a titolo di guarentigia in mano del papa le città di Pavia e di Alessandria, reputò il fatto soverchiamente lesivo all'autorità ducale e amò meglio troncare ogni negoziato. Quando poi Carlo Quinto, sulle istanze di Clemente settimo, perdonava allo Sforza e permettevagli di venire a trovarlo in Bologna, Ghilini fu con lui: e tanto seppe fare e dire, che l'imperatore, non potendo resistere alla sua gagliarda eloquenza, restituiva lo Sforza nei diritti tutti del ducato, a condizione che pagherebbe dentro l'anno quattrocento mila scudi alla casa imperiale ed altri cinquecento mila dopo un decennio. Per la qual cosa Fran-

cesco Sforza accordava al suo segretario una pensione di mille cinquecento lire imperiali, trasmessibile a' suoi figli maschi in perpetuo. Nè i servigi di Camillo Ghilini a pro del duca Sforza a ciò si restringevano: essendo che, usando egli della simpatia e della stima mostratagli dallo stesso imperatore, trattava e conchiudeva felicemente un matrimonio illustre fra la figlia di Cristiano re di Danimarca, Svezia e Norvegia e Francesco Sforza: le quali nozze dovevano rendere più sicura la pace, per la ragione che la sposa era nata da una sorella di Carlo Quinto. Le nozze si celebrarono in Milano, addì tredici marzo mille cinquecento trantaquattro. Quindi il Ghilini, riconfermato ambasciatore, seguiva la corte imperiale a Madrid: per cui in Alessandria le più sincere allegrezze si fecero. Ma l'anno dopo, mentre il nostro Camillo, reduce da Napoli, dove era stato a complire a Cesare per la vittoria da lui ottenuta in Oriente, recavasi a Roma per ricevere il cappello cardinalizio, promessogli da Clemente settimo, preso per via da acuti ed improvvisi dolori, moriva, non senza sospetto di propinato veleno. La sua morte, dice il cronista, fu pianta da tutti: e in particolar modo dal duca di Milano, il quale, primieramente da Dio, dal papa e dalla repubblica di Venezia, quindi dall'istesso Ghilini soleva riconoscere il benefizio della restituzione del ducato. Anche Carlo Quinto lamentò grandemente la perdita di questo valentuomo: e trovandosi nel mille cinquecento trentasei a Savigliano, volle onorarne la memoria, accordando a' suoi fratelli Tommaso e Lucrezio, oltre ad ogni genere di onori, una pensione di cento scudi d'oro, vita loro natural durante.

Ghilini (Caterina) — Fondò nel mille seicento ventuno la cappella maggiore della chiesa di san Bernardino.

Ghilini (Claudia) — Nata Calcagnini, fu terza moglie

di Manfredo. Ella era donna versatissima nella letteratura e nelle matematiche: e saliva il suo nome in tanta riputazione, che la celebre Diodata Saluzzo soleva domandarle il suo avviso, ogniqualvolta metteva in luce nuove poesie. Viaggiò molto, strinse corrispondenza coi più grandi scrittori italiani: e morì in Alessandria nel mille ottocento trentadue.

Ghilini (Costanza) — Discendente dai conti Provana di Collegno, fu pittrice di merito non comune. Morì di parto nel mille settecento settancinque, mentre dava di sè le più grandi speranze: ella non aveva ancora compiuto il quarto suo lustro. Colle sue pitture a pastello, dice il biografo, Costanza Ghilini emulò la veneziana Rosalba Carriera: e la eguagliò talvolta coi quadri a olio. Alessandro Sappa sparse di graziosi fiori poetici il suo sepolcro.

Ghilini (Cristina) — Ultima dei marchesi Ghilini, moglie del conte Scipione Mathis, erigeva nel mille ottocento quarantuno nell'ospedale maggiore un letto per gl'incurabili, legando a quest'uopo la somma di diecimila lire. L'atto generoso venne consacrato da un'inscrizione (1).

Ghilini (Cristoforo) — Giureconsulto e pubblicista distintissimo. Nel mille trecento novantacinque, celebrandosi in Milano l'incoronazione di Giovanni Galeazzo Visconti, che fu il primo duca, Cristoforo Ghilini volle rappresentarvi a proprie spese la sua patria, fra gli ambasciatori che

(1) *MDCCCXLI*
Cristina, ultima dei marchesi Ghilini, moglie del conte Scipione Mathis, dopo rasciugate tante lacrime, raddolcite tante pene, dissipate tante miserie, stendeva ancora la caritatevole mano su di voi, poveri incurabili, aggiungendo un letto nel vostro instituto. Visse anni 57. mesi 5. giorni 10. fino al 10 dicembre 1841.

erano accorsi da ogni parte. Quivi egli seppe mettersi tanto dentro alle grazie del principe, che Giovanni Galeazzo inviavalo a suo rappresentante in Firenze nel mille quattrocento uno: al quale onorevole incarico egli così bene soddisfece, che al suo ritorno il duca lo promosse presidente del magistrato ordinario di Milano. I servigi da lui resi in questa dignità lo fecero accetto ai Visconti oltremondo: e Filippo Maria, con decreto del primo marzo mille quattrocento ventinove, privilegiavalo da ogni sorta di tributi, per quanto egli possedesse nell'alessandrino e nel milanese. La quale esenzione, riconfermata nel mille quattrocento trentatre, veniva estesa quattro anni dopo ai figliuoli di Cristoforo, in premio del senno e dell'accorgimento con cui questi aveva trattata la pace coi veneziani, coi fiorentini e col pontefice Eugenio quarto. Il Ghilini morì il primo di febbraio mille quattrocento trentanove: e il suo cadavere ebbe pomposa sepoltura nella chiesa di sant'Eustorgio, dove si leggevano alcuni distici latini, destinati a perpetuare la memoria delle sue virtù e del suo nome (1).

Ghilini (Emilio) — Giureconsulto e guerriero di molta riputazione. Messosi di buon'ora ai servigi di Spagna, fu nominato nel mille seicento ventisette luogotenente del commissario generale di qua dal Po, da Gonzalo di Cordova,

(1) *Hic lapis egregium virtute et sanguine corpus,*
Sacra cohors animam, nomen et orbis habet.
Christophorus Ghilinus erat celeberrimus unus
Iustitia, et magnus Quaestor in urbe fuit.
Huic pietas, huic prisca fides, huic inclyta virtus,
Huic micuit sacrae religionis amor.
Ast ego, qui numquam potui te extollere vivum
Laudibus, haec cineri carmina sculpta dedi.
Mille quadringentis triginta novemque sub annis,
Is prima februi luce senex obiit.

Ghilini (Facino Stefano) — Fu monaco ambrosiano dell'ordine cistercense: abate in sant'Ambrogio di Milano e poi in san Paolo nel piacentino: finalmente venne promosso da Paolo secondo al vescovado di Bobbio nel mille quattrocento sessantacinque.

Ghilini (Francesco) — Institui nel mille seicento quarantanove il monte di Pietà in Alessandria, onde soccorrere ai poveri e in particolar modo alle famiglie nobili cadute in miseria: perlocchè dotava il monte stesso di mille ducati e della rendita di sei botteghe, le quali erano sotto il palazzo del governatore.

Ghilini (Ghilino) — Nato a Milano, ma alessandrino d'origine. Fu dottore in ambe leggi, canonico della cattedrale di Ferrara ed intimo segretario di Alfonso d'Este. Nel mille cinquecento trentadue venne eletto vescovo di Comachio: quindi suffragò il cardinale Salviati arcivescovo di Ferrara: e finalmente fu vicario del cardinale Ippolito d'Este nell'arcivescovado di Milano. La sua perizia diplomatica lo fece adoperare anche in molte legazioni onorifiche. Andò ambasciatore per casa d'Este a Massimiliano secondo, che lo creò cavaliere aurato e conte palatino: e sostenne le ragioni della casa medesima in Francia, in Ungheria e presso il pontefice. Morì nel mille cinquecento cinquantotto a Ferrara, dove fu sepolto nella chiesa di san Francesco: e dove fu scolpito in marmo il suo elogio (1).

(1) *D. O. M.*
Ghilino Episcopo Comaclensi utriusque juris Doctori Comiti Palatino et Equestri Ordine insigni amplissimis Germaniae, Galliae et Romanae Curiae Legationibus honorifice et ad vota functo et illustrissimis Atestinae familiae Ducibus praecipue carissimo qui tanta liberalitate in pauperes opes suas effudit ut in acquirendis moderatione fuerit ac in elargiendis intemperantior difficile sit cognitu et quem annos natum LXXXII. vitam sane, si ad laboris nimis

Ghilini (Giacomo) — Canonico della cattedrale, faceva dono al capitolo dell'insigne somma di novantasei mila cinquecento lire di Milano, per cui gli veniva posta sul muro esterno della sagrestia una lapide con un'iscrizione in memoria del benefizio (1).

Ghilini (Giacomo Ottaviano) — Uomo di guerra valentissimo, fu mastro di campo e capitano d'una compagnia di corazzieri nelle truppe di Sinibaldo Fieschi: e si distinse nella presa d'Asti, nell'assedio di Casale e nel soccorso di Torino, sotto gli ordini del marchese di Leganes, dove fu fatto prigioniere. Militò alla difesa della patria nel mille seicento cinquantasette: e fu ricolmo di onori da Filippo quarto.

Ghilini (Giovanni) — Fu nel mille duecento ottanta nominato capitano generale delle milizie alessandrine, onde correre in soccorso dell'arcivescovo Ottone Visconti in Milano.

Ghilini (Giovanni Battista) — Conte di Pavone, fu capitano assai prode. Nel mille seicento cinquanta si segnalò all'assalto di Portolongone: per cui il marchese di Caracena, governatore di Milano, ponevalo al comando di una delle più numerose e delle più agguerrite compagnie dell'esercito spagnuolo. L'anno medesimo, fu il Ghilini allo

diuturnam, si vero ad ejus virtutem, et Patriae desiderium spectes, perbrevem, mors improba nobis eripuit: superstites pietatis ergo posuerunt. Objit autem XII calendas Januarii M.D.LIX.

(1) *Capitulo hujus Cathedralis ex asse in summa librarum* 96500 *haerede instituto. ut ex redditu universae haereditatis totidem per canonicos missae celebrarentur, perpetua liberalitate legavit Jacobus Ghilini, ut ex testamento rog. a Christophoro de Barberiis notario coleg. die* 10 *januarij* 1695.

assalto d'Asti, sotto il comando di Galeazzo Trotti: e qui pure mostrò la sua perizia ed il suo coraggio. Nella presa di Trino del mille seicento cinquantadue, egli fu dei primi a slanciarsi sulle mura: e all'assedio di Valenza del mille seicento cinquantasei fu creato sul campo sergente maggiore. Passò quindi il Ghilini a militare in Portogallo: e reduce in Italia, fu governatore di Tortona e luogotenente mastro di campo.

Ghilini (Giovanni Giacomo) — Letterato di molta riputazione e politico intelligentissimo. Fu segretario e consigliere di stato di Lodovico Sforza e maestro di Giovanni Galeazzo di lui nipote: e tanta era la sua dottrina e la sua esperienza, che il duca in ogni cosa pendeva dal suo consiglio. Nella pace che Lodovico Sforza conchiuse coi veneziani nel mille quattrocento ottantaquattro, volle il Ghilini alla conferenza aperta in proposito: e a quanto egli disse scrupolosamente si attenne. Nel mille quattrocento ottantanove, fu il Ghilini che sposò a Napoli la figliuola del re Alfonso in nome del duca: ed egli fu che la condusse a Milano. Molti altri onorevoli uffizi ebbe a sostenere nella corte dello Sforza: e ne fu in ogni circostanza guiderdonato largamente, in particolar modo colle rendite tutte della città di Bobbio, che egli godette fino al mille quattrocento novantaquattro: e che gli vennero commutate da Lodovico Sforza nella cascina della Filippona in Frascheta. Morì carico d'anni e di gloria nel mille cinquecento trentadue. Giovanni Giacomo Ghilini scrisse parecchie opere, fra cui primeggia la Storia degli anni mille quattrocento novantotto e mille quattrocento novantanove. È scritta in puro ed elegante latino: e vi si narrano le guerre del duca suo signore. Questa istoria non vide finora la luce. Vuolsi notare ad onore di questo benemerito alessandrino, che fu amicissimo del suo com-

patriota Giorgio Merula, cui beneficò e difese dai suoi detrattori, ogniqualvolta glie ne venne l'occasione.

Ghilini (Giovanni Giacomo) — Fu fondatore della chiesa sotto il titolo della Natività di Maria Vergine in Frascheta, l'anno mille seicento quattro. Morì a Milano nel mille seicento dodici, addì ventinove agosto, dove era da quarant'anni segretario del senato.

Ghilini (Girolamo) — Fu vescovo d'Acqui nel mille quattrocento trentuno: morì dodici anni dopo.

Ghilini (Girolamo) — Benemerito autore degli Annali di Alessandria, nacque in Monza il giorno diciannove maggio mille cinquecento ottantanove: suoi genitori furono Giovanni Giacomo Ghilini dell'antichissima famiglia alessandrina di questo nome e Vittoria Omata gentildonna monzese. I primi suoi studi Girolamo li fece al collegio dei Gesuiti in Milano: e il suo genio moltiforme e svegliato lo trasse di buon'ora a coltivare ad un tempo medesimo le scienze e le lettere, profittando nelle une e nelle altre maravigliosamente. Da Milano si recò egli a Parma, dove intraprese il corso delle civili e canoniche instituzioni: ma côlto da grave malattia, dovette ritornare in Alessandria per restituirsi in salute. Nel mille seicento dodici morivagli il padre a Milano: per cui, trovandosi egli a capo della famiglia, tolse in moglie Giacinta Bagliani sua compatriota, che gli rese fecondo il letto di tre maschi e d'altrettante femmine. Malgrado le cure domestiche, il Ghilini non abbandonò mai i suoi prediletti studii di giurisprudenza e di letteratura: e rimasto vedovo nel mille seicento trenta, per meglio consacrarsi a' suoi istinti intellettuali, abbracciò la stato ecclesiastico e celebrò la sua prima messa il giorno diciassette giugno mille seicento trentuno. Padrone di se

medesimo, ottenne in ambe le facoltà la laurea dottorale: e fu successivamente abate di san Giacomo nell'Abbruzzo e protonotario apostolico. La sua famiglia dimorava da qualche tempo a Milano: ed egli, trasferitosi in quella città, ebbe dall'arcivescovo e cardinale Cesare Monti il canonicato colla prebenda dottorale di sant'Ambrogio. Egli fu accademico immobile ed incognito: e dopo una vita senza contrasti, senza avventure e tutta dedita alle muse, morì in Alessandria il dodici dicembre mille seicento sessantotto: egli fu sepolto nella chiesa di san Bernardino. Quest'uomo, d'un ingegno veramente vasto ed efficace, è il più benemerito che Alessandria vantar possa, per la luce ch'egli portò così viva nella storia del suo passato. Ne' suoi lunghi anni e coi mezzi grandissimi di cui disponeva, Girolamo Ghilini attese con un ardore incredibile a raccogliere libri e carte, che direttamente o indirettamente riguardassero le pubbliche e private vicende della sua patria: e con questi materiali, disposti in ordine cronologico, riuscì a comporre il volume degli Annali di Alessandria, emporio inesauribile di nome e di fatti, quale appena basta la mente d'un uomo a concepire e la sua vita a compiere. Questo libro del Ghilini è la più ampia e sicura guida per chi voglia addentrarsi nello studio delle patrie fortune. Raramente l'autore vi è côlto in fallo: e quando i documenti gli fanno difetto e non gli basta la critica, egli ha sempre l'onestà di confessarlo. L'ordine per anni porta una inevitabile scucitura negli avvenimenti e nei fatti: ma egli non ebbe in animo di scrivere una storia, sibbene di fornir la materia a chi volesse assumersene l'incarico. Oseremmo dire che, senza gli annali del Ghilini, se una storia compiuta di Alessandria non sarebbe impossibile, sarebbe almeno difficile oltremondo. Nuoce grandemente a questo autore la soverchia credulità e la bonarietà troppa dei giudizi: ma oltre che questi sono i difetti del suo secolo e del suo

carattere, vengono compensati da una chiarezza d'idee e da una lindura di condotta, che rendono benevolo chi legge e non ne stancano la pazienza: virtù in tal genere di lavori rarissime. Anche lo stile, se non è elegante e corretto sempre, piace nella sua semplicità e nella sua rimessione: e non ha l'asprezza e la vanità sibillina del Porta, che ti sdegna e ti ripugna alle prime pagine. Il Ghilini portò i suoi annali fino al mille seicento sessanta: ed è veramente a rimpiangere, che non abbia trovato un continuatore egualmente dotto e coscienzioso egualmente. S'egli ha un peccato, è l'ingratitudine verso gli autori di cui si giovò e di cui tacque talvolta perfino il nome. Il Ghilini, laborioso e versatile com'era, trovò tempo a scrivere molte altre opere letterarie, scientifiche ed ascetiche: queste tutte, benchè ricche di cognizioni peregrine, non hanno il pregio degli annali: e alcune servono loro di complemento. Noi ne daremo l'elenco, quale egli medesimo ce lo porge in capo agli annali, che videro la luce in Milano nel mille seicento sessantasei, con una dedica a Giovanni Battista Delpozzo, podestà di Pavia e senatore ducale. Le opere del Ghilini, parte stampate e parte manuscritte, sono quelle che seguono. Opere stampate: Soluzioni di alcuni casi di coscienza: Teatro di Uomini letterati, volume primo, secondo, terzo, quarto, quinto e sesto: il Tanaro Glorioso, odi: la Perla d'Occidente, sonetti: ed altre poesie in raccolte. Opere mannscritte: Prontuario ecclesiastico e morale: Opinioni morali, teologiche e canoniche: Storia degli anni mille quattrocento ottanta e mille quattrocento ottantanove: un libro di Epigrammi: Teatro di Uomini Letterati, volume settimo, ottavo e nono: Tempio di Letterati e di Letterate illustri per santità: la Galleria delle Donne letterate: Ristretto della civile, politica, statistica e militare Scienza: gli Errori dei Grandi, prima, seconda e terza parte: Origine e Genealogia della famiglia Ghilini: Poesie italiane: Pensieri

per iscrivere lettere italiane, colle loro risposte: Gabinetto di Curiosità raccolte e distribuite per ordine alfabetico. Di tutte queste opere, che noi chiameremo minori, la più importante e la più utile è il Teatro degli Uomini Letterati, che serve a commentare e a dichiarare le biografie di molti chiari ingegni alessandrini negli annali solamente accennate.

Ghilini (Giuliano) — Fondò, in compagnia del fratello Giovanni, nel mille quattrocento cinquantanove, due cappellanie nella cattedrale di Alessandria, sotto il titolo dei santi Giuliano e Giovanni, con obbligo ai due cappellani di celebrare in perpetuo tre messe ogni settimana in suffragio dell'anima sua e del fratello.

Ghilini (Giuliano) — Fu uno dei patrizi alessandrini più munifici del suo tempo. Egli era, dice l'annalista, magnanimo nelle azioni, liberale nelle spese, amabile nel conversare, valoroso nelle armi e prudente: la sua casa potevasi ragionevolmente chiamare un albergo di virtuosa radunanza, a cui concorrevano tutti i più distinti cittadini: nè vi era chi lo avanzasse nel trattare nobilmente e splendidamente: era signore di Castelceriolo e alloggiava tutti i principi che passavano per Alessandria, i quali trattò sempre con magnificenza e cortesia degna di lui e del suo nobilissimo nascimento. Morì nel mille cinquecento trentuno e fu sepolto pomposamente nella chiesa del Carmine, nella cappella di sant'Alberto (1).

Ghilini (Lodovico) — Celebre capitano, nacque nel mille

(1) Gli fu posta la semplice inscrizione che segue:

Julianus Ghilinus qui semper amicis et patriae vixit cineres suos huc ponendos curavit MD. XXXI die XXVII Martii.

cinquecento novanta e fece le sue prime armi all'assedio di Vercelli del mille seicento diciassette. Sergente maggiore delle milizie alessandrine all'assedio di Valenza del mille seicento trentacinque, fece due vigorose sortite con tanto impeto e con tanto valore, che il marchese di Leganes nominavalo mastro di campo e governatore del castello di Agliano. Passato al comando di Nizza della Paglia nel mille seicento quarantuno, la difese contro gli assalti del governatore d'Alba. Stretto poi fieramente l'anno appresso dalle truppe collegate di Savoia e di Francia, oppose la resistenza più ostinata e più formidabile. Ferito in molte parti della persona, rifiutò sempre ogni proposta di pace: finchè, smantellate le mura e reso inutile ogni sforzo, si arrese alle preghiere degli abitanti e del presidio medesimo, aprendo la porta ai nemici il giorno due settembre, dopo una capitolazione onorevole. Militò ancora molti anni e sempre con gloria il Ghilini: ma stanco delle fatiche e carico d'anni, si ridusse nel mille seicento cinquantasei a privato vivere. Tuttavolta l'assedio del mille seicento cinquantasette lo trovò in Alessandria nel luogo dei maggiori pericoli: egli difese eroicamente il bastione di san Bernardino e la mezzaluna della porta Marengo. Egli ebbe la consolazione di veder liberata la patria: e morì nel settantesimo suo anno, in febbraio del mille seicento sessanta: il suo cadavere fu sepolto nella chiesa di san Bartolomeo.

Ghilini (Lucrezio) — Buon capitano, militò come alfiere negli eserciti di Carlo Quinto. Promosso ben presto al grado di capitano, prese parte alla spedizione navale del mille cinquecento trentacinque, comandata dall'ammiraglio Andrea Doria: e si distinse alla testa di quattro compagnie allo assalto e alla presa di Tunisi del ventuno luglio. L'imperatore stesso ammirò il suo coraggio e creollo sul campo

colonnello, coll'onorevole obbligo di prendere parte a tutte le imprese che sarebbero comandate da lui personalmente. Nel mille cinquecento trentasei, Lucrezio Ghilini combattè in Piemonte: e passato in Francia coll'esercito imperiale, fu colpito da una palla all'assedio di Aix e vi lasciò la vita gloriosamente.

Ghilini (Manfredo) — Fu governatore di Bergamo: e Giovanni Galeazzo Sforza l'ebbe carissimo. Morì nel mille quattrocento settantanove.

Ghilini (Margherita) — L'annalista suo discendente la dice matrona di ragguardevoli qualità, dotata di grande prudenza e religione. Ella morì nel mille cinquecento settantatre: e fu sepolta nella chiesa di san Francesco, dove giacevano le ossa del vescovo Ghilino Ghilini suo zio. La sua immagine fu dipinta sopra una colonna, posta di fronte alla tomba del prelato: e vi si leggeva ai piedi una adatta inscrizione (1).

Ghilini (Massimiliano) — Dei conti Cravetta, fu buon poeta del secolo nostro. Oltre a parecchi lavori d'occasione, egli scrisse e pubblicò nel mille ottocento quattro un poema eroicomico intitolato il Marengo: l'argomento, tutto patrio, è tratto dall'Ariosto, nel secondo dei cinque canti che seguono la materia dell'Orlando, in cui si fa cenno d'una battaglia combattuta presso Marengo fra gli eserciti di Desiderio e di Carlomagno. Il Ghilini, così ne giudica il tante volte citato istorico della poesia in Pie-

(1) *D. O. M.*
Margarita Ghilina, gravis matrona, nobilibus orta parentibus, cura praestantissimi domini Christophori de Constantinis, isto conditus monumento. Vixit annos XLIII: obijt anno M. D. LXXIII.

monte, il Ghilini ha innestato nel canto nono un episodio, in cui s'introducono due fate. Alcina e Marcia, a fare il presagio della battaglia di Marengo. Questo poema, benchè sia in molte parti trascurato, non manca di una certa festività, la quale mostra l' ingegno dello scrittore. Oltre di che vi sono qua e là alcune notizie di storia patria, che debbono eccitare la curiosità dei nazionali: e vi s'incontrano a quando a quando trasformazioni, incantesimi ed alcune favolette, che spargono su tutto il lavoro una amena varietà. La lingua non è forbita: ma questo vizio è in parte compensato da una grande disinvoltura e spontaneità nel verseggiare. Massimiliano Ghilini morì nel mille ottocento trenta.

Ghilini (Niccolò) — Buon guerriero, si distinse in Francia sotto le bandiere di Luigi decimoprimo: e venuto a certame singolare con un capo di ribelli, lo uccise. Per cui quel re onoravalo del collare dell' ordine di san Michele. Reduce in patria, il Ghilini si diede tutto a vita divota: e nel mille quattrocento sessantasei, unitamente al fratello Tommaso e al cugino Manfredo, introdusse in Alessandria i carmelitani, ai quali donò il sito dove sorgevano il convento e la chiesa, aggiungendovi molte rendite.

Ghilini (Ottaviano) — Fu nel mille cinquecento ottantasei orator residente a Milano: e sostenne in patria molte onorevoli cariche. Egli era, al dire di un biografo, uomo di bellissime lettere greche e latine: e scrisse alcune opere legali, che non videro la luce.

Ghilini (Ottaviano) — Vedi Ghilini (Antonio).

Ghilini (Ottone) — Fu nel mille cento ottantacinque primo vescovo di Bobbio. Egli passò quindi nel mille du-

gento tre all'arcivescovado di Genova: e intervenne undici anni dopo in Roma al concilio generale. Morì nel mille duecento trentanove, nel quale anno la repubblica genovese decretava, che l'arcivescovado non potesse più conferirsi se non a concittadini di nascita o di adozione. Ottone Ghilini fondò in Genova un monistero sotto il titolo di santa Caterina dell'ordine di san Damiano.

Ghilini (Pietro). — Giureconsulto celebre del secolo decimoquinto. Giovanni Galeazzo Visconti lo chiamò a leggere nel mille quattrocento le instituzioni civili e canoniche in Pavia: e innumerevole era il concorso dei giovani che a lui venivano. Egli scrisse e pubblicò un trattato Della Identità delle cose e delle persone, che fu tenuto in molto pregio dagli uomini della scienza: e che l'eruditissimo Cataldo Firmiano commendò grandemente nel suo repertorio. Pietro Ghilini morì assai giovane.

Ghilini (Rolando) — Fu nel mille quattrocento trentatre professore di giurisprudenza nell'università pavese.

Ghilini (Simonino) — Fu inviato nel mille quattrocento trentadue da Filippo Maria Visconti a Cremona, onde prendervi Francesco Sforza e condurlo o vivo o morto a Milano: alla quale missione egli adempì con tutti i riguardi suggeriti dall'umanità e dal dovere. Perlocchè il duca creavalo l'anno medesimo suo segretario e consigliere. Nel mille quattrocento trentotto altri favori ottenne il Ghilini da Filippo Maria: imperocchè quel principe conferivagli i feudi di Gamalero e di Borgoratto e privilegiavalo da tutto le gravezze. Nel mille quattrocento quarantuno fu incaricato di trattare la pace coi veneziani: e due anni dopo andò ambasciatore a Napoli presso Alfonso primo. Finalmente, egli fu uno dei cittadini eletti a conchiudere la

lega offensiva e difensiva tra Alessandria e Milano nel mille quattrocento quarantasette.

Ghilini (Tommaso) — Andò giovanissimo a militare in Francia, dove assai presto ebbe il comando di una compagnia d'uomini d'arme. Nel mille trecento ottantadue si distinse alla battaglia di Rosebeck contro i fiamminghi: e Carlo sesto, in premio del valore da lui dimostrato, lo nominò uno dei quattro marescialli del regno. Nel mille trecento ottantasei, trovandosi il duca Giovanni Galeazzo Visconti impegnato in una pericolosa guerra contro i vicentini e i veronesi e abbisognando di un esperto generale di cavalleria, chiamò in Italia il Ghilini, che accorse immantinente e liberò da quei nemici il ducato milanese. La vittoria ottenuta contro i francesi nel mille trecento novantuno dalle armi alessandrine, a lui va in massima parte dovuta: imperocchè, uscito egli nel calor della mischia dalla città alla testa di una scelta schiera di cavalli, pigliò con tanto impeto l'esercito avversario ai fianchi, che ne ebbe compiuto trionfo. Il duca di Milano gli manifestò la sua riconoscenza, creandolo governatore di Bergamo: dove il Ghilini morì nel mille quattrocento due. I bergamaschi ne onorarono la memoria, celebrandogli pubbliche e pompose esequie.

Ghilini (Tommaso) — Fu capitano di fanteria agli stipendii di Filippo quarto, quindi capitano di cavalli: si distinse all'assedio di Pavia: e mentre combatteva da prode sotto le mura di Valenza nel mille seicento cinquantasei, venne ferito da due palle nel braccio destro. Fattosi trasportare in Alessandria, quivi morì nella verde età di trentatre anni e fu sepolto dentro la cappella della Natività del Signore, nella chiesa di san Bernardino.

Ghilini (Tommaso Maria) — Nato nel mille settecento diciotto, fu abate di san Pietro d'Acqui e gentiluomo di camera di Vittorio Amedeo e di Carlo Emmanuele. Passato a Roma, ebbe molti governi, fra cui quello di Todi: Clemente decimoterzo lo nominò arcivescovo di Rodi e nunzio apostolico nel Belgio. Richiamato in Roma da Pio sesto, fu segretario della sacra consulta: e cardinale nel mille settecento settantotto: per cui si fecero in Alessandria grandissime feste. Nel mille settecento settantanove egli venne in Alessandria, dove consacrò la chiesa dei santi Giovanni e Francesco di Paola, di cui era commendatore: e in memoria del fatto fu posta un'inscrizione (1). Allora era principe degli Immobili Giulio Cesare Cordara: il quale, non volendo lasciar correre quella propizia occasione, convocò gli accademici nella chiesa accennata: e quivi furono cantate le lodi dell'eminentissimo concittadino. La raccolta delle poesie lette in quella circostanza vide la luce in Alessandria coi tipi del Vimercati: è un volume in quarto di pagine settantasei: e vi si leggono componimenti di molto pregio. Il cardinale Tommaso Maria Ghilini morì improvvisamente nella capitale del Piemonte, addì tre aprile mille settecento ottantasette, nelle case dei minori conventuali di san Francesco, dove aveva preso alloggiamento.

Ghilini (Lodovico) — Fu governatore di Roma e pronipote di Pio V.

(1) ***D. O. M.***
Templum in honore ss. Joannis Baptistae et Francisci a Paula vetustate fatiscens Minorum cura instauratum, innovatum, Thomas Maria Ghilini S. R. E Praesb. card. tit. s. Calisti prior Perpetuus commendatarius, conlato subsidio, ritu sacravit, dicavit, idib. julii. MDCCLXXIX.

il Chenna, alcune singolari macchine, fra cui una atta a sollevare qualunque gran peso: e un'altra, nella quale erano riuniti tutti gli stromenti musicali a corde.

Giovane Alessandrino (Un) — Non potendo Federigo Barbarossa, nell'assedio del mille cento settantaquattro, espugnare i bastioni debolmente rizzàti intorno ad Alessandria, sfogavasi ad impiccare e abbacinare gl' infelici, che cadevano in suo potere. Un giorno gli furono tratti innanzi tre uomini còlti in una sortita: e Federigo ordinava tosto, che a tutti e tre si cavassero gli occhi al suo cospetto. Eseguito il barbaro comando sui due primi, quando venne la volta del terzo, che era assai giovinetto e di forme oltremodo simpatiche, l' imperatore gli domandò, perchè mai così tenerello avesse preso le armi contro Cesare. Io, rispose il giovinetto. sono ai servigi di un cavaliere, che combatte cogli altri nella città: per suo ordine, sono disceso nel piano a gittarmi sulle schiere nemiche. Io amo e servo lealmente il signor mio: e non cesserò mai di servirlo e d' amarlo. Finora lo feci cogli occhi: se tu me li togli, lo farò anche cieco: imperocchè amerei prima morire, che mancare alla mia fede. Queste parole commossero gli astanti fino alle lagrime: lo stesso cuore di ferro di Federigo ne fu tocco. Per la qual cosa egli ordinò, che il giovane ritornasse sano e salvo nella città, servendo di guida agli altri due.

Giovanni (Frate) — Dei minori cappuccini di Alessandria, si recò verso la metà del decimosesto secolo a Costantinopoli, in compagnia del padre Zuazo spagnuolo, onde predicarvi il vangelo. Maltrattato nelle più orribili guise dal popolo, passò a Babilonia, dove fu preso e condannato a morire di fame: locchè avvenne nel mille cinquecento cinquantuno, il giorno quattro gennaio. Altri

Gorgonio (Stefano) — Nativo di Bassignana, dell'ordine dei carmelitani, pubblicò e commentò in Parigi nel mille cinquecento sedici le opere di Battista Mantovano, discepolo di Giorgio Merula: di lui altro non si conosce.

Gotta (Marco) — Nativo di Gamalero, fu dottore in teologia, in ambe leggi e in belle lettere. Insegnò in divinità, fu prefetto degli studi, canonico onorario nel duomo di Casale e membro di molte accademie: scrisse eleganti versi in latino e in italiano. Fra le cose che di lui ci restano, possiamo citare una cantata metastasiana in due parti, scritta per illustri nozze e pubblicata nel mille ottocento ventiquattro.

Granari (Giovanni Giacomo) — Visse in sul principio del secolo decimosettimo e fu uno dei più benemeriti accademici immobili: di lui si conosce un elegante discorso sulla forza dell'amore. Annibale Guasco, nel terzo volume delle sue lettere, ne fa menzione onorevole.

Granara (Girolama) — Unica figliuola del patrizio Girolamo, erede di tutte le sue sostanze, si unì in matrimonio successivamente con due Guaschi, Scipione e Ottaviano: e rimasta vedova nel mille cinquecento ottantotto, passò in terze nozze col governatore di Alessandria Rodrigo di Toledo. Mortole anche questo terzo marito, cui onorò di magnifiche esequie, Girolama Granara consacravasi intieramente alle opere di pietà e di beneficenza, donando a ospedali e a chiese. E venuta a morte nel mille seicento ventitre, chiamava in erede il nosocomio dei santi Antonio e Biagio.

Grattarola (Alessandro) — Nativo di Solero, fu dottore in ambe leggi e protonotario apostolico. Il vescovo d'Acqui

Clemente Sangiorgio lo ebbe a vicario : e quando venne insignito della porpora cardinalizia , lo condusse con sè in romagna, dove fu destinato governatore in molte città successivamente , fra cui Segna e Terracina , nelle quali lasciò di sè ottimo nome. Reduce in patria , quivi mori stimato e compianto addi ventiquattro giugno mille seicento ventinove.

Grattarola (Angela) — Marchesa di san Giorgio e discendente dalla famiglia Guasco, fu donna benefica e virtuosa oltremodo. Non potendo , dice il Mantelli , per infermità andare in traccia di persone misere e visitarle, aveva scelto a ministro delle sue liberalità un buon sacerdote. Il generoso operare di questa donna e del suo degno ministro veniva sempre con singolare modestia velato : di modo che il solo pianto dei poveri fece palese tutta la generosità dell'illustre benefattrice all'epoca della sua morte. Angela Grattarola provvide poi particolarmente ai poveri di Solero: imperocchè, con testamento del quattordici aprile mille ottocento venticinque, dopo aver chiamata in sua erede l'opera pia dei catecumini di Alessandria, legò a quel villaggio un'annua rendita di lire tremila, da convertirsi in soccorsi agli infermi a domicilio, nello stipendio d'una maestra per l'instruzione delle fanciulle e in altri oggetti di morale e materiale vantaggio pubblico.

Gregorio (Frate) — Dell' ordine degli eremitani di sant'Agostino , fu teologo profondo e predicatore eloquentissimo nel secolo decimoquinto: egli era chiamato l'apostolo. Fra le altre scritture da lui lasciate, ci rimangono alcuni sermoni di un'eleganza non ordinaria e pieni di evangelica unzione. Fu confessore di Filippo Maria Visconti: e mori a Milano nel mille quattrocento quarantasette. Il suo cadavere fu sepolto nel convento di san Marco : e

Nicola Bazio gli consacrò un distico molto onorevole (1).

Grindelli (Antonio) — Era governatore del Bosco sua patria nel celebre assedio del mille cinquecento ventisette. In questo assedio, sostenuto dai borghesi con eroica costanza, il Grindelli operò prodigi di valore.

Grindelli (Serafino) — Nativo del Bosco, fu grande amico di Pio quinto e dispensiere delle sue beneficenze. Entrato nella congregazione dei canonici regolari, ebbe da quel pontefice ripetute e generose offerte di dignità, che egli, di spiriti umili e mansueti, si ostinò sempre a rifiutare, malgrado che per questa via egli avesse potuto giungere facilmente fino al cappello cardinalizio. Pio quinto, veduta la sua ritrosia invincibile, affidavagli una grossa somma di danaro, col pieno diritto di metterlo in quelle opere pie, ch' egli avrebbe giudicate più opportune. Il Grindelli, seguendo il suo istinto, venne con quel denaro in soccorso della congregazione a cui apparteneva: e avendo questa perduto il convento di santo Stefano in Tortona, ricomperò quell'edifizio ed altre case adiacenti, colla somma di cinque mila ducati: e creò sui monti di Roma una rendita di novecento scudi, per mantenere i canonici che venivano ad abitarlo.

Grindelli (Serafino) — Del Bosco, fu canonico di san Giovanni in Laterano e procurator generale di Pio quinto.

Guarachi (Anselmo) — La famiglia Guarachi fu una di quelle, che la repubblica di Genova mandava a popolare la nascente città di Alessandria, come a suo luogo toc-

(1) *Alter ab eloquio, qui fertur apostolus esse,*
An satis, ut taceam caetera, laudis habet?

cammo. Questo Anselmo fu uno de'suoi membri più distinti: e onorò egualmente la sua patria d'origine e la sua patria di adozione. Imperocchè, eletto dai genovesi nel mille cento novantasei a capitano generale della repubblica, onde soccorrere san Bonifacio in Corsica, allora minacciata dai pisani, egli vi accorse con diciassette galee: e costrinse i nemici alla fuga, lasciando in sua mano le munizioni e le macchine.

Guasco (Famiglia) — Senza tema d'errore, noi possiamo chiamare questa famiglia la prima in Alessandria, vuoi per nobiltà di natali, vuoi per abbondanza di fortune, vuoi per valore, vuoi finalmente per intelletto. I Guaschi vennero dalla Francia in Italia due secoli prima della fondazione di Alessandria: e intorno al mille avevano già poste le loro stanze nella terra di Borgoglio, dove abitarono sempre, fino a che il villaggio venne distrutto, per dare luogo alla cittadella, che vi sorge di presente. In Borgoglio i Guaschi avevano acquistate vaste campagne e rizzati forti castelli: cosicchè vi stavano con maniere principesche. E noi vedemmo quel Scipione, che, nella crociata del mille novantanove, combatteva eroicamente in levante per la fede di Cristo e meritava di essere celebre negli immortali versi di Torquato. Appena sorse Alessandria, i Guaschi ne furono campioni zelanti e benefici; la loro famiglia si schierò tra le guelfe del comune: e per tutto il tempo in cui duravano le fazioni maladette, fu sempre antesignana del partito. Per cui ebbe molte volte a soffrire saccheggi e rovine: segnatamente nel mille dugento trentadue, nel quale anno il popolo trasse a furia alle sue case e le diede alle fiamme. I Guaschi ebbero in grado eminente e in ogni tempo il peccato della nobiltà, l'orgoglio: quindi non sempre posposero i rancori privati al pubblico bene: e nocquero molte volte alla patria, alla quale, senza però farsene tiranni, insidiarono le forme

democratiche, finchè intieramente le spensero. Fu un Annibale Guasco, che doveva recitare il discorso funebre alle ultime reliquie del governo repubblicano, cancellate colla riforma del mille cinquecento ottantanove. Giustizia vuole nondimeno che noi aggiungiamo, essere stati più d'una volta i Guaschi salvatori della città, come avvenne, fra tanti esempi, nel mille duecento sessantasei, alloraquando, eletti arbitri, usarono tutto il loro credito e tutto il loro coraggio per dissipare la discordia civile. I Guaschi furono sempre avversi ai marchesi di Monferrato, cui sovente debellarono: ai Visconti e agli Sforza, di cui ruppero più d'una volta il giogo: e al dominio spagnuolo, a cui sempre di cattivo grado si rassegnarono. All'incontro desideravano e invocavano più fiate il governo francese, al quale fedeli si mantennero infino all'ultimo. E ciò non era per avventura difetto d'amor patrio: avvegnachè non sia delitto di lesa carità cittadina lo scegliere fra le signorie straniere, quando un governo nazionale è fatto impossibile. La famiglia Guasco fu liberale verso la religione, all'uso dei tempi: e nel mille trecento concorse all'erezione della chiesa e del convento di santo Stefano in Borgoglio, arricchendo l'uno e l'altra di edifizi e di rendite. Nella tirannide di Facino Cane, mentre Alessandria non osava levare la testa, i Guaschi soli e i loro aderenti gli resistevano: e molti di loro lasciarono da martiri la vita sul patibolo: molti, abbandonato le patrie sedi, si dispersero nel Piemonte e furono stipiti di nuove famiglie. Non citeremo più a lungo le imprese di questa famiglia, onde evitare la noia ai lettori di ripetere cose, ch'eglino troveranno nel corso della storia e negli articoli riguardanti i singoli membri che qui sotto si annoverano: conchiuderemo solamente, che se i Guaschi molto male arrecarono alla patria, il bene che le fecero e l'ornamento che le accrebbero, sono d'assai maggiori: e mentre il male vuolsi

attribuire piuttosto alla colpa dei tempi che alla loro perversità, il bene è tutta cosa loro: e noi siamo lieti di dichiararlo altamente in loro merito.

Guasco (Alberto) — Fu uno dei più valorosi capitani e dei più onesti cittadini che Alessandria vantasse nel secolo decimoterzo. Egli si trova nel numero dei benemeriti, che nel mille duecento sessantasei conciliarono le fazioni guelfa e ghibellina, la prima capitanata dai Pozzi e la seconda dai Lanzavecchia: i Guaschi erano del partito guelfo. Nel mille duecento settantatre, gli astigiani, congiunte le loro armi a quelle di Guglielmo marchese di Monferrato, invadevano improvvisamente e contro ogni fede il territorio alessandrino e vi commettevano ogni vergogna ed ogni disordine. L'anno appresso, Alessandria pensava a trar vendetta di quella invasione: e raccolta la sua gioventù sotto gli stendardi del comune, affidavane ad Alberto Guasco il comando supremo. Questi gittavasi sul territorio della nemica repubblica: e dopo aver messo ogni cosa a sacco e a ruba, ritornava in Alessandria vincitore, traendo seco buon numero di prigionieri ed un immenso bottino. Ma l' impresa più splendida di Alberto Guasco era la sua spedizione del mille duecento novanta contro lo stesso marchese di Monferrato, ch' egli batteva intieramente fra Castelletto e Sansalvatore, facendolo prigione e traendolo trionfalmente in Alessandria, dove moriva di rabbia e di dolore. Noi speriamo aver provato a suo luogo il fatto, contro coloro che negar lo vorrebbero. Alberto Guasco fu creato l' anno medesimo podestà di Milano, dove moriva nel mille duecento ventuno. Il suo corpo, recato in Alessandria, venne sepolto nel convento dei padri domenicani di san Marco. Gli fu posta in ricordanza de'suoi gloriosi gesti una pietra, su cui era la sua effigie a cavallo, con un bastone in mano in segno

delle sua carica di generale. Una modesta inscrizione rendeva giustizia alle sue virtù e al sno valore: e in vita ebbe il più lusinghiero dei titoli a cui aspirar possa un cittadino, quello di padre della patria.

Guasco (Anna) — Fu nel mille cinquecento undici una delle fondatrici del monistero delle cappuccine in Casale.

Guasco (Annibale) — Fu uno dei migliori letterati che fiorissero sul finire del decimosesto e sul cominciare del decimosettimo secolo: ed uno dei migliori cittadini che Alessandria in ogni tempo vantasse. Il Guasco, dice uno scrittore, era uomo d'una grande integrità di vita, di piacevole conversare, officioso cogli amici, affezionato alla patria e d'una soavità di costumi, che traeva con dolce violenza ad amarlo e a riverirlo. Era puranco dottissimo in parecchie scienze, per cui molti principi lo stimarono: e coloro che lo conobbero, non dubitavano di porlo fra i più degni intelletti del suo tempo. Fra le sue opere in prosa e in verso si annoverano: un volume di Madrigali su varii argomenti: una Novella di Boccaccio tradotta in ottava rima: un Discorso sulle mutazioni del governo di Alessandria: due volumi di Lettere, preziosissime per la storia patria: ed altre prose e poesie di serio e di lepido stile, fra cui voglionsi citare le settecento tredici stanze per la natività del Signore, che gli fruttarono una lite col padre Angelo Caraccia napoletano. Egli racconta in esse, come l'uomo, creato da Dio e posto nel paradiso terrestre, violasse il comando ricevuto: e come infine venisse dalla natività di Cristo salvato. Imitò il Sannazzaro nel parto della Vergine: e sul suo esempio mescolò le cose sacre alle profane. Ma il libro che maggiormente raccomanda l'ingegno e il cuore di Annibale Guasco, è quello che ha per titolo: Instruzione ad una dama, come

s' abbia a regolar bene in corte. Questo libro indirizzato dall'autore alla figlia Lavinia, che era in procinto di recarsi dama d' onore alla corte di Savoia, rivela nel suo autore una conoscenza profonda degli uomini e delle cose: e fu sempre tenuto in molto pregio. Annibale Guasco, dopo aver coperte onorevoli cariche, segnatamente quella di principe dell'Accademia degli Immobili, a cui lo sollevarono unanimi i suoi concittadini, chiamandolo per antonomasia, secondo il gusto dei tempi, il maggior cigno del Tanaro, morì vecchissimo addì quattordici febbraio mille seicento diciannove. Ebbe sepoltura accanto a' suoi padri nella chiesa di santo Stefano in Borgoglio: e Niccolao Delpozzo, celebre oratore de'suoi giorni, recitò un funebre sermone in sua lode. Il Guasco, dice uno storico, mostra in generale una vena facile: i suoi componimenti non mancano di colorito poetico: ma l'orecchio desidererebbe nel suono maggior varietà, discacciatrice di quella monotonia, che nasce da un andamento di versi troppo uniforme. Oltre di che s'incontrano, quantunque di rado, alcuni concetti falsi o traslati troppo arditi, segno del cattivo gusto che incominciava allora a traviare le muse italiane. Quindi è che il Quadrio si mostrò severo verso di lui, scrivendo, che il Guasco compose in molti generi di poesia, ma in nessuno riuscì valente davvero.

Guasco (Antonio) — Conte di Gavio, era governatore di Crescentino nel mille cinquecento quarantaquattro. Quella città veniva assalita gagliardamente dalle armi di Francia, sotto gli ordini di Lodovico Biraghi: e il Guasco si difese per lungo tempo con un'audacia e un valore incredibile, Ma il numero dei nemici era infinitamente superiore: ed egli fu obbligato ad arrendersi, non senza aver dato fondo a tutte le munizioni e non senza aver tutto tentato per resistere. Di ritorno in patria, Antonio Gnasco fu inviato

nel mille cinquecento quarantasei a Madrid, per chiedere giustizia a quel re contro il governatore di Alessandria, che erasene fatto esoso tiranno. L'efficacia delle parole del Guasco fu tale e tanta, che la giustizia venne conceduta solennemente, come a suo luogo vedemmo.

Guasco (Bartolomeo) — Capitano di molta vaglia nel secolo decimosettimo. Alla testa di alcune compagnie di fanti, egli si distinse nell'assedio di Torino del mille seicento quaranta, in cui i francesi, comandati dal conte d'Harcourt, stringevano fortemente quella città: mentre il Leganes, condottiero dell'esercito spagnuolo, veniva da Casale in soccorso del principe Tommaso di Savoia e vi operava prodigi d'ardire. Il Guasco fu tra i molti alessandrini che di gloria si ricopersero. L'anno dopo egli si segnalò parimenti nell'assedio d'Ivrea, posto dai francesi medesimi: e nel mille seicento quarantaquattro respinse valorosamente i nemici, che si sforzavano di prendere Arona e metterla a sacco. Infine, Bartolomeo Guasco fu tra quelli, che Alessandria deputava nel mille seicento cinquantadue al marchese di Caracena, governatore di Milano, per congratularsi con lui della vittoria di Casale.

Guasco (Bartolomeo) — Fu maestro di grammatica a Genova nel mille quattrocento ventinove: e fu amico di Antonio Astesano, che scrisse una cronaca in distici latini di non comune merito. Bartolomeo era già rettore dell'università di Chieri, inauguratasi nel mille quattrocento ventisette.

Guasco (Beltrame) — Fu ambasciatore di Giovanni Galeazzo Visconti, che mandavalo nel mille trecento ottantasette in Francia a trattare il matrimonio della figliuola Valentina col duca Luigi d'Orleans: nel quale uffizio egli

portavasi con tanta prudenza e con tanta maestria, che le nozze si conchiusero con reciproco soddisfacimento. Reduce in Alessandria, Beltrame Guasco si preparò a ricevere la sposa nel proprio palazzo, con tutti quegli onori che le si dovevano: e fu uno degli eletti a farle corteo nel suo viaggio.

Guasco (Bernardino) — Feudatario di Gavio, fu dal duca Lodovico Sforza nominato senatore di Milano.

Guasco (Bernardo) — All'esperienza e alla destrezza di questo valoroso soldato va dovuta la sorpresa di Anone nel mille seicento trentasei: per cui il marchese Leganes rimuneravalo con un cospicuo grado nell'esercito cattolico.

Guasco (Bonifazio) — Gentiluomo di riguardo, fu uno di quelli che meglio aiutarono Roberto d'Angiò a rendersi padrone di Alessandria: per cui quel re, fatto nel mille trecento dieci il suo solenne ingresso nella città, ne guiderdonava il Guasco creandolo cavaliere. La fede data a Roberto d'Angiò non potè fare tuttavia, che Bonifazio Guasco si dimenticasse d'essere cittadino: imperocchè, avendo il luogotenente Ugo del Balzo abusato della sua autorità e mirando a ridurre schiavo il popolo alessandrino, egli fu primo, in compagnia di Tommaso Delpozzo, a presentarsi a lui e ad intimargli di andarsene. Attalchè Ugo, contro a cui tutta la città s'era levata in armi, fu costretto a ricoverarsi in Asti co' suoi e col bagaglio. Bonifazio Guasco fu nominato nel mille trecento sedici podestà di Milano da Matteo Visconti, le cui parti egli aveva energicamente seguite: ma accortosi che il nuovo signore, anzi che dar la pace alla sua patria, vi promoveva le fazioni, proteggendo apertamente la parte ghibellina il Guasco, che apparteneva alla guelfa, richiamava nel mille

trecento diciannove Ugo del Balzo da Asti e consegnavagli il dominio di Borgoglio in cui la sua famiglia era onnipotente.

Guasco (Bonifazio) — Giureconsulto eccellente del secolo decimoquinto. Chicco Simonetta, segretario di Galeazzo Sforza ed arbitro del ducato di Milano, conscio dei meriti di lui, davagli nel mille quattrocento settantuno, con assoluta giurisdizione e senza appello al principe, il governo di Sartirana, Castelnovetto, Valrossasca, Bordignana, Calosso e sant'Alessandro, terre del distretto pavese. Nel mille quattrocento ottantasei fu nominato capitano di giustizia in Asti: e sposò l'anno medesimo Isabella Carretti, figliuola di Franceschino, uno dei marchesi di Savona, la quale recavagli in dote Gottasecca, Camariana e la metà del Cengio, di cui l'altra metà aveva già comperata dai marchesi monferrini, unitamente alla giurisdizione sulla terra di Felizzano.

Guasco (Carlo) — Gentiluomo del secolo decimosesto, che per la nobiltà dei natali e pei servigi resi alla corte di Spagna fu creato nel mille cinquecento novanta marchese di Serralunga, Fornello e Castellazzo. Filippo secondo, adoperatolo nella guerra di Fiandra, gli accordava in premio del suo valore una pensione nel mille cinquecento novantacinque.

Guasco (Carlo) — Capitano di grande riputazione. Ingaggiatosi di buon'ora negli eserciti spagnuoli, in breve percorse tutti i gradi della milizia, fino a quello di mastro di campo. Nel mille seicento era governatore del Basso Monferrato: in Lombardia, nei Paesi Bassi e nella Spagna, dappertutto diede solenni testimonianze del suo valore: segnatamente egli si distinse nella battaglia di Nordlinga

del sei settembre dell'anno mille seicento trentaquattro, in cui gli svedesi toccavano una piena rotta dall'esercito imperiale: in questa battaglia il Guasco fa ferito gravemente. Segnalatosi quindi nelle Fiandre e in Alsazia, dove era generale di artiglieria, ebbe nel mille seicento trentotto il comando supremo delle truppe destinate a soccorrere la cittadella di Fonterabbia nella provincia di Biscaglia, assediata dal principe di Condè con poderoso esercito francese. I nemici non solamente furono costretti dal Guasco a levarne vergognosamente il campo, ma ricevettero il giorno sette settembre una sconfitta considerevole. La fama del suo valore e della sua esperienza militare fu tanta in quella impresa, che il re di Spagna Filippo quarto volle dimostrargliene la sua soddisfazione e la sua ammirazione con un autografo. Tornato Carlo Guasco in Italia, marciò nel mille seicento quaranta verso Torino, investita dal conte d'Harcourt con numeroso esercito francese. Il marchese di Leganes, comandante generale delle armi spagnuole, prima di soccorrere quella città assaltando le trincee nemiche, radunava un grande consiglio di guerra composto dei capitani più distinti: il parere di Carlo Guasco prevalse ad ogni altro. L'assalto, per mancanza di cooperazione dalla parte degli assediati, non sortiva l'effetto che se ne sperava: ma il Guasco colla sua prudenza e col suo coraggio tenne siffattamente in rispetto i francesi vincitori, che non osarono uscire dalle loro linee per inseguire gli spagnuoli mentre si ritiravano. Ai pregi militari univa il marchese Guasco quelli dell'animo e dell'ingegno: per cui fu amato dalla principessa Enrichetta di Lorena, vedova di Lodovico principe di Lixim e sorella dei duchi di Lorena Carlo e Niccolò Francesco. Le nozze si celebrarono a Gand il giorno ventisei gennaio mille seicento quarantaquattro: e gli sposi nel contratto matrimoniale si fecero donazione vicendovole, in caso di premorienza, di tutti i

beni loro. Anzi la principessa non solamente concedeva al marchese Guasco e ai figliuoli che ne verrebbero il principato di Lixim, ma voleva espressa la sua volontà, che in mancanza di eredi maschi, il principato stesso toccherebbe al più vecchio della famiglia Guasco e quindi alla sua successione. Di ciò si lagnarono fortemente i duchi di Lorena e d'Orleans, stimando offeso il loro interesse e il loro orgoglio: e il Guasco venne arrestato e condotto nella cittadella di Anversa per ordine della corte di Spagna, incolpato di avere con vezzi e con lusinghe sedotta la vedova e costrettala a quel passo. Ma egli provò così chiaramente a Madrid e a Vienna la sua innocenza, che fu lasciato libero. Oltracciò, Filippo quarto assegnavagli una pensione annua di sedicimila scudi, da pagarglisi dal regio erario. I duchi di Lorena, altro non potendo, gli si riamicarono e raccomandaronlo all'imperatore Ferdinando terzo: il quale, con diploma del venticinque novembre mille seicento quarantacinque, dichiarava solennemente e legalmente Carlo Guasco principe del sangue. La lettera di Filippo quarto, il contratto matrimoniale e il diploma di Ferdinando terzo si conservarono sempre tra le carte della famiglia: e si possono vedere in Giuliano Porta, che questi curiosi documenti metteva alla luce, nel suo Teatro degli illustri alessandrini, stampato nel mille seicento tre in Milano. Carlo Guasco non godeva lungamente di queste onorificenze regali: imperocchè moriva nel suo castello di Brucht presso Anversa, il giorno quattro novembre mille seicento cinquanta: lasciando vedova un'altra volta la principessa di Lixim, a cui il cielo non aveva conceduta quella prole, ch'ella desiderava così ardentemente e che avrebbe perpetuato nella stirpe dei Guaschi i suoi titoli e le sue ricchezze. Essendo che, per litigi insorti fra i due fratelli di Carlo, Guarnero e Filippo, vennero frustrate le disposizioni del patto nuziale: e il principato ricadde nella discendenza lorenese.

Guasco (Carlo) — Marchese di Solero, fu scrittore leggiadro, poeta distinto, musico e cultore illustre dell'arte pittorica: per cui era amico, anzichè discepolo, di Francesao Lorenzi di Verona. Il Guasco dipingeva a olio, a pastello e all'encausto: e sarebbe riuscito, dice il Mantolli, a farsi un nome fra i più chiari pittori del suo tempo, se l'arte fosse a lui stata necessaria per vivere. I suoi lavori sono molti: noi accenneremo quelli che meritano un'attenzione particolare: o diciamo meglio, riferiremo le parole stesse, con cui il Mantelli viene annoverandoli nella decimasettima delle note da lui aggiunte ai Cenni storici intorno al pittore Giovanni Migliara, scritti dall'avvocato Degiorgi suo amico e concittadino. Questi lavori del Guasco sono adunque i seguenti: molti ritratti di congiunti: una Maddalena, un san Luigi Gonzaga, un Apollo e una Iole: otto soprapporti, rappresentanti fatti allusivi alle stagioni dell'anno e divinità mitologiche: la morte di Seneca e quella di Cleopatra: una Venere: un Paride nell'atto di ricevere da Mercurio il pomo fatale: un Saturno. Oltre a questi minori quadri, due grandi tele dipinse il marchese Guasco nella chiesa della confraternita di san Giovanni Decollato: la prima andò smarrita: la seconda rappresenta san Giovanni Battista nell'atto che rimprovera la sua colpa ad Erodiade. Non abbiamo avuto campo, dice il Mantelli, di esaminare altre cose del Guasco che ci vennero indicate, cioè la Concezione ora esistente nella parrocchiale di Sezzè e l'Addolorata in quella di Rivarone: osserveremo però, che il quadro succennato di san Giovanni Battista abbonda di figure, alcune delle quali egregiamente e con ottimo effetto atteggiate: benchè i dipinti di questo artista si risentano in genere dell'epoca in cui furono condotti: e servano a comprovare, non essere bastevole un'inclinazione anche intensa alla pittura per operare con maestria, se non si congiunge lo studio e l'imitazione dei

classici, quale non può aver luogo che nelle città dove i grandi originali abbondano. Un vanto però vuolsi accordare all'ingegno del marchese Guasco: ed è quello che segue. La maniera, continua ancora il Mantelli, la maniera di dipingere con cera liquefatta, conosciuta dagli antichi e spezialmente dai greci, che la chiamavano encausto, rimase per molti secoli affatto ignorata: e tanto più difficile sembrava il farla rivivere, che non rimaneva di quel genere alcun modello o monumento. Alcuni moderni tuttavia fin dallo scorso secolo si sono accinti a risuscitare quest'arte: e in Italia si riuscì a presentarne alcuni saggi meritevoli di attenzione. Il marchese Guasco, che allo studio delle arti belle congiungeva pur quello delle scienze fisiche, si valse dei sussidii di queste per tentàre l'investigazione di quell'artifizio: nel che riusciva in modo lodevole. Di tal genere ci rimane il quadro dell'Apollo, di cui abbiamo più sopra toccato. Finqui del marchese Guasco siccome pittore: come poeta, ci rimangono alcuni saggi bellissimi, segnatamente un sonetto in lode della marchesa Cuttica di Cassine, di cui a suo luogo ragionammo. Il marchese Carlo Guasco morì nel mille ottocento cinque, nell'età di anni sessantotto.

Guasco (Carlo) — Marchese di Castelletto, fu uno degli uomini più benemeriti della storia alessandrina, siccome quegli che fornì l'articolo sopra Alessandria a Cesare Orlandi, autore del celebre Dizionario storico delle Città italiane. In questo articolo, il Guasco ha saputo condensare tutto quanto riguarda le vicende politiche, amministrative e biografiche della sua patria: la chiarezza, la precisione e lo zelo non lasciano desiderio alcuno di chi legge. Peccato che l'Orlandi, come confessa egli medesimo, abbia molto assottigliato il lavoro del Guasco, per recarlo alle proporzioni ch'egli si era prefisse: noi avremmo avuto

così un compendio della storia alessandrina in ogni sua parte perfetto. Tuttavolta non lascieremo sfuggir l'occasione di pagare del canto nostro un debito di giustizia e di riconoscenza, dichiarando con sincerità, che di questo lavoro ci siamo giovati grandemente nel corso di questa istoria e sovrattutto di queste biografie. Il marchese Carlo Guasco fu pure discreto poeta: i suoi versi sono fluidi, chiari i suoi pensieri: ed è notevole sovrattutto per le sue cantate metastasiane. Si leggono con piacere di lui: una canzone a Maria Assunta in Cielo: un capitolo sulla Poesia ad imitazione del Petrarca: e un'ode per la morte di Carlo Emmanuele terzo. Oltracciò, il marchese Guasco fu editore delle satire del Menzini, colle note postume dell'abate Rainaldo Maria Bracci, a cui egli aggiunse altre note e gli argomenti a ciascun capitolo.

Guasco (Carlo Eugenio) — Fu buon letterato, amicissimo del Cordara, di cui recitò le lodi in nome dell'accademia degli Immobili, in occasione della sua morte. Egli è autore dell'inscrizione posta a quell'egregio poeta per ordine del municipio alessandrino nel palazzo civico.

Guasco (Cesare) — Giureconsulto di grido in sul finire del secolo decimoquinto. Dopo aver sostenuti molti onorevoli carichi nello stato milanese, il duca Lodovico Sforza, contento di lui, inviavalo suo ambasciatore presso Alessandro sesto e l'imperatore Massimiliano primo, onde trattare con essi la lega contro il re di Francia Carlo ottavo. La missione venne fedelmente e felicemente compiuta dal Guasco: per cui, di ritorno a Milano, fu creato senatore addì quattordici agosto mille quattrocento novantasette. Nella quale dignità riconfermavalo Luigi decimosecondo, nominandolo inoltre suo consigliere.

GUASCO (Cesare) — Uno dei più celebri condottieri del secolo decimosesto. Giovinetto, fu capitano di fanteria negli eserciti di Francesco primo: ed essendosi in molti incontri addimostrato coraggioso ed esperto, salì al grado di comandante di cavalleria e si acquistò riputazione di valentissimo nella spedizione di Francesco primo, intrapresa nel mille cinquecento quindici, per la conquista di Milano. Quel re si giovò più d'una volta dei consigli di Cesare Guasco: e non dubitò di proclamarlo nell'adunanza de' suoi generali il più bravo soldato dell' esercito. Queste distinzioni fruttarono al nostro illustre alessandrino l'invidia e le gelosie dei compagni per cui egli, abbandonati i vessilli di Francia, passava sotto quelli di Carlo Quinto. In molte imprese continuò il Guasco a segnalarsi: finchè, divenuto vecchio, consacravasi tutto ai servigi del pontefice Pio quinto, il quale lo creava commissario generale di tutte le fortezze del patrimonio ecclesiastico, con facoltà di comandare e di provvedere come gli paresse meglio. L'armata navale di Solimano secondo scorreva nel mille cinquecento sessantasei vittoriosamente l'Adriatico, devastando i paesi littorali del regno di Napoli: per cui il papa, temendo per sè e più particolarmente per Ancona, allora mal munita e mal difesa, affidava al Guasco il comando di quella città, con ordine di metterla al sicuro da un colpo di mano. Cesare Guasco, coll'aiuto di quattromila uomini speditigli da Roma sotto il comando del duca di Bracciano, assicurò la città da un'invasione dei turchi: e nel termine di pochi giorni innalzò intorno ad Ancona una vasta cortina di pietra, con baluardi ed altre fortificazioni, munendole di artiglierie, che trasse dalle altre fortezze dello stato, segnatamente da Perugia, per cui gli fu forza rendere praticabile la strada con fatica e lavoro incredibile. Questa impresa del Guasco fu giudicata degna dell'antica grandezza romana: ed egli n'ebbe fama immor-

tale. Cessato il pericolo, Pio quinto fu tanto soddisfatto dell'opera del suo illustre concittadino, che volle significargliene la sua riconoscenza con un breve, in cui lo chiama nobile, distinzione allora riservata ai principi e ai più alti personaggi: e in cui gli dice le più affettuose e le più lusinghiere parole. Gli anconitani dal canto loro onorarono per pubblico decreto il bravo guerriero del titolo di padre della patria: e il monte su cui è innalzata la rôcca, che prima chiamavasi di san Ciriaco, fu in memoria del fatto chiamato monte Guasco (1). Oltracciò, l'impresa di lui fu descritta in una gran lapide di marmo, che tuttavia si può leggere. Quasi tutte le altre città della Romagna gareggiarono cogli anconitani nel far testimonianza alla virtù e al senno di Cesare Guasco: e più di tutte Osimo, Foligno, Ravenna, Camerino e Macerata, le quali, spiegando pubblicamente le armi della sua famiglia, lo vollero loro concittadino. Il Guasco fu inviato nel mille cinquecento sessantasette a Ravenna, dove quegli abitanti lo insignirono della dignità senatoria: e di ritorno ad Ancona nel mille cinquecento settanta, quivi morì nel compianto universale. Le esequie gli furono celebrate magnificamente a pubbliche spese nel tempio di san Ciriaco.

(1) In memoria di questo fatto venne posta una lapide sul monte medesimo, che portava scolpite le seguenti parole:

In maximo periculo ac metu ob propinquam Turcarum classem Montem hunc optimis auspiciis Guascum denominatum tuta arce ad validissimis propugnaculis Caesar Guascus Alexandrinus Anconam a Pio V Pontifice Maximo missus, ut rei militari praeesset, paucis diebus ad Portus et Civitatis tutelam munivit, anno Christianae salutis M. D. LXVI.

Cum classe ingenti Turca hic veheretur ab ortu
Caesarea, ut scivit, haec fabricata manu,
Confugit, ne Mons flammis estingueret illos.
Ipsos infidos fulmine mergat aequis.

Cesare Guasco, dice uno storico, era uomo di alta persona, di maestoso aspetto e d'integro costume. Generoso e piacevole verso gli amici, si rese accetto a tutti per la sua grandezza d'animo e per la rettitudine del suo operare. Fu infine versatissimo nelle greche e romane istorie e in particolar modo nell'architettura militare.

Guasco (Cristina) — Figlia del marchese Guasco di Solero ed ella stessa marchesa di Bisio, coltivò con lode la pittura: e lasciò molti quadri a pastello e a matita, nei quali sono degni d'encomio la correzione del disegno e la diligenza dell'esecuzione. Copiò pure con mirabile esattezza alcuni dipinti di Rosalba Carriera, attalchè appena si discernono gli originali delle copie: morì sul fiore degli anni nel mille ottocento dodici, in sulla metà di giugno.

Guasco (Cristoforo) — Fu capitano eccellente e caro a Francesco primo, sotto le cui bandiere si distinse in molti scontri: così che veniva creato colonnello. Come quasi tutti i membri della sua famiglia, Cristoforo Guasco tenne costantemente le parti di Francia: e alloraquando, nella quistione del Monferrato, Carlo Quinto dichiarava erede di questa provincia italiana il marchese di Mantova Federico, l'anno mille cinquecento trentasei, il Guasco incitava i casalaschi a sollevarsi e a non voler riconoscere il nuovo signore. Ciò avendo inteso Alfonso Davalo, che era in Asti, moveva rapidamente con favor delle tenebre sopra Casale: e in breve se ne rendeva padrone. Cristoforo Guasco, dopo avere gagliardamente combattuto, si sottrasse alle ire del nemico, che metteva una grossa taglia sulla sua testa, volendolo nelle mani o vivo o morto. Ma inseguito vivamente e trovatosi fra la cavalleria imperiale ed il Po, allora gonfio e minaccioso, egli non istette un istante dubbio sulla scelta fra la morte che gli stava

dinanzi e quella che gli stava alle spalle. Cosicchè, lanciatosi col destriero nell'acque, vi rimase miseramente estinto.

Guasco (Francesca) — Discendente dai conti di Salazar, fu donna di molte virtù e di grandissimo ingegno. Il celebre Giulio Cordara le dedicò il suo discorso in morte di Metastasio, con una prefazione per lei di tutta lode.

Guasco (Francesco) — Dottore e soldato, inviò a Filippo terzo re di Spagna la proposta di una nuova milizia italica da instituirsi a similitudine di quella dei cavalieri di Gerusalemme. La proposta del Guasco fu presa in considerazione alla corte di Madrid: e pubblicatasi in lingua italiana, fu tradotta nell'idioma spagnuolo. A quella nuova milizia doveva prendere parte il fiore della nobiltà della penisola.

Guasco (Francesco Eugenio) — Nato in Alessandria nel mille settecento ventisei, fu tra gli arcadi col nome di Alcidio Solaidio, appartenne a molte accademie italiane: e quella degli Immobili di Alessandria lo ebbe tra i suoi membri più operosi, sotto l'appellazione di Svegliato. Recatosi a Roma, la sua dottrina e le sue virtù lo fecero bentosto conoscere: e Clemente decimoquarto nominavalo conservatore del museo Capitolino. Morì in patria nello scorcio del passato secolo. Francesco Eugenio Guasco, consacratosi in quel suo beato ozio allo studio della storia, molte scritture pubblicò, che ottennero applausi, non solamente in Italia, ma anche all'estero e in Francia particolarmente. Egli si occupò della continuazione degli annali muratoriani, che condusse fino al mille settecento sessantaquattro: e che furono stampati a Lucca e a Napoli: ma al Coppi era riservata la gloria di riempiere degnamente questo vuoto. Il Guasco fu pure poeta: e nelle sue rime

incontrasi una facilità di stile, un verso grave e maestoso. un'erudizione profonda, che si guadagnano l'attenzione e la simpatia del lettore. Sono a notarsi di lui alcune robuste canzoni: e alcuni scherzi in lode del Caffè e del giuoco chiamato volgarmente Bagattultimo. Scrisse pure un poema eroicomico in dieci canti, col titolo Quaderna soggiogata: non sappiamo se abbia veduta la luce o dove se ne conservi il manuscritto. Le sue opere di prosa, oltre agli annali succitati, sono le seguenti: Lettera sul Voltaire al padre Dellatorre, ridotta in italiano e stampata in Alessandria nel mille settecento cinquantatre: Epicuro difeso, che vide la luce a Venezia nel mille settecento cinquantasei: i Riti funebri di Roma pagana, pubblicati a Lucca nel mille settecento cinquantotto: un Ragionamento sulla rinunzia di Cornelio Silla alla dittatura, stampato a Roma e a Lucca: Descrizione alfabetica dei luoghi nominati nell'Eneide di Virgilio, inserita nell'edizione magnifica dell'immortale poeta fattasi in Roma nel mille settecento sessantaquattro: la Morte di Ottone Cesare paragonata a quella di Catone uticense, edita in Torino nel mille settecento settandue: Inscrizioni del Museo Capitolino, pubblicate a Roma nel mille settecento settantacinque: l'Apocolocintosi di Lucio Anneo Senaca, che usci a Vercelli nel mille settecento ottantasette: ed altri lavori eruditi d'importanza minore.

Guasco (Francesco Maria) — Capitano di molta vaglia, si segnalò alla battaglia della Bicocca sotto il comando del generale Lotrecco: nella quale, benchè gravemente ferito, seguitò a combattere fino all'ultimo. Passando quindi sotto le bandiere di Carlo Quinto, mentre andava in soccorso della fortezza di Lecco, ricevette una ferita nella mano sinistra, che lo condusse a morte. Fu sepolto in Monza, nella cappella in cui gli imperatori solevano cingersi la corona di ferro.

Guasco (Gabriele) — Fu uomo di tanto accorgimento e di tanta stima, che quando Alessandria rivendicavasi in libertà e inaugurava nuovamente nel mille quattrocento tre il governo repubblicano, egli era eletto capitano del popolo. Suscitatesi poi fiere discordie fra i cittadini, quelli che tenevano dal partito ghibellino si diedero al marchese Teodoro di Monferrato: laonde il Guasco, che era guelfo di convinzione e di famiglia, persuadeva alla parte contraria di dare Alessandria in potere del re di Francia Carlo sesto. Locchè venne fatto dopo una sanguinosa battaglia, la quale costringeva i nemici a ricoverarsi nella cittadella, onde attendere soccorso. Gabriele Guasco, che non voleva lasciarne loro il tempo, radunò alla presta un esercito e pose alla cittadella un assedio formidabile. I ghibellini resistettero alcuni giorni: ma ridotti agli estremi, furono obbligati ad arrendersi il dì ventuno settembre. Se non che quelle gare civili aprivano la via alla tirannide di Facino Cane, come a suo luogo narrammo. Il Guasco si difese qualche tempo in Borgoglio dalle armi dell'atroce avventuriere: ma non vedendo alcuna via di salute, capitolò e si ridusse in salvo sulla terra francese. Egli tornò in Italia nel mille quattrocento cinque, ai conforti del maresciallo Buccicaldo: e fu messo al governo di Castellazzo. Cacciato anche di là dalle schiere di Facino, militò fino al mille quattrocento undici sotto gli stendardi in Francia: ma mentre con alcune compagnie, unitamente al fratello Cristoforo, tentava egli di sorprendere la terra di Sansalvatore, fidando alle intelligenze che vi teneva, fu scoperto ed investito dal generale Guttuari: da cui egli e il fratello fatti prigionieri, furono per ordine del Cane entrambi decapitati miseramente.

Guasco (Giacomo Antonio) — Si distinse nella guerra del mille seicento venticinque fra l'armi di Spagna e

quelle di Savoia, nella qualità di capitano di fanteria. Morì l'anno medesimo in Milano, lasciando due opere sulla famiglia, col titolo: Storia d'alcuni di Casa Guasco: e Albero gentilizio di molti Guaschi che nelle armi s'illustrarono.

Guasco (Giacomo Antonio) — Dei Conti di Gavio e dei marchesi di Serralunga, fu gran raccoglitore di memorie e di carte riguardanti le famiglie alessandrine, ch'egli gittò senz'ordine in un libro, conosciuto sotto il titolo di Libro della Croce. Questo codice preziosissimo, a cui tutti gli scrittori di storia patria largamente attinsero, fu smarrito nel mille quattrocento ventisette: e quindi ritrovato da Giuliano Inviziati, il quale restituivalo al municipio, che lo custodì poi gelosamente. Giacomo Antonio Guasco fu contemporaneo di Raffaele Lumelli, il quale molto si giovò delle sue ricerche archeologiche e blasoniche, nella compilazione della cronaca, di cui a suo luogo parlammo.

Guasco (Giacomo Antonio) — Andò giovinetto con Carlo Quinto all'impresa di Tunisi, conducendovi una compagnia a proprie spese: per cui quell'imperatore prese ad amarlo, sollevandolo a distinti gradi nell' esercito. Morì d'un'archibugiata mentre era all'espugnazione d'un castello nelle Langhe.

Guasco (Giacomo Francesco) — Fu nel novero di quei cavalieri, che pugnarono valorosamente nel mille cinquecento cinquanta in Barberia contro il corsaro Dragut, che eglino sconfissero pienamente. Il Guasco, mentre apparecchiavasi a nuove imprese, ammalò a Malta nel mille cinquecento sessanta e morì nello stesso anno sul fiore dell'età il giorno diciassette febbraio. Gli fu posta in santo Stefano di Borgoglio un' onorata inscrizione in memo-

ria del suo coraggio e del suo sacrifizio pel trionfo della fede (1).

Guasco (Giacomo Francesco) — Lasciò nel mille settecento due un capitale al monte di Pietà, perchè si venisse spezialmente in soccorso alle famiglie nobili decadute.

Guasco (Giovannino) — Uomo religiosissimo, prendeva a proteggere l'ordine dei Servi di Maria, introdottisi in Borgoglio da quindici anni: e nel mille duecento novantacinque incaricavasi del loro mantenimento in perpetuo, oltre ad un'annua pensione di duecento ducati d'oro. Venuto in fil di morte l'anno medesimo, legava l'altra parte delle sue ricchezze alla creazione e al mantenimento di uno spedale sotto il titolo di sant'Antonio, coll'obbligo di alloggiare e alimentare per tre giorni qualunque pellegrino vi capitasse. Questo spedale fu poi dato in commenda ai monaci dell'ordine dello stesso santo: e la corte di Roma in sulla metà del secolo decimosettimo, frodando le intenzioni del testatore, concedeva la commenda e le sue rendite all'inquisitore alessandrino.

Guasco (Giovanni Cristoforo) — Giureconsulto e oratore eccellente, lasciò scritti alcuni Consigli e Risposte di argomento legale.

Guasco (Giovanni Giacomo) — Nativo di Solero e prevosto di san Dalmazzo, fu poeta del secolo decimosettimo e

(1) *Fr. Iacobo Francisco Guasco Equiti Hierosolymitano. cuius corpus laborum non minus patiens, quam strenuum, plurimum audaciae contra Catholicae fidei hostes ad pericula subeunda ostendit: tandem immatura morte interreptum animam Altissimo reddidit Creatori. Jo. Marcus et Antonia parentes moestiss. M. H. P. Obijt Melitae anno aetatis suae XXXII, M. D. LX, XIII calendas martii.*

accademico immobile. Oltre a parecchi lavori stampati in raccolte, egli ci lasciò alcuni romanzi, fra cui l'Impressionato, la Costanza travagliata e l'Armellino, che non mancano di qualche pregio. Merita poi particolare ricordanza un poema eroico in ottava rima sulla vita di san Brunone, che si conserva manuscritto. Giovanni Giacomo Guasco morì nel mille seicento sessantatre, in età d'anni sessantotto: e fu sepolto nella chiesa di san Dalmazzo.

Guasco (Giovanni Maria) — Celebre giureconsulto. Fu podestà di Novara, dove morì nel mille cinquecento sedici: i novaresi, per mostrargli la loro gratitudine, gli avevano offerta, coi diritti di cittadinanza, una bandiera, in cui si leggeva un distico in suo onore (1).

Guasco (Girolamo) — Cavaliere aurato, militò lungo tempo con valore straordinario sotto gli stendardi dei duchi di Milano, principalmente di Galeazzo Maria Sforza, il quale, creatolo generale, inviavalo a Bologna per ricondurre quell'agitata città alla quiete. Trovò, dice il suo biografo, quel popolo per la sfrenata licenza della plebe e per la prepotenza dei nobili ridotto a mal partito: ma egli con singolare destrezza e con autorevole comando castigò i capi della sedizione e pervenne a far rientrare ogni cosa nell'ordine. Non ostante la rigorosa giustizia dal Guasco eseguita in Bologna, seppe egli colla incorrottibilità e colla grandezza dell'animo procacciarsi a tal segno la venerazione dei cittadini, che dovendo eglino uscire in campagna per opporsi ad un'ostile invasione, gli affidarono il comando delle milizie. Corrispose il Guasco al concetto che si aveva della sua esperienza e del suo coraggio: e

(1) *Dic, cur fronte geris insignia, Novaria, Guaschi?*
Justitiae fuit hoc et pietatis opus.

ritornato in patria carico di gloria e di benedizioni, morì vecchissimo nel mille quattrocento ottantasei e fu sepolto in santo Stefano di Borgoglio, nella cappella di san Nicolò da Tolentino, fabbricata generosamente da lui medesimo (1).

Guasco (Giuseppe) — Fu mastro di campo sotto le bandiere spagnuole nelle guerre di Fiandra: e morì combattendo da prode sotto il castello di Hirson, ricoperto di allori e di ferite.

Guasco (Giulio Taddeo) — Nacque in Alessandria nel mille cinquecento novanta: e fu tenuto al battesimo dal duca Girolamo Bonelli del Bosco, nipote di Pio quinto. Per la morte immatura del proprio padre rimasto erede di immense ricchezze, Giulio Taddeo conobbe la verità della massima di Salomone: e chiamato dal suo irresistibile istinto alla vita monastica, in età di ventidue anni rinunziò al mondo in favore del fratello Guarnero e si fece cappuccino. Tutto consacrato agli esercizi della pietà e allo studio, divenne in breve profondo teologo ed oratore eloquentissimo: e cercando sempre maggior solitudine, vide non bastargli quella del suo chiostro ed ottenne di venire ammesso nella congregazione degli eremiti camaldolesi della Toscana, dove nei primi due mesi conseguì la licenza della clausura, non solita concedersi che dopo cinque anni di professione. A domanda di Carlo primo Gonzaga duca di Mantova, il Guasco passò al nuovo Eremo della Fontana di quella città: e vi stette chiuso per lo

(1) Gli fu posta in marmo bianco la seguente inscrizione:

Magnanimus Eques auratus D. Hyeronimus Guascus hanc capellam et sepulcrum ad honorem divi Nicolai Tolentinatis erigi fecit qui a ducalibus et Bononiensibus militibus suam cum laude praefuit.

spazio di ventisei anni, ad eccezione di quelle poche ore, in cui conferiva con una principessa della famiglia dominante, la quale avevagli data la sua coscienza a dirigere. La principessa Gonzaga professava pel nostro alessandrino tanta venerazione, che fece costruire a sue spese una cella perchè egli l'abitasse: i camaldolesi la riguardavano come una benefattrice ed una madre. Giulio Taddeo crebbe assai presto appo i mantovani in concetto di santo: e instituì le preghiere per gli agonizzanti, scrivendo un libro apposito, che si conservò lungamente nella biblioteca dell'Eremo. Finalmente morì come era vissuto nel mille seicento sessanta: le sue ossa riposarono nella cappella del Rosario eretta nel duomo di Mantova: e la corte di Roma, informata de' suoi meriti e della sua lunga vita tutta di carità e di mortificazione, lo dichiarò venerabile.

Guasco (Guarnero) — Capitano di molta vaglia, fu il primo che nell'assedio di Casale del mille seicento trenta investisse i nemici alla testa de'suoi, toccando una ferita gravissima e correndo rischio di essere fatto prigione. Fu consigliere della giunta suprema di stato: si distinse nell'assedio di Alessandria del mille seicento cinquantasette: e morì sette anni dopo in patria, dove fu sepolto nella sua cappella della chiesa dei minori osservanti in Borgoglio.

Guasco (Guglielmo) — Fu gentiluomo di Carlo settimo re di Francia e distinto letterato. Lasciò alcune opere, che a noi non è dato di potere accennare.

Guasco (Isabella) — Fu poetessa di grido, lodata da Leandro Alberti e dal Quadrio. Appartenne all'Accademia degli Immobili: e si mostrò valente sovrattutto nel madrigale. Hanno torto quegli autori che la dicono casalese.

Guasco (Livia) — Fu nel mille cinquecento novanta sette benefattrice dell'ospedale dei santi Antonio e Biagio.

Guasco (Lodovico) — Combattè valorosamente nel mille quattrocento quarantasette sotto i vessilli di Francia e costrinse Borgoglio ad aprire le porte all'esercito di Luigi dodicesimo. Quel re volle guiderdonarlo del servigio segnalato, nominandolo regio consigliere e senatore di Milano.

Guasco (Lodovico) — Fu giovanissimo alla corte di Pio quinto: e morto quel pontefice, andò a combattere in Fiandra sotto le bandiere spagnuole. Il valore da lui mostrato gli meritò le insegne di sant' Iago e la carica di senatore in Milano.

Guasco (Lodovico) — Guerriero di molta riputazione, fu di buon'ora creato mastro di campo da Filippo terzo. Le sue prime prove di coraggio e di eroismo furono all'assedio di Vercelli del mille seicento diciassette, dove rimase ferito gravemente. Inviato nel mille seicento venticinque dal duca di Ferra al soccorso di Genova con duecento cavalli e duemila fanti, con un prodigio di accorgimento e d'intrepidezza s'introdusse nella città, passando attraverso alle file francesi e savoine, che fieramente la stringevano. Fu fatto prigioniero ad Ottaggio l' anno medesimo dal duca di Savoia Carlo Emmanuele: e non riottenne la sua libertà che al prezzo di mille cinquecento doppie. Ma l'impresa più illustre di Lodovico Guasco fu quella del mille seicento trentacinque, allora-quando introduceva in Valenza uomini e munizioni, a malgrado di tre eserciti che vi si opponevano. Uscito d' Alessandria il ventitre ottobre alla testa di settecento fanti, fece correre voce di avviarsi a Monte Castello, per mettere quella terra sulle difese. Giunto colà, col favor

delle tenebre si mise in marcia alla volta di Valenza: e venuto ad un angusto passo, dove più grande era il pericolo, schierò i suoi in colonna e diede addosso al primo posto nemico, uccidendo le sentinelle. Così avvenne del secondo: ma le guardie del terzo posto diedero l'allarme nei quartieri del duca di Parma: e vedendo il Guasco a qual rischio esporrebbesi, finse di dar l' assalto da due parti alle file nemiche, per far loro credere che si trattasse d'una sortita per parte del presidio. I francesi e i savoini caddero nel laccio e non si mossero dai loro trinceramenti, mettendosi sulle difese: cosicchè il Guasco passò senza ostacolo co'suoi settecento fanti: e venuto alle porte di Valenza, vi fu ricevuto con grandissimo giubilo. Continuò ancora Lodovico Guasco la sua militare carriera, coprendosi di gloria in Valsassina e a Morbegno: finchè, stanco dalle fatiche e fatto vecchio, si ritirò in patria, dove morì nel mille seicento quarantatre fra il compianto universale.

Guasco (Lodovico) — Marchese di Solero e nipote del principe Carlo, fu valente soldato. Mentre eseguiva in patria i comandi del governatore di Milano, perseguitando i francesi che l'occupavano, una congiura fu tramata contro di lui: e venne ucciso a tradimento da un solerino per nome Bruno Roberti, uomo del popolo. Il Guasco aveva ventidue anni: ed era il giorno diciannove settembre mille seicento novanta.

Guasco (Lorenzo) — Fu uomo di grande pietà, per cui nel mille quattrocento sessantadue legava alcune rendite alla chiesa di san Marco, coll' obbligo ai domenicani di celebrarvi una messa quotidiana.

Guasco (Luigi) — Si hanno di lui parecchie rime in

alcune raccolte: in esse vi è chiarezza d'idee ed uno stile che raramente pecca di scorrezione. Fu presidente della accademia degli Immobili dal mille settecento novantuno al mille ottocento cinque.

Guasco (Manfredo) — Giureconsulto valente, fu podestà di Tortona nel mille cinquecento trentuno. Chiamato da Amedeo ottavo a Torino, venne creato senatore: nella qual carica morì nel mille cinquecento cinquantaquattro e fu sepolto nella chiesa di san Tommaso.

Guasco (Maria) — Benefattrice generosa delle Carmelitane scalze di Alessandria, a cui legava una ragguardevole somma con testamento del quattro ottobre mille seicento ottantanove.

Guasco (Niccolò) — Fu giureconsulto di tanta dottrina, che trovandosi a Torino col padre Manfredo, creato senatore dal duca Amedeo ottavo, da tutte le parti del Piemonte a lui ricorrevano: quindi venne nominato giudice d' appello. Servì lungo tempo al cardinale Ghislieri, poi Pio quinto, in qualità di vicario: e vestito l'abito clericale, fu arcidiacono della metropolitana di Alessandria, quindi passò a Roma, dove il pontefice affidavagli il governo di Cesena e nominavalo abate di Barulo nella Puglia: quivi morì nel mille cinquecento settantotto. Lasciò un'opera di diritto civile e canonico, piena di erudizione e frutto, come s' esprime l' autore medesimo, di lunghe vigilie e fatiche.

Guasco (Odoardo) — Capitano valorosissimo. Si trovò alla battaglia della Bicocca, luogo distante tre miglia da Milano, avvenuta nel mille cinquecento ventidue: e in cui cinquemila francesi e tremila svizzeri caddero sul terreno.

Il Guasco, in compagnia di Francesco Maria suo fratello, vi comandava la fanteria italiana: e quantunque in molte parti gravemente ferito e tutto grondante sangue, non abbandonò mai il suo posto e non cessò mai di combattere, finchè non venne assicurato il trionfo.

Guasco (Odoardo) — Figliuolo del precedente, seguì le orme paterne e fu nominato dal marchese del Vasto governatore di Verrua nel mille cinquecento quarantaquattro: sette anni dopo passò nello stesso uffizio al castello di Tortona.

Guasco (Orazio) — Fu podestà d'Asti: e quindi nel mille quattrocento novantasette promosso alla dignità di senatore di Milano.

Guasco (Ottaviano) — Nato a Bricherasio in Piemonte, ma originario dei Guaschi di Alessandria, fu canonico di Tournai in Fiandra e uomo, al dire di Antonio Lombardi, di varia letteratura e d'indole singolare. La vivacità del suo spirito, prosegue il continuatore del Tiraboschi, congiunta alla foggia di parlare mezzo francese e mezzo italiana, sostenuta da una pantomima espressiva, fece sì che, recatosi in Francia, vi piacque spezialmente pe' suoi racconti, animati da cose graziose e lusinghiere, di cui non era avaro. Fattosi poi conoscere come letterato, la società di Londra e le accademie di Berlino e di Parigi lo onorarono ascrivendolo al loro ceto, come fece anche l'accademia Etrusca di Cortona. Fu intimo amico di Montesquieu, lungo tempo dopo la morte del quale egli parlavane con tenerezza, traducendo lo Spirito delle Leggi, sua opera principale. L'accademia d'Inscrizioni e Belle Lettere di Parigi premiò nel mille settecento quarantasette una dissertazione del Guasco sull'autonomia dei popoli delle città

greche e latine, dissertazione che poi si stampò negli atti dell'accademia Cortonese. Sana critica, chiarezza di stile e scelta erudizione spiegò egli poi particolarmente nel Saggio storico sull'uso delle statue presso gli antichi, pubblicato nel mille settecento sessantanove: e trattò felicemente altre materie di vario genere. Egli morì in Verona nel mille settecento ottantaquattro.

Guasco (Pagano) — Uomo di stato di molta virtù e di grande energia, per cui Pietro Marino arcivescovo di Parma e vicario generale di Giovanni ventesimosecondo nominavalo governatore di Piacenza nel mille trecento trentacinque, collo stipendio di duemila fiorini d'oro. Nel quale uffizio, dice un biografo, egli si portò con tanta prudenza e fermezza, che quei popoli, vacillanti sempre nell'obbedienza, vissero sotto di lui in pace e nel massimo ordine.

Guasco (Rainero) — Fu uno dei più valenti capitani del decimoquinto secolo. La repubblica di Venezia lo chiamò a sè e nominollo capitano generale nella guerra contro i padovani del mille quattrocento cinque. La quale egli condusse con tanto valore e con tanta energia, che reduce a Venezia, fu accolto colle più clamorose dimostrazioni e ricolmo di onorificenze.

Guasco (Roffino) — Fu podestà di Bologna e poi di Piacenza negli anni mille duecento novantatre e mille duecento novantaquattro.

Guasco (Roffino) — Nella discordia civile del mille duecento trentasei, che mise Alessandria a scompiglio, Roffino Guasco, per la stima grande che godeva in patria, fu creato arbitro, sotto il titolo di console del comune. Ottenne poi inoltre la podestaria bolognese.

Guasco (Scipione) — Capitano di ventura, condusse a sue spese una schiera di soldati alle guerre di Portogallo: fu alla giornata di Navarino contro i turchi: e venne nominato capitano di due compagnie di fanti al soccorso della Goletta. Scipione Guasco era pure buon matematico e peritissimo nell'architettura militare. Fabbricò due globi uno terrestre e l'altro celeste, i quali, dice un biografo, essendo per la loro mole e struttura industriosissima cose da principe, furono poi donati al duca di Savoia dal fratello Annibale.

Guasco (Scipione) — Visse un secolo prima della fondazione di Alessandria: e quando Urbano secondo bandiva nel mille novantacinque la crociata, per liberare Gerusalemme dalle mani dei saraceni, egli fu del numero di coloro, che si recarono in oriente sotto le bandiere di Goffredo Buglione. Il Tasso parla di lui nel primo canto, alla stanza cinquantesimasesta: nel canto quinto alla settantacinquesima: e alla quarantesima nel ventesimo canto. Conviene però osservare, nota qui il suo biografo, che la lotta così al vivo descritta dall'immortale poeta e in cui il Guasco ebbe gloriosamente la morte, fu pura invenzione. Noi sappiamo unicamente per testimonianza di Guglielmo arcivescovo di Tiro, del Baronio, del Muratori e di altri storici, che la memoranda battaglia dei crociati contro l'esercito del soldano d'Egitto, ebbe luogo presso Ascalona nel mille novantanove, il giorno quattordici agosto. Comunque sia però, egli è fuori d'ogni dubbio, che il nostro Guasco, generosamente combattendo contro gli infedeli, terminò nell'anno suddetto la sua vita in levante. La qual cosa è riferita da Giovanni Francesco Negri, storico della guerra sacra, che del valore e della eroica morte di Scipione Guasco somministra le più autorevoli e chiare testimonianze. Il busto di Scipione Guasco, scolpito in bianco marmo, si

ammira nell'armeria reale di Torino, fra quelli dei più illustri guerrieri piemontesi, quivi collocati per ordine di Carlo Alberto.

Guasco (Stefano) — Dell'ordine dei servi di Maria, fu dotto e piissimo ecclesiastico: per cui il duca di Savoia Carlo Emmanuele primo e il re di Francia Enrico quarto lo mandavano a predicare contro gli ugonotti nel Delfinato. Il vescovo di Vienna prese ad amarlo e a stimarlo: e nel mille seicento due mandavalo rappresentante a Roma presso Clemente ottavo. Stefano Guasco, dopo avere coperte molte onorevoli cariche, fu consigliere del re Enrico: e morì nel mille seicento venti addì sette giugno.

Guasco (Tommaso) — S'ignorò lungamente a quale famiglia appartenesse: ma la scoperta di un instromento del mille trecento trentacinque venne a sciogliere la quistione. Questa scoperta va dovuta al marchese Carlo Guasco, che scrisse nel dizionario dell'Orlandi le memorie riguardanti la città di Alessandria. Tommaso nacque in sugli ultimi anni del secolo decimoterzo. Vestì l'abito dei servi di Maria: e morì in odore di santità l'anno mille trecento quarantasei, oltre al sessantesimo del suo vivere. Il suo nome si legge nella tavola dei beati del suo ordine.

Guasco (Tommaso Maria) — Fu professore nell'università di Pavia l'anno mille seicento ottantacinque. Era dell'ordine dei serviti: null'altro di lui sappiamo.

Guasco (Viviano) — Facino Cane aveva preso a perseguitare i Guaschi: e Viviano, per sottrarsi alle sue vendette, erasi ricoverato nel suo castello di san Giorgio, che sorgeva poco lunge da Quargnento. Il Cane andò a porgli l'assedio: ed egli, disperando di poter resistere, s'arrese a

condizione, che nè egli nè alcuno della sua famiglia sarebbe offeso. Ma Facino, avutolo nelle mani, lo gittò contro ogni fede in carcere: di dove trattolo sette anni dopo, vale a dire nel mille quattrocento undici, lo fece crudelmente decapitare.

Guasta (Isabella Maria) — Di Quargnento, consacratasi, d'accordo con tre fanciulle sue compaesane, ad una vita divota e solitaria, fondò in Alessandria il monistero delle orsoline l'anno mille settecento dieci: le regole ne furono dettate da Giovanni Fontana, arciprete della metropolitana milanese, d'ordine di san Carlo. Le compagne della Guasta erano: Chiara Asinelli, Chiara Maria Asinelli e Chiara Maria Alneri: gli storici ecclesiastici si accordano a lodare la santità di costume di queste quattro fanciulle.

Guastavini (Ottavio) — È autore di alcuni forbiti epigrammi latini, pubblicati nel mille cinquecento novantotto in Alessandria coi tipi del Quinziano.

Guerra (Francesco) — Medico distinto, lasciò con testamento del mille seicento quarantotto i suoi beni alla congregazione delle vergini orsoline, accasate in santa Maria dell'Olmo.

Guerzi (Famiglia) — Fu tra quelle che vennero da Genova subito dopo la fondazione della città: appartenne alle guelfe del popolo ed ebbe luogo tra le famiglie della casa ducale. Nel mille duecento ottanta, concorse coi Cermelli, coi Boschi e coi Lungaspada alla fabbricazione del Casale dei Cermelli, come a suo luogo notammo.

Guglielmo (Frate) — Dell'ordine dei servi di Maria, fu religioso di molta dottrina e venne aggregato al collegio

dei teologi di Bologna nel mille quattrocento cinque. Martino quinto lo inviò al concilio di Costanza: e nel mille quattrocento ventuno era in voce di insigne oratore. Di lui si hanno: alcuni Sermoni: un Commentario sulla Scrittura: un Carme sulle antichità di Genova: e una cronaca del proprio ordine.

GUTTUARIO (Cristoforo) — Dei feudatarii di Quattordio fu generale della cavalleria di Giovanni Maria Visconti, signore di Milano: e si segnalò nelle fazioni contro la repubblica di san Marco. Nel mille quattrocento undici vinse in battaglia Gabriele e Cristoforo Guasco, capi guelfi, mentre tentavano di sorprendere il villaggio di Sansalvatore.

HERRERA Y ERDILIAS (Luigia) — Originaria di Spagna, con testamento del sei giugno mille seicento sette e codicilli successivi, instituì un'opera pia di sussidii dotali, da erogarsi alle fanciulle povere alessandrine. Questo legato passò all'amministrazione del seminario: e sullo scorcio del passato secolo le rendite salivano a duemila ottocento lire di Piemonte.

INVIZIATI (Famiglia) — Gl'Inviziati di Alessandria ebbero origine da un gentiluomo conosciuto sotto nome, di Vezio, il quale, fin dai primi giorni della sua fondazione, venne nella nuova città colla moglie e coi figliuoli e vi prese stanza e diritto civile. I discendenti di Vezio si chiamarono Veziati o Viziati: ma offendendosi poscia del mal suono di questo cognome, si dissero Inviziati: e non tardarono a pigliar posto fra le principali famiglie alessandrine, schierandosi tra le ghibelline del comune. Gl'Inviziati avevano, secondo l'uso dei tempi, una piazza per trattare delle cose loro: e crebbero in breve a tanto numero, che per di-

stinguersi gli uni dagli altri, dovettero ammettere altri cognomi, dando origine a moltissime famiglie. Così dal dottore Berretta Inviziati vennero i Berrettini, da Carbone, altro giureconsulto, discesero i Carboni, da Arecca gli Arecchi: e così pure derivarono i Gavoni, i Revellini, i Pistoni, i Priori, i Viola, i Sappa, i Bonifazi e quelli della Corda, dell'Oglio e della Valle. Questa medesima fecondità degli Inviziati fece sì, che non solo in Alessandria si restringesse la famiglia, ma si dilatasse per tutta la penisola: per la qual cosa Inviziati vi ebbero a Torino, a Ferrara, a Venezia, a Roma, a Napoli e altrove. La famiglia degli Inviziati prese parte gloriosamente alla crociata del mille cento ottantotto: e produsse quel Guglielmo, che fu il Camillo alessandrino. In tutte le fazioni che lacerarono la patria, ella fu sempre tra i capi del partito: quindi soggiacque cogli aderenti suoi a spesse rovine, ad esigli costretti o spontanei e ad ogni sorta di sventure: segnatamente nella sommossa del mille trecento ottantatre, in cui molti de' suoi membri furono trucidati barbaramente dal popolo quasi sempre guelfo. Molti tratti generosi ricorda la storia degli Inviziati: citeremo solamente quel Niccolino, il quale, essendosi impadronito sotto la tirannide di Cane del castello di sant'Antonino, appartenente ai Guaschi, lo restituiva nel mille quattrocento trenta con motto spontaneo. Questa famiglia si mantenne sempre splendida ed ospitale: e nel mille cinquecento trentatre alloggiò l'imperatore Carlo Quinto nel suo palazzo, dove sorse poi il vescovado. In una parola, tranne gli spiriti di partito, che li mettevano spesso in opposizione coi voleri della patria, gl'Inviziati furono tra i cittadini più illuminati, più operosi e benemeriti del pubblico bene.

Inviziati (Achelao) — Gentiluomo di molta stima, si consacrò giovanissimo al nobile mestiere delle armi e si

distinse nella guerra di Piemonte del mille cinquecento cinquantasette contro i francesi, comandati dal generale Brissac in nome di Enrico secondo. L'anno seguente, egli fu onorato del comando di una compagnia di duecento cinquanta fanti da Vespasiano Gonzaga, condottiero degli eserciti spagnuoli: e tanta era la fama ch'egli levava di sè, che il duca di Savoia Emmanuele Filiberto chiamavalo nel mille cinquecento sessantadue sotto le sue bandiere, creandolo suo capitano. Questa per la causa di Spagna era una perdita gravissima: cosicchè il governatore di Milano faceva istanza presso il duca di Savoia, onde, concedesse all'Inviziati di tornare ai servigi del re: la qual cosa ottenuta, non senza rammarico di Emmanuele Filiberto, che aveva preso a stimarlo e ad amarlo, il prode alessandrino era mandato a combattere in Sardegna, alla testa di due compagnie. Achelao Inviziati ripassò l'anno appresso agli stipendii di Savoia, seguitando il duca in Francia: e restituitosi nel mille cinquecento sessantasei in patria, Pio Quinto, a cui egli era venuto per rallegrarsi in nome di Alessandria della sua esaltazione al pontificato, ritenevalo presso di sè e nominavalo ispettore generale delle truppe pontificie. Inviziati, dice uno storico, venuto così al colmo degli onori, soleva ripetere: Quanto io chiedo a Dio, si è di staccarmi dagli affetti di quaggiù e sovrattutto dal pensiero della gloria! Queste parole fanno testimonianza di un carattere profondamente religioso.

Inviziati (Agostino) — Figliuolo del giureconsulto Carbone, fu uomo di tutte religiose e cittadine virtù: e morì universalmente compianto nell'anno ottantesimo della sua vita, il maggio del mille quattrocento ventiquattro. Egli fabbricò a sue spese una cappella nella chiesa di san Marco, intitolata a san Pietro Martire: e la dotò sufficientemente. In essa Agostino Inviziati venne sepolto: alcune statuette e

un epitaffio ornavano la sua tomba: ma il tempo ogni cosa distrusse.

Inviziati (Alberto) — Celebre giureconsulto del secolo decimosesto. Levò fama di sè in patria e fuori co' suoi patrocinii e colle sue scritture di argomento legale. Egli era amico di Giasone Maini e di Filippo Decio, che ai tempi loro erano i luminari della scienza: e con essi Alberto Inviziati discuteva a Pavia nelle pubbliche scuole. Lo stesso Giasone Maini, nel suo nuovo Digesto, fa di Alberto Inviziati in molte parti ricordanza onorevole.

Inviziati (Antonio) — Fu uno di quegli alessandrini, i quali, anzichè sottomettersi ai francesi, che si erano impadroniti del ducato di Milano, si condannarono a volontario esiglio. Antonio Inviziati era venuto a Roma, mettendosi ai servigi di Giulio secondo, più guerriero che pontefice: e Giulio, conosciuto il senno ed il valore di lui, mandavalo capitano di giustizia a Bologna nel mille cinquecento sei, dopo aver presa quella città in un assalto, in cui egli stesso erasi fatto condottiero, cangiando nella spada il rocco papale. L'anno dopo, volendo quel pontefice gratificarsi Giacomo qnarto Stuart re di Scozia, inviavagli la spada e il cappello da lui benedetti nella notte di Natale, secondo l'uso antico della corte di Roma: e a questa nobile ambasceria era eletto Antonio Inviziati, unitamente al celebre monaco Filargo professore di divinità e amico di Giulio secondo. Al quale incarico adempiva nobilmente il gentiluomo alessandrino: per la qual cosa, di ritorno a Roma, era nominato cavaliere di san Giacomo della Spada, con trasmessibilità a' suoi discendenti: ed otteneva inoltre una ricca commenda sui confini di Bergamasco, nel Monferrato inferiore, la quale solevasi dai papi concedere a persone loro benemerite. Nè Antonio Inviziati era sola-

mente in onore a Roma: imperocchè nel mille cinquecento quindici il duca Massimiliano Sforza concedevagli il diritto di cittadinanza milanese, insieme con molti altri membri della sua famiglia: e quando morì nel mille cinquecento trentadue, i suoi concittadini sinceramente lo piansero. Il suo cadavere riposò nel sepolcro fatto erigere per uso della sua stirpe in santa Maria del Castello (1).

Invizіati (Baldassarre) — Capitano valente del secolo decimoquarto. Egli era intimo consigliere del duca Galeazzo secondo Visconti e di Barnabò suo fratello. Nel mille trecento sessantasette, combattendo alla testa d'alcune compagnie contro i genovesi, mentre operava prodigi di valore, circondato dai nemici e soverchiato dal numero, anzi che arrendersi, preferì di morire colla maggior parte della sua gente.

Inviziati (Giacomo Luigi) — Giureconsulto distinto, ebbe nel mille cinquecento tredici la podestaria d'Asti da Massimiliano Sforza duca di Milano: l'anno seguente passò a quella di Pavia, la quale gli venne riconfermata per un altro biennio.

Inviziati (Giovanni) — Fu nell'anno mille quattrocento novanta professore di diritto civile nell'università di Pavia.

(1) Vi si leggeva la seguente inscrizione:

Antonio Inviziato Di. Jacobi Eq. Julii II Pont. Max. ad Britaniae Scotiaeque Reg. Leg. Bon. Gub. multisque Magistratibus honestiss. perfuncto: obiit 1532 die 8 decembri ac Jo. Jac. Inviziato Antonii filio paternae virtutis aemulo immatura morte erepto 1536 die 26 Julii Margarita Conjugi et filio benemerentibus posuit.

Inviziati (Giovanni Angelo) — Fu professore nell'università di Pavia l'anno mille cinquecento quarantotto.

Inviziati (Giuliano) — Fu benemerito della storia alessandrina, per aver ritrovato il libro importantissimo della Croce smarritosi nel mille quattrocento ventisette: egli lo restitui al municipio. Vedi Guasco (Giacomo Antonio).

Inviziati (Guglielmo) — Celebre Giureconsulto, fu podestà di Piacenza nel mille trecento: e cinque anni dopo i suoi concittadini lo crearono capitano del popolo. Nel mille trecento otto, non bastando la sua autorità a sedare le intestine discordie, egli rinunziavala, condannandosi a spontaneo esiglio. Roberto re di Napoli, approfittando di queste scissure, divisava di rendersi assoluto padrone di Alessandria: e inviava a quest'uopo Ugo del Balzo, collo incarico di compiere fraudolentemente al suo disegno. Ugo incominciò dal mettere addosso ai guelfi una grande paura: e con questo mezzo li indusse a pregarlo di prendere la repubblica nel suo patrocinio. Allora egli finse di arrendersi ai loro voti: ma dichiarò, che gli sarebbe impossibile difenderli dalle armi dell'imperatore Arrigo settimo e dalle insidie della contraria parte, quando non gli si dessero in mano le rôcche custodite dai cittadini, onde potervi introdurre il presidio reale. Avutane la fede dei guelfi, Ugo convocò il consiglio generale, esponendo con artifizioso discorso il bisogno in cui era Alessandria di un signore. I guelfi si arresero facilmente alle parole di Ugo: ma i ghibellini, accorgendosi della trama, gli contraddissero. Allora il vicario di Roberto gittò la maschera: e dai consigli passò ai comandi, dalle preghiere alle minacce. Il tuono di Ugo, l'annuenza dei guelfi e i soldati che circondavano la sala, fecero piegar la testa ai consiglieri oppositori: solo Guglielmo Inviziati, che era di ritorno in

patria e trovavasi presente, sorse in mezzo alla paura e alla viltà universale. Egli svelò le trame che si ordivano contro la libertà e la vita della repubblica: mise a nudo le conseguenze che deriverebbero da quel suicidio politico: e disse che, prima di farsi schiavo, ogni vero alessandrino doveva morire. Ma accortosi che lo spavento erasi impadronito di tutti gli animi, per non legittimare colla propria presenza, se non col proprio voto, l'atto iniquo e sacrilego, uscì fremendo dalla sala e si condannò nuovamente all'esilio. Se questo fatto avesse avuto luogo a Roma, a Sparta, ad Atene, esso andrebbe per le bocche di tutti: e il nome di Guglielmo Inviziati suonerebbe con quelli di Camillo e di Temistocle. Ma la storia, giusta estimatrice degli uomini e delle cose, lo rivendica dall'obblio: e noi siamo lieti di poter riparare a questa colpa della posterità. Guglielmo Inviziati morì nel mille trecento diciannove.

Inviziati (Lelio) — Protonotario apostolico e conte palatino, fu cameriere segreto di Pio quinto. Morì nell'età di cento sette anni a Roma, nel mille seicento quindici: esempio di longevità molto raro (1).

(1) Nella chiesa di san Marco in Alessandria, nella cappella dedicata a san Pietro Martire, si vedeva a quei tempi l'effigie di Lelio Inviziati, con sottovi una gran lastra di marmo bianco, nella quale era scolpita la seguente inscrizione:

D. O. M.

Lelius Inviziatus de Carbonibus, Prothonotarius apostolicus et Comes Palatinus, filius qu. Francisci, qui primus a Pio V P. M. electus inter Cubicularios intimos, postea, eo defuncto, Praefecti cubiculi duo et munere quadraginta annos apud Alphonsum Gesualdum Cardinalem Amplissimum Sacrique Collegii Decanum summa prudentiae et probitatis laude perfunctus, se mortalem agnoscens, hoc loco corpus suum, ubi primum animus ad coelites migraverit, humari voluit.

Inviziati (Matteo) — Giureconsulto valente e probo ecclesiastico, fu nel mille cinquecento cinque promosso da Giulio secondo al vescovado titolare di Betlemme. La città di Alessandria sua patria, dice un biografo, fece grandi allegrezze di falò, fuochi artificiali, conviti, pubbliche danze e suono di campane, a segno che il campanone del duomo, per lungo, smoderato ed importuno dondolare, si ruppe. Matteo Inviziati fu nel mille cinquecento tredici uno dei consiglieri segreti del duca Massimiliano Sforza: ed ebbe l'anno dopo gli onori della cittadinanza milanese. Morì a Milano in età molto avanzata, quantunque non se ne conosca l'anno preciso.

Inviziati (Matteo) — Figliuolo di Agostino, fece alcune larghezze nel suo testamento dell'undici settembre mille quattrocento ventuno, di cui fu esecutore san Bernardino da Siena e che meritano di essere ricordate. Dopo avere chiamati eredi il padre e la madre a cui premorì, i fratelli e i figli, legò, venendo a mancare i loro discendenti, le sue facoltà al comune di Montecastello, perchè ne fabbricassero un ospedale, o nel paese o in Alessandria, come gli amministratori credessero meglio. Lasciò venticinque fiorini a chi volesse recarsi in sua vece a sant'Antonio di Vienna e a san Giacomo di Galizia, in adempimento d'un voto ch'egli non aveva potuto compiere. Lasciò finalmente una casa ch'egli teneva in Genova alla chiesa dei frati minori in Alessandria, col peso di una messa quotidiana in suo suffragio. Questo curioso testamento conservavasi in Alessandria nella biblioteca del convento di san Bernardino.

Inviziati (Niccolò) — Cavaliere di uno splendore senza esempio. Vago di correre il mondo, visitò molti paesi, ammassando ricchezze grandissime: e di ritorno in patria, la

sua càsa era aperta a tutti i principi e a tutti gli illustri uomini che capitavano. L'imperatore Federigo quarto lo insignì della dignità cavalleresca e gli diede il privilegio d'intrecciare agli stemmi di famiglia l'aquila imperiale. Niccolò Inviziati eresse in Alessandria il palazzo che fu poi il vescovado: edificò inoltre una vasta e ricca cappella nella chiesa di san Marco, sotto il titolo del Rosario. Morì nel mille quattrocento novantuno.

Inviziati (Niccolò) — Dottore eccellente in sul principio del decimosesto secolo. A lui ricorrevasi come ad oracolo: fu amicissimo di Giasone Maini, principe allora dei giureconsulti: e ne fu retribuito di lusinghiere e schiette lodi nella grande opera del Maini stesso il nuovo Digesto. Niccolò Inviziati fu senatore a Torino, quindi a Milano: e morì vecchissimo.

Inviziati (Ottaviano) — Prese l'abito di sant'Ignazio: e si fece conoscere per letterato valente. Morì nel collegio di san Fedele a Milano, l'anno mille seicento novantuno. Lasciò alcune opere, di cui le principali sono: Vita e Fatti del venerabile Pietro Giorgio Odescalchi, vescovo di Vigevano: le Delizie della Sacra Mensa, traduzione dallo spagnuolo: Vita, Virtù e Rivelazioni della venerabile arcangela Panigarola, stampate in Milano.

Inviziati (Pasquino) — Cavaliere gerosolimitano, fu promosso al priorato del suo ordine in Lombardia, carica che a quei tempi era d'una importanza considerevole.

Inviziati (Pietro Andrea) — Ecclesiastico dottissimo nelle sacre dottrine, fu nel mille quattrocento ottantatre professore di teologia nella università pavese. Egli venne pure in fama di celeberrimo predicatore a' suoi tempi:

per cui nel mille quattrocento novantotto, celebrandosi in Alessandria il capitolo dei padri di san Domenico, a cui l'Inviziati apparteneva, fu nominato provinciale dell'ordine.

Inviziati (Pietro Andrea) — Uno dei più audaci guerrieri e dei più benemeriti cittadini del secolo decimosesto. Capo della fazione ghibellina, era egli in esiglio dalla patria, a motivo del trionfo dei guelfi, che si appoggiavano alla potenza francese. Nel mille cinquecento ventidue, si pose l'Inviziati in animo di ritogliere Alessandria ai gigli di Francia, per rimetterla sotto il naturale dominio sforzesco. Indettatosi a tal uopo cogli animosi giovani Stefano Ghilini e Belengio Tasca, scelse trentasei uomini di conosciuta bravura: e con loro si dispose la notte del diciotto febbraio a dar la scalata alla cittadella, dove i nemici in tutta securtà si rimanevano. Varcato nel più profondo silenzio il fosso, che, quantunque pieno d'acqua, lasciava facile il passo sulla sua gelata superficie, appoggiò le scale al muro: e alla testa dei compagni, penetrò nella fortezza, senza che le scolte di nulla s'accorgessero. Ciò fatto, s'avanzò drittamente al primo corpo di guardia: e sorprese le sentinelle che dormivano, le pose a fil di spada senza compassione. I pochi francesi che la cittadella custodivano, vennero facilmente in potere del coraggioso drappello. Pietro Andrea Inviziati, animato da questo primo successo, pensava a slanciarsi nella città, chiamare gli alessandrini alle armi e assalire il governatore Giovanni Biraghi nelle sue case. Se non che questi, al primo annunzio dei trucidati francesi, senza aspettare il nemico, davasi a precipitosa fuga dalla parte di Borgoglio: e l'Inviziati coi suoi furono senz'altro colpo ferire padroni del campo. La fama di quest'ardita impresa fece maravigliare tutti i capitani che la intesero: e l'Inviziati fu segno d'applausi e di viva gratitudine.

Invíziati (Raffaele) — Giureconsulto di gran fama, dopo essere stato vicario generale a Milano, andò podestà a Parma con mero e misto imperio e con facoltà, dice il biografo, di condannare i rei alla morte senza saputa dello stesso principe. Due anni dopo, i parmigiani lo onorarono della cittadinanza. Fu senatore di Milano nel mille quattrocento ottantadue e podestà di Pavia l'anno seguente.

Invíziati (Raffaele) — Dottore eccellente di filosofia e di teologia, fu nominato nel mille cinquecento novantasei da Clemente ottavo vescovo di Cefalonia e di Zante. Fu nunzio pontificio presso la repubblica di Venezia: e richiamato a Roma nel mille seicento sei, venne eletto a suffraganeo della chiesa di Bologna da Paolo quinto. Fu infine commendatore dell'arcispedale di santo Spirito in Roma stessa, dove morì nel mille seicento ventiquattro.

Invíziati (Scipione) — Giureconsulto distinto, fu podestà di Genova nel mille cinquecento diciotto: e nel mille cinquecento ventisei passò alla podestaria di Milano, nel quale uffizio fu confermato per altri due anni dal governatore Antonio di Leyva. Fu poi nel mille cinquecento trentacinque senatore di Milano.

Invíziati (Tommaso) — Era professore di diritto canonico nel mille cinquecento trentatre all'università di Torino.

Invíziati (Vincenzo) — Fu nel mille cinquecento venti nominato da Carlo terzo di Savoia senatore di Torino.

Iorio (Stefano) — Di Valenza, con testamento del sette dicembre mille settecento sessantacinque, legò seimila seicento sessantasei lire allo spedale del suo paese.

Laboranti (Giuseppe Antonio) — Nativo di Bassignana, fu dell'ordine dei minori osservanti di san Francesco: e scrisse il Direttorio sacro sulle cerimonie ecclesiastiche, il quale fu pubblicato in Venezia coi tipi di Gaspare Storti nel mille settecento sessantadue. La seconda parte di questa opera venne in luce nel mille settecento settanta, tre anni cioè dopo la sua morte.

Lamborizio (Famiglia) — Fu tra quelle che vennero dal Castellazzo, allora Gamondio, a far popolata Alessandria. Questa famiglia ebbe il vanto singolare di produrre giureconsulti di grido con una quasi non interrotta successione. Parlando di Guglielmo, all'anno mille quattrocento novantanove, il Ghilini soggiunge: i suoi discendenti si possono chiamare con grande ragione una fonte, un seminario di leggi, così civili come canoniche: perchè di essi vi furono sei celebri ed eccellenti giureconsulti per diritta e successiva discendenza.

Lamborizio (Giovanni Angelo) — Valente giureconsulto, fu nel mille cinquecento trentaquattro podestà di Pontremoli e fiscale di Pavia nel mille cinquecento quarantadue.

Lamborizio (Giovanni Antonio) — Fu giureconsulto di qualche distinzione sul principio del secolo decimosesto. Molte opere scrisse egli di argomento legale, ma nessuna volle mandarne in luce: quasi che, dice uno storico, si contentasse egli della sola interna lode.

Lamborizio (Giovanni Francesco) — Esperto giureconsulto, fu podestà di Genova nel mille cinquecento cinquantuno.

Lamborizio (Guglielmo) — Fu direttore della scuola di diritto a Pavia: e nel mille quattrocento novantanove venne

innalzato dal Triulzio, luogotenente del re di Francia, alla podestaria di Piacenza, in cui grandemente si distinse, acquistandosi i plausi e la stima di quel popolo.

LANZAVECCHIA (Famiglia) — Fu di quelle che vennero in Alessandria dal luogo di Oviglio, quando questa terra concorreva alla sua edificazione. La famiglia Lanzavecchia era ricca e potente: e fin dai primi anni acquistò un imperio grandissimo sul popolo alessandrino. Coi Ghilini, coi Guaschi, coi Trotti e cogli altri nobili compatrioti, prese parte alla crociata del mille dugento ottantotto: e fu tra le ghibelline del comune. I Lanzavecchia, coi Merlani e cogli Inviziati, capitanarono il partito in tutte le discordie civili: e fra loro e i Guaschi spezialmente furono sempre rivalità grandi, da cui ne vennero scandali e rovine. Per sostenersi contro i rivali la maggior parte delle volte trionfanti, i Lanzavecchia dovettero spesso ricorrere all'intervento straniero, in particolar modo dei marchesi del Monferrato. Conchiusero frequentissime paci, che quasi sempre si ruppero: e non cessarono i loro dissidii, se non quando le fazioni maladette si spensero. Cooperarono efficacemente a dar la patria in mano a re Roberto nel mille trecento dieci: e molti di loro vennero uccisi nella sconfitta data dagli alessandrini a Raimondo Cardona tre anni dopo. Vissero molti anni in esiglio: per cui diedero origine a nuove famiglie in altre province italiane, segnatamente nel Monferrato. Infine presero efficace e gloriosa parte alla vittoria del Bosco del mille quattrocento quarantasette contro le armi di Francia: nel quale scontro molti dei loro, combattendo da eroi, rimasero sul campo.

LANZAVECCHIA (Acursio) — Fu del collegio dei giuristi e viveva nella seconda metà del secolo decimoterzo. La sua

virtù e i suoi talenti lo innalzarono nel mille duecento settantuno all'uffizio di podestà di Genova: onde passava, dopo sei mesi, a Bologna: e vi era nominato capitano del popolo.

Lanzavecchia (Camillo) — Capitano valentissimo. Francesco Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara e comandante le milizie di Spagna nella guerra del Monferrato, aveva concepito nel mille cinquecento cinquantasei il disegno d'impadronirsi di Casale, che i francesi occupavano. Ei s'accorse che, per condur meglio l'impresa a buon fine, bisognava incominciare dallo stringere la città, recandosi in mano le principali terre del dintorno. Vignale era di questo novero. Gli spagnuoli se ne impadronirono facilmente: e il Pescara affidavane il comando e la difesa a Camillo Lanzavecchia, conosciuto per la sua intelligenza grande nelle cose di guerra, quanto pel suo coraggio. Camillo vi si recava con una compagnia di giovani suoi concittadini, tutti valorosi e risoluti di resistere fino all'ultimo. Gli abitanti di Vignale, malgrado le più vive sollecitazioni di Camillo, avevano ricusato di associarsi a lui, onde mettere il villaggio al sicuro da ogni colpo di mano: cosicchè egli fu ridotto a difendersi colle sole sue forze. Intanto il maresciallo Brissacco, venuto con un esercito di svizzeri e di guasconi davanti al paese, intimava agli abitanti di aprire le porte: Lanzavecchia rispondevagli, ciò da lui solo dipendere. I francesi diedero uno primo assalto: essi furono respinti valorosamente. Tutti gli altri ebbero lo stesso esito. Allora gli abitanti di Vignale avrebbero voluto essersi meglio consigliati: e mostravano disposizioni favorevoli: ma non era più tempo. La compagnia di Lanzavecchia era distrutta pressochè intieramente. Quell'intrepido capitano, all'istante in cui affrontava ancora una volta la morte, fu colpito da una palla di moschetto e cadde in mezzo

a' suoi prodi, che in numero di circa ottocento mordevano la polvere. Lanzavecchia estinto, il villaggio fu preso: e i nemici lo misero a ruba e a sangue, non perdonandola nè alle donne, nè ai vecchi, nè ai fanciulli, nè alle chiese. Il cadavere di Camillo Lanzavecchia fu trovato dopo tre giorni fra quelli de' suoi gagliardi compagni: e venne, con permesso del vincitore, trasportato in Alessandria, dove ebbe tomba nella chiesa di san Francesco. La nobile condotta del giovane capitano fu sì grandemente ammirata del re di Spagna Filippo secondo, ch'egli volle mostrarne la sua soddisfazione alla vedova di Camillo, accordandole la stessa pensione che toccata sarebbe al marito, quando avesse sopravvissnto: la relazione della resistenza di Vignale e dell'eroica morte di Lanzavecchia fu inserita nei registri dell'esercito.

Lanzavecchia (Camillo) — Valoroso guerriero. Nel mille cinquecento novantuno, fu nominato capitano di fanteria italiana dal duca Alfonso Farnese, per servire nella guerra delle Fiandre: e sette anni dopo fu spedito alla testa d'una compagnia in Portogallo, dove grandemente si distinse.

Lanzavecchia (Domenica) — Con testamento del quattro maggio mille seicento ventuno, rogato Matrazzi, lasciò quattro doti da distribuirsi a quattro fanciulle povere della città e dei sobborghi, col frutto di nn capitale di scudi tre mila trecento. L'amministrazione di questo legato era prima affidata alla compagnia del Rosario, quindi al Priore e al vicario del sant'uffizio. All'epoca della soppressione degli ordini religiosi, il legato di Domenica Lanzavecchia passò al pubblico demanio.

Lanzavecchia (Franceschino) — Fu inviato a Milano, in compagnia di Anselmo Melazzo, nell'anno mille quattro-

cento ventuno, onde ottenere dal duca Filippo Maria Visconti la conferma degli statuti, che Alessandria aveva compilati pel buon andamento del suo governo.

Lanzavecchia (Galeazzo) — Fu cavaliere di molta autorità in patria e fuori: per cui il marchese Giovanni Giacomo di Monferrato davagli nel mille quattrocento venti in feudo la terra di Rivalta, dove la sua famiglia dimorò lungamente.

Lanzavecchia (Giacomo) — Fu nel mille duecento settantatre capitano del popolo a Bologna, dove fu onorato e distinto con ogni genere di belle testimonianze.

Lanzavecchia (Giovanni Battista) — Della compagnia di Gesù, fu professore di teologia e di filosofia a Cordova, dove morì nel mille seicento sedici, il giorno dieci febbraio. Scrisse alcuni trattati, fra cui è alle stampe quello dell'Incarnazione.

Lanzavecchia (Giovanni Giorgio) — Fu nel mille cinquecento tredici consigliere segreto di Massimiliano Sforza duca di Milano.

Lanzavecchia (Girolamo) — Con testamento del tre settembre mille seicento diciotto e codicillo dell'otto gennaio mille seicento ventinove, lasciò al collegio di sant'Ignazio un reddito di quattrocento scudi per doti alle povere maritande e di ottocento per monacazioni di fanciulle nobili, preferibilmente della sua famiglia: questo lascito fu poi applicato all'ospizio di carità, instituito, come a suo luogo vedemmo, dal governatore Orosco.

Lanzavecchia (Margherita) — Lasciò nel mille seicento cinquantacinque una rendita allo spedale dei santi Antonio e Biagio.

Lanzavecchia (Odoardo) — Esperto ed insigne capitano del secolo decimosesto. Giovinetto, si schierò sotto i vessilli di Spagna: e salito ben presto al grado di capitano di fanteria, si distinse nel mille cinquecento cinquantasette nella guerra del Piemonte. Fu nel mille cinquecento sessanta sulle galee spagnuole all'impresa di Tripoli: e di ritorno in patria, fu nel mille cinquecento settantatre governatore di Santhià, terra allora di molta considerazione militare. Due anni dopo fu castellano di Serravalle ed espugnò la terra di Millesimo. Ma la gloria maggiore acquistata da Odoardo Lanzavecchia si fu nelle guerre di Fiandra, spezialmente a Breda, dove era nel mille cinquecento ottantasei governatore. Egli, dice un biografo, aveva appiccate segrete pratiche cogli inglesi del presidio di Geltrudemberg, fortezza di gran momento: e il trattato era tant'oltre spinto, che la piazza doveva essere consegnata nelle mani degli spagnuoli in un prefisso giorno. Avvertitone il generale dei sollevati conte Maurizio d'Orange, si mosse improvvisamente con una parte dell'esercito verso Geltrudemberg, per tenere gli inglesi nell'obbedienza: ma avendo il Lanzavecchia dato avviso al duca di Parma dell'imminente pericolo, questi partì subito da Bruxelle: e presentatosi dinanzi alla fortezza contrastata, gli inglesi gli apersero le porte. Odoardo Lanzavecchia, a cui attribuir si doveva il merito principale dell'impresa, ne fu creato governatore. Egli non visse più a lungo, stanco come era dalle fatiche e dai disagi della vita militare: cosicchè veniva a morte nella città di Maëstricht il giorno cinque agosto mille cinquecento novantuno. Di questo prode alessandrino parlano con grandissima lode lo storico Famiano Strada e il car-

dinale Bentivoglio nella parte seconda e libro quinto della sua opera immortale.

Lanzavecchia (Ottone) — Fu podestà di Savigliano nel mille duecento cinquantuno.

Lanzavecchia (Paolo Antonio) — Fu capitano di fanti, poi sergente maggiore: e si distinse spezialmente nelle guerre di Fiandra per un valore straordinario. La corte di Madrid ne lo rimunerava con una pensione di trenta scudi al mese.

Lanzavecchia (Stefano) — Teologo e luogotenente del vescovo Parravicini in Alessandria, fu dell'accademia degli Immobili, dove lesse con applauso una bella orazione in morte di Anna Margherita d'Austria regina di Spagna: egli morì nel mille seicento quarantasei il primo di giugno.

Laveglia (Giuseppe) — Nativo di Quattordio e architetto di merito, dava fin dallo scorso secolo un disegno per l'innaffiamento del territorio di Felizzano, di Solero e di Alessandria, fino a Pavone. Il quale disegno, con alcune modificazioni senza dubbio importantissime, sta ora attuandosi per opera d'una società, che si ripromette grandi vantaggi per sè e pel paese.

Lewuggi (Alfonso) — Fu prima gesuita, poi decano della cattedrale di Alessandria: e scrisse un dialogo sul Giudizio di Dio in morte di ciascun uomo.

Lewuggi (Giovanni Battista) — Fondò il canonicato di san Giovanni Battista e di santa Caterina, con testamento del venti aprile mille seicento cinquantadue, chiamandone patrono l'ospedale dei santi Antonio e Biagio.

Leonardo (Frate) — Nativo di Felizzano, fu dell'ordine dei predicatori: nel mille trecento novantotto, colla sua eloquenza maschia e colla stima procacciatagli dalle sue virtù, egli potè mettere in pace le famiglie genovesi, le quali erano insorte le une contro le altre.

Leoni (Fiorina) — Monaca di santa Chiara. Vedi Del-pozzo (Corradino).

Lorea (Angela Maria Francesca) — Una delle fondatrici del monistero dei santi Teresa e Giuseppe. Vedi Uccelli (Angela Maria).

Lorenzo (Converso) — Martire della fede. Vedi Francesco (Frate).

Lovera (Luigi) — Conte di Castiglione, fu principe dell'Accademia degli Immobili: sotto di lui non si tennero che adunanze private.

Lucca (Costantino) — Fu professore di medicina alla università di Pavia nel mille cinquecento sessantacinque. Il Capsoni lo dice autore di un Trattato sulle acque minerali di Retorbido: e l'Argellati gli attribuisce un Commentario sopra Avicenna.

Lumelli (Francesco) — Figliuolo probabilmente dello storico Raffaele. Di lui non abbiamo altra memoria che le seguenti parole dello Schiavina: Francesco Lumelli, di Alessandria, s'applicò dalla più tenera età alla pittura, senza maestro, per solo suo impulso: e coll'unica imitazione degli esemplari di quell'arte, così maraviglioso divenne, che se gli ultimi, come i primi suoi anni, avesse potuto consacrare a qnesto studio, avrebbe agevolmente fatto invidia a qualunque pittore eccellentissimo.

Lumelli (Raffaele) — Fu giureconsulto celebre nell'ultima metà del secolo decimosesto: ed ebbe una sorella di Cesare Lanzavecchia in moglie, che lo rese padre di Francesco Maria, il quale fu a' suoi tempi valente pittore. Della sua vita poco o nulla si conosce: avvegnacchè la Schiavina e e il Ghilini, i quali, massime l'ultimo, fecero loro pro dei suoi scritti, intieramente ne tacciono. Al Lumelli va dovuta una elegante cronaca latina, che tratta dell'origine di Alessandria e ne descrive gli avvenimenti fino al mille cinquecento ottantasei: Alessandria è debitrice al Burgonzio e al Chenna d'averla potuto rinvenire: e al teologo Moriondo d'averla fatta ne' suoi Monumenti d'Acqui di pubblica ragione. Questa cronaca è molte volte inesatta e scarsa: ma serve molto bene a rischiarare la storia del paese. Il suo editore ne loda molto lo stile e giustamente. Il Lumelli scrisse pure una biografia alessandrina: ma finora non se n'è trovato alcun vestigio.

Maccabei (Pietro) — Nativo di Quattordio e avvocato, legò nel mille settecento settanta una somma allo spedale dei santi Antonio e Biagio di Alessandria, perchè vi si ricoverassero i poveri del suo paese.

Maccabei (Pietro) — Nativo di Quattordio, fu commissario generale di guerra nella campagna del mille settecento trentatre: e concorse col Leutrum alla gloriosa liberazione di Alessandria nel mille settecento quarantacinque.

Madei (Michele de') — Nativo di Felizzano, fu teologo eccellente, dell'ordine di san Domenico, Mentre dimorava nel convento di san Giovanni in Saluzzo, fu nominato dal marchese Lodovico secondo a suo storico e consigliere.

Michele de' Madei morì nel mille cinquecento due in Lombardia, dove copriva una insigne carica del suo ordine.

Madre (Alessandrina) — Nel mille cinquecento ventinove, Girolamo Marinone, commissario di Francesco Sforza, era venuto in Alessandria con pieni poteri: dei quali abusando, fatto raccogliere il grano della città in un pubblico luogo, diede incarico a quattro fornai di fabbricarne pane e ordinò che nessun cittadino potesse altrove provvedersene, sotto le più atroci minacce. Una povera madre borgogliese, non avendo danaro bastevole per isborsare il prezzo esorbitante e non volendo lasciare perire di fame i proprii figli, affrontò le collere del commissario, comprando il pane altrove a prezzo minore. Il Marinone avvertitone, la fece iniquamente morire.

Maioli (Giovanni) — Nativo di Valenza, dove era professore di teologia, fu ecclesiastico di molta virtù e di molto senno, amantissimo e intendentissimo di cose patrie. Ricoperse con plauso parecchie cattedre, fra cui quella di Genova nel convento dei minori conventuali di Castelletto: venne onorato dell'amicizia dei più valenti suoi contemporanei : e passò tutta la sua vita nello studio delle antichità e in ogni genere di erudizione. Tra le altre opere, si hanno di lui i Pregi della città di Valenza, pubblicati in Alessandria l'anno mille ottocento venti: e il Saggio sulle pitture e sulle scolture di argomento religioso, pubblicato pure in Alessandria nel mille ottocento ventisette. Nel primo di questi due libri, il Maioli comprese tutte le notizie biografiche di Valenza, lavoro utilissimo: nel secondo, mostrò una critica e una dottrina non comune. Entrambi poi si raccomandano per una modestia e una diligenza, che sono i veri caratteri dell'uomo sapiente.

Mandrino (Anna) — Legò nel mille seicento una ragguardevole somma al monte di Pietà, aggregato allo spedale dei santi Antonio e Biagio.

Mandrino (Gaspare) — Giureconsulto di vaglia, compito il corso de' suoi studi a Roma nel mille seicento quaranta, dove il governatore di quella città monsignor Giovanni Battista Spada nominavalo, suo segretario. Fu adoperato, a motivo della sua dottrina e della sua perizia grande, in molte difficili legazioni: e sarebbe salito ai più alti gradi della prelatura, se la morte non lo avesse côlto giovanissimo e troncate così le sue più generose speranze.

Manlio (Corrado) — Giureconsulto celebre del secolo decimoquinto. Nacque nella terra del Bosco e fu a' suoi tempi reputato una delle più chiare menti italiane. Lesse instituzioni civili nelle università di Pavia e di Padova: e chiamato a Roma, fu auditore di Ruota e quindi vescovo di Bangorea. Leandro Alberti, nella sua descrizione d'Italia, fa di Corrado Manlio menzione onorevole.

Manlio (Giovanni Giacomo) — Nativo del Bosco, fu professore di medicina a Roma, a Padova e a Pavia: e si acquistò un nome celebre per molte opere pubblicate intorno all'arte salutare, tenute dagli eruditi in grandissimo pregio.

Mantelli (Famiglia) — Fu di quelle inviate da Milano alla nuova repubblica alessandrina fin dalla sua origine: e venne registrata tra le guelfe del popolo. I Mantelli, secondo l'opinione abbracciata dai cronisti alessandrini, discendevano dai Metelli di Roma: e si cita fra gli antenati di questa famiglia quel Quinto Metello, che ebbe

gli encomii di Marco Tullio Cicerone. I Mantelli concorsero all'edificazione della chiesa e del convento di san Bernardino nel mille quattrocento cinquanta: e a loro appartenevasi la nomina del priore di santa Maria delle Grazie.

Mantelli Squarzafichi (Angela) — Con testamento del sedici aprile mille seicento ventisei, fondò nella sua casa in Borgoglio un monistero di cappuccine sotto il titolo di santa Maria degli Angeli: poscia l'anno seguente volle, in virtù d'un codicillo del venti novembre, che il monistero fosse invece dell'ordine di santa Teresa ovvero di santa Maria dei Servi: questa pia fondazione ebbe termine colla soppressione delle comunità monastiche, la quale ebbe luogo sotto il governo francese.

Mantelli (Barnabò) — Giureconsulto distinto. Valentina Visconti, la quale aveva preso a stimarlo e ad amarlo, nominavalo nel mille trecento ottantotto podestà di Bra, terra cospicua del Piemonte.

Mantelli (Cristoforo) — Nacque nel mille ottocento. Inclinato per irresistibile istinto allo studio, di cui fu, per così esprimerci, un vero martire, i giovani anni spese egli nella ricerca del bello e del vero: e imparò la giurisprudenza con sommo amore nel collegio delle provincie di Torino, dove i professori dell'università non avevano per lui che parole di lode. Il Mantelli andava persuaso, che la nuda conoscenza delle leggi non basta ad esserne ottimo propugnatore ed interprete: quindi si volse ad arricchire l'intelletto di tutte quelle dottrine, di cui diede quindi così luminose testimonianze. Ottenuta la laurea e restituitosi in patria, avvicendò nobilmente le occupazioni del foro colle lucubrazioni letterarie: e dalla sua penna uscirono la Piccola Biografia delle donne illustri alessan-

drine: i Cenni sulla vita e sulle opere dell' avvocato Degiorgi e le Memorie sui pittori e sugli scultori di Alessandria, già abbozzate dal Degiorgi medesimo e da lui chiarite di copiosissime ed eruditissime note. La diligenza delle ricerche, la vastità del sapere, l'acuta e perspicace critica, di cui fece prova in queste opere, procurarono al Mantelli un posto elevato tra gli archeologi e gli storici dell'Italia: e più gli tornava ad onore quella dolce modestia, con cui metteva innanzi le sue opinioni: attalchè pareva quasi inconscio egli stesso dell'alta importanza delle sue dotte fatiche. I giornali fecero a gara a tributargli i debiti encomii: ed egli, mentre faceva senno dei savii consigli, sentiva il disprezzo più sincero per le baie dei saputi e degli invidiosi, che ad ogni magnanima impresa giammai non mancano. Ma ciò che maggiormente rendeva chiaro e benemerito il nome di Cristoforo Mantelli, erano le sue elucubrazioni legali: per cui incominciava nel mille ottocento trentanove a pubblicare la sua celebratissima Giurisprudenza del codice civile. Opera insigne e laboriosa, che non solamente ebbe i suffragi dei leggisti italiani, ma che fu riputata e lodata anche all'estero, in Francia specialmente: e gli fruttò una lettera del ministro di grazia e giustizia conte Avet, in nome di Carlo Alberto, da cui si palesa, come il libro e l'autore fossero carissimi e stimatissimi presso il governo e il principe. E si fu la Giurisprudenza del codice civile, quella che fece ricercare l'amicizia del Mantelli dai più illustri uomini nazionali e stranieri: quella che scrisse il suo nome nelle più riputate accademie. Le difficoltà da superare, dice il medico Tarchetti che ne scrisse la biografia, le difficoltà da superare e le fatiche erano somme: ma il nostro Cristoforo non era uomo da perdersi di coraggio: anzi le difficoltà e le fatiche erano per lui principio e fine di riuscita. Instancabile egli fu sempre: e nessuno di noi non ha ve-

duto a notte inoltrata un lume, che riverberava una pallida luce sui vetri dello studio dell'avvocato Mantelli: quel lume rischiarava le dotte carte, che stendeva continuamente il sapere dell'uomo che ora piangiamo. Il Mantelli, oltre a' suoi lavori scientifici e letterarii, per cui era creato membro della Deputazione di storia patria, trovava anche il tempo per mostrarsi benefico: e le casse di Risparmio, l'Associazione agraria, le Società per lo incoraggiamento delle arti, gli Asili d'infanzia, i Ricoveri di mendicità, il patronato delle carceri e tante altre filantropiche instituzioni lo avevano nelle loro file. Questo uomo benemerito fu rapito troppo presto alla sapienza, alla patria, agli amici: imperocchè egli moriva il giorno cinque aprile mille ottocento quarantasette, quando appena la vita del dotto incominciava ad essere utile davvero.

Mantelli (Emilio) — Conte palatino e cavaliere aurato, fu giureconsulto di grido: e nel mille cinquecento sessantacinque venne eletto ad insegnare la legge in Alessandria sua patria, coll'onorario annuo di sessanta scudi d'oro. Due anni dopo ebbe il vicariato della podestaria pavese: e nel mille cinquecento sessanta fu podestà di Varese, da cui passò dopo due anni a Milano, in qualità di vicario del capitano di giustizia. In appresso fu avvocato fiscale a Cremona, quindi a Pavia: dove morì alla verde età di quarant'anni: il suo corpo fu trasportato in Alessandria e sepolto in duomo accanto a quello di suo padre Ottaviano, nella cappella della Salve (1).

(1) Gli fu posta l'inscrizione seguente:

Æmilio Mantello Com. et Eqit. et I. C. Excellentissimo, morumque praeterea et naturae virtutibus aliis ornatissimo, qui amplissimis in patria et in omnibus pene civitatibus Insubrum Ma-

MANTELLI (Ottaviano) — Giureconsulto celebre del suo tempo. Fu consigliere e auditore del marchese Francesco di Saluzzo: lesse nel civile e nel canonico in Pisa e in Avignone: e nel mille cinquecento trentasei fu creato da Carlo Quinto cavaliere aurato e conte palatino. Morì nel mille cinquecento settantatre in Alessandria e fu sepolto nella cattedrale (1).

MANTELLI (Sebastiano) — Giureconsulto eccellente. Fu successivamente podestà di Valenza, di Tortona, di Piacenza e d'altre città di Lombardia: Luigi decimo secondo lo nominò per ultimo nel mille cinquecento nove alla podestaria di Lodi, dove morì: e il suo cadavere, trasportato in Alessandria, ebbe sepoltura nella chiesa di san Bernardino dentro la cappella eretta da lui medesimo e intitolata a san Sebastiano.

MARCHELLI (Famiglia) — Era delle guelfe del comune: e possedeva nel quartiere di Rovereto una piazza, come le altre famiglie più importanti e più doviziose. I Marchelli avevano il patronato di nomina del primicerio della cat-

gistratibus secundissima omnium ubique fama perfunctus, hunc cum maxime Heroicorum laborum praemium debuit consequi, florentissima aetate non sine omnium bonorum moerore supremum vitae diem clausit prid. non. August. M. D. L. XXX, anno suae aetatis XXXX.

(1) Sul suo sepolcro si legge l'inscrizione che segue:

Octaviano Mantello Patricio Alexandrino Juris Cons. qui Jus Civile et Pontificium Pisis et Avenioni magna cum laude publice interpretatus est, summorum principum quibuscum munere sponte abdicasset, operam, studiumque suum navavit, grutiae floruit, aliquot magnos Magistratus optime gessit, tandem ad suos cives reversus, is plurimum, et publice et privatim, prodesse vehementer studuit. Vixit annos LXXV. Obijt V Idus Junij M. D. LXX.

tedrale: la quale carica veniva instituita dal canonico Giovanni Marchelli nel mille quattrocento novantanove.

Marchelli (Giovanni) — Creò nel mille quattrocento novantanove la dignità di primicerio nel capitolo della cattedrale.

Maria (Ambrogio di Santa) — Fondò con testamento del nove gennaio mille seicento quarantasei il canonicato di sant'Ambrogio, legandone il patronato alla compagnia del Sacramento.

Marica (Ninfa) — Gli antichi storici e il Lumelli che li copiò, vogliono che questa Marica traesse i natali nel luogo di Marengo, che da essa avrebbe preso il nome: e da essa pure si sarebbero chiamati marici i popoli che vi abitarono. Alcuni pretendono inoltre, che ella fosse madre di Latino, re del Lazio. Noi dicemmo nell'introduzione alla nostra storia quanto ci sembra essere di vero in questi racconti: coloro che ci leggono, potranno ricordarsene o ricorrere all'introduzione in discorso.

Marone (Giacomo) — Fu pittore egregio del secolo decimoquinto. Verso il mille quattrocento cinquantuno, egli dipinse nella chiesa di san Giacomo di Savona una tavola a tempera e a varii scompartimenti, che il Lanzi chiama opera di squisita diligenza in ogni sua parte. Di Marone parla il Bertolotti nel suo viaggio nella Liguria: e lo Spotorno, annoverandolo fra i più valenti artisti dei suoi tempi, si duole che i suoi lavori siano lasciati così miseramente deperire.

Marzeri (Felice Maria) — Nativo di Masio, fu dell'ordine dei minimi di san Francesco di Paola e professò, nella

seconda metà del secolo scorso, la fisica nell'università di Pavia, coll'obbligo di spiegare le opere di Euclide.

Massimo (San) — Nacque in Valenza l'anno quattrocento cinquanta o in quel torno. Consacratosi giovanissimo alla milizia, abbracciò più tardi lo stato ecclesiastico: e dopo essere stato capitano del popolo nella sua patria, vi fu pastore. Fu vescovo di Pavia, dove morì in odore di santo in sui primi anni del secolo sesto: e i valenzani lo elessero a loro patrono. Di lui le tradizioni ci raccontano miracoli d'ogni genere: quanto v'ha di certo si è, che san Massimo fu utilissimo alla sua patria, riunendone le sparse case insieme: onde viene riguardato in Valenza come il vero fondatore della città attuale.

Massobrio (Giovanni Antonio) — Dotto ecclesiastico, nativo di Solero. Fu arciprete della cattedrale: e scrisse molte opere di varia erudizione. Alcune furono pubblicate: alcune altre rimasero inedite, essendo egli stato côlto da immatura fine, mentre si disponeva a metterle in luce. Fra le prime si hanno: Pratica di concorso alle parrocchie vacanti: Trattato del Sinodo diocesano: Dei conservatori della Religione. Egli fu pure elegante poeta latino: e si conservano di lui alcuni arguti epigrammi in raccolte. Il Massobrio morì nel mille seicento trentotto, addì venticinque agosto: e le sue ceneri ebbero onorevole sepoltura nel duomo. Fu universalmente caro per la sua dottrina e per la santità del suo vivere.

Massone (Giovanni) — Fu pittore eccellente nel secolo decimoquinto. Unitamente ad Antonio di Bologna, egli lavorò nel mille quattrocento trentaquattro. Giulio secondo gli ordinò un quadro, che dalla capella Sistina passava alla galleria reale di Parigi: e un autore ebbe a dire,

che nessuno saprebbe essere stato nel secolo decimoquinto un pittore così egregio, se quella tavola non era là per dimostrarlo. Il Lanzi, parlando di Savona, scrive: Nella chiesa eretta da Sisto quarto per la sepoltura de' suoi genitori, circa il mille quattrocento novanta, dipinse un alessandrino chiamato Giovanni Massone. Benchè innominato nella storia, dovette aver nome d'insigne artefice a' suoi tempi, perchè trascelto a tale opera e perchè rimeritato con cento novanta due ducati di camera pel suo lavoro. Consiste in una piccola tavola, ove appiè di nostra Signora sono ritratti il papa e il cardinale Giuliano suo nipote, che sedè poi col nome di Giulio secondo. Anche la Spotorno e il Bertolotti ripetono le lodi del Lanzi, celebrando questo artista alessandrino.

Mastrazzi (Giacomo) — Fu nel mille cinquecento tre uno dei fondatori della chiesa di Loreto. Vedi Genovese (Agostino).

Mavesna (Giovanni) — Lasciò un annuo reddito di lire seicento per gl'incurabili, con instromento del mille settecento settantotto.

Mazza (Tommaso) — Dell'ordine dei predicatori, fu nativo di Valenza, filosofo, teologo e letterato di merito. Era moderatore della provincia di san Pietro martire: coperse con onore molte cattedre: e i vescovi alessandrini Pistoni e Derossi l'ebbero in altissimo conto. Egli morì in Alessandria provicario generale di sant'ufficio.

Mazzio (Giovanni Mario) — Benchè bresciano d'origine e di nascita, può riguardarsi a buon diritto siccome alessandrino: e per la lunga e continua dimora da lui fatta in Alessandria in qualità di professore d'umane lettere: e

per l'amor grandissimo ch'egli pose a questa città, considerandola sempre finchè visse come sua seconda patria: e infine per essere in Alessandria morto e sepolto fra la venerazione e il compianto universale. Giovanni Mario Mazzio fu uno dei più celebri professori del suo secolo. A lui vanno dovute le belle inscrizioni, con cui Alessandria festeggiava nel mille cinquecento ottantuno la venuta dell'imperatrice d'Austria (1): e a lui la città nostra è

(1) Tascriveremo qui le accennate inscrizioni, per meglio servire alla storia letteraria del paese.

SUL PRIMO ARCO

Ingredere, nusquam loetiores hospites
Inveneris: sunt loeta festa intus omnia.

SOVRA UN ARCO CELESTE DIPINTO

Iris ab austriaco coelo demissa, Philippe,
Protendit regnis faedera sancta tuis.

SUL SECONDO ARCO

Felix veni, o Austria:
Si non hospitium, sed sedem hic loces tuam.

Sul medesimo:

Augustus sanguis, Maria Augustissima, salve,
Salve, nosque tuo nomine, Diva, tege.

SUL TERZO ARCO

Laetare, Alexandria, nanque recipies maiorem, meliorem
Probitate, sanguine, religione, omnibus virtutibus hospitam.

SULLE COLONNE D'ERCOLE

Augustas Carolo rerum rerum Tyrinthius heros
Non posuit metas. Austriacisque rotis.

in particolar modo riconoscente delle affettuose cure, con

SUL QUARTO ARCO

Qui tres lapilli inter lapillos emicant
Pulcherrimi pulcherrimos de lacteo
Collo Austriacae Mariae decenter penduli?
Pietas, fides, religio, gemmis omnibus
Praestantiores, pulchritudine, praetio.

Sullo stesso:

Quis terras ditione tenet? quis jura parenti
Oceano immenso dat? Genus austriacum.

SUL QUINTO ARCO

Augustos videas sic fortunata nepotes,
Optatisque fluant cuncta secunda tuis.
Aspice nos duris nostramque in rebus abunde
Spectatam fratri testificare fidem.

Sullo stesso:

Non arcus tenuit caelo, non tollitur astris
Austria queis famam terminat alta domus.

SUL SESTO ARCO

Filia, sponsa, parens Mariam me Caesaris, est ne
Ultra aliquid, regnis gravido germana Philippo.

Sullo stesso:

Caesaris uxori, natae divaeque parenti,
Assurgas canis temporibus Tanare.

SUL SETTIMO ARCO

Austriadem cunctae Mariam comitantur euntem
Virtutes: pietas ducit et alma chorum.

Sullo stesso:

Non opis est Mariae mortales dicere laudes
Augustae quam nec mundus uterque capit.

cui egli consacrava la maggiore e miglior parte della sua

SULLA PORTA DI MEZZO DEL DUOMO

Exemplo vitaque fidem germana, Philippus
Fuicit in Austriades, in pietate pares.

SULLA PORTA A DESTRA

Fausta omnia Imperatrici suae optime meritae Mariae Austriae precatur Alexandrina Ecclesia.

SULLA PORTA A SINISTRA

Omnipotens Deus Mariam Austriam Augustam
Ecclesiae columen propitius semper prosequere.

E sempre per servire alla storia letteraria del paese, daremo qui le altre inscrizioni che si pubblicarono in Alessandria per la venuta della regina Margherita di Spagna nel mille cinquecento novantanove, le quali si credono dello stesso Mazzio, non essendo egli morto che un anno dopo.

SULL'ARCO D'INGRESSO.

Crescas fama licet, superesi et lumine Phaebum,
Te praestat factis Austria Margarita.

Sullo stesso:

Margaritam Austriacam Reginarum optimam, ac potentissimam Dominam suam optatissimam ad se venientem, Civitas fidelissima hilari animo recipit.

SULL'ARCO DEL PONTE TANARO

Margaritae Austriacae Reginae optimae Philippo III Regum Regi potentissimo desponsatae, Dominae suae optatissimae, Alexandria civitas fidelissima conjugium faecundum felix in ultimum senium exoptat.

SOTTO LA STATUA DELLA CITTA'
TRA IL TANARO CHE CORRE VINO E LA BORMIDA CHE CORRE LATTE

Quid, Tanare, o tumidus Bromij me flumine mergis?
Ecquid lacte fluens Burmida iuncta tibi?

vita alla morale e intellettuale educazione del popolo, illu-

E il Tanaro risponde:

Laetus laeta fero, haud lethum cum conjuge dirus:
Hosce dies mandat fundere nos latices.

SOTTO LA STATUA D'IMENE

Fauste Hymen, ecce tibi tecumque exhorta cruentum
Pax fugat et Thracum pellit ad arva Deum.

SOTTO LA STATUA DI FILIPPO

Inclitus aetherea fulgens virtute Philippus,
Haec hilaris mittens regna superna petit.

SOTTO LA CROCE

Hic poterat mundo dare jura, sed ipse daturus
Quod fuerat populis jus dedit ante sibi.

SOTTO LA STATUA DI CIBELE CHE INCORONA IL RE
E DI NETTUNO CHE GLI DA' IL TRIDENTE

Uterque polus serviat uni.

Sotto le stesse:

Sat nobis huc usque datum, tibi terra deinceps
Subsit, et immensi pareat unda maris.

Sotto le stesse:

Terrestre imperium Cybele, Neptune marinum
Cedito: qui melius temperet ista, venit.

SOTTO LA STATUA DI RODOLFO

Rodulphus, optimus heros, primus Austriacorum principum propter summas virtutes Imperator delectus.

SOTTO LA STATUA DI ALBERTO

Albertus Rodulphi filius, Adulpho ab imperio deposito competitore suo fortissime dimicans obtruncato, Imperii potitus.

strando con eleganti scritture la storia del nostro passato.

SOTTO LA STATUA DI MASSIMILIANO PRIMO

Maximilianus Caesar Aug. Imperator fortissimus Turcarum potentissimum exercitum ex Pannonia fugavit: rebelles plurimos, justitia et fortitudine domuit.

SOTTO LA STATUA DI CARLO QUINTO

Carolus Quintus Caesar Imperator Aug. invictissimus, Turcis fugatis, novis provinciis in altero emisperio repertis atque Romanae Ecclesiae additis, haereticis debellatis, plurimis maximisque bellis terra marique gloriose confectis, gloria terrena post habita caelestem inquisivit.

SOTTO LA STATUA DI FERDINANDO

Ferdinandus Caesar Aug. fortissimus idemque justissimus, Turcis devictis, rebelles impios plurimos et validissimos domuit.

SOTTO LA STATUA DI MASSIMILIANO SECONDO

Maximilianus secundus Caesar Aug. invictissimus, plurimos rebelles impios, qui magno militum vi coacta, regna infestabant, haereticamque pravitatem fovebant, feliciter perdomuit.

SOTTO LA STATUA DI RODOLFO SECONDO

Rodulphus secundus Caesar Aug. qui, nunc imperat, fortissimum Romanae Ecclesiae propugnaculum, bella ingentia jam multos annos gloriose gerit contra Turcas.

SULLA PORTA TRIONFALE DELLA PIAZZA GRANDE

Virtuti admirabili ac prope divinae Austriacorum Imperatorum atque Caesareae semperque Augustae triumphantis domus Austriae, Alexandria grato deditoque animo dicat.

Sulla stessa:

Inclyta si tantis haeroibus Austria praestat,
Austriacas laudes stemmata quae referant?

Quest'uomo benemerito morì nel mille seicento: e fu sepolto nel duomo, dove sopra una lastra di marmo bianco venne

Sulla stessa:

Nulla potes tuba, litera, stemma, columna trophoeum,
Res proferre tuas, Austria, mirificas:
Exsuperant hominum vires coiuneta deorum
Gestis. quae clarent, maxima gesta tua.

Sulla stessa:

Imperet Austria gens, sic rerum ab origine prima
Protulit ore tonans cuncti parente Deus.

Sulla stessa:

Fraena quod imperii lungo moderatis ab aevo
Austria non hominis, numinis extat opus.

Sulla stessa:

Quid gentis nomen sibi vult? Jovis alma quid ales,
Quidve caput geminum, quod gerit illa, notat?
En paucis aquilonem Aquila, austrumque Austria praefert
Hoc Euri, hoc Zephiri dat tibi signa caput.
Quadruplici ut mundi. patefacto a cardine discus,
Austriacum extendat quum sua sceptra genus.

Finalmente sulla sesta:

Belgarum nova lux, nova martis gloria victor
Ipse, Alberte, ducum victor et ipse tui.
Imperiò sutus , imperio dignissimus ipse,
Imperio junctus conjuge major erit.

Da tutte queste inscrizioni i lettori potranno formarsi un'idea della bassa adulazione, a cui la schiavitù e l'ignoranza avevano tratto il popolo alessandrino e tutta la provincia milanese.

scolpito l'epitaffio in versi che egli scriveva a se medesimo (1).

Mazzolaro (Silvio Francesco) — Nativo di Valenza, diede alla luce in Alessandria, coi tipi di Giambattista Taverna, una commedia intitolata: La Vedova costante. Essa è scritta in prosa, fuorchè il prologo che è in versi: il genere è bastevolmente bizzarro.

Melazzi (Pietro) — Conte di san Bartolomeo, nacque nel mille settecento novantasei : e fu d' ingegno svegliato e di una eloquenza robusta e facile. Il conte Melazzi, colpito da una paralisi nelle gambe, che lo rese per lunghi anni immobile, trovava conforto nelle muse: e scrisse un diario in versi di tutto quanto accadevagli: lavoro faticoso, che gli avrebbe acquistata fama di valente, se non si fosse lasciato sedurre da una vena troppo prolifica e per conseguenza più ricca di parole che di pensiero. Egli tradusse le odi d' Orazio e il libro del professore Martini sulla Sapienza dei Greci, che mandò alla luce. Morì compianto e stimato nel mille ottocento quarantadue, addì quindici gennaio.

Merlani (Famiglia) — Le cronache fanno discendere questa famiglia dagli antichi Merula di Roma, che,

(1) *Jo Mario Matthio ann. LXIIX.*

Omnibus hic carus musisque bonisque, quiescis
Iudicii ad summam, Matthius, usque diem.
Excutiet longum tunc horrida buccina somnum,
Calfacietque suus frigida membra calor.
Felices, quibus oh sit fas audire, venite,
Accipite aeterni regna beata poli.

Obijt V id. Novembris MDC.

secondo l'uso di quei tempi e di quel popolo, presero il proprio nome dai merli: i quali volatili si conservarono sempre nelle loro armi, come il blasone ne fa fede. Plutarco parla di un Lucio Cornelio Merula, che fu edile e quindi console: e spedito dalla repubblica contro i Boi, i quali abitavano fra il Po e la Trebbia, li sconfisse intieramente, uccidendone dodici mila e traendo prigionieri i capi dell'esercito. Marco Varrone poi ricorda un altro Cornelio, nipote del primo e sacerdote di Giove: il quale, partigiano di Scilla, quando Mario trionfò, onde sottrarsi ad una morte ignominiosa, si aperse le vene. Finalmente Tacito ci fa menzione di un Apidio Merula, che era senatore di Roma sotto l'impero di Tiberio. In Milano conservavasi nel decimosettimo secolo una lapide di marmo, vicino alla chiesa di san Giorgio, in cui era una inscrizione rammemoratrice di questa famiglia antichissima e celebre (1). Dai Merula adunque derivarono i Merlani: e l'illustre istorico Giorgio di questo nome viene male a proposito rimproverato di aver fatta rinascere la vecchia denominazione, con cui si volle cognominare. Dai Merlani poi discesero i Castellani, come a suo luogo vedemmo. La famiglia Merlani fu tra le ghibelline del comune: e aveva due piazze per radunarsi e trattare delle cose sue secondo le usanze cittadine. Coi Lanzavecchia e cogli altri del partito ebbe parte alle fazioni civili, agli invocati interventi stranieri e ai sofferti esigli: e con loro nel mille trecento dieci abbandonò la patria spontaneamente anzichè tradirla nelle mani di Ugo del Balzo, vicario dell'angioino Roberto. Edificarono i Merlani colle generose elargizioni di uno dei loro l'ospedale di san

(1) *Trebia. C. F. Filumena sibi et L. Tutio Merulae VI. VIR. II. VIR. IIII. VIR. testamento fieri jussit*

Bartolomeo nel quartiere di Gamondio, di cui riserbavansi il patronato: e presero gloriosa parte alla vittoria del Bosco del mille quattrocento quarantasette.

Merlani (Alessandro) — Di Sansalvatore, congiurò nel mille seicento quarantaquattro con un frate zoccolante di Mirabello, per tradire Alessandria nelle mani dell'esercito francese. Il Merlani abitava fuori delle mura della città, presso la chiesa della Madonna delle Grazie: e aveva comodamente tracciato il piano delle fortificazioni, con tutte quelle altre notizie che giovar possono ad un nemico per tentare una sorpresa felicemente. Le carte del Merlani furono trovate indosso al monaco di Mirabello, il quale era stato ucciso presso Felizzano: perlocchè venne preso e condotto al marchese di Velada, governatore di Milano. Egli confessò fra i tormenti il delitto: laonde, ricondotto in Alessandria, fu tagliato in quarti e i membri confitti ai quattro angoli della sua casa: a suo luogo noi raccontammo il fatto distesamente.

Merlani (Belengio) — Cavaliere di grande valore nel principio del secolo decimoquarto. Egli si rese celebre sotto il governo di Matteo Visconti, il cui partito in ogni incontro virilmente sostenne: cosicchè fu promosso al supremo generalato dell'esercito ducale. Dall'essersi poi, dice uno storico, qualche secolo dopo veduto sul muro interno del chiostro dei padri domenicani di san Marco in Alessandria dipinto questo grand'uomo a cavallo, con mazza in pugno per distintivo del generale comando, si fa luogo a congetturare, che quivi ricevesse egli l'onor del sepolcro, quantunque s'ignori in qual tempo morisse. Sotto alla detta pittura si leggevano le seguenti parole: **Belengio Merlani**, gran mastro di guerra.

Merlani (Fiorino) — Uomo benemerito della patria, che merita di essere ampiamente ricordato. Nel mille trecento ottantanove, trovandosi in fin di vita, egli statuiva con testamento del ventisei ottobre, che nel quartiere di Gamondio, presso la chiesa di san Marco, fosse eretto un ospedale sotto il titolo di san Bartolomeo, chiamandolo erede di tutti i suoi beni, a patto che vi si tenessero letti compiutamente forniti pei poveri pellegrini e per le persone inferme. Volle che un sacerdote vi celebrasse ogni giorno la messa, coll'onorario annuo di cinquanta fiorini d'oro per sè e per un chierico: e quanto rimanesse della rendita, tutto fosse speso a benefizio di coloro che quivi si rifugierebbero. Dispose infine, che, trovandosi qualche povero sacerdote della famiglia Merlani, fosse preferito a quest'uffizio.

Merlani (Giorgio) — Filologo e storico valente. Vedi Merula (Giorgio).

Merlani (Niccolino) — Fu podestà di Milano nel mille duecento novantuno.

Merlani (Oggero) — Fu podestà di Piacenza nel mille duecento novantasette.

Merula (Giorgio) — Uno dei più chiari letterati del secolo decimoquinto e storico valentissimo, nacque in Alessandria da Giovanni Merlani, il quale cognome egli cangiò per vezzo di latinismo. Consacratosi di buon'ora allo studio della filologia e delle filosofiche discipline, fu discepolo del Filelfo, che era uno dei più sapienti e dei più ingegnosi italiani del suo tempo. In breve il nostro Giorgio salì in fama di dottissimo nella greca e latina lingua: e i suoi contemporanei, fra cui Erasmo di Rotterdam,

Ermolao Barbaro ed altri, glie ne resero testimonianza solenne. Lo stesso Poliziano, che poi entrava con esso in amare liti letterarie, ebbe a chiamarlo uomo eruditissimo e dei primi che allora fossero: e Marcantonio Sabellico, uno de' suoi accaniti avversari, scrivendo di lui a Daniello Raineri, confessava nel Merula un dotto di prima linea e di grave giudizio. Questa riputazione di valenzia, da nessuno contrastata, benchè invidiata da molti, valse al nostro Giorgio la confidenza dei principi e dei popoli: per cui era chiamato successivamente a Milano e a Venezia ad instruire la gioventù italiana nelle lettere greche e latine: uffizio ch'egli esercitò quaranta intieri anni con lode universale e con gloria del proprio nome. Molte sono le opere che il Merula diede alla luce: e tutte ebbero l'onore di replicate edizioni e di encomii sinceri per parte dei migliori intelletti del paese e dell'estero. Egli pubblicò parecchi libri di antichi scrittori, corredandoli di note e riducendoli a lezione purgata: fra questi si annoverano i libri di Catone, di Varrone, di Columella e di Palladio sulle cose agrarie, di cui egli spiegò le voci tecniche, portandole all'intelligenza universale: i cinque libri di Cicerone Dei Fini: le Declamazioni di Quintiliano: le opere di Marziale, di Giovenale, di Stazio e forse ancora di Virgilio, tutto commentando e dichiarando. Per le quali fatiche ottenne l'applauso dei dotti e particolarmente del Filelfo suo maestro ed amico. Sovra ogni altra poi viene encomiata l'edizione ch'egli fece delle venti commedie di Plauto, tratte da un manoscritto da lui trovato a Firenze e messe per la prima volta in luce. A queste pubblicazioni del Merula tennero dietro le versioni da lui intraprese dalla greca nella latina lingua, delle Vite dei primi dodici Cesari di Dione, con quanto il suo abbreviatore Sifilino aveva scritto intorno a Nerva, Adriano e Traiano: dell'Incendio del Monte Vesuvio dello stesso Dione: e di cinque sezioni dei Pro-

fronte che altri gli contraddica, incapace quindi, provocato che fosse, di lasciar di difendersi: o tutto al più un uomo inclinato a censurare ciò, che coi proprii pensamenti non accordavasi: ma non mai un maledico di professione ed un maligno, quale contro ragione si volle da taluno spacciare. Che il Merula avesse poi colla mordacità della lingua accelerata la morte allo stesso suo maestro Francesco Filelfo, è un favoloso racconto, inventato a capriccio dal Vossio: e dall'eruditissimo cardinale Angelo Maria Querini egregiamente confutato. Ebbe, egli è vero, il Merula assai vivi contrasti con Dionigi Calderino: riprese, non può negarsi alcune cose nella storia di Venezia, scritta dal Sabellico: sovrattutto poi venne a contesa col Poliziano, già suo amico, a cagione delle Miscellanee da quest'ultimo pubblicate nel mille quattrocento ottantanove. Ma i litigi letterarii, ora coll'uno ora coll'altro di quegli uomini dotti avuti da Giorgio, non furono da lui certamente intrapresi per ispirito di maldicenza, d'invidia o di livore, sibbene per difendere se stesso da alcune irragionevoli imputazioni dategli nelle opere loro. A queste parole dell'Orlandi, o meglio del marchese Carlo Guasco che per lui scrisse, noi aggiungeremo, che tra i suoi malevoli, Giorgio Merula conta anche l'eruditissimo e ingegnosissimo Tiraboschi, il quale nella sua storia della Letteratura Italiana, parlando delle sue polemiche col Poliziano, lo paragona ad un cagnolino, mentre raffronta il suo avversario ad un gigante. Questa scappata è indegna d'un uomo grave come il Tiraboschi, il quale non poteva certamente mettere in dubbio i meriti grandi del Merula: e il quale, scrivendo appunto una storia, doveva sapere, che l'imparzialità e l'onestà ne debbono essere il primo pregio. Il Tiraboschi fa pure un carico al nostro bravo alessandrino, d'aver cangiato il proprio cognome: ma oltrecchè questo era un vezzo comune al suo tempo, citar potendosi il Pontano, il Parisio,

il Sannazzaro, il Pomponio ed altri, non mancavano allo stesso Giorgio ottime ragioni filologiche per farlo, che si possono leggere in una lettera di Sebastiano Castellani dei Merlani a Guido Biorci, stampata nel mille ottocento diciannove, in cui questo compatriota e discendente piglia energicamente e vittoriosamente le difese del illustre ed antico parente. Checchè ne sia, malgrado le liti e i dispiaceri che ne conseguono, Giorgio Merula, che era di una costituzione atletica, pervenne in buona salute ad un'età avanzatissima: e morì stimato e caro in Milano nel mille quattrocento novantaquattro. Il duca Lodovico Sforza, che avevalo in vita grandemente amato e protetto, volle onorarlo in morte, ordinandogli a sue spese magnifiche esequie nella chiesa di sant'Eustorgio. Lancino Corte, suo discepolo e leggiadro poeta, gli scrisse l'epitafio, che fu scolpito in marmo sul suo sepolcro (1).

Migliara (Giovanni) — Uno dei più illustri pittori del secolo volgente, nacque il giorno quindici ottobre mille settecento ottantacinque. Nella età più giovanile già era potente in lui l'amore e l'istinto dell'arte: e recandosi qua e là nelle chiese, divertivasi a ritrarre colla matita i dipinti e gli ornati che più gli andavano a genio: era sul decimoquinto anno, quand'egli copiava fedelmente la facciata dell'antico duomo, con una maestria veramente singolare. Incoraggiato da questi non dubbi saggi di un genio precoce, il padre affidavalo a Luigi Zuccoli, intagliatore valente di Milano: ma il maestro non tardò ad accorgersi, che quella non era la via per cui doveva mettersi il Migliara: e lo consigliò di rivolgersi alla pittura teatrale. Il nostro alessandrino entrò alla scuola del celebre Gaspare Gal-

(1) *Vixi aliis inter spinas mundique procellas;*
Nunc hospes caeli Merula vivo mihi.

liari: e nel tempo medesimo studiava sotto l'insegnamento di Giacomo Albertolli e del Levati gli elementi dell'architettura e della prospettiva, che grandemente poi gli giovarono. Così trovandosi meglio a suo gusto, il Migliara dipinse nel mille ottocento quattro le scene del Carcano: e per quattro susseguenti anni lavorò a quelle della Scala sotto i valenti maestri Landriani, Canna, Perago e Sanquirico. La fama del giovane artista si sparse in poco tempo e divenne grande: cosicchè nel mille ottocento dieci fu chiamato a dipingere nella chiesa di san Carlo un sepolcro, che era stato commesso al Galliari medesimo e che doveva porsi nella chiesa della madonna del Carmine. L'umidità del luogo, dice il Degiorgi, l'aria soprammodo grave e sfibrata, le fatiche e la tensione dell'animo che il lavoro richiedeva, furono altrettante circostanze che gli cagionarono un'acerbissima ed ostinata malattia di petto, dalla quale forse non si sarebbe riavuto, senza la sua costante rassegnazione e le cure soavi di amorosa consorte. Ciò nullameno, il Migliara s'avvide, ch'egli non aveva la robustezza e il vigor necessario ai lavori di teatro: e scegliendo un campo più adatto alle sue forze, pigliò in mano la tavolozza e si consacrò alla pittura a tempera e ad olio. Giovanni Migliara, come avviene d'ordinario ai grandi artisti, trovavasi sovente in lotta colle angustie domestiche: e quindi era obbligato a far presto, onde provvedere ai bisogni, che potevano più delle esigenze dell'arte. Dapprima prese ad imitare il Canaleto, i cui quadri copiava in guisa così fedele, da essere scambiata la copia nell'originale: ma bentosto il suo genio si rese indipendente: e rompendo l'imitazione servile, non volle altra guida che se medesimo. Interrogato il Caravaggio chi fosse il suo maestro, egli rispose additando la moltitudine che si moveva per le vie. Migliara avrebbe potuto egualmente rispondere. Egli dipingeva quanto cadevagli sotto

gli occhi: templi, vestiboli, piazze, interni di chiese e di monasteri, cupi e sinuosi sotterranei, rustici casolari, aie, stalle, officine, golfi, marine, porti, feste popolari, processioni, sepolcri, ceremonie ecclesiastiche, ecco i suoi argomenti: gli episodi erano creati dalla sua fantasia o la sua fantasia creava gli effetti più minuti che colpiscono. Il Migliara colla franca e sicura sua mano potè occuparsi non solo dei grandi quadri, ma anche dei più piccoli dipinti: e ne fanno fede i suoi medaglieri, la maggior parte architettonici e animati da opportune macchiette. L'organo della vista, dice il biografo, è in lui finissimo, pronto, sperimentato, fedele, che nulla sfuggir si lascia nella natura, che tutto studia, tutto interroga, vede le cose nel loro aspetto verace e ne medita le ragioni segrete da cui deriva l'effetto pittorico. Dotato di forte immaginativa, che fa parer vivi gli oggetti, egli trasfonde nelle sue pitture le proprie impressioni: in una parola, egli appartiene al novero di quei pochi, che sortono nascendo le qualità più necessarie a raggiungere la sublimità dell'arte: e il solo gusto di questa divenne per lui la più gagliarda passione. Sarebbe opera superiore ai limiti di questi cenni biografici, se tutti volessimo annoverare i lavori d'ogni dimensioni, che uscirono dalle mani di questo sommo artista: imperocchè si contano meglio di duecento quadri a olio e di centocinquanta acquerelli, senza annoverare sei o settecento medaglioni che adornano gabinetti e tabacchiere e che si trovano sparsi fra i suoi ammiratori in tutte le contrade europee. Tuttavolta, riferiremo un elenco dei capolavori di questo nostro immortale alessandrino, che sono: l'interno e l'esterno del duomo di Milano: Carlo Quinto nell'Estremadura presso i monaci di san Girolamo: la condanna a morte di Jacopo di Molai gran mastro dei templarii: Adelaide e Comingio: Francesco primo prigioniero alla certosa di Pavia: san Marco in Venezia: il Panteon

di Roma: il cortile interno del palazzo di giustizia in Firenze: La loggia dei Lanzi: un Harem: le tentazioni di sant'Antonio: alcune vedute di Altacomba: un porto di mare: l'interno d'una chiesa con sotterraneo e un frate che benedice un ragazzo: Giulietta e Romeo: un refettorio di cappuccini: l'officina d'un manescalco: finalmente, per tacer d'altri, l'interno del convento di Ripaglia per ordine di Carlo Alberto. In tutti questi dipinti, il Migliara venne in fama di artista inarrivabile per la trasparenza delle ombre, per gli effetti delle fabbriche, pei lumi di luna e di sole e per le minute figure d'ogni maniera maestrevolmente toccate: nella prospettiva poi, egli tiene lo scettro non solo in Italia, ma diremmo quasi nel mondo pittorico. I giornali della penisola furono unanimi nello acclamare l'artista alessandrino: e le lodi che gli si tributarono, furono immense, ma quanto più importa, meritate. Principi e re l'onorarono d'autografi lusinghieri: illustri personaggi d'ogni genere visitarono il suo studio: ed egli fu eretto in caposcuola e migliaristi i suoi imitatori si chiamarono. Ad esempio di Roma e di Venezia al Canova, Alessandria mostrò la sua ammirazione al proprio concittadino, facendogli coniare una medaglia: il celebre Puttinati, che ne ebbe l'incarico, ne ritrasse i lineamenti con una rassomiglianza parlante. Infine Carlo Alberto lo decorò nel mille ottocento trentuno delle insegne del merito: e nessuna ricompensa di questa natûra venne elargita più a proposito. Il Migliara fu così posto accanto a Botta, a Demaistre e a Michaud, che furono i luminari dell'intelletto europeo. Pieno di gloria, caro e venerato universalmente, egli morì nella verde età di cinquantadue anni, il giorno diciotto aprile mille ottocento trentasette in Milano: e i suoi funerali furono celebrati con tutta la solennità e con tutto il compianto di cui era degno. L'Italia accolse la notizia come una sciagura: i giornali gareggiarono nello

spargere di fiori la tomba dell'insigne artista: e due affettuose inscrizioni furono dettate, le quali, oltre all'artista insigne, fanno testimonianza dell'uomo eccellente (1).

Migliara (Giuseppe) — Fratello di Giovanni, fu intagliatore di molto merito. Educato alla scuola del padre, diede giovanissimo non dubbi saggi del suo ingegno, ritraendo in rilievo il ritratto del governatore di Alessandria, che, esposto al pubblico nella circostanza di una solenne processione, si ebbe l'applauso universale. Da ciò preso coraggio, il Migliara, non cercando le inspirazioni fuorchè dal suo naturale istinto, intagliava ornati d'ogni genere ed insetti minutissimi con una finitezza inarrivabile. Passato a Torino alla scuola del Bozzanigo, vi fece tali progressi, che maravigliò gli intelligenti: il Piemonte e l'Italia sono pieni dei suoi lavori, che vennero in grandissimo pregio.

Migliara (Pietro) — Padre di Giovanni e di Giuseppe, vuol essere ricordato come ottimo ebanista, come uno di quelli che mantennero viva in Alessandria l'antica riputazione di questa città nelle opere di tarsia e di mosaico in legno. Pietro Migliara, dice il Degiorgi, distinguevasi per un eccellente gusto ne' suoi lavori: nessuno eguaglia-

(1) *I.*

A Giovanni Migliara Cavaliere dell'Ordine Civile di Savoia, splendore della pittura prospettica italiana, ottimo padre di famiglia, caro a tutti i buoni, soave amico, pio, religioso, la sera del 18 aprile 1837, nell'età di 52 anni, rapito improvvisamente all'affetto della moglie e dei figli, rifulga eterna la luce del Signore.

II.

A Giovanni Migliara, pittore di fama europea, pio, affabile, sincero, improvvisamente rapito agli amici, di cui formava la delizia, pregate la pace dei giusti.

valo nelle sue perfettissime quadrature. Uomo di severo contegno e di condotta illibata, amantissimo de' suoi figli, li educò inspirando loro quei principii di probità, di modestia e di esattezza, che erano in lui naturali: e d'animo superiore alla sua condizione, nulla ommise, perchè riuscissero ciò che furono. A lui dunque, a Pietro Migliara, va debitrice l'Italia e in particolar modo Alessandria, di aver posseduto un Giovanni, che a buon diritto fu chiamato per antonomasia il principe della luce.

Milanese (Tiberio) — Patrizio gentilissimo e cavaliere di santo Stefano. Fu capitano delle milizie alessandrine e luogotenente del duca Bonello. Morì nel mille seicento quarantasei e fu sepolto nella chiesa di san Bernardino. Tiberio Milanese, dice il suo biografo, fu uomo di lodevoli qualità e molto intendente di belle lettere: si dilettava di raccogliere quanti libri italiani venivano in luce e ne possedeva una biblioteca numerosissima: nelle onorate occasioni spendeva generosamente: conversava poco e il suo discorso era sodo, maturo e giudizioso: consigliava coloro che a lui si rivolgevano: insomma nei fatti e nelle parole professava di farsi conoscere compito cavaliere.

Moccagatta (Filippo) — Nativo di Castellazzo, dell'ordine dei serviti, fu professore di logica nell'università di Torino e stampò le lezioni da lui dettate. Egli fu anche autore di un'esposizione del cantico dei cantici, d'un libello contro i medici empirici e di una cronaca del suo ordine.

Moccagatta (Vittoria Caterina) — Una delle fondatrici del monistero dei santi Teresa e Giuseppe. Vedi Uccelli (Angela Maria).

Moizi (Biagio) — Uomo benemerito della patria e della umanità, il cui nome debbe essere ricordato da ogni buon cittadino. Imperocchè, venuto nel mille cinquecento novantasette in termine di morte, lasciava la terza parte della sua eredità, vale a dire una rendita annua di seicento scudi, all'ospedale di sant'Antonio, con che si maritassero in perpetuo nel giorno di san Biagio dodici fanciulle povere della città o del territorio: gli altri due terzi furono da lui lasciati a benefizio delle carceri e delle orfane di santa Marta. Come quella di Biagio Arnuzzi, la sua statua venne collocata in una nicchia dell' ospedale medesimo, con uno scritto che tramandasse ai posteri la memoria del fatto (1).

Moizi (Giovanni Domenico) — Fondò il canonicato della Concezione con instromento del mille settecento sei: il patronato appartener dovevane alle famiglie Cova, Dondossola, Farina e Guasco.

Monica (Suor) — Di cui non si sa il cognome, era fra le agostiniane di Alessandria: e fu chiamata nel mille cinquecento diciannove a Savigliano per riformarvi il monistero del suo ordine.

Muzio (Agostino) — Fu gentiluomo alessandrino di molta stima e di molto valore. Nel mille seicento undici venne delegato, unitamente al cavaliere Tiberio Milanese, ad assistere alle solenni esequie di Margherita d'Austria, regina di Spagna, che si celebravano pomposamente nel duomo di Milano addì ventiquattro dicembre. Nel mille

(1) *Blasius de Moizits hunc pium locum haeredem instituit tertiae partis satis amplae haereditatis, videlicet redituum aureorum nostre monetae sexcentorum.*

cinquecento quindici il marchese dell'Inoiosa nominavalo capitano di fanteria: ed egli segnalavasi in tutte le fazioni sostenute, segnatamente nell' assedio di Gavio del mille seicento venticinque.

Natta (Giorgio) — Dei feudatarii di Cerro, studiò la giurisprudenza nell'università di Pavia: e la sua fama di valente leggista si levò tant'alto, che il marchese di Monferrato deputavalo nel mille quattrocento cinquanta a segnare i confini del marchesato e dello stato milanese. Giorgio Natta fu quindi professore di diritto canonico a Ferrara, a Pisa e a Pavia, nella quale ultima città durò in uffizio dal mille quattrocento sessantotto al mille quattrocento settantasette. Scrisse e pubblicò molte opere, fra cui vuolsi citare un trattato sugli statuti che escludono le donne. Fu il Natta consigliere del marchese di Monferrato Bonifazio: andò ambasciatore in suo nome a Giovanni Galeazzo Visconti: e venne nominato oratore a papa Innocenzo ottavo, che gli diede il titolo di conte palatino e gli conferì nel mille quattrocento ottantacinque il privilegio di crear dottori e notai a suo beneplacito. Da Roma, egli passò ambasciatore nel mille quattrocento novanta a Lodovico Sforza in Milano, dove assistette all'incoronazione di quel principe. Morì nel mille quattrocento novantacinque: e al suo cadavere fu data onorevole sepoltura nella chiesa di san Francesco in Casale.

Nebea' (Galeotto) — Nativo del Castellazzo, fu eccellente pittore del decimoquinto secolo. Nel libro quinto della sua storia pittorica, il Lanzi dice di lui quanto segue: Nella chiesa di santa Brigida in Genova, ora soppressa, si vedono d'una stessa mano due tavole, una del mille quattrocento ottantuno e l' altra del mille quattrocento ottantaquattro. L'autore fu un Galeotto Nebeà di Castellazzo,

luogo presso Alessandria. I tre noti arcangeli nella prima e san Pantaleone con altri martiri nella seconda, sono rappresentati in campo d'oro molto ragionevolmente, si nella forma e si nei vestiti, che sono ricchissimi e di pieghe quasi cartacee, le quali non ritraggono da altra scuola: lavoro un poco crudo, ma diligente.

Niccolao (Frate) — Dell' ordine di san Domenico, fu registrato fra gli scrittori della sua religione dall' Echard e dal Badio. Scrisse alcuni libri d'argomento teologico.

Niccolao (Frate) — Dell'ordine dei minori di san Francesco, fu nel mille trecento trentatre uno degli esaminatori della celebre quistione della vision beatifica, che Giovanni ventesimosecondo opinava doversi attribuire alle anime giuste. Il Tiraboschi, sull'autorità del Boulay, chiama il nostro Niccolao dottore parigino.

Oddone (Alessandro) — Nativo di Cassine, fu arciprete di santa Caterina in patria: e partecipò all' opera dei Duelli amorosi di Alessandro Arcadio, che consistono in proposizioni fatte all'Arcadio stesso in materia d'amore e a cui egli dava altrettante risposte. Questo curioso libro è stampato in Tortona nel mille seicento ventinove.

Oggero Milanese (Caterina) — Instituiva per testamento la compagnia di Gesù erede di tutti i suoi beni, coll'obbligo di educare la gioventù alessandrina nei buoni costumi e nelle lettere. Il documento porta la data del mille cinquecento novantanove.

Oliva (Giacomo Andrea) — Terziario di san Francesco, visse nel convento di san Bernardino una vita tutta consacrata agli esercizi di cristiana pietà: e quivi morì quasi

centenario in concetto di santo, il giorno trenta gennaio mille seicento novantuno. Le memorie dell'ordine hanno di lui le lodi più lusinghiere (1).

Olivazzi (Giorgio) — Marchese di Spineto e consignore di Quattordio, fu consigliere di Carlo terzo re di Spagna, che nel mille settecento dieci inviavalo alla dieta di Francoforte. Tre anni dopo fu reggente del supremo consiglio d'Italia che siedeva in Milano: e nel mille settecento sedici ebbe la dignità di gran cancelliere.

Olivazzi (Paolo Emilio) — Consignore di Quattordio, fu nel mille settecento ventisei avvocato generale nel milanese per l'imperatore Carlo sesto: nel mille settecento trentacinque era presidente del magistrato di sanità e senatore.

Orecchia (Antonio) — Nativo di Anone, è autore di parecchi lavori in italiano e in latino: citeremo un volume di Poesie pubblicato in Asti nel mille seicento quattro: un Epicedio, in cui si piange la morte di Emmanuele Fi-

(1) Due inscrizioni gli furono poste, che meritano di essere ricordate. Esse sono del tenore seguente:

1691 30 *Januarij. A via recedens abijt ad Patriam Jacobus Oliva Min. Tertiarius, dignus Christi famulus, cujus anima Caelo reddita, onusta meritorum, hicque humo contecta caro: in Domino quiescit, qui in Domino laboravit.*

Jacobus Oliva gloria domus: planta olivarum novella: plantavit Dominus in vinea sua: reddidit fructus temporis sui: congregavit fructus in vitam aeternum: gloriosa in caelis, quum speciosa et fructifera in terris: transmigravit 30 *Januarij* 1691, *aetatis suae* 48, *penitentiae vero* 33.

liberto duca di Savoia: e una Dissertazione sull'epigramma, venuta alla luce in Alessandria nel mille seicento nove.

Orosco (Francesco) — D'origine spagnuolo, ma cittadino di Alessandria, era marchese di Mortara, commendatore dell'ordine di sant'Jago, consigliere di stato e capitano valorosissimo. Militò, prima in ufficio di mastro di campo, quindi di generale, nella Catalogna, dove ebbe il titolo di vicerè: e dove si segnalò gloriosamente nella ricuperazione di Barcellona, capitale di quelle provincie. Avendo poi i francesi messo nel mille seicento cinquantotto l'assedio a Campredon, egli volò al soccorso di quella fortezza: e diede una rotta così piena ài nemici, che, oltre al numero infinito dei morti, pigliò prigionieri quattrocento uffiziali, con tutti gli stendardi e il bagaglio, che era ricchissimo. Reduce dalla Spagna, fu nominato governatore di Milano, dove morì appena giunto e venne sepolto nel convento della Pace. Sulla sua tomba si leggeva un magnifico epitaffio (1).

Ortiz (Giovanni Battista) — Con istromento del dodici aprile mille settecento diciotto, lasciò all'opera pia dei

(1) *D. O. M.*

Exc. D. D. Francisco de Orosco et Ribera, marchioni de Olias et Mortariae, Commend. Ordinis s. Jacobi, status et belli Regio Auxiliario, Cataloniae pro Rege Insubrum gubernatori, per omnes militiae gradus ad summa evecto, Catalonia universa a civium turbis et hostium armis plurimarum urbium expugnatione pestis, famis classium, exercituum continuatis victoriis intra biennium suo Regi vindicata, moderatione et humanitate perennem in pacem composita, summa prudentia Regio in Consilio probata, Mediolanensi provinciae regimine vix suscepto natali e solo, magna anima e caelo reddita, D. D. Isabella Maria de Lara uxor maestissima carissimos cineres amoris et doloris testes posuit, anno MDCLXVIII, die XXV septembris.

poveri vergognosi, instituita trent'anni prima dal vescovo Mugiasca, un annuo reddito di cento lire milanesi: ed altre lire seicento nel mille settecento ventiquattro. Lo stesso egregio sacerdote, nel suo testamento dell'anno medesimo, legava allo spedale degli esposti due capitali, uno di lire diciassette mila e l'altro di quattro mila. Infine quest'uomo evangelico ricordavasi dell'ospizio di carità, eretto dal governatore Orosco: e legavagli la maggior parte delle sue sostanze.

Ortiz (Girolamo) — Fu capitano esperto e valorosissimo, il quale si segnalò in molti scontri con un coraggio straordinario. Ottenne pei proprii meriti il grado di sergente maggiore: e nell'assedio di Alessandria del mille seicento cinquantasette si mise nel novero dei più intrepidi e dei più efficaci difensori della patria, combattendo sempre nei posti più arrischiati e rinunziando al proprio soldo per sopperire alle spese delle fortificazioni e alle paghe del presidio. Fu due volte governatore interinale di Alessandria: ed ebbe il comando del castello del Finale e di tutto il marchesato.

Ottobelli (Filippo) — Era vicario generale: e fondò il canonicato di san Giovanni nel mille seicento ottantaquattro, chiamandone patrona la famiglia Panza. Ebbe pure in animo di fondare una collegiata in santa Maria dell'Olmo: ma venuto in fil di morte nel mille seicento novantasei, cangiò pensiero e chiamò suo erede lo spedale maggiore di Milano.

Oviglio (Giuseppe) — Nacque nel mille settecento sessantanove. Laureatosi in medicina, amò la letteratura e la poesia: e scrisse sonetti di qualche gusto. Prese parte

alla spedizione di Corfù: e caduto Napoleone, fu impiegato nelle finanze subalpine. Pubblicò, unitamente al medico Finazzi di Casale, un periodico di scienze agronomiche, intitolato il Propagatore: e morì nel mille ottocento quarantacinque.

Paleari (Famiglia) — Originaria del Bosco, fondò un monte pecuniario, il quale ora più non esiste.

Paleari (Gregorio) — Del Bosco, fu giureconsulto, protonotario apostolico e prelato domestico di Innocenzo nono.

Paleari (Pietro Battista) — Fu professore nel mille cinquecento sei all'università pavese.

Palma (Giovanni Battista) — Fu nel mille cinquecento trentasei professore di giurisprudenza nell' università di Pavia, con ottocento fiorini di onorario.

Palombelli (Giacomo) — Fondò nel mille seicento novantanove il canonicato dei santi Giacomo e Antonio. Le famiglie Re e Roberti n'ebbero il patronato, che doveva ricadere in loro difetto al vicario vescovile.

Panelli (Francesco) — Di Sansalvatore, fu professor di fisica nell'accademia militare di Torino: e morì non è molto a Casale d'una lunga e dolorosa affezione di petto. Fu amico dei buoni studi: e si hanno di lui alcuni opuscoli a stampa, fra cui i cenni biografici del suo amico e concittadino Luigi Avalle.

Panizza (Carlo Giuseppe) — Nativo di Castellazzo, fu medico valente: e scrisse un poemetto di tre canti intitolato l'Epidemia di Oviglio. Egli lo dedicò alla marchesa

Rosa nata Sforza Perbono: e venne alla luce in Alessandria nell'anno mille ottocento diciassette dai tipi di Luigi Capriolo.

Panizzoni (Agostino) — Dell' ordine degli eremitani, scrisse alcuni commentarii sulla logica di Egidio Romano, che vennero pubblicati in Roma, colla dedica al cardinale Gregorio Petrarchino.

Panizzoni (Biagio) — Uno dei migliori giureconsulti alessandrini, fu incaricato nel mille quattrocento settantatre della riforma degli statuti del collegio dei dottori, per quanto riguardava le condizioni richieste in coloro che aspiravano a farvisi ricevere. L'anno dopo, l'imperatore Federico quarto, il giorno dodici febbraio, creavalo cavaliere aurato e conte palatino, con trasmessibilità ai figli legittimi: le parole del decreto imperiale sono molto lusinghiere. Questi privilegi furono riconfermati al Panizzoni da Giovanni Galeazzo Sforza e da Bona sua madre nel mille quattrocento settantasette.

Panizzoni (Franceschino) — Fu medico di Renato d'Angers: nel quale uffizio si mostrò così eccellente, che venne da quel principe creato suo consigliere. Essendosi quindi il Panizzoni messo ai servigi dei marchesi di Monferrato, Guglielmo, che poco prima era stato eletto signore di Alessandria, investivalo nel mille quattrocento cinquantatre del feudo di Corticelle per venticinque anni, con assoluta giurisdizione.

Panizzoni (Francesco) — Celebre medico, il quale viveva in sul finire del secolo decimoquinto. Renato d'Angers, Carlo ottavo e Luigi duodecimo di Francia e Arrigo settimo d'Inghilterra ricorrevano alle sue cure.

Panizzoni (Francesco) — Cavaliere distinto e ottimo giureconsulto. Fu alla corte di Giovanni Galeazzo Sforza, che lo nominava nel mille quattrocento ottantotto podestà di Candia nella Lomellina: e nel mille quattrocento novantacinque fu ambasciatore di Lodovico il Moro a Napoli e a Roma.

Panizzoni (Francesco) — Letterato di merito. Fu principe dell' Accademia degli Immobili e avvocato fiscale del cardinal Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano, il quale nominavalo arciprete di san Tommaso in Terramare, poi canonico di san Nazzaro e finalmente visitatore generale della diocesi milanese.

Panizzoni (Giovanni Antonio) — Fu cavaliere gerosolimitano e commendatore di san Giovanni in Alessandria. Nel mille cinquecento undici venne nominato conservatore generale di Rodi, la quale isola apparteneva allora all'ordine.

Panizzoni (Giovanni Domenico) — Fu primo rettore della parrocchia di san Dalmazzo: quindi nel mille cinquecento ventidue fu nominato segretario del senato di Milano. Egli era uomo intelligentissimo nelle lingue straniere, specialmente la tedesca: per cui Francesco secondo Sforza mandavalo ambasciatore nella Svizzera, onde trattarvi lega offensiva e difensiva: nel quale uffizio durò molti anni con somma lode. Principi e grandi lo onorarono: e Carlo quinto volle mostrargli con lettere autografe la sua ammirazione.

Panizzoni (Girolamo) — Feudatario di Corticelle nel Monferrato, fu eletto nel mille quattrocento novantacinque, dal marchese Francesco secondo, senatore di Casale. Girolamo Panizzoni, dice l' annalista, fu da quel principe

tenuto in tanta stima ed amore, che avendolo condotto seco in Alemagna per importantissimi affari ed essendo morto in viaggio, gli fece dare magnifica sepoltura, accompagnandolo egli medesimo e suffragandone l'anima con mille messe.

Panizzoni (Guglielmo) — Signore di Mombercelli, fu uomo di stato eminente. Principi e re gareggiarono nello stimarlo o nell'onorarlo. Filippo primo di Spagna lo ebbe a suo paggio: e l'imperatore Massimiliano creavalo coppiero di Carlo quinto, quando era ancora arciduca d'Austria. Fu grande scudiero di Arrigo ottavo d'Inghilterra: e quel monarca lo adoperò come ambasciatore in Francia e presso la corte papale. Arrigo ottavo, dice uno storico, aveva tanto caro Guglielmo Panizzoni, che tenevagli parlando la mano sulla spalla e mettevagli sovente il braccio intorno al collo. Questo celebre alessandrino era anche valoroso soldato. Nel mille cinquecento dodici, trovandosi le truppe inglesi all'assedio di Tournai in Fiandra, egli vi fece prigione il signor di Clermont, ammiraglio francese e cugino del re Luigi decimosecondo. Arrigo volle donargli in compenso il riscatto pagato da quel principe: ma il Panizzoni generosamente lo restituiva all'ammiraglio, contentandosi di ritenerne il cavallo e le armi in trofeo. La cortesia di quest'atto piacque alle due corti d'Inghilterra e di Francia, che entrambe lo crearono cavaliere. Fra le spoglie del signore di Clermont era una collana del valore di cinquemila scudi, che Guglielmo Panizzoni diede in prestito al marchese di Monferrato, alloraquando questi trovavasi in Bologna, per assistere all'incoronazione di Carlo quinto. Il re d'Inghilterra andò ancora più innanzi nel mostrare al Panizzoni la sua stima: e d'accordo col parlamento, concedevagli la cittadinanza inglese con tutti i suoi onori e prerogative, privilegio a quei giorni

specialissimo. Sposò Anna di Fox, una delle più ricche e nobili famiglie d'Inghilterra: servì nuovamente in qualità di ambasciatore ad Arrigo ottavo presso la corte di Francesco primo: e di ritorno in Italia nel mille cinquecento venticinque, fu nominato luogotenente generale negli eserciti di Carlo quinto imperatore. Dopo tante prosperità e tante onorificenze, Guglielmo Panizzoni si raccolse a privata vita nel suo feudo di Corticelle, dove, sorpreso da gravissima infermità agli occhi, moriva nel mille cinquecento cinquantuno. A seconda de'suoi ultimi voleri, il suo cadavere fu sepolto nella chiesa di Maria Vergine sul monte di Crea nel Monferrato, dove gli si poneva una lapide di bellissimo marmo. Ma i padri canonici regolari, osserva curiosamente un cronista, padroni del tempio accennato, levarono la lapide e ne fecero la pietra angolare del caminetto nella cucina del convento. Azione, conchiude il cronista, veramente indegna di quei religiosi, colla quale fanno credere al mondo, che volessero estinguere la gloriosa memoria di tanto uomo.

Panizzoni (Lodovico) — Militò valorosamente sotto i vessilli di Carlo quinto: e nel mille cinquecento trentotto passò agli stipendii della repubblica di san Marco. Le sue imprese gli procurarono onori e ricompense, fra cui la commenda di Murello in Lombardia.

Panizzoni (Luchino) — Uomo di molta esperienza negli affari e di molta erudizione, fu nel mille quattrocento settanta segretario del marchese di Monferrato Luigi terzo.

Panizzoni (Marsilio) — Ottimo giureconsulto, fu podestà di Piacenza nel mille quattrocento.

Panizzoni (Marsilio) — Giureconsulto anch'egli espertis-

simo, fu nel mille cinquecento novantaquattro e novantacinque podestà di Pallanza: e nel mille seicento tre passò alla podestaria di Vigevano. Fu poscia vicario regio della Martesana, podestà di Varese e giudice del Malefizio in Pavia, dove occupò successivamente la carica di pretore e di fiscale.

Panizzoni (Pietro) — Giureconsulto distinto, fu nel mille quattrocento novantatre podestà di Pallanza.

Panizzoni (Pietro) — Morto senza eredi prossimi nel mille cinquecento novantaquattro, lasciò eredi di tutte le sue sostanze i gesuiti, coll'obbligo di aprire un collegio a pubblico beneficio.

Panizzoni Sacchi (Oliviero) — Letterato di qualche merito, lasciò due componimenti, uno intitolato: Pianto di Milano per la peste del mille cinquecento settantasei e settantasette: e l'altro: Giubilo per la liberazione dalla peste nel mille cinquecento settantotto. Di questa lagrimevole peste il Panizzoni fu testimonio oculare. Egli era poi il primo o almeno dei primi a promuovere in Alessandria l'introduzione della compagnia di Gesù, a cui legava un capitale di novantanove mila seicento lire.

Panza (Famiglia) — I Panza, secondo gli storici antichi, traevano la loro origine dai Pansa di Roma: la leggera modificazione venne introdotta volgarmente, come accadde in tante altre famiglie. Gli annali romani ricordano Gneo Genusio Pansa, che fu console e filosofo: e Quinto Apuleio dittatore. Altri due Pansa tennero il consolato, Caio Vibio e Cornelio. Finalmente Plutarco narra, che Cesare Augusto, inviando un suo figliuolo alla guerra, lo raccomandava a Cicerone, a Lepido e a Pansa: e nelle

epistole dello stesso Cicerone il nome di Pansa ricorre soventemente. Dopo la decadenza di Roma, dice il Ghilini, essendosi allontanate da quella città molte famiglie, le quali si sparsero per le altre province italiane, i Panza furono del numero: e presero domicilio nella terra di Borgoglio, dove cogli altri abitanti ebbero parte all'edificazione di Alessandria, in cui godettero in ogni tempo di credito grande. La famiglia Panza era delle ghibelline del popolo: e una delle sue fanciulle aveva diritto di essere ricevuta senza dote nelle cappuccine di Borgoglio, instituite da Angela Squarzafichi nel mille seicento ventisette.

Panza (Biagio) — Fu deputato con altri distinti alessandrini alla riforma del cadastro, che ebbe luogo nel mille quattrocento cinquantotto. Uomo sommamente divoto, Biagio Panza pose mano l'anno segnente alla erezione della chiesa della Madonna delle Grazie, nei confini di Borgoglio: la prima pietra fu posta il giorno quindici agosto.

Panza (Cristoforo) — Giureconsulto di grido. Nel mille cinquecento ottantadue, fu eletto dal senato di Milano a leggere instituzioni civili nell'università di Pavia: nel quale uffizio pubblicò alcuni Commentarii intorno ai modi con cui le obbligazioni si contraggono. Tre anni dopo fu delegato alla visita amministrativa della provincia di Alessandria: nel quale incarico si mostrarono la sua prudenza e il suo grande amore del bene pubblico.

Panza (Giuseppe) — Ottimo giureconsulto di cui si conservano alcune preziose scritture.

Panza (Niccolao) — Fu giureconsulto di grido: e si hanno di lui alcune allegazioni a stampa, che dimostrano una profonda dottrina legale.

Paoletti (Giacomo) — Dopo molti legati pii fatti in vita, con testamento del dieci maggio mille settecento ottantacinque, lasciò tutte le sue sostanze alla sua anima, senza indicare l'uso che dovesse farsene. Carlo Emmanuele quarto, interpretando l'intenzione del legatario, con decreto del dodici settembre mille settecento novantasette, investiva i beni del Paoletti alla congregazione di carità, onde tornassero a pubblico vantaggio.

Parma (Cesare) — Ultimo rampollo di una delle piu illustri famiglie alessandrine, venne in tanta miseria, che fu costretto a vendere a Giovanni Francesco Arnuzzi la chiave dell'arca, in cui si conservavano nel duomo le reliquie della spina e della croce. Le chiavi di quest'arca, in numero di otto, erano state consegnate nel mille duecento otto alle più nobili e chiare famiglie della città, che furono: i Trotti, i Pettenari, i Ghilini, i Calcamuggi, i Parma, i Robutti, gli Sqnarzafichi e i Colli: per le notizie storiche vedi Reversati (Obizzo).

Parvopassu (Pietro) — Nacque nel mille ottocento due: fu sostituito avvocato fiscale generale presso il supremo consiglio di Sardegna: e morì in Alessandria sua patria il giorno ventinove dicembre mille ottocento trentacinque. Nel suo testamento del diciotto agosto, egli legava una somma alla città, perchè servisse, diremmo così, di nucleo alla fondazione di una cassa di risparmio, che venne attuata l'anno seguente. L'avvocato Parvopassu, dice il suo biografo, ebbe dalla natura pronto ingegno, vivace immaginativa: e ciò che è più raro, mente atta a penetrare nelle intime dottrine delle scienze più astruse. Talchè, mentre dettava versi leggiadri, mentre discorreva con buon giudizio delle amene lettere e tutte ne sentiva le divine bellezze, si piaceva pur anche di considerare le arcane ragioni della metafi-

sica, di cercare con Romagnosi i principii generatori delle leggi e degli stati: e con Smith, con Say, con Galiani studiava le teorie regolatrici della pubblica economia. Nè questa varia dottrina punto nuoceva allo studio della giurisprudenza: ma, come accade di tutte le scienze e spezialmente delle più gravi, lo forniva di maggior sussidio per acquistarne più perfetta notizia. A lui fu consacrata un'inscrizione, che qui sotto riferiamo (1).

Passaggio (Francesco) — Nativo di Gamalero, lasciò nel mille settecento trentasette una somma riguardevole all'ospedale dei santi Antonio e Biagio di Alessandria, perchè vi si ricoverassero i poveri del suo paese.

Passalacqua (Carlo) — Servì lungamente nelle Fiandre in qualità di capitano di fanteria: e fece parte della spedizione contro i turchi nel mille cinquecento settantuno. In questa spedizione, trovandosi egli sulla galea chiamata la Lomellina, sotto il comando di Paolo Orsini duca di

(1) *Pietro di Giuseppe Antonio Parvopassu da Alessandria, sostituito avvocato fiscale generale nel supremo consiglio di Sardegna, scrittore elegante, delle buone lettere cultore e zelatore indefesso, nelle economiche e filosofiche discipline addottrinato e profondo, nello studio delle cose patrie ardentissimo, integro, festivo, leale, solerte, a parenti, colleghi e amici carissimo, condottosi per le ferie autunnali in questa sua patria, dopo morbo trilunare cristianamente tollerato, spirò nel bacio del Signore addi XXIX dicembre MDCCCXXXV, nella immatura età d'anni XXXIII, mesi I, giorni XXVI, immergendo in dolore ineffabile la madre e i fratelli, che lacrimando, posero questo ricordo. addi XI novembre MDCCCXXXVII. Salve, cittadino ottimo, desideratissimo: questo municipio, mosso dal tuo santo voto, instituì con deliberazione del XXX dicembre MDCCCXXXVI la Cassa di Risparmio, che tu il primo a nobile incitamento dotavi di lire due mila, con testamento del XVIII agosto MDCCCXXXV.*

Bracciano, venne a singolare cimento con una nave nemica: e tanto fu l'ardire e l'intrepidezza di lui, che slanciatosi sul legno turco ed assalitone a corpo a corpo il comandante, lo uccise e fece prigioniero tutto l'equipaggio.

PASSALACQUA (Giovanni Cristoforo) — Legò nel mille settecento ventisette una somma all'ospedale dei santi Antonio e Biagio, perchè si provvedesse co' suoi frutti la biancheria, segnatamente le camicie.

PASSAMONTI (Antonio) — Di questo ottimo cittadino alessandrino rapitoci di recente, scrisse alcuni cenni necrologici il nostro amico Giuseppe Bertoldi nel giornale l'Unione: noi riferiremo quindi le sue stesse parole. Nella mattina del ventitrè corrente novembre mille ottocento cinquantaquattro, moriva, in seno della religione e tra le braccia de' suoi più intimi amici, il professore di eloquenza italiana e francese Antonio Passamonti, nell'età di anni sessanta. Fornito, com'egli era, d'una complessione robusta, d'un bello aspetto e di gioviale e dolcissimo carattere, faceva sperare che sarebbe giunto ad una più tarda etade: ma una grave malattia sofferta nel principiare di quest'inverno gli ha lasciato i mali della vecchiezza colle loro funeste conseguenze. Egli era nato in Alessandria, ove visse i suoi primi anni, consacrandosi alla propria instruzione: e non andò guari, che acquistò fra i suoi concittadini rinomanza di ottimo poeta, di distinto ed elegante scrittore. Coperse quindi in Torino onorifiche cariche, fra le quali vuolsi annoverare quella di cerimoniere alla corte di Carlo Felice. Per le vicende del ventuno partito dalla capitale, recavasi, preceduto dalla fama dell'aureo suo ingegno, in Francia, ove molti uomini famosi per talenti e dottrina egli aveva amici: percorse quivi celeremente l'arringo delle lettere, senza mostrarsi cercatore di gloria: e mentre la

sua fronte veniva adorna del poetico alloro, fu chiamato ad illustrare col suo nome e colla sua dottrina il collegio Caccia a Brusselle, ove convisse parecchi anni in grande estimazione di tutti e in particolar modo di Vincenzo Gioberti, che lo tenne mai sempre il più caro fra tutti gli amici suoi. Prima di partire d'Italia, fece un'edizione delle molte poesie finallora composte, le quali accrebbero la sua fama, ma più di tutto resero cari e felici i suoi più giovani anni. Ricondottosi in patria, nel mille ottocento cinquanta fu eletto professore nel reale collegio di Aosta, ove il suo ingegno non era in lui minore alla sua amabilità ed a quelle virtù che non cessò mai di esercitare, finchè lo spirito si divise dalle sue spoglie terrene. Molti preziosi manuscritti finora inediti egli ha voluto legare ad alcuni amici, i quali, resi pubblici, faranno testimonianza del suo continuo studio, pel quale forse veniva affievolita e guasta la preziosa di lui salute. Egli nacque povero, visse povero, morì povero: e non perchè gli mancassero cortesi amici, sibbene perchè, per virtù cristiana, si era affezionato a vivere in quell'umile condizione, preferendo di partire l'eccedente de' suoi bisogni fra coloro, che più di lui necessitosi stimava. Uomini benemeriti nelle lettere coronino di lodi, meglio ch'io mi sappia, la memoria del professore Antonio Passamonti: giacchè lodare la vita dei defunti è stimolo ai viventi di seguirne l'esempio.

Patria (Luigi) — Teologo, con testamento del mille ottocento trentuno legava il bellissimo tenimento della Ruffina allo spedale maggiore, con cui si potè fondare l'opera pia degli incurabili: oltracciò, il teologo Patria lasciava agli orfani una rendita di oltre a trecento lire.

Peano (Clemente) — Carmelitano scalzo, nacque in Alessandria nel mille settecento trentuno: e appena rice-

vuto nell'ordine, fu inviato nel Malabar a predicarvi il vangelo. Reduce a Roma, condusse la stampa del Lessico grandonico malabarico, intrapresa dall'abate Giovanni Cristoforo Amaduzzi nel mille settecento settantadue. Lo stesso Peano presentò alla congregazione di propaganda un suo dizionario malabarico lusitano, che fu tenuto in pregio grande. Ritornò egli nel mille settecento ottantatre al Malabar: e morì in Verapoli l'anno medesimo.

PEDERANA (Marco Antonio) — Venuto a morte nel mille cinquecento novantasei, instituiva eredi di tutti i suoi beni la compagnia di Gesù, coll'obbligo, fra le altre cose, di aprire una scuola di casistica, la quale doveva tenersi almeno tre volte in tutte le settimane dell'anno.

PEDERANA (Monica) — Della nobile famiglia Capriata, fu donna d'integra vita e di forme bellissime. Ci fu conservata l'affettuosa inscrizione scolpita sul suo sepolcro (1).

PEDERANA (Zanino) — Dei minori osservanti, fu ecclesiastico d'una santità mirabile di costumi: egli soleva ripetere ad ogni momento: nulla v' ha di più sicuro per venire all'eterna salute, quanto l'umiltà nell'obbedienza e l' abnegazione di se medesimo. Di questo sant' uomo vedevasi altre volte, dice un biografo, dipinta in essa chiesa l'immagine sopra uno dei pilastri, colla inscrizione seguente: Beato Zanino Pederana, mille seicento ventitre:

(1) *D. O. M.*
Si quis me roget, Monica Pederana Capriata fui, decus familiae, delicia conjugis forma, pudicitia, amore, nunc dolor, postquam fui et extincta urgeor lacrymis conjugis et familiae: parcite, mos gerendus naturae fuit: flores spargite, formae aut pudicitiae famam cineres non maculant, et in ipsa morte castus nunc quoque vivit amor.

ma nel ristorarsi e imbiancarsi del tempio, rimase per inavvertenza cancellata: cosicchè, per conservarne la memoria, dieci religiosi che l'avevano veduta, ne fecero nel mille settecento quaranta attestazione per iscritto.

Pellati (Famiglia) — Chiamati promiscuamente Pellati e Prati, erano originarii del Castellazzo: e la loro famiglia pigliava novero fra le più nobili e le più antiche. Dal Castellazzo, i Pellati non solamente vennero a popolare la nuova repubblica alessandrina, ma si sparsero a Genova, a Lodi, ad Asti, in Francia e nel regno di Napoli, specialmente a Lecco. Nel consiglio del Castellazzo, i Pellati avevano la quarta parte delle voci e delle onorificenze. Francesco primo Sforza diede loro patente di nobiltà, che sempre in appresso conservarono: e sì al Castellazzo come in Alessandria, vissero in molta riputazione.

Pellati (Andreolo) — Genovese di patria ma alessandrino d'origine, fu esperto e intrepido soldato di mare. Capitano di due galee, salvò nel mille duecento novantuno Enrico secondo re di Cipro, che stava per cadere con tutto il suo seguito nelle mani delle truppe del soldano d'Egitto.

Pellati (Baudolino e Giuseppe) — Instituirono il canonicato di san Giuseppe nella collegiata di santa Maria della Neve, chiamandone patrona la propria famiglia.

Pellati (Giovanni Filippo) — Giureconsulto valente e, secondo l'espressione del biografo, a nessuno secondo ne'suoi tempi, lasciò scritte alcune opere legali, che levarono molto romore in sulla prima metà del secolo decimosettimo. Se, osserva un altro scrittore, pari al merito e al

sapere avesse avuto il Pellati la fortuna, era sicurissimo di conseguire la dignità senatoria in Milano: ma egli, amante della sna domestica quiete, quantunque volontieri s'adoperasse più volte in servizio della patria, non aspirò mai ad innalzarsi fino a quella dignità, con rischio di doverla perdere. Egli morì nel mille seicento quarantacinque, in età di settantotto anni: e fu sepolto nella chiesa di san Francesco.

Pellati (Simone) — Nativo di Castellazzo, fu dell'ordine dei Servi di Maria. Lasciò una storia dell'Immagine dell'Annunziata di Firenze: e morì nel mille cinquecento trentatre. Oltre all'accennata opera, il nostro Simone compilò gli annali del suo ordine fino al mille quattrocento novantaquattro: compilazione che servì mirabilmente allo storico Giani, come confessa egli medesimo.

Peri (Famiglia) — Era delle prime di Alessandria: pigliò parte alla crociata del mille cento ottantotto: e fu tra le guelfe del popolo. Largì grosse somme nel mille duecento novantasette per la edificazione della cattedrale: e le sue armi erano dipinte sulla facciata della medesima in ricordanza del fatto. Nel mille quattrocento diciassette fu nel novero delle famiglie della casa Ducale.

Perbono (Famiglia) — I Perboni traggono la loro origine dai Ponzoni, il cui stipite fu uno dei figliuoli di Aleramo, a cui nella divisione dei dominii paterni, toccava appunto il castello di questo nome, sotto il titolo di marchesato. La famiglia Perbono era tra le ghibelline del popolo: e dal sno seno nscirono in ogni tempo uomini distinti, i qnali illustrarono il nome alessandrino.

Perbono (Antonio) — Fu così caro a Giovanni Galeazzo

Sforza, che dopo averlo posto fra i suoi più intimi, rilasciavagli alla data diciotto giugno mille quattrocento ottantuno una lettera, nella quale quel potentato prega ardentemente i re, i principi e le repubbliche e comanda inoltre a tutti gli ufficiali del ducato, di lasciarlo passare per tutte le parti del mondo, sì per terra che per acqua, con due compagni a cavallo o a piedi e tutte le robe loro: non che di prestargli tutti gli aiuti e tutta la protezione di cui potesse abbisognare. In quella lettera Antonio Perbono aveva pure dal duca di Milano patenti di nobiltà, trasmessibili alla sua successione.

Perbono (Girolamo) — Uno dei primi giureconsulti del suo secolo. Nel mille cinquecento tredici egli fu uno dei consiglieri segreti instituiti da Massimiliano Sforza: e l'anno medesimo, trovandosi il duca a Novara in pericolo di essere abbandonato dagli svizzeri in mano ai francesi, per la ragione che le paghe ritardavano, egli stesso offeriva del proprio cinquemila scudi, per cui Massimiliano salvava la vita e il ducato. Di questo generoso atto ebbe compenso Girolamo Perbono nella signoria di Oviglio, con trasmissione ai primogeniti del suo sangue. Nel mille seicento quattordici gli fu pure spontaneamente conceduta la cittadinanza di Milano. Il Perbono non fu caro solamente al duca Sforza, ma Arrigo ottavo d'Inghilterra e l'imperatore Massimiliano primo l'onorarono della loro amicizia: e questi gli donò il marchesato d'Incisa, trasmessibile ai figli maschi nati di matrimonio legittimo, creandolo nel tempo stesso conte palatino. Finalmente, dopo una serie di onori che d'ogni parte gli venivano, egli fu fatto senatore di Milano. Questo illustre alessandrino ebbe anche la stima e la protezione singolare del pontefice Paolo terzo, a cui egli ricorse l'anno mille cinquecento trentotto, alloraquando lo si molestava nel possedimento della sua terra

di Oviglio. E Paolo terzo inviò in quella occasione un breve al senato di Milano del tenore seguente: « Abbiamo scritto alla cesarea Maestà, raccomandando il diletto nostro figlio Girolamo Perbono, marchese d'Incisa, affinchè, avendo egli prestati, come vi è noto, grandi servigi coll' opera e col danaro suo, ne fosse ricompensato: nè abbiamo alcun dubbio che la Maestà stessa nella sua benignità e giustizia abbandonar voglia un sì grand'uomo, tanto del trono e della religione benemerito ed ora vecchio e carico di famiglia. Quindi vi preghiamo, acciocchè non vogliate fallire del vostro favore a Girolamo nostro, provvedendo a che non ispiri il tempo utile alla ricuperazione della sua terra d'Oviglio: la qual cosa a voi fu commessa dal cardinale Caracciolo di buona memoria e dal medesimo imperatore. Oltracciò non potreste fare a noi stessi più grato servigio. » Girolamo Perbono, oltre ad essere distintissimo giureconsulto e uomo di stato espertissimo, fu valente nelle lettere, che professò con amore: e nella lingua latina, in cui scrisse le sue opere tutte, è riputato terso e profondo da tutti coloro che lo lessero. Fra le opere di Girolamo noi citeremo le seguenti: Notizie di Oviglio: Cronaca delle cose avvenute dal principio del mondo fino all'èra presente: Dell'eccellenza delle donne: Sulla vita dell'uomo: Della sapienza degli antichi: Della sacra milizia: Della concordia dei principi cristiani contro gli infedeli ed altre. Questo grand'uomo spirò in Pavia e fu sepolto nella chiesa del Carmine (1).

(1) Sulla sua tomba leggevasi la seguente inscrizione:

Hic sunt Hieronymi Perboni cineres, cum Blanca dilectissima Conjuge: ambo simul esse volunt, qui dum viverent incomparabili fide, ita pietate Numinis in Coelo esse sperant. Valete, filij et posteri, et reminiscemini, et nostram colite memoriam.

PERBONO (Marianna Sforza) — Marchesa di Oviglio e contessa di Govone, beneficò finchè visse il monte frumentario, eretto in Oviglio fin dal mille settecento ottantanove: e quando morì, se ne sovvenne, legandogli una somma considerevole, per cui potè essere cangiato in monte pecuniario.

PERTUSATI (Aurelio) — Dei servi di Maria, fu professore di matematica all'università pavese nel mille seicento ventiquattro.

PERTUSATI (Domitina) — Con instromento del nove giugno mille seicento dieci, fondò il canonicato della santa Trinità, riserbandone alla famiglia Mantelli il patronato.

PERTUSATI (Francesco) — Figliuolo di Luca, professò l'ordine di san Benedetto. Lesse teologia nell'università pavese: e fu promosso al vescovado di quella città l'anno mille settecento ventiquattro. Benedetto decimoquarto unì alla sede di Pavia nel mille settecento quarantatre l'arcivescovado di Amasia, capitale dell'Ellesponto: e il Pertusati fu il primo a portarne il titolo. Egli morì nel mille settecento cinquantadue, il giorno diciassette novembre.

PERTUSATI (Luca) — Conte di Castelferro, fu del collegio dei giureconsulti, fisco a Milano, poi senatore e preside del magistrato ordinario: quindi ambasciatore due volte e membro del consiglio italico: finalmente insignito della presidenza nello stesso senato milanese. Alessandria, come soleva in ciascuna di queste circostanze, ne fece dimostrazioni grandissime: e gli fu posta una lapide in memoria del fatto (1).

(1) *Illustrissimo DD. Lucae Pertusato Castri Ferri Regio Feudatario, ex hoc patrio Juris Prudentium Collegio, Regij primum*

Pettenari (Famiglia) — Secondo l'opinione più abbracciata, i Pettenari di Alessandria, come i Pettenati di Vercelli, traevano la loro derivazione da Pettinato, terra nella provincia dell'Umbria, al di là dell'Apennino. L'una e l'altra di queste famiglie portavano i pettini nello scudo, col solo divario, che i Pettinati di Vercelli ne avevano tre, mentre i Pettenari d'Alessandria ne avevano solamente due. Questa famiglia era tra le ghibelline del popolo. Nel mille cento settanta, i Pettenari prendevano parte coi Ghilini alla fabbricazione della cappella maggiore del duomo, in cui si vedevano intrecciate le armi delle due famiglie. Erano delle otto case custodi delle chiavi delle reliquie: e da loro uscirono uomini sommi per ingegno.

Pettinari (Enrico) — Gentiluomo benemerito della patria pei molti servigi prestati, cosicchè il diciotto aprile mille quattrocento trentasei questa gli si mostrava riconoscente, privilegiandolo dalle tasse d'ogni genere. L'anno seguente, Enrico Pettenari fu dal duca Filippo Maria Visconti nominato commissario generale di Parma: e gli abitanti di quella città, soddisfatti di lui, l'onorarono di cittadinanza, con facoltà d'inquartare le armi del comune nel proprio scudo. Nel mille quattrocento trentanove, la riviera del lago di Garda sollevavasi contro il dominio viscontino: e il Pettenari era colà inviato a sedare la ribellione. Fi-

Fisci advocato, mox senatori amplissimo, dein Magistratus Ordinariorum Redditunm Praesidi, Regiae voluntati suffragio bis in Legationem Hispanicam designato et in supremo rerum Italicarum Consilio Regenti, cum se tot gradibus maiorem probasset, ut nihil illi ad summam dignitatem deesset, quod diu Patriae et publico bono prospiceret, anno aetatis XXXXV, ad supremum Excellentiss. Mediolani Senatus Regimen evectus est, ob Magistratus bene gestos, ob partum sibi splendorem, summis in honoribus aucta Patria, quae spei finem imponens. quam ille nondum imposuit merendo, gratissima posuit.

nalmente fu questore di Milano: e ottenne a quella corte, tutte le distinzioni e i privilegi che agli uomini di vaglia accordar si solevano.

Pettenari (Priamo) — Ebbe nel mille cinquecento sessantasei da Pio quinto il governo di Fermo, che prima concedevasi ai cardinali solamente. Due anni dopo passò a quello di Spoleto: e morì nel mille cinquecento novantasei, addì ventiquattro settembre. Il suo cadavere fu sepolto in Alessandria nella cappella di famiglia in san Marco, sotto il titolo di san Vincenzo. Egli fu, dice un biografo, uomo non meno di vasta erudizione che di eloquenza grande ornato: a lui, come ad oracolo, riccorrevano cittadini e forestieri, per ricevere in iscritto o a voce il suo prudentissimo avviso.

Pettenari (Stefano) — Fu uomo di tanto conosciuta fede e probità, che il vescovo di Alessandria Pietro Capitani concedevagli nel mille quattrocento sessantotto, secondo le espressioni dell'annalista, la facoltà per sè e per la sua famiglia di ricevere i sagramenti da qualunque prete di sua scelta, senza il consentimento del parroco, il quale prete da lui designato avrebbe potuto assolvere da qualsivoglia colpa o censura riservata allo stesso vescovo. Stefano Pettenari ebbe pure facoltà di fabbricare nella sua casa una cappella sotto il titolo della Concezione, consacrando al servizio della medesima ventitre iugeri di terra (1).

(1) In essa cappella leggevasi la seguente inscrizione:

D. O. M.

Oratorium alibi extructum per Stefanum Pectenarium Jurepatronatus familiae, aliis aedibus a maioribus suis antiquitus constructum, annexum sub titulo Conceptionis B. V. de consensu Episcopi Marci de Capitaneis assignavit redditum sufficientem pro

Picchi (Famiglia) — Lo stesso che Trotti, da cui i Picchi derivarono. Vedi Trotti (Famiglia).

Picchio (Giovanni Bartolomeo) — Teologo e penitenziere della cattedrale di Alessandria, fu accademico immobile e lasciò alcune poesie non senza merito. Morì nel mille settecento cinquantasette.

Pietro Antonio (Frate) — Dell'ordine dei minori osservanti, fu lodato grandemente da Fulgenzio Alghisi in una orazione stampata in Casale nel mille seicento ottantaquattro.

Pietro Antonio (Scultore) — Non è noto il cognome di questo artista, ma si sa ch'egli era nativo di Solero e che fiorì nell'ultima metà del decimoquinto secolo. Pietro Antonio è autore del magnifico sarcofago di marmo eretto nell'antico duomo l'anno mille quattrocento sessantotto e in cui fu sepolto Marco de' Capitani vescovo alessandrino. Sul sarcofago era pure scolpita l'effigie del benemerito prelato. Il Ghilini e il Porta, lodando a cielo il lavoro, tacquero il nome dell'artista, il quale fu rivelato dal Chenna, sulla fede d'un instromento del mille quattrocento ottantaquattro, da cui ricavasi pure, che vennero pagati a Pietro Antonio cento ducati d'oro per residuo del prezzo convenuto. L'egregia somma c'induce a credere, che il nostro solerino godesse a' suoi tempi d'una fama grande.

Pio (Quinto) — Una delle più belle glorie della pro-

celebrandis Missis quatuor singula hebdomada, ut ex Tabellionatu Jo. Aloysij Stranei anno M. CCCC. LXXI, die XXVII aprilis.

Jo. Albertus Pectenarius Trinepos Accursij ejusdem Stephani Proavi, hic loco honestiori suis aedibus contiguum, Superiorum permissu erexit anno M. DC. XXXXVII.

vincia alessandrina, ebbe i natali nella terra del Bosco il giorno diciassette gennaio mille cinquecento quattro da Paolo Ghislieri e da Augeri Domenica, che gli imposero al sacro fonte il nome di Antonio. Gli storici quasi tutti esagerarono intorno alla famiglia di questo pontefice, altri illustrandola soverchiamente, col fare del padre suo un senatore di Milano: ed altri soverchiamente abbassandola, col dirla poverissima e di oscuro nome. La verità è appunto nel mezzo: imperocchè la famiglia Ghislieri del Bosco, quantunque priva di beni di fortuna, era tra le distinte del paese, trovandosi nelle storie, che molti dei suoi membri avevan seduto nel consiglio generale: ed un Pietro Ghislieri aveva preso parte alla compilazione degli statuti patrii in sul cominciare del decimoquinto secolo. Anzi, le storie stesse ci avvertono, essere la famiglia Ghislieri originaria di Bologna: avvegnachè un Ramberto, cittadino bolognese, fu podestà di Alessandria nel mille duecento trentasette. Il giovinetto Antonio, seguendo gli istinti del suo cuore, vestì l'abito di san Domenico in Voghera, cangiando, secondo l'uso, il proprio nome in quello di Michele: e ben presto si fece distinguere tra le file del suo ordine per una pietà e un ingegno grande, leggendo filosofia e teologia con somma lode nelle più celebri scuole italiane. Egli fu priore a Vigevano, a Soncino e ad Alba: nella quale ultima città diede saggio di una invitta forza d'animo, frenando un'orda di trecento soldati, i quali anelavano al saccheggio del monistero delle domenicane. La riputazione che egli levò di sè, venne a conoscenza di Giulio terzo, che lo nominò commissario generale del sant'uffizio: e Paolo quarto, dopo averlo mandato vescovo a Nepi e Sutri, lo promosse alla sacra porpora addì cinque marzo mille cinquecento cinquantasette. Michele Ghislieri, tenero della sua patria, volle da quel momento chiamarsi il cardinale alessandrino. Appena ot-

tenuto il berretto, egli venne creato dallo stesso Paolo quarto inquisitor generale a Milano, Coira, Bergamo e Como: ma la severità troppa da lui spiegata in quella difficile carica, gli creò nemici molti e potenti: cosicchè dovette abbandonare il paese. Pio quarto, che era succeduto a Paolo, destinavalo allora al vescovado di Mondovì in Piemonte: e vacata la sedia pontificia nel mille cinquecento sessantasei, vi fu posto egli medesimo il giorno sette gennaio. Ond'è che, in riconoscenza del suo benefattore, il Ghislieri volle prenderne il nome, intitolandosi Pio quinto. Non è a dire, se gli alessandrini esultassero di questa elezione del loro compatriota: e avutane per corriere straordinario la notizia tre giorni dopo, il consiglio generale, convocatosi immediatamente, inviò a Roma una deputazione per congratularsi con lui, la quale componevasi di Tommaso Firoffini, Priamo Pettenari, Achelao Inviziati e Niccolò Guasco. Pio quinto li accolse con amore: e volendo mostrarsi grato a' suoi concittadini degli omaggi che gli tributavano, molti ne chiamò presso di sè, onorandoli delle più cospicue cariche dello stato ecclesiastico. I principii austeri che egli aveva bevuti nella solitudine del chiostro, Pio quinto li portò seco in Vaticano: e tutta la sua vita non fu che di questi principii una continua e rigorosa attuazione. Innalzato al maggiore dei troni, secondo l'idea che i suoi tempi ne avevano, per solo merito suo, questo pontefice si consacrò tutto al trionfo del cristianesimo: e perseguitò gli eretici con un accanimento, che ai nostri giorni di civiltà e di tolleranza metterebbe ribrezzo, ma che allora era considerato come manifestazione di uno spirito profondamente religioso e come un dovere. Per la qual cosa, egli soffocò in culla e sempre le sette che d'ogni intorno pullulavano: e su questo punto non lo si vide mai nè titubare nè transigere. I decreti del concilio di Trento furono da lui eseguiti e fatti eseguire:

e promosse la formazione del catechismo del concilio medesimo, affidandone la cura a tre dottissimi uomini del suo ordine, Leonardo Marino vescovo di Lanciano, Egidio Foscarario vescovo di Modena e Francesco Forerio: Paolo Manuzio ebbe l'incarico di purificarne lo stile. Proibì la caccia del toro come indegna della pietà cristiana: cacciò di Roma le donne pubbliche: riparò i canali dell'acqua vergine: alzò torri sulle spiagge a difesa contro gli sbarchi dei turchi: fortificò Ancona e Civitavecchia: spese immense somme per le missioni in rimote contrade: fondò seminarii: accrebbe di trecento il numero dei vescovadi: soccorse generosamente i cattolici perseguitati dai protestanti: riformò le liturgie: fece rifiorire la disciplina del clero: ridusse a miglior regola i cistercensi: approvò l'instituto dei fratelli della carità e favorì quello della dottrina cristiana: conobbe, stimò e premiò i dotti: abolì le indulgenze questuarie: fece leggi contro le usure: e permise che i cardinali debitori fossero convenuti in giudizio. Volle che la celebre bolla In Coena Domini, la quale pubblicavasi ogni anno in Roma il giovedì santo, fosse pure pubblicata in tutte le chiese cattoliche: condannò alcune proposizioni di Baio, rinomato teologo di Lovanio: e radunò un'armata formidabile contro i turchi, i quali furono battuti nel golfo di Lepanto il giorno sette ottobre mille cinquecento settantuno, colla perdita di oltre a trentamila uomini e cento galee. Egli rinnovò la sentenza di scomunica contro Elisabetta d'Inghilterra: e dopo una serie di atti, che a noi non è lecito tutti annoverare, ma che tutti miravano al fine da lui propostosi fin dal cominciamento del suo regno, morì il primo maggio mille cinquecento settantadue, dopo sei anni, tre mesi e ventiquattro giorni di pontificato: e il suo cadavere, prima sepolto nella chiesa di san Pietro, fu per ordine di Sisto quinto trasportato nel mille cinquecento ottantotto nella cappella del Presepio in santa Maria

Maggiore, in cui eragli stata innalzata una statua di marmo. Sull'uno e sull'altro sepolcro fu scritto un epitaffio, che gli storici ne conservarono (1). La sua morte fu celebrata a Costantinopoli con tre giorni di pubbliche feste: locchè mostra di quanto terrore fosse colà il suo nome. Lasciò molte lettere, che furono stampate nel mille seicento quaranta in Anversa: e Clemente undecimo nel mille settecento dodici lo dichiarò santo. Se si consideri colle idee del suo secolo, Pio quinto fu un gran pontefice: in ogni epoca però egli sarà sempre un grande cristiano e un uomo solenne. Quando più soffriva del mal di pietra, che poi lo condusse a morte, egli soleva esclamare: Dio, accrescete i miei dolori e la mia pazienza! Ed è noto, come egli avesse costume di ripetere, che da monico sperava di acquistare il paradiso, da cardinale ne temeva forte e da papa disperavane quasi intieramente. In queste parole è tutta la sua vita e il suo carattere. Due circostanze vogliamo qui riferire solamente del regno di Pio quinto, una che lo raccomanda anche agli uomini più avversi al papato: l'altra che oscura la sua gloria di pontefice e di cristiano. La prima si è l'abolizione dell'ordine degli umiliati, tanto degenere da' suoi principii filantropici e divenuto sentina di corruzione: di quest'atto, delle sue origini e delle sue conseguenze noi parlammo a luogo migliore. La seconda si è, ch'egli permise e comandò, il snpplizio del povero poeta Franco, non d'altro colpevole,

(1) Essi sono i seguenti:

Pius Quintus Pont., Religionis ac Pudicitiae vindex, recti ac justi assertor, morum et disciplinae restitutor, christianae rei defensor, salutaribus editis legibus, Gallia conservata, principibus foedere junctis, parta de Turchis victoria, ingentibus ausis et factis, pacis belliqueque gloria maximus, Pius felix, optimus princeps.

Pio Quinto Pontif. Max. ex ord. Praedicatorum, Sixtus Quintus Pont. Max. ex ord. Minorum grati animi monumentum posuit.

che d'avere scritto un distico epigrammatico ed innocentissimo sulle magnifiche latrine da lui fatte erigere in Vaticano. (1). Quanto a ciò che riguarda più dappresso l'argomento nostro, Pio quinto fu sempre alessandrino di cuore: e aveva cura di notarlo scrupolosamente nelle sue bolle. Già notammo, come molti de' suoi compatrioti levasse egli a sommo onore nello stato ecclesiastico: e tali furono, in mezzo agli altri, Cesare Guasco, Paolo Maria Castellani, Achelao Inviziati, Francesco Bastone del Bosco, Priamo Pettenari, Claudio Delpozzo, Tommaso Firoffino, Niccolò Guasco, Agostino Baglioni e Alessandro Farra, di cui tutti si discorre in queste pagine. Fu largo di privilegi e di doni d'ogni genere. Ai canonici della cattedrale alessandrina concedette di recitare il mattutino dopo il vespro, anzichè all'aurora, come usarono le altre collegiate: assegnò all'ospedale dei santi Antonio e Biagio l'annua rendita di mille duecento scudi, conferendogli inoltre la prepositura di san Siro, dopo la soppressione degli umiliati: e diede una bolla a favore del monte di Pietà, accordandogli di riscuotere sui pegni il due e mezzo per cento. Nè meno liberale fu Pio quinto alla sua terra nativa: imperocchè, sul vasto disegno del lombardo Rocco da Lurago, vi faceva erigere la magnifica parrocchiale a cinque navate, con facciata d'ordine dorico, con dodici altari di fini marmi e di belle dipinture, fra cui, dice l'autore del Dizionario storico degli stati sardi, molto si apprezza di presente il quadro dei titolari san Pietro e san Pantaleone, esegnito in Roma dal valente Mensi alessandrino: vi instituiva una collegiata di sei canonici, colle due dignità di arciprete

(1) Ecco il distico:

Papa Pius quintus, ventres miseratus onustos.
Hocce cacatorium nobile fecit opus.

e di preposto e con dodici cappellani: stabiliva un monte frumentario di quattrocento salme di grano, ridotto adesso a minor somma per le vicende dei tempi: legava un capitale producente l'annua rendita di lire cinquecento per gli stipendii d'un medico e d'un maestro di scuola: infine faceva costrurre un convento ai domenicani della stretta osservanza, la cui bene provveduta spezieria somministrar doveva i medicamenti agli infermi poveri del dintorno. Questo grandioso convento, continua il citato autore, sotto il nome di santa Croce, trovasi nel territorio del Bosco, ai confini di Frugarolo. Può esso contenere cento religiosi e alloggiare un gran numero di forestieri: e aveva una sontuosa biblioteca assai ricca di buoni libri e di manuscritti di molto pregio. L'annessa capace chiesa rappresenta una croce greca, la superba porta della facciata, costrutta di marmo verde antico, è d'ordine corinzio. Maestoso rendono questo tempio stupende colonne, urne, scolture ed ornati d'ogni maniera, il tutto di marmi finissimi: non che mirabili dipinti e belle statue. Gli aggiungono bellezza e splendore non pochi ornamenti di diaspri sanguigni, di lapislazzuli, rubini, zaffiri ed amatiste. Vi si tengono in molto pregio le statue di san Michele, di san Pio e della Religione, che sono in parte di marmo pario e in parte di alabastro orientale. L'urna del santo papa è di marmo africano oscuro, collo zoccolo di granito di Roma. Sovr'esso leggesi un'inscrizione composta dallo stesso santo (1). Nel coro del magnifico tempio, ai lati dell'altar maggiore e nell'interno del convento, si ammirano capilavori di Raf-

(1) *Pius P. V. Boschensis, ex familia Ghisleriorum oriundus, diem mortis universalisque resurrexionis prae oculis habens, a die assumptionis suae ad apicem Apostolatus, monumentum istud erigi mandavit pro cadavere suo deponendo, quando divinae clementiae visum fuerit ipsum a saeculo nequam eripere.*

seguando l'anzidetta rendita al collegio delle provincie, ordinò che gli allievi Ghislieri quivi si accogliessero. Così, conchiude il Vallauri, il nnmero dei posti gratuiti sommò a centoventidue: tanto che l'anno mille settecento ottantuno, con regie patenti del ventiqnattro luglio, essendo stato riunito a qnello delle provincie anche il collegio Guidetti, i posti crebbero fino a cento ventisette.

Pio (Sesto) — Nacque a Cesena il ventisette dicembre mille settecento diciassette da quel ramo della famiglia Braschi, il quale vi fu piantato da Bernardino nel mille cinquecento venti: questa origine alessandrina fu riconosciuta dallo stesso illustre pontefice, allora quando nel mille settecento ottanta mandava in dono a questa sua antica patria il proprio ritratto. Giovanni Angelo Braschi, che così chiamavasi al secolo, recatosi a Roma per compiervi i suoi studi, vestì l'abito ecclesiastico: e non tardò a farsi conoscere per le sue virtù e pel suo ingegno. Il cardinal Ruffo, il quale aveva preso a proteggerlo, raccomandavalo a Benedetto decimoquarto, che lo nominò canonico di san Pietro: Clemente decimoterzo fecelo quindi auditore del camerlengo e tesoriere della camera apostolica: nel mille settecento settantatre fu cardinale: e papa l'anno seguente, chiamandosi Pio sesto in onore del suo concittadino Pio quinto, ch'egli s'aveva scelto a modello. Appena sulla cattedra di san Pietro, egli fece prova dell'energia di carattere, che non lo abbandonò mai nella tempestosa sua carriera: e volse l'animo a mettere argine agli scialacqui della corte, chiamando a rendere conto de loro operato tntti coloro, che aveano mano alla pubblica amministrazione. Pio sesto si occupò a far fiorire il commercio e l'industria: rese più comodo il porto d'Ancona, dove fece erigere un magnifico fanale: e ordinò il prosciugamento delle pontine, che stendevansi a dieci miglia

intorno a Terracina, Velletri e Piperno, consacrando a questa impresa generosa tutte le sue economie. A lui va dovuta in Roma la fondazione di molti ospedali e di molte case educative pei figli del povero: prosegui il vasto museo del Vaticano, di cui egli aveva fatta nascere l'idea in Clemente decimoquarto: e curossi di tutto quanto poteva promuovere gl'interessi della religione. Molti principi l'onorarono: molti gli contraddissero: egli si mostrò benevolo ai primi: e oppose ai secondi tutto il coraggio, di cui la tempera robusta della sua anima era capace. Son note le sue contese coll'imperatore Giuseppe secondo. Pio sesto era riserbato a dure prove. La rivoluzione di Francia gli piombò sulle braccia con tutte le sue conseguenze: ed egli non venne meno a se medesimo. Noi non racconteremo i suoi patimenti, il suo esiglio, la sua cattività: sono cose troppo conosciute e troppo impresse nella memoria e nella coscienza universale. Egli morì in sugli ultimi giorni d'aprile del mille settecento novantanove: e non fu portato a Roma il suo cadavere che tre anni appresso. Aggiungeremo una considerazione sola ed è questa: che qualunque criterio siasi formato un uomo del poter temporale dei papi e dell'imperio funesto che esso esercita sulla causa della libertà, dell'indipendenza e dell'avvenire italiano, il modo con cui questo potere venne tolto a Pio sesto non sarà mai sancito dal suo voto: mentre all'incontro il modo con cui egli lo difese e il maestoso contegno che egli tenne nelle sue sventure, si avranno sempre la sua ammirazione e le sue simpatie. Anche in una causa condannata dall'opinione e dalla civiltà, in una causa provata fatale per sì lunga esperienza ai destini d'un popolo, in una causa non sostenuta più che dal pregiudizio e, diciamolo pure, dalla falsa applicazione di un principio falso, il difenderla può tornare ad onore e a gloria, quando lo si faccia coscienziosamente, nobilmente ed eroicamente. Queste

virtù non si potranno mai negare a Pio sesto. Noi dicemmo come l'illustre pontefice, riconoscendo la sua origine alessandrina, donasse al municipio di Alessandria il suo ritratto: il dono fu caro e preziosissimo. Esso venne collocato nell'aula consolare accanto a quello di Pio quinto: e il fausto avvenimento venne celebrato da un' adunanza straordinaria degli Immobili, il giorno trenta novembre dell'anno medesimo mille settecento ottanta: fra le poesie che vi si lessero, vuolsi ricordare una bellissima canzone di Giulio Cesare Cordara, la quale ottenne gli elogi di tutti i giornali della penisola, specialmente dalle Effemeridi letterarie che si stampavano a Roma in quel torno.

Piola (Michelangelo) — Nato colle più felici disposizioni alla magistratura, fu avvocato fiscale in Alessandria e giudice al tribunale criminale e civile. Nel nuovo organamento giudiziario passò alla corte imperiale di Genova: e in questo uffizio terminò la sua onorata carriera nel mille ottocento tredici, addì cinque luglio. La Gazzetta di Marengo gli consacrò l'elogio più lusinghiero: e il tribunale alessandrino lo pianse sinceramente con solenni e affettuose esequie.

Pirattone (Giovanni Paolo) — Canonico e teologo, fu poeta e oratore valente. Compiuto il corso de' suoi studi al collegio delle Province in Torino, dove aveva vinto il posto gratuito, si laureò in sacra teologia e quindi in diritto civile. Fu segretario dell'accademia degli Immobili e membro di quella degli Unanimi: e coperse molte onorevoli cariche, fino a quella di vicario capitolare. Egli morì d'anni sessantadue, addì due aprile mille ottocento diciassette. Di lui si hanno sermoni e poesie sparse in raccolte, fra cui citeremo una cantica intitolata Alessandria, messa in luce nel mille settecento ottantasette in occasione della

festa della Natività di Maria Vergine, coll'intervento del re e di tutta la famiglia reale. Nel mille settecento novanta fu uno dei delegati alla compilazione degli statuti dell'accademia degli Immobili, insieme coll'avvocato Degiorgi e col canonico Giovanni Costa, professore di umane lettere.

Pirattoni (Giovanni Carlo) — Leggiadro poeta dell'ultimo scorso secolo. Di lui abbiamo un ditirambo stampato nel mille settecento settantanove: alcune odi e sonetti inseriti nelle raccolte dell'accademia degl'Immobili, della quale fu membro: e due canti manuscritti di un poema giocoso, col titolo: la Gattocaide. Di questi due canti, in cui la festività non va disgiunta dall'eleganza e in cui sono celebrate le lodi del gatto e dell'oca, traendo argomento da un gioco in cui solevasi tagliare il collo ai due citati animali: di questi due canti, ripetiamo, uno fu recitato dall'autore nel carnevale del mille settecento novantuno e il secondo in altra occasione. Il manuscritto ne è posseduto dall'avvocato Bernardino Bobba, della patria letteratura ornamento e solerte raccoglitore di antiche e moderne memorie.

Pirattoni (Vincenzo Tommaso) — Ecclesiastico di molta dottrina e di evangelica pietà, nacque il giorno sei di marzo mille settecento sessantaquattro. Vestito l'abito di san Domenico, percorse i gradi gerarchici dell'ordine, fino a quello di generale. Fu infine vescovo di Albenga, dove moriva addì venticinque ottobre mille ottocento trentanove. Una patetica inscrizione dettata per le solenni esequie che ne vennero celebrate in Alessandria sua patria, ricorda le virtù dell'ottimo pastore (1).

(1) *Fu in Albenga giorno di lutto pubblico e d'inconsolabile dolore per ogni ceto di persone, il giorno 25 ottobre 1839, per l'ultimo spiro dato da Monsignor Vincenzo Tommaso Pirattone*

Pirattoni (Vittorio Amedeo) — Dei Servi di Maria, colla sua dottrina e col suo zelo seppe innalzarsi fino ai più alti gradi dell' ordine. Egli ne curò gl'interessi e la disciplina: colla parola e coll'esempio ne ristaurò dappertutto il credito: e mentre, venuto a Napoli per invito del re, occupavasi a farvi rifiorire la sua congregazione, morì di morte immatura nel mille ottocento trentaquattro. I suoi religionari ne celebrarono le esequie solennemente: e ne perpetuarono la memoria con un'inscrizione. (1).

Pollastri (Pietro) — Nativo del Bosco, fu referendario di entrambe le segnature, commendatore di sant'Antonio di Chieri e quindi vescovo di Umbriatico nelle Calabrie, dove morì nel mille seicento ventidue.

Pomesano (Giacomo Francesco) — Fondò nel mille sei-

dell'ordine dei Predicatori, nato in Alessandria il 6 marzo 1764 vescovo in quella città e diocesi: tre altri giorni mesti succedettero di pompe funebri, d'uffizi solenni, voti, sacrifizi a pro del sacro pastore, per zelo, per dottrina, per eloquenza, per liberalità carissimo. Coll'intervento di tutto il clero e dei magistrati, oggi 28 novembre, rinnovandone qui in patria l'amaro lutto, il fratello unico superstite, i nipoti e la famiglia tutta dolentissima, desolatissima, tributano omaggio tenero e sincero di preghiere e di lacrime a lui, oggetto continuo di amabilità, di sostegno, d'onore, di gloria domestica. Pace eterna all' anima candidissima, soavissima, santissima.

(1) *Reverendissimo Patri Magistro Victori Amedeo Pirattonio Alexandrino, supremo Servorum Mariae Antistiti, de patrio Coenobio, cujus statum reintegraverat, de Pedemontana provincia, quam restituerat, de Ordine universo, in quo praecipuo munere solerter obiverat, optime merito, Neapoli, ubi a Rege invitatus, rem servitanam erat restauraturus, propero fato vivis abrepto, Coenobitae Stephaniani Patri amantissimo ac desideratissimo cum lacrymis justa persolvunt parentaliorum, die ab obitu trigesimo. an. sol. 1834, sextodecimo kal. Julii.*

cento settantasei una rendita, per somministrare medicine a domicilio ai poveri della città e dei sobborghi, sulla testimonianza del parroco e del medico. Fondò pure nel mille seicento ottantaquattro sei cappellanie, che sono: quella di santa Maddalena, quella del beato Alberto Magno, quella di san Francesco d'Assisi, quella di san Liborio, quella di san Giuseppe e quella di san Giacomo Maggiore.

Pomesano (Giovanni Battista) — Fondò due cappellanie, una di san Carlo e l'altra di san Francesco, in virtù di testamento del mille seicento sessantatre, in data dodici marzo.

Ponte (Agostino) — Instituì il canonicato dei santi Agostino e Guglielmo, con instromento del quindici gennaio mille settecento uno.

Porcellana (Pietro Antonio) — Con testamento del venticinque aprile mille seicento dieci fondò il canonicato di sant'Ignazio nella cattedrale. Fu anche benefattore della Compagnia di Gesù, a cui legò i suoi beni: e venne con essi fabbricata una casa in campagna, alla quale si diede il suo nome.

Porta (Giuliano) — Dell'ordine dei minori osservanti, fu guardiano del convento di san Bernardino in Alessandria, definitore e provinciale. Scrisse alcune opere, fra cui citeremo: i cinque Stati di Cristo Viatore: lo specchio della Prelatura: la Descrizione della provincia di san Didaco: l'Albero dei beati e degli uomini insigni per pietà della provincia stessa: l'Alessandrina Tetracty: gli Esemplari e Simulacri degnissimi, in cui si descrive la biografia degli illustri alessandrini, con un'aggiunta delle

tavole dei vescovi e dei governatori di Alessandria e della provincia: le Memorie del convento di san Bernardino in Alessandria: finalmente un Trattato di varie materie. Queste ultime due opere rimangono tuttavia manuscritte. Nei libri che trattano di cose patrie, il Porta non è che copiatore dell'annalista Ghilini, a cui pochissime notizie andò aggiungendo, per condurre la storia e la biografia fino agli ultimi anni del secolo decimosettimo: essendo che il Porta morì in sul principio del decimottavo. Lo stile è tanto gonfio, scorretto e grotesco, che talvolta non si perviene a comprendere il significato. Nulladimeno egli sarà sempre benemerito dei posteri alessandrini, per aver saputo compendiare e ordinare memorie soverchiamente diffuse e disparate: e per un amore e una riverenza profonda alla gloria e alla prosperità del suo paese. Le sue colpe letterarie sono quelle del suo secolo e della vita di convento ch'egli condusse: e chi ha il coraggio e la pazienza di leggere e di studiare questo autore, finirà per trovarvi non pochi di quei fatti, che rischiarano e guidano il pensiero attraverso il passato.

Porta (Marianna) — Beneficò nel mille ottocento ventitre il Ritiro dei poveri orfani alessandrini con un generoso legato.

Porcelli (Carlo) — Fu capitano di grandissimo ardire. Trovossi nel mille seicento cinquanta all'assedio di Portolongone: dove, mentre combatteva eroicamente, fu ferito nel petto da una palla di archibugio. Trasportato in Alessandria, non si riebbe che a stento: ripreso servigio negli eserciti spagnuoli, continuò a percorrere la carriera delle armi con gloria crescente.

Prati (Famiglia) — La stessa cosa coi Pellati: Vedi Pellati (Famiglia).

Prati (Carlo) — Dell'ordine di sant'Ignazio, fu nelle missioni del Malabar, dove si acquistò un nome celebre per la sua dottrina, pel suo zelo e sovrattutto pel suo coraggio.

Prati (Pio) — Marchese di Rovagnasco, nacque nel mille settecento sessantotto. Compiuto il corso de' suoi studi a Torino, si pose nella via delle armi, fu luogotenente colonnello e quindi si ritirò a privato vivere. Nel mille ottocento due fu sindaco di Alessandria: venne chiamato in Parigi a far parte del corpo legislativo: e Napoleone decoravalo nel mille ottocento sette della legion d'onore col titolo di cavaliere. Il Prati coltivò la buona poesia e fu dell'accademia degli Immobili: le sue rime furono stampate a Mondovì e in Alessandria: esse sono di vario argomento: e v' ha uno sfoggio grande di mitologia, un colorito vivace e una lodevole correzione di stile. Citeremo solamente un'elogio in sestine, ch'egli scrisse nel castello di Vigevano, dove era chiuso per opinioni politiche: in questo componimento egli dimostra, quanto fosse buon cittadino, ottimo politico e sovrattutto italiano di mente e di cuore. Pio Prati è pur creduto autore del Lemone in carcere, che si stampò senza nome di autore: è una specie di romanzetto istorico in forma di lettere, che tratta le vicende dei primitivi abitatori del Piemonte sotto il giogo dei romani: in questo libro non mancano nè la conoscenza dei tempi, ne' i concetti patriotici, nè l'interesse drammatico.

Prieto (Emmanuele) — Fu il fondatore della cappellania dei santi Giacomo e Martino.

Quaglia (Francesco) — Uno degli uomini più benemeriti dell'arte medica e della patria, la cui perdita recen-

tissima fu per Alessandria una fonte di sincero dolore. Noi riferiremo le parole medesime, con cui un suo valente collega ne ha descritta la vita nelle pagine del giornale l'Avvisatore. La morte, dic'egli, che scende sui re, sui principi, sui papi, su tutti i tiranni, non ha la potenza di far tacere la storia, nè di togliere all'infamia nomi immortalmente infami o di impedire che gli uomini grandi siano ricordati lodevolmente. Noi fra questi dobbiamo compiangere la perdita del dottore Francesco Quaglia, avvenuta venerdì venti ottobre mille ottocento cinquantaquattro alle cinque pomeridiane: perdita che non sarà tanto presto riparata dalla scienza: tanto era dotto in erudizione, come nella pratica medica. Ne' suoi primi anni di esercizio, egli aveva subito illustrata la medicina con non dispregevoli scritti: fu il primo che la teoria della flogosi introdusse nel paese: e per questa dovette combattere gli errori del Brownianismo. I Borda, gli Scarpa, i Rasori, Giuseppe Frank, gli Ildebrand e tante altre celebrità mediche, le quali onorarono questo secolo, si compiacevano di averlo ad amico e sovente si trattenevano in colloquii scientifici con familiari lettere. Il nome di Francesco Quaglia era noto nella repubblica medica come luminare: e il Tommasini ne apprezzava i giudizi: e Giuseppe Frank lo chiamava pratico di molto senno. Nei giornali medici, fra cui il Ricoglitore di Bologna, gli Annali dell'Omodei e quello delle Scienze Mediche di Torino, si leggono di lui articoli teorico-pratici di molto interesse. Scrisse un'assennata confutazione del libro di Leroy e volle anche rompere una lancia contro l'omeopatia: ma dove maggiormente segnalavasi, era presso l'ammalato, colla pazienza, coll'assiduità, coll'amore e colle cure felici di morbi ostinati e inveterati, sommo qual era nella diagnosi e instancabile nel perseguitare le malattie occulte. Si compiaceva poi anche dello studio del nostro dolce idioma: i classici

italiani e latini li aveva letti e studiati: e dilettavasi di citarne le frasi e le sentenze. Non era poeta, ma ne gustava le bellezze: cosicchè ora lo si sentiva ripetere qualche verso di Alfieri, di Petrarca, di Dante, di Ovidio e di Orazio: fra tutti prediligeva Virgilio. Non gli erano ignoti gli scritti ascetici: delle opere religiose aggradiva la lettura: e così per sollievo leggeva ora i fioretti di san Francesco di Sales, ora qualche pagina del Segneri, di Croiset, di Bourdaloue: fra i moderni aveva care le orazioni del Barbieri sovrattutto. La filosofia e la metafisica le credeva necessarie ad un medico: attalchè aveva famigliari Schleghel, Kant, Fichte, san Tommaso, Malebranche, Cousin, Rosmini, Gioberti, Mamiani ed altri illustri di questo genere. Quando trattavasi di filantropia, non era mai l'ultimo: nel cholera del trentacinque, benchè mal fermo in salute, aveva diretto tutto l'andamento igienico: le instruzioni popolari erano state da lui compilate: parecchie famiglie cadute in miseria, ricevevano settimanalmente da lui qualche sussidio: egli annoveravasi fra gli azionisti degli asili infantili e dell'accademia filarmonica: ed era fondatore della società dei giornali, che da circa trent'anni, dopo essere stati in lettura fra i soci, sono donati alla biblioteca civica. Era poi non solo stimato dai colleghi, ma amato: ai giovani portava grande affetto: incoraggiavali nella difficile e disgustosa carriera: e li voleva conscii della dignità professionale, che egli sentiva al massimo grado: e per cui nè ricchi nè potenti aveva mai adulati, ma aveva in essi mantenuto quel rispetto, che tutti aver dovrebbero per l'arte lunga e spinosa del medico. A lui ricorrevano nei tempi addietro il governo, il municipio e le autorità pei medici giudizi: ed era consultato nell'igiene. Rifiutò ogni impiego e non volle mai impegni fissi, per essere libero di sè e indipendente e per poter dire a tempo debito la verità a chicchessia, fosse

anche un governatore, un commissario, il governo medesimo. Egli soleva ripetere: chi ha impieghi, non è libero nel dire il vero: talvolta bisogna lottare colla propria coscienza. Era religioso, credeva in Dio, credeva ad un'altra vita: ma non era amico dei gesuiti nè di quella religione, che uccide e strazia i popoli: egli negli ultimi tempi non approvava, nè Pio nono, nè l'intolleranza de'cattolici: amava tutti i buoni e gli onesti, di qualunque rito si fossero. Era italiano e non municipalista: e quand'anche non paresse tale a qualcuno, sentiva altamente il desiderio di veder libera la patria dallo straniero e di veder tolti di scena i sedicenti liberali: nulla sperava dai dottrinarii: e siccome per l'età e per la mancanza di fisica energia, essendo del continuo sofferente, non compariva nei circoli, non poteva a tutti dire come pensasse in politica: quindi, condannando egli talvolta la condotta del governo, lo si teneva fra i retrivi mentre era progressista radicale. Francesco Quaglia, protomedico e membro di molte accademie, era alto della persona: vestiva pulito, talora elegante, ma non affettato. All'età di venticinque anni aveva sofferta una malattia di petto, che lo traeva vicino alla tomba: d'allora in poi ammalava frequentemente e soffriva con calma serena, con rassegnazione filosofica, nè mai disperava: i pareri dei medici ascoltava volontieri, discuteva de' suoi mali: e più volte, bisogna dirlo, si sottrasse da certa morte, col variare ad un tratto la cura, passando dagli eccessivi controstimoli ai forti stimoli: inesplicabile cosa nelle teorie, ma giusta in pratica: e che egli sapeva afferrare a tempo, tanto bene aveva studiato il suo misto organico. La scienza di se stesso lo fece vivere fino alla età di settantotto anni: e moriva, non della malattia di petto, ma di un'affezione cancrenosa al piede. I colleghi, i cittadini e la scienza lo ricorderanno sempre con venerazione: e la patria avrà ne' suoi annali un uomo illustre da registrare.

Rappa (Agnese) — Monaca di santa Chiara. Vedi Delpozzo (Corradino).

Rattazzi (Urbano) — Medico, scrittore elegante, poeta leggiadro, fu uno dei più ardenti campioni del ventuno. Egli cooperò efficacemente alla sollevazione di Alessandria: fu membro della giunta provvisoria e venne nominato capo politico. Riuscita a mal termine la rivoluzione, cogli altri riparò nella Spagna: cogli altri onorò in terra straniera il nome italiano: e cogli altri fu condannato a morte dalla commissione militare. Urbano Rattazzi morì colpito dal morbo fatale, che doveva aggiungersi alle vendette di Carlo Felice, per mietere tante generose vittime: e anche in quei terribili istanti mostrò, come egli fosse liberale davvero: imperocchè, appena scoppiata la febbre gialla in Barcellona, egli si chiuse nel lazzaretto, prodigando le sue cure agli appestati, finchè cadde in mezzo a loro.

Re (Giuseppe) — Di san Salvatore, fu uno di quegli intrepidi, che nella storia della libertà e dell'indipendenza italiana lascieranno un nome imperibile. D'indole vivacissimo e insofferente di giogo, per una serie di trasgressioni ai consigli e ai comandi paterni, era passato al corpo dei cacciatori franchi di Sardegna: e quivi aperse l'anima sua alle sante inspirazioni del ravvedimento. La guerra del quarantotto lo chiamò sotto i suoi stendardi: e Giuseppe Re rispondeva all'invito con giubilo, riguardandolo come un mezzo di riabilitarsi agli occhi del padre, della patria e di se medesimo. Negli scontri sostenuti dal suo corpo egli si segnalò per un coraggio straordinario: finchè, trovandosi sotto le mura di Mantova, una bomba venne a cadergli così presso, che avrebbe menata orribile strage di quanti con lui erano. Il giovinetto, non consultando che la propria virtù, si slancia sul fatale proiettile per reci-

derne la miccia: ma la bomba gli scoppia fra le mani e gli squarcia atrocemente le viscere. Giuseppe Re, raccolto nelle braccia dei suoi, mentre scorre le file per recarsi alle ambulanze, sentendosi mancare la vita, esclama con voce inspirata: Fratelli, coraggio! Io provo in questo momento come sia dolce morire per la libertà della patria! E spirò compianto e benedetto. Il ministro della guerra, il comandante del corpo e il giornale militare resero solenne testimonianza all'eroismo di Giuseppe Re, dirigendo parole di conforto all'infelice padre. Egli fu rimunerato in morte, non avendolo potuto in vita, colla decorazione dei valorosi: e il Panteon dei martiri della libertà italiana consacravagli alcune sentite pagine nel suo trentesimosesto fascicolo.

Reciocchi (Giuseppe) — Di Valenza, fu dottore in teologia e definitore perpetuo dei minori conventuali: egli era uomo versatissimo nelle ecclesiastiche discipline.

Reciocchi (Luigi) — Nativo di Valenza, fu capitano valorosissimo e difese gagliardamente la patria contro le armi del duca di Modena nel mille seicento cinquantasei: per cui il conte di Fuensaldagna commendavalo altamente alla corte di Madrid con un autografo.

Relecati (Carlo Giuseppe) — Nativo di Solero e dell'ordine dei minori osservanti di san Francesco, stampò a Foligno nel mille settecento settantaquattro un'opera col titolo: Eccellenze del sacerdozio evangelico.

Restiani (Giovanni Alessandro) — Primicerio della cattedrale, fondò il primiceriato della collegiata di santa Maria della Neve, sotto il titolo dei santi Tommaso e Adeodato, con istromento del ventisette ottobre mille settecento ot-

tantuno. Dovevano esserne patrone le famiglie Bogliani e Chenna: e in loro mancanza, i conti Pusterla di Frugarolo e gli Arcadii di Cassine.

Restiani (Giovanni) — Nativo di Frugarolo, fu uno dei migliori giureconsulti del secolo decimosettimo. Era pretore a Castellazzo e a Valenza: e ottenne in Alessandria la carica di referendario. Si trovano alle stampe molti suoi consigli e allegazioni, che provano in lui una soda dottrina legale.

Retorti (Ottavio) — Nativo del Bosco, fu giureconsulto peritissimo e segretario per' gli affari di Sardegna sotto Carlo Felice.

Ricci (Giorgio) — Dottor collegiato in medicina, oriundo del Bosco: coperse molte onorevoli cariche: e scrisse parecchie opere mediche, chirurgiche e farmaceutiche.

Ricci (Luigi) — Nativo di Anone, fondò nella sua patria un'opera pia sotto il titolo del Carmine, il cui triplice scopo è la celebrazione dei divini misteri, la dotazione di povere ed oneste fanciulle e il soccorso agli infermi bisognosi del paese.

Rivolta (Stefano) — Fondò il canonicato di santo Stefano nel mille seicento trentanove. La famiglia Rivolta ebbe da lui il diritto di nomina.

Roberti (Pietro Andrea) — Dell'ordine di san Domenico, fu dottissimo teologo verso la metà del secolo decimosesto. I letterati tennero in pregio grande a quei tempi un suo libro, che aveva per titolo: Esposizione dell' orazione domenicale.

Robotti (Pietro Antonio) — Nato a Solero nel mille settecento ventinove, si consacrò al sacerdozio e divenne teologo eccellente. Fu vicario generale del vescovo di Tortona, arciprete di Sali e autore d'un libro intitolato: la Religione al trono del sovrano, pel vantaggio della chiesa e dello stato. Questo libro ha la data del mille settecento settantanove.

Robotto (o Bistagotto) — Nativo di Solero, salvò nel mille seicento cinquantacinque Alessandria da un eccidio inevitabile. I francesi acquartierati a Solero, avevano formato il progetto di assalire la città col favor della notte, sorprenderne i punti meno difesi dalla parte di Borgoglio e metterla a ferro e a fiamme. Robotto, soprannominato Bistagotto, che penetrò il pensiero dei francesi, corse in Alessandria a darne avviso al governatore: e così furono sventate le trame. La città, riconoscente del grande servigio, accordava al solerino e a' suoi figli, vita loro durante, dodici ducatoni all'anno, con decreto del sedici dicembre.

Robutti (Giorgio) — Elegante scrittore del secolo decimosesto, di cui poco o nulla si conosce. Fu stampato di questo alessandrino un volume di poesie a Milano, senza data dell'anno. Scrisse un'operetta latina in onore della troppo famosa Lucrezia Borgia: e molti suoi versi conservansi manuscritti presso il marchese Triulzio. Il Quadrio parla di questo poeta con qualche encomio.

Robutti (Pompeo) — Celebre architetto militare, che col suo ingegno salvò la patria in molti incontri, fortificandola e rendendola invincibile. Egli studiò la sua scienza nei campi e fra i pericoli delle battaglie: cosicchè i più grandi capitani del suo tempo si giovavano della

sua opera e del suo consiglio. Nel mille seicento trentacinque, Pompeo Robutti giovò assai a Valenza, nell'assedio ché questa città ebbe a sostenere. Otto anni dopo, le armi del principe Tommaso di Savoia e del visconte di Turena si volgevano contro Alessandria: e il Robutti, solo ingegnere che si trovasse allora nella città, si diede per ordine del governatore Antonio Sottelli a fortificarne i punti più deboli per guisa, che rese inutili tutti i tentativi del nemico. Nel mille seicento quarantanove disegnò e condusse a compimento i baluardi di santa Barbara in città e di santa Giuliana in Borgoglio: e rizzò la mezzaluna davanti alla porta di Marengo. Egli fu onorato dei titoli di professore d'architettura militare e d'ingegnere capo in Lombardia: e Filippo quarto volle mostrargli il suo soddisfacimento reale, accordandogli nel mille seicento cinquanta il privilegio dagli alloggiamenti ed una pensione ragguardevole. Ma i maggiori meriti verso la patria acquistavali Pompeo Robutti nell'assedio di Alessandria del mille seicento cinquantasette, in cui non solo ristaurò le antiche fortificazioni, ma altre ne creò e costrusse per proteggere i punti più scoperti: con che concorse grandemente ad assicurare il trionfo delle armi alessandrine e la vergognosa fuga del nemico. Oltracciò, il genio inventivo del Robutti trovò nuove macchine di guerra, con cui si fece orribile strage degli assedianti: e nelle sortite fu sempre in prima fila, combattendo colla spada e col moschetto. Finalmente, egli delineò una carta topografica di quel celebre assedio, segnandovi nel modo più accurato le fortificazioni della città e i movimenti degli avversarii: la quale bellissima carta ebbe quindi l'onore delle stampe. Carico d'età e di gloria, quest'uomo benemerito morì compianto e desiderato in sugli ultimi anni del decimosettimo secolo.

Roero (Alessandro Arcadio) — Nacque in Cassine, non in Bistagno, come vuole il Mazzucchelli: e fu medico di merito non comune. Dedito com'era agli studii poetici, pubblicò nel mille seicento ventinove in Tortona il Plettro d'Apollo, dedicato al duca di Parma e Piacenza Odoardo Farnese. Questo volume, di pagine trecento una, contiene parecchi componimenti di vario metro, i quali sono: il Guido, il Pesce, lo Scorpione, la Libra, la Vergine, i Cento Lumi, il Settimbro, l'Ermipo Idalio, con rime diverse, duelli amorosi e le quattro stagioni dell'anno. Secondo l'uso dell'età, queste poesie sono tutte d'argomento erotico. Lo stile, dice lo storico tante volte citato, ne è facile e corretto: ma i pensieri sono sovente spiegati con luoghi comuni e troppo triti: il che toglie alla poesia quell'aria di novità, che tanto giova al diletto, fine principalissimo ch'ella si prepone. Oltre di che, i versi ti riescono alcuna volta anzi languidi che no. Non tutte le poesie dell'Arcadio sono macchiate di questi vizi: anzi, alcune se ne leggono, in cui non troveresti che appuntare. Alessandro Roero fu accademico affidato e boschereccio.

Roero (Niccolò) — Fratello di Alessandro, pubblicò a Tortona nel mille seicento ventinove un volume di Madrigali, dedicato ad Orlando Finocchio: egli era allora nell'anno suo diciannovesimo. Egli è inferiore di molto al fratello: e trattandosi di epigrammi, la più difficile delle composizioni poetiche, è necessaria quella brevità, quella scelta di pensieri, quel sale attico e quella chiusa vibrata, che sono il pregio degli ingegni peregrini e che di rado si incontrano riuniti insieme. Tuttavolta, Niccolò Roero merita un posto distinto fra i poeti del suo tempo.

Roero (Vincenzo Pio) — Fratello di Niccolò e di Alessandro, è autore di una favola pastorale stampata in

Pavia nel mille seicento quaranta: il suo titolo è il Satiro schernito: il Quadrio e il Crescimbeni ne parlano con qualche lode.

Romuzzi (Gaspare Domenico) — Nato a Valenza nella prima metà del secolo decimottavo, fu autore d'alcuni pregevoli trattati di diritto e di materie agricole. Egli era profondissimo in questi studii: e ci si vede la lettura di Virgilio, Orazio, Giovenale, Persio, Silio Italico, Alamanni ed altri scrittori di questo genere.

Rosales (Gaspare) — D'origine spagnuola, ma nato in Alessandria, merita un posto distinto fra queste biografie, per le sue liberalità verso la sua patria di adozione. Cavaliere di san Giacomo della Spada, segretario e consigliere di Filippo quarto, presidente della Regia Camera di Napoli, Gaspare Rosales, con instromento del diciotto novembre mille seicento quarantanove, rogato Giovanni Battista Castiglione, notaio di Genova, investiva la somma di sessantasei mila lire al banco di sant'Ambrogio di Milano, perchè i frutti che ne verrebbero, fossero dati in dote ogni anno ad una fanciulla della sua casa o di quella di sua moglie, nata di matrimonio legittimo. Se poi qualche anno non vi fossero fanciulle dell'una o dell'altra discendenza, voleva che la dote toccasse ad una zitella alessandrina di buoni costumi, preferibilmente se orfana di padre, lasciando la scelta alla coscienza dell'amministrazione, la quale doveva essere esercitata da Maria de Acugna sua moglie: e morta questa, da Matteo Rosales suo fratello e da' suoi discendenti od eredi in perpetuo.

Rossi (Agostino) — Fu vescovo d'una città di Germania, di cui non ci venne fatto di trovare il nome. Isabella Sori, che nel suo Panegirico parla di questo prelato alessan-

drino, lo dà come vivente e tace perfino l'epoca della sua nomina alla dignità vescovile.

Rossi (Antonio) — Era professore di diritto civile nel mille cinquecento trentatrè all'università di Torino.

Rossi (Arciprete) — Legò al luogo di Pietra Marazzi, dove era pastore, un capitale di lire seimila, da amministrarsi dai parroci suoi successori: e i cui frutti servir debbono a dotare povere ed oneste fanciulle del paese.

Rossi (Giovanni Antonio) — Giureconsulto peritissimo verso la metà del decimosesto secolo. Fu professore d'instituzioni civili a Pavia nel mille cinquecento quarantatre: quindi passò a leggere nel Delfinato. Carlo terzo duca di Savoia chiamavalo poscia a Torino: e in premio dei suoi servigi lo nominava senatore. Anche Carlo quinto volle onorare i meriti di lui, creandolo cavaliere aurato e conte palatino. Da Torino il Rossi passò a Padova, dove morì il diciassette marzo mille cinquecento quarantaquattro e fu sepolto nella chiesa di san Giovanni: gli venne eretta una statua di marmo: e sulla sua tomba si leggevano tre distici latini, destinati a tramandare ai posteri la sua dottrina e il suo nome (1). Di Giovanni Antonio Rossi abbiamo alle stampe due volumi di consigli, i quali trattano di materia legale: i dotti li tengono in molto pregio.

(1) *Joannes Rubeus Jurisconsultus et aequi*
Si quis erat tota clarus in Ausonia,
Hic habet ossa: suos maestos omnesque reliquit:
Qui notant, nimis huic parca severa fuit:
Nam natos octo, uxoremque, domumque peremit,
Cum talem terris abstulit illa virum.

Oltre a questi distici, leggevansi pure le parole che seguono:

Jo. Antonio Rubeo Patritio Alexandrino Supremi Senatus Sabaudiae Senatori, Equiti, Comitique Caesareo, optimo Viro et Ju-

Rossi (Girolamo) — Del collegio dei giureconsulti, fu professore di leggi a Pisa e conte palatino.

Roveda (Pietro) — Uno di quelli, i quali debbono al proprio valore unicamente la loro gloria e la loro sorte. Soldato nella guardia imperiale l'anno mille ottocento sette, egli conquistò uno dopo l'altro i gradi della milizia nelle guerre di Spagna, dove operò prodigi di coraggio. Tenente colonnello all'assedio di Anversa e colonnello dopo la battaglia di Costantina, era già segnato tra i marescialli di campo, quando morì immaturamente in età di cinquantaquattro anni: egli era cavaliere di san Luigi e commendatore della legion d'onore.

Rovelli (Luca Francesco) — Fondò il canonicato dei santi Luca e Francesco, in virtù di testamento ventinove novembre mille settecento diciassette.

Ruffo (Raimondo) — Martire della fede. Vedi Francesco (Frate).

Sacchi (Galeotto) — Instituì con testamento del diciassette ottobre mille quattrocento cinquantotto la cappellania di san Perpetuo.

Sacchi (Giacomo) — Fu fondatore del canonicato di sant'Erasmo, in virtù d'un atto del diciannove novembre mille seicento trenta: il patronato riserbavasene alle famiglie Sacchi e Gavigliani: e in loro difetto, ai Lumelli, ai Ferrari, ai Porzelli e ai Panza.

reconsulto et in profitendo Jure Ticini primum, deinde Valentiae, tum Taurini, postremo Patavij primum locum summa cum gloria consequuto, Margarita Uxor et maestissimi filii posuere. Vixit ann. LV, men. III, d. XVI. Obijt ann. M. D. XLIII cal. aprilis.

Sacchi (Giacomo Filippo) — Fu nel mille cinquecento uno del consiglio segreto instituito da Massimiliano Sforza duca del milanese. Quando nel mille cinquecento ventisei l'imperatore Carlo quinto dava ordine al marchese di Pescara di balzare dal suo seggio Francesco Sforza, questi incaricava il Sacchi di fare le sue difese: ma ogni ragione tornò inutile. Nell'anno medesimo, egli trattò la resa del castello di Milano col duca di Borbone: e ottenne le più onorate condizioni che si potessero. L'eloquenza di Giacomo Filippo Sacchi giovò altamente alla sua patria Alessandria nel mille cinquecento ventisette, perocchè costrinse il maresciallo Lautrec a sgombrare la città, ch'egli aveva occupata dopo un vigoroso assedio: in premio del che lo Sforza nominavalo tre anni dopo presidente del senato di Milano: e accordava per suo merito agli alessandrini, che in avvenire non fossero più costretti a somministrare, come facevano, gli alimenti al presidio ducale. Quest'uomo benemerito, che fu cavaliere aurato e conte palatino e feudatario della Pietra e di Pavone, morì a Milano nel mille cinquecento cinquanta, legando al duomo di Alessandria sedici tappezzerie di lana e seta, in cui era tessuta la vita di Mosè: e una ragguardevole somma di danaro, perchè si provvedessero tutti gli ornamenti di cui la chiesa era in difetto. Il suo cadavere, trasportato in patria, venne sepolto nel duomo stesso, nella cappella di san Perpetuo, da lui medesimo fabbricata e dotata splendidamente. Per cui il vescovo e il capitolo nel mille seicento novantotto erigevangli una statua di marmo bianco, opera del genovese Giacomo Francesco Parodi, con un'onorevole inscrizione (1).

(1) *D. O. M.*
Illustrissimo D. D. Jacobo Philippo Sacco Patritio Alexandrino excellentissimi senatus Mediolani a Sfortiis ducibus ad Austriacos reges transeuntis, mutato principe, immutata auctoritate praesidi,

Sacerdote (Giovanni Battista) — Nativo di Valenza, fu dell'ordine dei cappuccini e si segnalò nella peste di Tortona del mille seicento trentuno, prestando ogni servigio agli infermi: egli morì in Alessandria colpito dal morbo che aveva combattuto: e fu dichiarato venerabile.

Salmazza (Cristina) — Di Valenza, fu una delle più generose benefattrici di quell'ospedale, instituito dalla marchesa Belloni. Vedi Belloni (Delfina).

Salomone (Giulio Cesare) — Nativo di Pecetto, fondò in questa sua patria un convento di domenicani nel mille seicento trentadue, sotto il titolo dei santi Carlo e Remigio.

Sambuy (Doria Bertone di) — Figliuola di Manfredo Ghilini, fu caldissima promotrice, in compagnia del vescovo d'Angennes, dell'instituto delle signore della carità, sotto il titolo della Beata Vergine della Salve.

Sandrii (Famiglia) — Lo stesso che Trotti, da cui presero origine. Vedi Trotti (Famiglia).

Sanquirico (Alessandro) — Nato a Milano nel mille settecento settantasette, era originario del Bosco, dove la sua famiglia, congiunta in parentela con quella di Pio quinto, era fra le più segnalate. Seguendo gli istinti del suo genio, Alessandro Sanquirico si consacrò giovanissimo alla pit-

sereniss. Francisci II Sfortiae supremo deficientis domini fato jactati, variante fortuna, constanti fide patrono, augustissimi Caroli V Caesaris Insubricum imperium novis legibus fundatis, alio jure, eadem justitia ausiliaria, hoc sacellum D. D. Josepho et Perpetuo magnifice extruenti munifice dotanti, deputati ad regimen anno MDCLXXXXVIII p. p.

tura teatrale: e fu discepolo di Polach e Piermarini per l'architettura e la prospettiva, di Fraballeri, Franchi e Knoller per la figura. Resosi in breve valentissimo, si fece applaudire per quattro continui lustri sulle scene della Scala a Milano, non lasciando tuttavia di adoperare per altri teatri nazionali ed esteri il suo celebrato pennello. D'ingegno vario e ardito, il Sanquirico riusci del paro eccellente in ogni sorta di lavori d'ornato: e a lui si ricorreva in tutte le più solenni circostanze. Egli fu che preparava gli addobbi per la sacra di Napoleone: ed opera sua era il grandioso monumento e l'apparecchio funebre per le esequie di Francesco primo, celebrate nel duomo milanese. In una parola, osserva il biografo, i lavori del Sanquirico ci fanno ricordare quelli del Bastiano da san Gallo a Firenze, il quale era sempre ricercato nelle pubbliche feste, in alcuna delle quali facevasi tanto sfoggio di belle arti, da meritare a quella città il nome di nuova Atene. Fra le opere del Sanquirico più pregiate, annoverar si vogliono inoltre: la decorazione interna dell'appartamento della contessa Giulia Samoyloff in Milano: la decorazione di una villa del conte Sandorff, magnate ungherese: due appartamenti nella villa imperiale di Monza: la decorazione ornamentale di molte chiese: la grande volta del presbitero del duomo: la grande sala del teatro maggiore di Milano: finalmente molte prospettive a fresco in molti palagi e campagne, che formano l'universale ammirazione. Per questi suoi lavori egregi, il Sanquirico meritò di venire aggregato alle accademie di belle arti di Milano e di Vienna, non che a quelle di Parma, di Napoli e di Torino. Molti principi l'onorarono di preziosi doni: e Carlo Felice gli regalò in particolar modo una tabacchiera d'oro, con una medaglia espressamente coniata al suo nome. Alessandro Sanquirico, fin dai primi anni della sua gloriosa carriera, aveva preso a conservare coll'incisione al-

cune scene eseguite nei balli di Viganò, di Gioia e di Clerico, formandone un album elegantissimo: esso fu presentato a Carlo Alberto, il quale ne rimunerò largamente l'autore. Finalmente, ad oggetto di erudirsi sempre più nell'arte sua, il Sanquirico viaggiò in Francia, in Inghilterra, in Austria, in Ungheria: e a Londra specialmente egli fu ricevuto con dimostrazioni d'onore e proclamato il primo pittore teatrale del secolo. Reduce in patria con questi nuovi allori, egli continuò con maggior lena la sua via: finchè la morte, che nulla rispetta, lo rapì alla gloria dell'arte e all'amore di quanti lo conobbero. I giornali ne lamentarono la perdita: e di lui, fin dal mille ottocento trenta, l'enciclopedia di Lipsia aveva detto, che i suoi lavori non hanno riscontro nè fra le antiche età, nè fra le moderne. Il Sanquirico aveva pure raccolto un bellissimo trofeo d'armi antiche: esso fu comperato da Carlo Alberto, il quale se ne servì per accrescere ornamento all'armeria reale.

Santi (Famiglia) — I Santi derivano il loro principio da un Teodoro, il quale, recatosi a guerreggiare in Inghilterra nel secolo decimo, sotto le bandiere di Arnolfo sesto, conte delle Fiandre, fu all'espugnazione d'una terra chiamata Cadsanti ed era il primo a montare sulle trincee. Da quella terra Teodoro trasse il suo cognome: e i suoi discendenti numerosissimi, oltre ad Alessandria, si sparsero nel regno di Navarra, in quello di Napoli, in Sicilia, nella Toscana, nella Lombardia e in Piemonte. La famiglia Santi fu delle ghibelline del popolo e della casa Ducale: uomini insigni in ogni tempo la onorarono.

Santi (Giovanni Matteo) — Fu gentiluomo e cameriere del duca di Savoia Carlo Emmanuele primo, il quale, in premio dei luminosi servigi prestati, lo insignì della contea di Carignano.

Santi (Girolamo) — Fu dottore di filosofia e di medicina: e mise in luce nel mille quattrocento trentatre un'opera sulla cura delle febbri, secondo i metodi del suo tempo: libro, dice l'annalista, pieno di curiosa dottrina e molto utile ai professori della scienza medica.

Santi (Gugliemo) — Fu nel mille duecento ottantacinque segretario di Onorio quarto.

Santi (Sigismondo) — Eccellente dottore di filosofia e di teologia, fu conclavista di Leon decimo, che nel mille cinquecento tredici nominavalo cavaliere e conte palatino.

Sappa (Famiglia) — Ebbe nel mille cinquecento novantasette da Rodolfo secondo patente di nobiltà insieme con l'armi della famiglia stessa imperiale. Esse consistevano in uno scudo diviso in quattro parti eguali, di cui due dorate e due rosse: sullo scudo era una celata aperta, da cui usciva un lione coronato, ritto in piedi, colla coda rivolta all'insù e con una zappa tra gli artigli: il motto era il seguente: hinc generosa propago. La famiglia Sappa produsse uomini egregi nelle armi e nelle lettere.

Sappa (Alessandro) — Uno dei più eleganti e affettuosi poeti, che l'accademia degli Immobili abbia contati tra le sue file: e di cui egli fu benemeritissimo principe. Il Sappa naque il diciannove ottobre mille settecento diecisette. In età di quattordici anni, fu inviato a Parma, dove ebbe la sua educazione intellettuale nel collegio dei gesuiti: otto anni dopo ritornò in patria e vi si fece ammirare pel suo svegliato e facile ingegno. Carlo Emmanuele terzo e il terzo Vittorio Amedeo lo onorarono, il primo nominandolo riformatore delle scuole alessandrine e il secondo suo maggiordomo onorario. Visse in ripu-

tazione d'ottimo cittadino: e morì nel mille settecento ottantre, addì tredici marzo. Delle poesie di Alessandro Sappa, che molte furono e di vario argomento, parecchie edizioni abbiamo: la migliore è quella eseguita in Alessandria nel mille settecento settantadue. Le poesie di genere sacro o morale sono forse le migliori: in esse, dice un biografo, tu vedi i pensieri delle sacre carte vestiti per lo più di eleganza poetica, sicchè non così facilmente sapresti dire, se maggior lode meriti l'autore per la sua pietà o per la sua dottrina. In tutte poi gli affetti sono dipinti con verità e con leggiadria: lo stile è molto semplice, ma opportunamente variato e sempre corretto. Il Sappa, dice la Gazzetta Letteraria di Milano, merita di aver luogo tra i più graziosi poeti del nostro secolo. Le sue rime sono tutte piene di vaghe immagini e di leggiadri pensieri: egli sa animare i più freddi concetti e i più triviali argomenti poeticamente colorire. Solo a noi resterebbe a desiderare, che egli avesse saputo sollevare un po' più il suo stile e rendere più eleganti alcune espressioni basse e prosaiche. Anche i giornali di Roma e d'altre province italiane resero testimonianza all'ingegno di questo ottimo alessandrino. Il Sappa scrisse pure poeticamente una descrizione della Palestina, sotto il titolo: Il Pellegrino fortunato: a noi non venne fatto di poterla vedere. Il municipio alessandrino volle dare a questo illustre uomo una testimonianza di pubblica stima, decretandogli un'inscrizione lapidaria, che tuttavia si conserva nell'aula consolare (1).

(1) *Alexandro G. F. Sappae, patritio Alexandrino, vati praeclarissimo, Regii Licoei olim in hac urbe moderatori, et Victorio Amedeo III Augustiss. Sardiniae Regis alteri ex Regiae Mensae praefectis, magno gentis suae Patriaeque incremento, omnium virtutum viro, ex decreto Civitatis monumentum. Vixit ann. LXV: decessit tertio Idus Martij. an. D. I. MDCCLXXXIII.*

Sappa (Antonio) — Figliuolo di Alessandro, non fu del tutto indegno del nome paterno: e scrisse alcuni versi, massime in morte del genitore, che sono pieni d'affetto.

Sappa (Antonio Maria) — Del collegio dei giureconsulti, fu nel mille seicento trentatre commissario generale delle milizie spagnuole.

Sappa (Carlo Giuseppe) — Figlio del celebre Alessandro, nacque nel mille settecento cinquantotto. Educato nel collegio dei nobili in Torino, si fece sacerdote e convittore di Superga: Vittorio Amedeo nominavalo poco dopo limosiniere di corte. Scoppiata la rivoluzione, il Sappa si recò in patria, dove spese la sua vita a soccorrere i poveri e ad erudirsi la mente nelle teologiche e filosofiche discipline: e quando i principi di Savoia ritornarono, venne proposto alla diocesi d'Acqui e confermato da Pio settimo. Nella sua sede monsignor Sappa si fece amare per le sue qualità d'ingegno e di cuore. Ampliò la cattedrale: accrebbe il lusso del capitolo: dotò di nuovi posti gratuiti le terme a benefizio degli indigenti: e colle largizioni continue e ben ripartite si meritò le benedizioni del suo gregge. Egli fu nominato nel mille ottocento trentuno cavaliere gran croce dei santi Maurizio e Lazzaro: ed ebbe a corte più volte non dubbie testimonianze di predilezione e d'onore. Se non che recatosi, come soleva ogni anno, in Alessandria sua patria nel mille ottocento trentacinque, per godervi alcuni giorni in seno alla famiglia, ammalò gravemente: e rese l'anima a Dio il giorno venticinque dicembre. Le esequie che gli si celebrarono furono splendidissime. Il suo cadavere, trasportato in Acqui, venne deposto nella cappella di san Carlo, ch'egli medesimo aveva eretta a proprie spese. Moltissime sono le inscrizioni sì italiane che latine dettate in quella circostanza: nessuno

però ci chiamerà in colpa di preferire quelle scritte da Carlo Boucheron, che in questo genere di componimenti fu a buon diritto proclamato maestro. (1).

Sappa (Capitano) — Mentre, così leggiamo nei Ricordi Militari di Cesare Saluzzo, mentre una parte delle truppe piemontesi raggiungeva nel mille settecento novantatre la sommità del monte san Bernardo, un'altra parte, quella che era spinta più innanzi nella valle d'Isera, era preceduta da un corpo nemico, che studiavasi di tagliarle la ritirata. Fortunamente il capitano Sappa, il quale comandava due cannoni addetti alla divisione piemontese, si accorse in tempo di questa mossa del nemico. Giudicando, esservi un mezzo di scongiurare il pericolo, si dispone subito ad arrestare col suo fuoco i francesi che s'avanzano. Senza chiedere nè attendere ordini, egli si ferma, prende una posizione conveniente, mette i cannoni in batteria e incarna il suo disegno, che viene coronato dall'esito più felice. Il fuoco dei due cannoni, comandato dal capitano stesso, è si mirabilmente diretto e così micidiale, che i nemici battuti, vedendosi scoperti, perdono ogni speranza di vittoria e si ritirano. La parte delle truppe piemon-

(1) IN FRONTE ALLA CAPPELLA

Memoriae Car. Josephi Sappa de Milanesiis domo Alexandr. gente Patric. Maurit. Eq. Torq. a privatis largitionib. Regis Episcopi Statiellor., qui despicentia rerum humanarum et vitae integritate antiquis par pontificatum per XVI ann. sancte indulgenterque gessit, vir tantae benignitatis, ut nullius infortunium a se alienum putaret, quem extinctum uti publicum parentem perinde omnes defleverunt: vixit ann. LXXVI, decessit VIII kal. Jan. an. MDCCCXXXV: Aloysius frater in cella quam s. Carolo virus dedicaverat. moerens posuit.

SULLA TOMBA

Ossa Card. Josephi Sappa de Milanesiis Episcopi Statiellor. lacrymis composita, ann. MDCCCXXXV: Vale et nostri doloris memor esto, Pontifex desideratissime.

tesi salvata dalla bella e gloriosa mossa del capitano Sappa da una catastrofe, che ella riguardar doveva come inevitabile, può allora continuare la sua marcia e compierla tranquillamente. Giunto al quartier generale, Sappa ricevè gli elogi più lusinghieri dal duca di Monferrato, che rendevane conto al re, ottenendo per questo valoroso la decorazione dei prodi, di cui erasi reso tanto meritevole.

Sappa (Giovanni Galeazzo) — Giureconsulto rinomato, fu pretore a Cremona nel mille seicento cinquanta e di Alessandria nel mille seicento sessantaquattro.

Sappa (Lorenzo) — Giureconsulto distinto. Venuto a morte nel mille seicento due senza successione, chiamava erede di tutti i suoi beni l'ospedale dei poveri infermi di sant' Antonio, coll' obbligo agli amministratori del medesimo di dotare ogni anno nel giorno di san Lorenzo sei fanciulle del popolo. Gli fu eretto un busto di marmo con una onorevole inscrizione.

Sappa (Luigi) — Fu gentiluomo di camera, gran croce e capo di provincia dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro.

Sappa (Paolo) — Non dispregevole poeta dell'ultimo scorso secolo, ci lasciò parecchi lavori, i quali trovansi stampati con quelli di Alessandro nella edizione del mille settecento settantadue. Paolo Sappa si distingue per molta spontaneità, chiarezza ed erudizione: l'opera sua principale è il Vaticinio di Cassandra in terze rime, che può considerarsi come un compendio delle vicende di Enea raccontate da Virgilio.

Sardi (Giuseppe) — Fu professore di diritto civile alla università di Pavia nel mille seicento novantadue.

Sassi (Giuseppe) — Uomo del popolo, il quale seppe elevarsi colle forze del proprio ingegno al disopra della sua condizione e lasciò un nome caro a' suoi concittadini: di lui si hanno alcune leggiadre poesie sparse in raccolte: e si fa lodare particolarmente un sonetto sulla siccità del mille ottocento diciassette. Di Giuseppe Sassi ci si narra un aneddoto, che passar non vogliamo in silenzio. Trovandosi egli infermo nel mille ottocento ventinove, tutti i conforti degli amici per indurlo a ricevere i sacramenti della chiesa, erano invano. Monsignor d'Angennes, che a quei giorni era presidente dell'accademia, si accostò al suo letto: ma i consigli e le preghiere del prelato a nulla valsero. Allora il d'Angennes si ritirò nel suo palazzo e scrisse un sonetto che trasmise immediatamente al moribondo. Questo fu più efficace d'ogni parola. Il Sassi non seppe resistere allo scongiuro poetico e spirò riconciliato colla religione di Cristo. Noi crediamo far cosa grata ai lettori nostri, stampando il sonetto del vescovo d'Angennes, che rimane tuttavia inedito.

Prode cantor, che col tuo dir gagliardo
Più volte festi della colpa il figlio
Forte arrossire, e del fatal ritardo
Tutto mostrasti quanto egli è il periglio;

Ascolta, ascolta il salutar consiglio:
Crudel troppo sarebbe uman riguardo!
Tutto è fallace in questo basso esiglio,
L'indugiar, benchè breve, è sempre tardo.

Quando il dicevi altrui, quel nume istesso,
Che i suoi figli giammai non abbandona,
Di stringerti anelava al dolce amplesso.

Deh! non ti niega a lui, ch'ei già ti stende
Ambe le braccia: e mentre a te si dona,
Solo un sospiro dal tuo seno attende.

Scaccavelli (Giacomo Antonio) — Matematico, lasciò alcuni quesiti da lui scritti nel mille cinquecento novantasette, che rivelano in lui una dottrina riguardevole nella scienza del calcolo.

Scapitta (Vincenzo) — Di Valenza, fu celebre compositore di musica agli stipendi della corte austriaca nel secolo decimosettimo.

Scarpa (Domenico) — Nativo di Valenza, fu uno dei più rinomati oratori sacri dello scorso secolo. Le città di Italia facevano a gara nell'averlo sui loro pergami: e la sua eloquenza era irresistibile. Domenico Scarpa era schivo della pubblicità: perlochè non sono di lui alle stampe che pochissime orazioni, cui egli non potè negare all'amicizia insistente.

Scazzola (Giovanni Antonio) — Nacque il giorno tre febbraio mille settecento settantanove. Di quattrodici anni indossò a Roma l'abito scolopio nel collegio Nazareno: e fu discepolo del celebre Gagliuffi, che aveva preso ad amarlo grandemente. Insegnò la retorica a Rieti, quindi ad Urbino: e ritornò in patria nel mille ottocento undici, dove quattro anni dopo lesse l'avvento con istraordinaria lode. A lui venne affidato nel mille ottocento tre l'incarico di recitare l'orazione panegirica a san Baudolino, in occasione del trasporto delle sue ceneri: e questo saggio di eloquenza ebbe l'onore di due ristampe. Consacratosi intieramente ai buoni studi, pubblicò nel mille ottocento ventinove i Sette Re di Roma e i Dodici Cesari in altrettanti sonetti, corredati di preziosissime note. Tradusse in appresso i salmi del Petrarca in terze rime: e riuscitogli maragliosamente l'assunto, vestì di forme italiane le elegie di Tibullo, che dedicò al suo antico ed immortale

maestro. E morto il Gagliuffi, Giovanni Antonio Scazzola ne sparse la tomba di fiori in un libro intitolato Cento Canzoncine sul gusto anacreontico, che mise in luce nel mille ottocento trentacinque: i versi consacrati al Gagliuffi furono dall'autore messi in distici latini, con una purezza di lingua veramente singolare. Alle Canzoncine succedette la Filosofia dei fiori, composizioni in vario metro: e la raccolta delle epigrafi del grande latinista, che videro il giorno nel mille ottocento trentasette. Lo Scazzola ritornò al suo lavoro favorito delle versioni dei classici: e come aveva fatto di Tibullo, fece di Catullo il medesimo. L'ultimo libro di questo ottimo alessandrino, fu una collezione di Ragionamenti e di Elogi, ch'egli aveva in tempi varii scritti e recitati: morì addì dodici gennaio mille ottocento quarantuno. Lo Scazzola, dice Carlo Novellis che dettavane la biografia, lo Scazzola era per bontà d'animo, ingenuità di costumi e dolcezza di carattere amato da tutti: egli pregiava il sapere in altrui più che in se stesso: ed era anche ne' suoi anni cadenti ammiratore dell'ingegno della gioventù, ogni opera ponendo in mezzo per tenerla sul retto sentiero e salvarla dal vortice degli errori, che infestano la letteratura in questo secolo. Se egli non ebbe grande immaginativa nel poetare, non erano però i suoi versi privi di una certa spontaneità e di un certo qual lepore. Le sue traduzioni non riuscirono in ogni punto perfette, ma hanno un gran merito, quello cioè di portare in fronte nitido il testo e ben corretto: ogni sua opera è arricchita di note istruttive, che bastano a dar prova della somma erudizione dell'autore intorno ai classici e alla storia romana. Egli era instancabile nello studio e laborioso: per cui, vivendo, ebbe a raccogliere molti onori e ad essere aggregato alle principali società letterarie. I suoi scritti furono tutti castigati e dettati in buona lingua, adoperando egli leggiadramente del pari la latina o

l'italiana. Lo Scazzola scrisse un epigramma in cinque distici, che può servirgli di epigrafe e che racchiude la sua intiera vita in poche parole (1).

SCHELLINI (Primo Maria) — Nato in Quargnento nel mille settecento trentasette e morto nel mille ottocento venti, fu professore di umane lettere a Tortona e di eloquenza in Alessandria: fra gli Immobili ebbe il nome di acceso. Lasciò prose e poesie di merito non comune.

SCHIARA (Maccabeo Pietro) — Nato in Alessandria nel mille settecento sessantaquattro, fece con gloria le campagne dal mille settecento novantadue al mille settecento novantasei: comandò la città di Valenza nel mille ottocento diciannove: fu decorato dell'ordine mauriziano: e morì a Tortona nel mille ottocento trentacinque, dove era comandante.

SCHIARA (Pio Tommaso) — Nato a Felizzano nel mille seicento novantuno, professò nell'ordine di san Domenico: fu a Roma consultore del sant'ufficio, esaminatore dei vescovi e segretario della congregazione dell'Indice. Egli ottenno quindi le cariche di correttore dei libri orientali e di maestro del sacro palazzo, nella quale ultima morì

(1) *Urbe ab Alxandri me accepit romula tellus,*
Adscitumque scholae me tenuere Piae.
Grammaticam docui, musarum et Apollinis aries,
Et vis facundi quanta sit eloquii.
Italiae ancipiti ast longo in discrimine rerum
Bis patrium liqui, bis petiique solum.
Me tristi morbo hic pressit fortuna magistrum,
Ast morbo tristi nunc mihi parta quies.
Nunc lego, nunc scribo, scripta et monumenta relinquo,
Quamvis heu primo sint peritura die!

l'anno mille settecento ottantuno. Lasciò scritti parecchi opuscoli d'argomento teologico: e fu chiamato arbitro nella celebre contesa fra l'Ansaldi e il Zanotti, intorno alla filosofia del Maupertuis, che aveva levato tanto romore al suo tempo.

Schiavina (Guglielmo) — Uno degli alessandrini più benemeriti delle patrie istorie. Fu canonico della cattedrale e consacrò tutta la sua vita ad illustrare il passato della sua città, non risparmiando nè a indagini pazientissime nè a spese. Scrisse per conseguenza in ottimo latino le Memorie storiche delle cose accadute in Alessandria, dal tempo della sua fondazione fino all'anno mille seicento dodici, a cui aggiunse il Trattato delle nobili famiglie alessandrine. Quantunque il Ghilini e il Porta rendessero pressochè inutile agli studiosi di storia patria il libro dello Schiavina, a cui entrambi attinsero e cui il primo particolarmente ampliò ed arricchì di immense e nuove notizie, pure sarà sempre un codice preziosissimo: e avrà sempre l'onore della priorità nell'ordine cronologico degli illustratori del nostro passato. Le Memorie dello Schiavina sono tuttavia inedite: e il solo esemplare che ne esiste è ora presso la Deputazione di storia patria, che ne sta curando una copia, dovendo l'originale essere restituito all'archivio alessandrino, che ne è il possessore legittimo. Il canonico Schiavina menò una vita tutta consacrata al suo argomento: quindi scevra di quegli incidenti che possono fornire materia ad un lungo e importante cenno biografico. Egli morì ottuagenario nel mille seicento quattordici: e il suo nome è scritto fra quelli, che non si cancellano mai dalla memoria di un popolo.

Scoglia (Barnabò) — Con testamento del mille cinquecento sessantanove chiamò erede lo spedale dei santi Antonio e Biagio di tutte le sue sostanze.

Scoglia (Cristoforo) — Benemerito cittadino, che nel mille seicento quarantadue, in compagnia della moglie Francesca Accarezzana, instituiva in Alessandria una scuola perpetua pei fanciulli poveri della città, i quali non fossero in istato di pagare la dovuta mercede al maestro. Gl'institutori dovevano essere preti e nominati dal municipio: l'insegnamento da largirsi consisteva nella scrittura, nella lettura, nei principii della grammatica e dell'aritmetica: vi si doveva aggiungere l'instruzione religiosa nelle domeniche. A tale uopo era legata una rendita annua di cinquanta ducati, da amministrarsi dal municipio medesimo. L'atto portava la data del quattordici luglio: ma non doveva avere effetto che dopo la morte del fondatore, la quale avveniva in Milano addì sei aprile mille seicento quarantasette. Il suo cadavere aveva onorata e compianta sepoltura nella chiesa di san Giovanni del Cappuccio. Noi raccontammo a suo luogo le peripezie e le usurpazioni vescovili a cui soggiacque la pia opera Scoglia nel mille seicento quarantanove. Aggiungeremo che la scuola, benchè subisse coll'andar degli anni alcune modificazioni, è ancora ai dì nostri aperta e mantiene il filantropico suo fine.

Scribani (Andrea) — Genovese di patria, ma oriundo alessandrino, si distinse nelle scienze teologiche: e fu vicario generale del vescovo Guarnero Trotti nel mille cinquecento settantadue. Creato canonico nel capitolo del duomo di Genova, fu eletto vescovo di Nebbio in Corsica nell'aprile del mille cinquecento novantuno. Andrea Scribani morì a Bastia cinque anni dopo in fama d'uomo pio e dottissimo.

Scribani (Bernardino) — Fu poeta, filosofo e teologo del secolo decimosesto: ma egli lasciò fama di sè parti-

colarmente come valentissimo medico. La sua riputazione era grande in Italia e fuori: attalchè Maria dei Medici, regina di Francia, volevalo nel mille cinquecento tredici a Parigi, perchè la guarisse da lungo e pericoloso malore. Lo Scribani vi andò: e fu tanto fortunato nella sua cura, da restituire la regina in salute. Egli ritornò quindi in patria carico d'onori e di doni: e non molto dopo cessò di vivere.

Scribani (Camillo) — Ecclesiastico di esemplare virtù e di dottrina non comune. Papa Clemente ottavo, informato de' suoi meriti, nominavalo nel mille cinquecento novantasette vescovo di Montepeloso nella Puglia, dove accrebbe lo splendore della sua famiglia, che da Alessandria erasi trasferita a domicilio presso la repubblica genovese.

Scribani (Carlo) — Della compagnia di Gesù, benchè nato in Fiandra, è alessandrino d'origine. Fu ottimo ecclesiastico e dei migliori letterati del secolo decimosettimo. Principi e cardinali fecero a gara nell'onorarlo: Urbano ottavo gli scrisse lettere lusinghiere: e fu ricolmato di onori da Ferdinando secondo, da Filippo quarto e dal quarto Enrico. Egli lasciò scritte parecchie opere, in particolar modo di argomento religioso, fra cui, oltre ad un'opera scritta contro gli stessi settarii, che fu abbruciata in Francia e nel tempo stesso lodata e premiata da Enrico quarto, citeremo: l'arte di mentire presso i calvinisti, stampata a Magonza nel mille seicento due: la Difesa di Giusto Lipsio: il Filosofo cristiano: due volumi di sacre Meditazioni: l'Amor divino: la Vigna spirituale: la Congratulazione votiva all'Annunziazione di Maria Vergine: il Medico delle anime: il Governo religioso: il Figliuol prodigo: un libro sulle guerre del Belgio: il Cristo paziente dedicato all'ottavo Urbano: e molte altre scritture di mi-

nore conto. Tutte queste opere ebbero il vanto di parecchie edizioni e gli elogi dei più grandi uomini del secolo. Carlo Scribani morì in Anversa addì ventiquattro giugno mille seicento ventinove, e gli fu posta onorevole inscrizione (1).

SCRIBANI (Giacomo) — Giureconsulto di vaste dottrine. Fu ricevuto nel collegio di Genova e in quello di Alessandria: lesse instituzioni civili nell'università di Pavia: fu vicario in Corsica per la repubblica genovese e avvocato di Pio quinto. Chiamato nel mille cinquecento sessantasei alla dignità di senatore in Milano, morì a Genova prima di prenderne possesso.

SIBALDI (Giovanni Battista) — Nativo di Felizzano e minore conventuale, morì in Romagna in concetto di santo l'anno mille settecento due.

SIMONE (Ebreo) — Quando nel mille cinquecento novan-

(1) *D. O. M.*

Æternae memoriae incomparabilis viri Caroli Scribani S. I. quem Bruxella mundo, Antuerpia coelo dedit, postquam Pontifici Max., Cesari, regibus, principibus plurimis, domi, forisque carus, haereticis stylo terribilis, bonis omnibus amabilis, animi magnitudine, constantia, judicio, consilio, linguarum peritia, rerum usu nulli secundus, Europam totam fama sui nominis luculenter impleset, dissidia nobilium familiarum mille controversiarum arbiter, privatae pacis vindex, publicae studiosus, feliciter composuisset, Societatem Jesu in Belgio per annos XXVIII, qua provinciali, qua rector mire promovisset, prudentia, morum gravitate, vitae integritate, religione in Deum, pietate in patriam conspicuus laudabiliter vixit annos LXIX, ex merito amoris, quod licuit, optimo patri spirituali lacrymabile mortis et resurrectionis monumentum domus et familia Hautappatiorum praeter votum posuit, anno salutis MDCXXIX, junii die XXIV. Bene precare mortuo, lector brevi moriture.

tasette un decreto della corte di Madrid cacciava gli ebrei da Alessandria, questo Simone ebbe solo il privilegio di rimanere, unitamente alla moglie e ai figliuoli, per comodo, dice l'annalista, del presidio, il quale, dandogli le robe sue in pegno, ne otteneva danaro.

Simonini Rusca (Lucrezia) — Si ritirò a vita solitaria nel monistero delle carmelitane scalze, alle quali legò morendo le sue sostanze.

Soave (Candido) — Nella Gazzetta piemontese del sei ottobre mille ottocento cinquantaquattro, leggiamo le seguenti parole: Passò agli eterni riposi in Assirot, nell'Alto Egitto, il sei agosto prossimo passato, l'ottimo padre Candido Soave di Alessandria (Piemonte), missionario apostolico e presidente delle missioni del Superiore Egitto. Il giorno seguente alla sua morte, avutane notizia, la popolazione venne subito alla chiesa a compiangerne la perdita, assistendo alle esequie del trapassato: e la chiesa si riempì, non solo di cattolici, ma di persone appartenenti alle altre comunioni, non che di turchi, cui tutti era nota la virtuosa condotta e carità del defunto.

Solero (Angelo Raffaello) — Figlio di Giorgio, fu anche egli pittore: ma operò assai debolmente. Si conservarono alcuni suoi dipinti in Alessandria nella chiesa di san Francesco. Il padre, dice il Lanzi, per buono augurio nell'arte a cui destinavalo, gli aveva messo nome Angelo Raffaele: ma questi nomi non servirono che a lusingare l'amore paterno, solito nei piccoli figliuoli a sperar meraviglie.

Solero (Giorgio) — Fu pittore di molto grido nel decimosesto secolo. La fama delle sue opere si sparse ben

presto fuori d'Italia: cosicchè Filippo secondo chiamavalo nel mille cinquecento ottantuno a Madrid, adoperando il suo pennello nella chiesa di san Lorenzo, a cui lavoravano tutti i più valenti artisti che a quei tempi si conoscessero, cioè Leone Leoni, Sofonisba Anguissola, Pellegrino Pellegrini, Bartolomeo Gagliardo e Luca Cambiaso. Il re stesso volle ordinargli i ritratti di famiglia: e mentre il Solero stava dipingendo, intrattenevasi con lui familiarmente e gli faceva, per così esprimerci, da donzello. Quando la violenta morte di Sebastiano portava a Filippo secondo il regno di Portogallo, questi affidava all'artista alessandrino l'incarico di dipingere le armi riunite delle due corone, col privilegio per tutte le province spagnuole. Carico d'onori e di doni, Solero ritornavasene in patria: ma dato fondo in breve a' suoi risparmi, fu costretto a vendere il privilegio in Milano a vilissimo prezzo. I quadri di Giorgio Solero furono in credito presso gl'intelligenti: e molti in Alessandria se ne conservavano. A queste notizie intorno al Solero, desunte dal Ghilini, altre ne possiamo aggiungere. Di questo pittore, dice il Lanzi, parlano il Malvasia e il Lomazzo: il primo lo paragona al Passarotti, all'Arcimbaldi, al Gaetano e al Cremasco del Monte. Resta però oscura la sua educazione pittoresca, se non in quanto ne possono dar congettura le sue opere. Due sole potei vederne: non so che altre se ne conoscano. L'una è in Alessandria e serve di tavola a una cappella domestica dei conventuali: essa rappresenta nostra Signora, a cui i santi Agostino e Francesco raccomandano la protezione di Alessandria, dipinta ivi sotto in mezzo ad una campagna. Il paese è sullo stile del Bril, comune ai nostri pittori prima dei Caracci: le figure hanno più diligenza che spirito: il colore è languido: l'insieme rappresenta un gusto di chi vorrebbe imitare la buona scola romana, ma o non vide o non seppe abbastanza. Più

certa è la tavola che ne hanno in chiesa i Domenicani di Casale con questa epigrafe: Opera di Giorgio Solero alessandrino, mille cinquecento settantatre. A piè della Vergine, che ha seco il divino infante, sta ginocchione san Lorenzo: e presso lui tre graziosi angioletti puerilmente si trastullano con una grande graticola, simbolo usato di quel santo levita: essi mostrano di durar fatica a sollevarla da terra. Qui è dove meglio appare il seguace di Raffaello, la purezza del suo disegno, la beltà e la grazia dei volti, lo studio della espressione: se già l'idea di quegli angeli non si volesse derivare dagli esempi del Correggio. Per rendere il quadro più vago, vi è aggiunta una prospettiva con una finestra, onde compare in distanza un bel paese con un bel fabbricato: nè molte pitture oggidì rimangono alla città osservabili al par di questa. Se avesse più vigor di tinte e più forza di chiaroscuro, non vi sarebbe che desiderare. In vista di tale stile, io non saprei indovinarne la scuola, che non è quella del Lanini, benchè suo suocero, nè quella di alcun milanese, benchè egli fosse in Milano. Forse, come alcuni del suo tempo, si formò con le stampe di Raffaello: o se osservò altro pittore, fu Bernardino Campi, a cui, toltane certa timidezza in operare, si appressa più che a niun altro. Non lascieremo il Solero senza rettificare alcuni errori sul suo conto. Il Lanzi stesso lo dice piemontese, nel senso che si dava a quei tempi alla parola: e a ciò fu indotto dall'avere il Solero fatto in concorso con Alessandro Ardenti il ritratto di Carlo Emmanuele, per cui fu dichiarato pittore di corte. La Biografia universale poi lo scambia con Andrea Solari o Andrea del Gobbo. È infine quasi certo, che Giorgio Solero fu uno dei maestri di Guglielmo Caccia, detto il Moncalvo, che segnò la più bella epoca nella storia della pittura del Monferrato. Giorgio Solero fu anche scultore: ma le sue opere di questo genere andarono perdute.

Solia (Francesco) — Con suo testamento del ventidue ottobre mille ottocento ventidue, fondò in Alessandria sua patria l'opera pia della Maternità, che venne approvata con regie patenti del mille ottocento ventiquattro. Vi si ricevono gratuitamente dieci fanciulle o vedove della città e dei sobborghi: e vi si benedice giornalmente al nome del fondatore.

Sori (Giovanni Battista) — Padre d'Isabella, fu medico di molta eccellenza e lasciò parecchie opere di argomento chirurgico. Citeremo quelle che seguono: un Trattato del modo di conservare la salute, stampato in Pavia nel mille seicento sedici, coi tipi di Giacomo Ardizzoni: e il Teatro di Chirurgia, venuto in luce nella stessa città l'anno mille seicento trentadue: e in cui si tratta delle ferite, delle ulceri, delle aposteme, delle lussazioni, della flebotomia e della peste.

Sori (Isabella) — Figliuola di Giacomo, amò le scienze e le lettere: e vi fu educata dal padre medesimo. Il suo ingegno era grande: epperò fu la gloria del suo sesso verso la metà del secolo decimosettimo. L'Alberti, il Ranza, l'Orlandi e molti altri dotti scrittori ne parlano con lode. D'Isabella Sori si hanno: gli Ammaestramenti sul buon costume delle Donne, contenuti in dodici lettere: e il Panegirico di Alessandria. Le sue lettere sull'educazione femminile vennero addentate da un critico indiscreto: ma ella se ne seppe difendere con risposte spiritose ed erudite. Isabella Sori fu dell'accademia degli Immobili e lasciò in Alessandria e fuori un nome celebratissimo.

Spandonari (Alessandro) — Eccellente capitano del secolo decimosesto. Fu giovanissimo ai servigi di Francesco primo re di Francia, che adoperavalo in qualità di capitano di

fanteria nella guerra del Piemonte. Le prove di valore e di coraggio che egli vi fece, lo misero così addentro nella stima del re, che lo volle governatore d'Asti e del suo territorio. Nel quale ufficio cosifattamente si distinse, che lo stesso Francesco primo ne lo ringraziava con un autografo del sette febbraio mille cinquecento ventisette. Alessandro Spandonari, ai consigli del conte Giovanni Battista Lodroni, luogotenente generale del duca di Borbone, abbandonava poscia i vessilli di Francia, passando ai servigi di Carlo Quinto, che creavalo capitano di due compagnie: ed anche sotto questo nuovo principe egli non ismentiva mai lo straordinario suo valore.

Spandonari (Bernardino) — Fu professore di giurisprudenza nell'università di Pavia l'anno mille quattrocento ottantotto.

Spinori (Ruggero) — Di Valenza, fu professore di medicina all'università di Pavia l'anno mille cinquecento novantaquattro.

Squarzafichi (Famiglia) — Era di quelle che vennero da Genova a far popolata la nascente repubblica: fu delle otto a cui vennero date in custodia le chiavi delle reliquie: e si registrò fra le guelfe del comune. Ma non molto appresso, gli Squarzafichi cangiarono di partito, accostandosi ai ghibellini e mantenendovisi fedeli fino all'ultimo: attalchè coi Merlani, cogli Inviziati, coi Lanzavecchia, coi Firoffini e coll'altre famiglie della parte divisero prosperità e sventure. Gli Squarzafichi avevano diritto ad una monacazione gratuita nei monasteri di santa Maddalena e di santa Chiara, a motivo delle liberalità usate verso quelle monache da Angela della loro stirpe nel mille seicento ventisette.

Squarzafichi (Agostino Domenico) — Fu illustre giureconsulto del secolo decimosettimo. Quando Clemente ottavo benediceva in Ferrara le nozze di Filippo terzo con Margherita d'Austria, egli recavasi per delegazione di Alessandria in quella città per complire agli sposi: e recitò in cosiffatta occasione un discorso, in cui esponeva le sue condoglianze per la morte di Filippo secondo e le sue congratulazioni pel fausto matrimonio: allo Squarzafichi erano compagni Luigi Trotti, il cavaliere Giordano Arnuzzi e Francesco Guasco. Lo stesso Agostino Domenico andava a presentare in Genova gli omaggi della sua patria al nuovo governatore di Milano conte di Fuentes, nel mille seicento: e quattro anni dopo fu nominato oratore alla capitale del ducato, dopo la morte di Francesco Sforza Marchelli, avvenuta addì venticinque settembre. Nel mille seicento sette fu assunto alla carica di avvocato fiscale presso la suprema magistratura milanese: e nel mille seicento undici venne creato senatore. L'anno appresso, Agostino Domenico Squarzafichi fu eletto da Filippo terzo presidente del senato medesimo: e in Alessandria si fecero in suo onore splendidissime feste. Il suo ritratto fu posto solennemente nella gran sala del consiglio: e il suo stemma gentilizio venne collocato sulla facciata del palazzo del municipio, con sottovi un'inscrizione latina per tramandare la memoria del fatto (1). Morì lo Squarzafichi addì ventitre febbraio mille seicento diciotto, lasciando alla sua patria due belle tappezzerie, una di Fiandra per ornamento dell'aula consolare: e l'altra di cuoio

(1) *Augustino Dominico Squarzafico Patricio Alexandrino Excellentissimi Mediolani Senatus Praesidi.*

Cerne quod albenti defulget stemma leone
Praesulis: hac tantum prodiit urbe jubar.

lavorato pel duomo. Il suo cadavere fu trasportato da Milano in Alessandria, dove ebbe magnifica sepoltura a spese pubbliche: l'elogio funebre gli fu detto dal padre Tornielli gesuita: mentre un altro ne veniva dettato nella chiesa di san Martino dal giureconsulto Giovanni Battista Cantone (1).

Squazafichi (Angela) — Vedova di Giovanni Giacomo Mantelli, trovandosi ricca e senza prole e partecipando alle inspirazioni religiose del suo secolo, legava nel mille seicento ventisette tutte le sue sostanze ai monasteri di santa Maddalena e di santa Chiara, coll'obbligo ad entrambi di accettare in perpetuo ogni anno due monache delle famiglie Squarzafichi, Nani, Rovelli, Roberti, Mantelli, Panza e Lemuggi, tutte del quartiere di Borgoglio, senza la dote spirituale o limosina che si soleva pagare dalle fanciulle, per venire ammesse nel numero delle suore. L'atto ha la data del venti novembre.

Squarzafichi (Girolamo) — Fu nel numero dei più valenti letterati del suo secolo. Professò in patria la letteratura greca e latina: ma tratto da bramosia d'imparare,

(1) Sulla sua tomba erano le seguenti parole:

D. O. M.

Augustino Dominico Squarzafico Patricio Alexandrino I. V. C. disertiss. morumque gravitate incomparabili, qui ob eximias ingenii animique dotes a Cathol. Philippo hujus nominis III Hispan. Rege munere tuendarum rerum Fix. sponte fuit addictus, in quo tam mirifice se gessit, ut paulo post senatoria dignitate fuerit decoratus, et anno sequenti, vacanti sede Praesidis ejusdem Ordinis, maxima cum omnium laetitia Praeses et Reg. Consiliarius in excelso Mediolani Consilio fuerit declaratus, quae munera ea probitate et integritate absolvit, ut toti Mediolani ditioni, moriens, maximum sui desiderium reliquit VII cal. Martij 1618.

si diede a scorrere l'Italia tuttaquanta e molti paesi di Europa, facendosi ammirare dai dotti più insigni, con cui visse poi sempre in amicizia e in corrispondenza epistolare. Reduce nella penisola, le città fecero a gara nel volerlo maestro di lettere: segnatamente Venezia, dove lo Squarzafichi insegnò molti anni con concorso straordinario e con grandissima lode: e dove morì universalmente stimato e compianto in sullo spirare del secolo decimoquinto o in sul cominciare del secolo decimosesto. Girolamo Squarzafichi lasciò molte erudite e celebrate opere: tali furono: la Traduzione delle Storie di Giustino: la Vita di Francesco Petrarca, scritta con eleganza di stile e col commento di una gran parte dei sonetti di quell'immortale cantore: la Prefazione alla Bibbia volgarizzata da Niccolò de' Malermi, monaco camaldolese, a cui fu di moltissimo aiuto: le Annotazioni su varii e gravi autori greci e latini, in cui si dimostra una immensa erudizione: la Correzione degli errori della Storia di Plinio: la Vita di Giuseppe Flavio ebreo, con rettificazioni molte delle Antichità e delle Guerre giudaiche del medesimo, in latino: finalmente la traduzione, pure in latino, di alcuni scrittori greci, in cui lo Squarzafichi spiega una perizia non comune.

Stanchi (Bernardino) — Scrittore non disadorno ed ecclesiastico benemerito, ottenne dal capitolo di Pavia le reliquie di san Massimo, che furono trasportate a Valenza: egli diede pure alla luce una bella relazione dell'assedio di Valenza sua patria nel mille seicento trentacinque: del quale assedio la corte di Spagna fece eternare la memoria in un magnifico quadro, dipinto da Giovanni Dellacorte, che si conserva a Madrid nel palazzo del Ritiro.

Stanchi (Vincenzo) — Fratello di Bernardino, fu eccle-

siastico d'una pietà inesauribile. Egli spese quattromila lire per la costruzione di un altare, destinato a ricevere le reliquie di san Massimo: e lasciò morendo un capitale di lire tremila, coi frutti del quale doveva dotarsi una fanciulla povera di Valenza ogni quinto anno.

Stefano (Alessandrino) — Pittore del secolo decimoquinto. Di lui non si conoscono nè il cognome nè le opere: egli trovasi registrato semplicemente col nome di Stefano di Alessandria nel collegio dei pittori che fiorivano in Genova nel mille quattrocento.

Sterpi (Primo Andrea) — Nativo di Quargnento, fu arciprete di Casteggio e accademico immobile. Lasciò una Descrizione poetica di Torino, stampata a Pavia nel mille settecento cinquanta: e pubblicò nel mille settecento sessantuno a Bologna alcuni inni tratti dalle sacre scritture. Lo Sterpi morì a Casteggio nell'anno mille settecento sessanta.

Sticca (Alessandro) — Senatore a Genova, con testamento del ventisei gennaio mille ottocento trenta, legò i suoi beni ai poveri di Cassine sua patria, instituendo un ospedale pei cronici, con una rendita di oltre a seimila lire.

Sticca (Samuele) — Nativo di Cassine, fu dell'ordine di san Francesco. Egli era poeta latino, filosofo e lettore di sacra teologia. Scrisse alcune opere, fra cui un Trattato di Logica: una Dissertazione sull' Immortalità dell' anima, che diede in luce nel mille quattrocento novantasei, dedicandola a Lodovico Sforza duca di Milano: un Commentario di Fisica: un'Invettiva contro le profezie di Girolamo Savonarola: ed altri opuscoli di minor conto in prosa ed in verso.

STORTIGLIONI (Carlo Maria) — Fu per ventotto anni orator residente a Milano nella seconda metà del secolo decimosettimo. Venne adoperato in molte legazioni con onore e in tutte fece bella mostra di esperienza e d'ingegno non comune.

STORTIGLIONI (Filippo) — Dottore in leggi di molta vaglia, attese alla riforma del cadastro e degli statuti del collegio dei giuristi: e amministrò la podestaria in Tortona nel mille cinquecento cinque.

STORTIGLIONI (Giovanni Battista) — Dell'ordine dei cappuccini, in cui fu definitore e provinciale, lasciò un libro intitolato: Pensieri ed affetti sopra le principali virtù di san Francesco di Paola, venuto in luce ad Alessandria nel mille settecento sessantaquattro. Giovanni Battista Stortiglioni morì nel mille settecento ottantanove.

STORTIGLIONI (Giovanni Stefano) — Dottore distinto e cittadino benemerito. Trovandosi Alessandria gravemente afflitta dalla carestia nel mille seicento trentacinque, egli si recò a Genova: e i suoi buoni ed efficaci uffizi ottennero da quella repubblica un soccorso di duecento misure di frumento. Nel mille seicento trentanove fu commissario generale della provincia cispadana: e questa carica ottenne per avere egli scoperta colla sua sagacia una trama, la quale aveva ad oggetto di tradire Alessandria in mano dei francesi, consegnando loro una delle porte. Sostenne altre luminose cariche militari e civili: e alloggiò nel mille seicento cinquantadue nelle sue case la principessa Adelasia, sorella del duca di Savoia Carlo Emmanuele secondo, mentre andava sposa al figlio dell'elettore di Baviera.

Stortiglioni (Guglielmo) — Fu podestà di Tortona nel mille quattrocento sessanta: ed ebbe dai tortonesi il diritto di cittadinanza e la facoltà d'intrecciare le loro armi a quelle della famiglia.

Stortiglioni (Marco Antonio) — Giureconsulto distinto, fu uno dei principali promotori della compagnia di Loiola, a cui fece malleveria per gl'impegni che i padri prenderebbero verso il comune. Gregorio decimoquarto creavalo cavaliere lauretano.

Stortiglioni (Niccolao) — Con testamento del venticinque settembre mille quattrocento settantasei, fondò due cappellanie nella cattedrale, che vennero poi nel mille cinquecento ottantatre dal vescovo Trotti riunite in un canonicato sotto il titolo di santa Maria della Consolazione. La famiglia Stortiglioni n'ebbe quindi il patronato attivo e passivo.

Straneo (Giovanni Giacomo) — Ottimo e valente soldato, fu giovanissimo nominato alfiere nell'esercito imperiale. Militò dodici anni nella Lorena alla testa di dodici compagnie di fanti: e pacificata quella provincia, si recò in Ungheria sotto gli stendardi di Rodolfo secondo imperatore, che creavalo prefetto dell'artiglieria nella munitissima cittadella di Chivarino. Questa piazza fu nel mille cinquecento novantaquattro assediata con immenso esercito dal sultano Amurat: e lo Straneo si preparò coraggiosamente alle difese. La resistenza da lui opposta alle armi ottomane fu ostinata, generosa, formidabile: ma mentre egli, salito sul baluardo di mezzo, dove maggiore era il pericolo, animava colla voce e coll'esempio i suoi prodi artiglieri, colpito da una palla in mezzo al petto, cadeva morto il giorno ventidue settembre. In Alessan-

dria gli furono celebrate solenni esequie: e gli fu posta onorevole inscrizione (1).

Strichi (Giacomo) — Fu nel mille cento novantatre podestà d'Asti: e conchiuse la pace in nome di quella città col marchese di Monferrato.

Taccone (Baldassare) — Fu cancelliere del duca di Milano Lodovico il Moro: ed ebbe credito di buon poeta al suo tempo. Nel mille quattrocento novantatre pubblicò un poemetto in ottava rima, in occasione delle nozze di Bianca Maria Sforza con Massimiliano primo. Comincia egli, dice uno storico piemontese, dal cantare l'origine della famiglia dei Visconti: quindi, dopo avere annoverato i grandi personaggi venuti dalla Germania per condurre la sposa al loro principe, descrive la pompa e il magnifico apparato delle nozze e l'incoronazione dell'augusta regina quivi fatta dall'arcivescovo Antonio Eucimboldo. Conchiude finalmente colle lodi di Lodovico Sforza, generoso fautore delle arti e delle scienze. Questo lavoro, osserva lo storico citato, è condotto con istile così umile ed incolto, che me-

(1) *Joanni Jacobo Straneo civi Alexandriae qui ad bellum profectus, primum in ipso tyrocinio sola virtutis commendatione in Lotharingia fuit Dux cohortis creatus, tum maior Taxiarcus cohortum XII, Lotharingia pacata, in qua annos XII continuos militaverat, in Pannoniam ad bellum Turcicum se contulit, ubi a Rodulpho Imp. semper Augusto aeneis tormentis omnium Castellorum et Propugnaculorum Cavarini Praefectus. Mox Joannis Medices excellentissimi Principis Produx creatus, dum hostes propugnaculum Cavarini conscendentes propulsando, strenui Ducis intrepidique militis officio fungitur, plumbea glande in pectore percussus, carus omnibus, ipsique Caesari in primis probatus occubuit, anno M. D. XCIIII, VI nonas octobris, Fratres de se merito coenotaphium hoc justis honestissimarum exequiarum peractis condiderunt.*

ritò appena di essere rammentato da' suoi contemporanei: più tollerabile scrittore egli riuscì nei versi latini, che ebbero perciò gli encomii di Plotino Pluto.

Tadini (Placido) — Nativo di Moncalvo, ebbe cittadinanza in Alessandria, dove fu per molti anni professore ed accademico immobile. Fu dell'ordine dei carmelitani: e appoggiato al suo ingegno e alla sua sapienza, passò per tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica, di cui fu vero ornamento. Tadini venne consacrato vescovo di Biella nel mille ottocento ventinove: e di là traslato alla sede arcivescovile di Genova. Fu decorato del gran cordone dell'ordine mauriziano: e insignito della porpora cardinalizia nel mille ottocento trentacinque, morì in Genova nel mille ottocento quarantotto: il suo ritratto si conserva in Alessandria nell'aula consolare, fra gli altri dei due Pii, del Ghilini, del Caselli e del Bonelli: nell'inscrizione posta sotto il ritratto stesso, egli viene chiamato cardinale alessandrino.

Tarchetti (Antonio) — Di Sansalvatore, fu uno dei coraggiosi, che parteciparono ai fatti del ventuno. Egli studiava legge all'università di Torino, quando scoppiò la rivoluzione. Trovossi fra quel pugno di prodi, che sfidarono a san Salvario un intiero esercito: e combattè valorosamente nella legione dei veliti italiani, finchè il disastro di Novara non troncò tante generose speranze. Salvatosi colla fuga alle vendette di Carlo Felice, fu nella Spagna, dove prese parte alle fazioni che onorarono il nome italiano: e dove, còlto dal terribile morbo che tante vittime ha mietute, vogliamo dire la febbre gialla, spirò fra le braccia di Carlo Bobba, suo compagno di proscrizione e suo concittadino.

Tasca (Belengio) — Fu uno dei valorosi giovani ales-

sandrini, che liberarono nel mille cinquecento ventidue la patria dal giogo francese. Vedi Inviziati (Pietro Andrea).

Tasca (Lavinia) — Fu una delle più benemerite institutrici delle orfanelle nell'ospizio di santa Marta: per cui il suo nome veniva scolpito in una lapida di marmo, insieme a quello di Eleonora Testera: quel marmo andò perduto, ma i due nomi si conservarono.

Terzi (Giacomo de') — Nativo di Oviglio, fu monaco di san Bernardo, abate di santo Stefano in Tortona: e nel mille quattrocento cinquantuno venne nominato vescovo di Trivento, antichissima città del Sannio, fra la Puglia e l'Abbruzzo: la sua nomina al vescovado fu opera di Niccolò quinto. Giacomo de' Terzi morì nel mille quattrocento settantaquattro.

Testera (Eleonora) — Institutrice benemerita delle orfanelle di santa Marta. Vedi Tasca (Lavinia).

Thorez (Domenica) — Spagnuola d'origine, ma cittadina di Alessandria, con instromento del diciannove giugno mille cinquecento settantanove, lasciava, in compagnia del marito Diego, una casa al vicario generale Sforza Mantelli, onde erigervi un monistero per le donne convertite.

Tibalderi (Eleonora) — Donna religiosissima di Valenza, lasciò eredi delle sue facoltà i poveri suoi concittadini, con testamento del ventinove novembre mille settecento settantuno.

Tintore (Gerardo) — Nativo di Valenza, con testamento del trenta settembre mille cinquecento settantanove, ordinava che la sua casa venisse convertita in un ricovero

di pellegrini, legando un capitale, perchè vi si tenessero allestiti due letti in perpetuo.

Toledo (Francesco) — Fondò le due cappellanie della Salve e della Vergine dell'Uscetto, con testamento del mille settecento ottanta, dieci gennaio.

Toledo (Paolo Emilio) — Instituì nel mille settecento venticinque il canonicato di san Giuseppe, chiamandone patrona la famiglia Boidi Ardizzoni. Paolo Emilio Toledo era decano della cattedrale e fondò pure il canonicato di san Lorenzo nel mille settecento trentadue.

Tommaso (Frate) — Dell'ordine di san Domenico, visse nel secolo decimoquinto e fu professore di teologia e inquisitor generale a Padova. Egli tradusse in lingua spagnuola le regole della sua religione, dedicandole al vescovo di Castellanatta Francesco Bembo.

Torres (Michele Pio) — Dell'ordine di san Domenico, fu nel mille settecento settantadue professore di teologia a Bologna: e pubblicò i Commentarii sopra san Tommaso del padre Marco Serra, a cui aggiunse un Trattato sull'Incarnazione.

Trotti (Famiglia) — Una delle più illustri e delle più benemerite del nome alessandrino. Secondo l'opinione dello storico Giorgio Merula, i Trotti riconoscevano la loro origine da un cavaliere Guglielmo, nativo di Cisterone nella Provenza: il quale, condotto in Italia da Giulio Cesare, fu creato suo luogotenente. Il cavaliere Guglielmo chiamavasi latinamente Antractus: e da questa parola corrotta ne venne il cognome di Trotti, che i suoi discendenti più non dimisero. Ebbe anche, prosegue il citato istorico, il

cavaliere Guglielmo un figlio per nome Metello, il quale vulgarmente fu chiamato Martello e quindi Picco: dal che venne, che i discendenti di lui si denominarono Picchi: per la qual cosa le due famiglie dei Picchi e dei Trotti hanno una derivazione comune. Un terzo ramo si annovera pure, ed è quello dei Trotti di Fossano. Nel mille duecento cinquanta, Giovanni, partendosi da Alessandria, andò a porre la sua dimora in quella città, dove i suoi discendenti si appellarono Trotti di Alessandria. Col tempo questa denominazione si corruppe: da Alessandria si fece Sandrii: e quindi i Trotti Sandrii, i Trotti Picchi e i Trotti semplicemente non sono che una sola famiglia, la quale si ramificò e si rese illustre nelle principali città d'Italia, segnatamente del Monferrato e del Piemonte. La famiglia Trotti era delle guelfe del comune: e partecipò coi Pozzi e coi Guaschi a tutte le vicende civili, a cui la repubblica alessandrina soggiacque. Da nessuna casa uscirono tanti uomini celebri, quanti da quella dei Trotti: i principi fecero a gara nell'onorarla di privilegi, di esenzioni e di cariche: e Ferrara e Milano l'accolsero nella loro cittadinanza e se ne gloriarono. I nomi che abbiamo qui sotto registrati, provano troppo chiaramente la verità delle nostre parole, perchè crediamo superflua ogni altra dimostrazione.

Trotti (Agnesina) — Badessa di santa Chiara in Alessandria. Vedi Delpozzo (Corradino).

Trotti (Alberto) — Fu prestantissimo giureconsulto in sullo spirare del secolo decimoquarto e spiegò le leggi in molte accademie italiane. Egli era contemporaneo del celeberrimo Baldo, cui emulò: onde Enrico Farnesio, nel libro primo del suo libro intitolato Del Simulacro della Repubblica, scrisse di Alberto Trotti queste onorevoli parole: Io non posso parlare di Alberto Trotti senza ammirazione

grande. Amicissimo di Baldo, gli fu tanto congiunto per dottrina, quanto per affetto: cosicchè fra l'uno e l'altro non saprei chi preferire. Avveniva sovente nelle loro disquisizioni, che il Baldo si acquietasse alla sentenza del Trotti e il Trotti si acquietasse alla sentenza del Baldo.

Trotti (Andrea) — Valente capitano del secolo decimoquinto. A lui la duchessa Bianca rivolgevasi nel mille quattrocento sessantuno, allora quando, trovandosi gravemente infermo il duca Francesco Sforza suo marito, le città si davano a tumultuare. Andrea Trotti rispondeva degnamente alla fiducia in lui riposta: imperocchè, radunate da ogni parte, coll'aiuto de' suoi amici, alcune compagnie d'uomini d'armi, tenne cosiffattamente Alessandria in quiete, che nessuna città si mostrò più fedele al suo principe. Il duca pose d'allora in poi nel Trotti grandissimo amore: e gli concedette di intrecciare ad onoranza le armi degli Sforza alle sue.

Trotti (Andrea Filiberto) — Giureconsulto espertissimo, fu creato senatore a Torino nel mille seicento tre dal duca Carlo Emmanuele primo. Nel quale uffizio il Trotti cosiffattamente si distinse, che fu nominato conte di Coazze e di Beinasco ed uno dei signori di Cervere.

Trotti (Andreino) — Capitano e gentiluomo distintissimo del secolo decimoquarto. In compagnia di altri cavalieri alessandrini, egli fece nel mille trecento ottantotto gli onori della sua patria, nell'occasione in cui Valentina Visconti andava sposa al duca d'Orleans, le cui nozze erano state conchiuse per opera di Beltramo Guasco. La celebre vittoria di san Giacomo, che noi raccontammo a suo luogo, fu dovuta principalmente al valore di Andreino Trotti: il quale, facendo impeto sui francesi alla testa della

più scelta gioventù di Alessandria, dava all'Armagnacco una rotta compiuta e lo traeva prigione in città, mentre tutto il popolo uscivagli incontro a salutarlo liberatore. Perlocchè Giovanni Galeazzo Visconti concedeva a lui e a' suoi fratelli esenzione piena da ogni tributo: la quale venivagli confermata nel mille quattrocento quattordici da Filippo Maria, per tutti i beni che i Trotti possedevano nel ducato, compresi i villaggi di san Leonardo e Campagna, che Andreino comperava nel mille trecento novantadue da Bonifazio nono e che venivano da lui per ottenuto privilegio ridotti in fortezze l'anno seguente. Andreino Trotti era deputato nel mille quattrocento due, in compagnia di Domenico Inviziati, ad assistere in Milano in nome di Alessandria alle esequie del duca Giovanni Galeazzo, che solennemente si celebrarono.

Trotti (Antonio) — Gentiluomo di molto credito, fu nominato da Galeazzo Maria Sforza capitano di giustizia a Bologna, nel mille quattrocento settantuno, addì ventisei aprile. Il Trotti vi si portava con tanta prudenza e con tanto amore, che Giovanni Bentivoglio, signore di quella città, voleva annoverarlo, nel mille quattrocento settantotto, insieme co' suoi figliuoli, tra i membri della propria famiglia, con facoltà d'intrecciare le armi dei Bentivoglio alle sue. L'anno dopo la duchessa Bona e il duca Giovanni Galeazzo gli accordavano i feudi di Ovada e di Rossiglione, terre del Genovesato, i quali nella sua discendenza per lungo tempo si mantennero. Antonio Trotti era uomo splendido oltremodo: e quando Roberto Sanseverino, generale della lega italiana, passava per Alessandria nel mille quattrocento ottantuno, era da lui ricevuto nel suo palazzo con ogni maniera di cortesie e di feste. Egli aveva anzi fatti magnifici apparecchiamenti per ospitare nel mille quattrocento novantaquattro Carlo ottavo re di Francia: ma

quel principe, soffermatosi alcuni giorni in Asti per curarsi dal mal venereo da cui era travagliato, lasciava in disparte Alessandria e dirigevasi per la via di Casale a Pavia, dove Giovanni Galeazzo Sforza languiva nel castello di febbre mortale. Tuttavia Carlo ottavo era grato di tante premure ad Antonio Trotti: e nel mille quattrocento novantanove accordavagli il titolo di conte, riconfermandogli i feudi di Ovada e di Rossiglione: ai quali doni aggiungeva due anni dopo a lui ed alla sua stirpe il privilegio di esenzione da ogni tributo, per tutto ciò che i Trotti possedevano o sarebbero per possedere nel territorio alessandrino.

Trotti (Antonio) — Conte di Casalcermelli, fu uno dei più compiti e valorosi cavalieri del secolo decimosettimo. Sull'orme del conte Galeazzo suo padre, non tardò a distinguersi nella carriera delle armi: fu capitano di fanteria negli eserciti spagnuoli, poi mastro di campo: e assoldato a proprie spese un reggimento di fanti, andò nel mille seicento sessanta a combattere nel Portogallo. Fu in conseguenza promosso al grado di colonnello di fanteria tedesca: e nel mille seicento settantacinque venne creato da Carlo secondo di Spagna cavaliere del Toson d'Oro. Morì nel mille seicento ottantuno fra la stima e il compianto universale.

Trotti (Ardingo) — Nato in Pavia ma cittadino di Alessandria o appartenente all'illustre ed antica famiglia di questo nome, fu degno e dottissimo ecclesiastico del secolo decimoterzo. Nominato canonico della cattedrale di Pavia stessa, Gregorio nono, il quale conosceva i suoi talenti e le sue virtù, destinavalo nel mille duecento trentuno al vescovado di Firenze. Ardingo Trotti fu prelato di esemplare bontà e integrità di costumi: e i fiorentini grandemente di lui si lodarono.

Trotti (Ascanio) — Dei signori di Cervere e cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro, fu inviato da Carlo Emmanuele primo a Madrid nel mille seicento tre, nella qualità di governatore dei principi suoi figli, che si trovavano allora a quella corte. Carlo Emmanuele era così soddisfatto del Trotti in quel suo difficile uffizio, che annoverare volevalo tra i suoi gentiluomini di camera nel mille sei cento nove: e nominavalo cinque anni dopo suo maggiordomo.

Trotti (Audino Maria) — Capitano di molta vaglia, dopo essere stato ascritto da Emmanuele Filiberto ad una scelta compagnia d'uomini d'armi da lui creata, fu da Carlo Emmannele spedito nel mille cinquecento novantanove in Savoia, coll'incarico di esaminare lo stato delle fortezze e provvedere a che si rendessero atte a resistere a qualunque invasione. Nel mille seicento sette lo stesso principe, in premio dei servigi fedelmente prestati, creavalo conte di Mombasilio e governatore di Fossano: alle quali onorificenze teneva dietro nel mille seicento quattordici la gran croce dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro e la carica di consigliere di stato. Nel mille seicento quindici, mentre gli spagnuoli si apparecchiavano ad invadere il Piemonte, Audino Trotti era nominato colonnello di fanteria e di cavalleria: e nel mille seicento ventisette andava ambasciatore ordinario della corte di Torino presso la repubblica di san Marco. Dopo una lunga carriera onoratamente sostenuta, Audino Trotti morì nel mille seicento quarantaquattro, lasciando dietro di sè tre figli, che perpetuarono in Piemonte la sua discendenza e il suo credito. Essi furono: Francesco, uno dei marchesi di Ceva e conte di Mombasilio, Barone, Bozzolasco, Niella e Feisolo: Clemente Ascanio, commendatore di san Pietro di Vasco e vescovo di Fossano: Giorgio Giuseppe, cavaliere gerosolimitano e paggio di Vittorio Amedeo.

Trotti (Bartolomeo) — Fu professore di medicina alla università di Pavia nel mille seicento sessantanove.

Trotti (Bernardo) — Uno dei più dotti uomini e dei più integri magistrati del secolo decimosesto. In quasi tutte le scuole d'Italia lesse egli la giurisprudenza, nella quale era valentissimo: e alle sue letture accorreva la gioventù numerosa da ogni parte. Fu podestà in molti cospicui luoghi del ducato milanese: e venne finalmente a Torino, dove Carlo Emmanuele primo lo ebbe carissimo: e dove, dopo avere insegnato il diritto nell'università, fu creato consigliere e quindi maestro delle richieste. Da una ad un'altra dignità, venne il Trotti fino a quella di presidente del senato: e in tutte dimostrò lo stesso zelo, la stessa dottrina e la stessa condotta irreprensibile. Egli morì nel mille cinquecento novantacinque: e il suo cadavere fu sepolto nella chiesa di sant'Agostino. Le cariche sostenute da Bernardo Trotti non gli impedirono di consacrare alcune ore alla scienza ed alle lettere: quindi ci restano di lui parecchie opere. Citeremo le Addizioni al Bartolo e i Dialoghi del matrimonio e della vita vedovile. Questi lavori anche a' dì nostri sono tenuti dagli eruditi in grandissimo pregio.

Trotti (Battista) — Gentiluomo e legale. Nel mille cinquecento otto fu dal marchese Francesco Gonzaga nominato podestà di Mantova e del suo territorio.

Trotti (Biagino) — Giureconsulto distinto, il quale, eletto nel mille trecento quarantatre arbitro di gravissime contese fra gli alessandrini e gli abitanti d'Incisa, colla sua dottrina e colla sua prudenza valse a ricondurre fra i due popoli la concordia e la pace.

Trotti (Bongiovanni) — Capitano di grande riputazione. Dopo aver militato con gloria negli eserciti ducali, Filippo Maria Visconti nominavalo governatore di Forlì, città nelle Romagne. In quella carica ebbe occasione il Trotti di farsi conoscere quanto valesse: imperocchè nel mille quattrocento ventuno, assediato dai fiorentini con un esercito numeroso di fanti e di cavalli, Bongiovanni si difese con tanto valore, che dopo molti inutili assalti, costrinse il nemico a levare il campo. La fama che egli acquistò in questa e in altre imprese, indusse il duca Filippo Maria a donargli nel mille quattrocento trenta il bellissimo feudo di Pasturana, posto ai confini della repubblica genovese: e otto anni dopo fu creato generale dell'esercito che moveva all'espugnazione di Brescia, sotto il comando del celebre Niccolò Piccinino. Nel quale assedio Bongiovanni Trotti, non solo non venne meno alla propria fama, sibbene di molto l'accrebbe. Nella vittoria che gli alessandrini riportarono il diciotto ottobre mille quattrocento quarantasette contro i francesi presso al Bosco, il Trotti, alla testa di settecento cavalli, fu il primo a mettere in rotta il nemico e ad aprire la strada al trionfo. Egli entrò gloriosamente in Alessandria, traendosi dietro un gran numero di soldati e di ufficiali e lo stesso comandante francese. Bongiovanni Trotti continuò con onore la sua carriera militare: finchè nel mille quattrocento cinquantasette lo colse la morte, fra il compianto di tutti coloro che erano testimonii delle sue virtù e dei benefizi che egli portò al suo paese.

Trotti (Camillo) — Fu senatore di Milano: e venne inviato a Roma dal duca Francesco Sforza, onde trattare col pontefice di alcune differenze insorte intorno alla ecclesiastica giurisdizione. Morì giovanissimo nel mille cinquecento novantotto: e fu sepolto nella cappella di santo

Agostino, eretta per uso della famiglia nella chiesa di san Marco a Milano, dove la famiglia aveva trasferito il suo domicilio: e dove egli aveva fatta porre al padre Giovanni Luigi nel mille cinquecento ottantasette un' affettuosa inscrizione (1).

Trotti (Carlo Girolamo) — Si distinse nell'assedio di Pavia del mille seicento cinquantacinque, dove, mentre valorosamente combatteva, fu ferito nella gola da una palla di moschetto. Fu uno dei più generosi difensori della patria nel mille seicento cinquantasette: e Alessandria lo adoperò in molte missioni onorevoli, a cui egli adempì sempre con soddisfazione.

Trotti (Clemente Ascanio) — Vescovo di Fossano. Vedi Trotti (Audino Maria).

Trotti (Davide Giuseppe) — Cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro, ottenne l'anno mille seicento dodici la commenda di Pozzo di Strada: e nel mille seicento venticinque fu creato da Carlo Emmanuele duca di Savoia commissario generale di cavalleria, nella quale dignità venne a morte l'anno medesimo.

Trotti (Domenico) — Uno dei capi della fazione guelfa, seguì le bandiere di Facino Cane: ma quando si avvide, che tiranno egli fosse, lo abbandonò in compagnia di Rizzo Delpozzo suo amico. Gittatisi i due capitani nel Castellazzo,

(1) *D. O. M.*
Jo. Aloysio Trotto Francisci Sfortiae Mediol. Ducis, Quaest. Ordin. et eodem tempore ad Transpadanos Comissario Generali, Annonae Praesidi et ex Consiliariis secretis, uni Patri Optimo, sibi, Liberis Posterisque suis Camillus Trottus de Quaest. Extraordinariis Philippi Austrii Hispan. Regis Senator. Anno 1587.

si prepararono a resistere: se non che Facino Cane, intesosi col Buccicaldo, generale dei francesi, ebbe il luogo a tradimento: e Domenico Trotti fu arrestato. Rizzo del Pozzo, che era riuscito a fuggire, alla notizia della disgrazia dell'amico morì di dolore. Se non che il Trotti venne di lì a non molto rilasciato in libertà, sulla sua parola di non prendere in avvenire le armi contro il tiranno.

Trotti (Federigo) — Fu nel mille duecento sessantacinque podestà di Milano: nel quale ufficio cosiffattamente si distinse, che Enrico Farnesio, nella sua opera del Simulacrò della Repubblica, al libro primo, ebbe a dire di lui, che tante e sì mirabili cose vi fece, da essere, non pretore, ma corifeo della pretura volgarmente chiamato.

Trotti Sandrio (Federigo) — Fu vescovo di Fossano nel mille seicento ventotto. Molti benefizi arrecava egli alla città di cui fu antistite: essendo che, appena prese possesso della cattedra, accrebbe co' suoi beni medesimi le rendite della sua cattedrale: fondò un seminario e sufficientemente lo provvide: instituì un nuovo canonicato e due benefizi, riserbando degli uni e dell'altro il patronato a sè ed alla sua famiglia: eresse una cattedra di teologia: e arricchì la chiesa di vasi e di paramenti di molto valore.

Trotti (Francesca) — Questo nome di battesimo, se non è sicuro è almeno il più probabile: dubbio è pure il nome del marito, altri volendola moglie di Garzia Ravanal, altri del celebre conte Galeazzo. Checchè ne sia, questa Trotti fu l'eroina dell'assedio del mille seicento cinquantasette: e da lei e dalle sue compagne prese origine la denominazione di baluardo delle dame, con cui conoscevasi uno dei bastioni della città: noi ne parlammo abbastanza a suo luogo: laonde crediamo di non doverci qui ripetere.

Trotti (Francesco) — Fu podestà di Piacenza nel mille trecento trentacinque e giureconsulto di molta riputazione.

Trotti (Galeazzo) — Giureconsulto distinto, era professore d'instituzioni civili a Pavia nel mille quattrocento ottantasette.

Trotti (Galeazzo) — Fu uno degli uomini più celebri di Alessandria e uno dei più valorosi ed esperti capitani del suo secolo. Nacque nel mille cinquecento novantanove: e giovanissimo attese allo studio dell'arte militare. Nella sola età di diciotto anni fu capitano di una compagnia di fanti italiani al servizio della Spagna: e nel mille seicento trentacinque era mastro di campo generale. Si distinse nella difesa di Frascarolo contro le armi di Francia e Modena: e nel mille seicento trentasette fu nominato dal marchese di Leganes governatore di Anone. L'anno seguente si impadronì con pochi soldati di Montemagno: e occupò per sorpresa Pontestura nel mille seicento trentanove. I francesi che vi stavano a presidio, si ritirarono nel castello, mandando a chiedere soccorsi a Casale. Un buon numero di soldatesche mettevasi in marcia da questa città: ma il Trotti, fattosi loro arditamente incontro, le sperperava con gravissime perdite: e ritornando all'assedio del castello costringevalo a dedizione. Nel mille seicento quarantadue, alla testa di alcune compagnie, assalì e sconfisse presso Cassine il marchese di Pianezza, che conduceva munizioni e viveri all'esercito nemico sotto le mura di Tortona: tutto il convoglio venne in suo potere. Il conte di Sirvela, succeduto al marchese di Leganes nel governo di Milano, nominavalo nel mille seicento quarantatre luogotenente generale della cavalleria dello stato. L'anno medesimo, Alessandria era cinta dal principe Tommaso di Savoia e dal visconte di Turenna con un esercito formidabile: la città stava

per soccombere, il Sirvela pensava tosto a Galeazzo Trotti: il quale, mossosi da Sartirana con mille cavalli e varcato a fatica il Po, dopo una breve sosta a Sale, corse alla Bormida: e ben sapendo come il guado alla Maranzana fosse il più acconcio ad ottenere l'intento, per essere coperto di foltissimi alberi, quivi si spinse coraggiosamente nel fiume, senza che mille cinquecento cavalli e ottocento fanti inviati dal nemico lo potessero impedire. Tragittata la Bormida, ordinò tosto i suoi in fitti squadroni: e messili al galoppo, all'alba del ventiquattro luglio era felicemente alle porte della città, dove gli alessandrini, riconoscendolo a stento e non credendo quasi a quella improvvisa apparizione, lo accolsero come un liberatore. La notizia dell'introdotto soccorso sgomentava il principe Tommaso e il visconte di Turenna: i quali, temendo di peggio, levavano con discredito loro il campo. Galeazzo Trotti per questo fatto era proclamato uno dei primi generali del suo tempo. L'anno mille seicento quarantacinque si segnalò egli alla battaglia di Pro nel novarese, dove costrinse i francesi a lasciare il terreno con danni considerevoli e con perdita del bagaglio: in questo scontro il Trotti ebbe morto il cavallo e toccò due ferite, senza mai abbandonare il posto, se non quando il sangue sparso ve lo costrinse: e quando era già assicurato il trionfo. Nel mille seicento quarantasette egli fu ambasciatore a Napoli: ma premendo al contestabile di Castiglia, succeduto al Sirvela, di ricuperare alla Spagna Nizza della Paglia, lo richiamò tostamente, affidandogli quell'impresa malagevole. Galeazzo Trotti, espugnate le fortificazioni esteriori, vi pose l'assedio il giorno nove maggio: e il ventitre il presidio erasi già arreso. Fu meno fortunato nella battaglia di Cremona del ventinove giugno, dove, a malgrado del suo eroico valore, dovette cedere al numero dei nemici e fu fatto prigionere: condotto nella cittadella di Reggio, non ne uscì

che in virtù dello scambio nel seguente novembre. Nel mille seicento cinquanta, mosso per ordine del marchese di Caracena da Alessandria con mille cinquecento fanti e alcuni squadroni di cavalleria, piombò sul Borgo d'Asti e lo prese: sarebbesi anche impadronito della città, se poteva essere raggiunto dal grosso delle truppe spagnuole che venivano da Anone sotto il comando di Vincenzo Gonzaga, prima che il marchese Villa fosse entrato in Asti con un corpo numeroso di cavalleria francese. Nel mille seicento cinquantadue, la corte di Madrid, in ricompensa di tanti servigi, creavalo generale della cavalleria di Napoli: e questa notizia era accolta in Alessandria con dimostrazioni di gioia e con pubbliche feste. Le armi dei Trotti furono dipinte nel palazzo del municipio: e in ricordanza del fatto venne posta una gloriosa inscrizione (1). Preparandosi il principe Tommaso di Savoia e il duca di Modena a dar l'assalto a Pavia nel mille seicento venticinque, il governatore di Milano affidava al conte Galeazzo il comando di quella città, con ordine di difendersi fino all'ultimo. Egli respinse un dopo l'altro gli assalti, con gravissime perdite dei nemici: e dopo cinquantadue giorni della più splendida ed eroica difesa, li obbligò ad abbandonare vergognosamente il campo, lasciando indietro gran numero di prigioni e molte artiglierie. Quella nuova vittoria gli valse da Filippo quarto l'ordine di san Giacomo della Spada, la commenda di Benvenida coll'annua rendita di tremila scudi d'oro e la carica di consigliere di guerra, oltre ad un autografo di quel monarca, in data del mille

(1) *Comiti Galeatio Trotto Patritio Alexandrino, Viro optimo ac bellica virtute clarissimo, ob supremam Neapolitani Æquitatus praefecturam a Catholico Rege Philippo IV merito consecutam, Alexandriae Civitas, cujus tantum ipse decus auget et gloriam, hoc publici amoris ac gaudii Monumentum P. anno M.DC.LIII.*

seicento cinqnantasei diciotto aprile. Finalmente nel mille seicento cinquantasette, il memorabile assedio di Alessandria ebbe nuovamente il Trotti a liberatore: imperocchè, dovendosi gittare nn ponte sulla Bormida sotto il cannone inimico, egli, a malgrado della sua avanzata età, fu primo a lanciarsi nel fiume, animando i soldati coll'esempio: e fu primo a deporre all'altra sponda il cavalletto, su cui il ponte veniva gettato. Quella vista eccitò nell'esercito una gara d'eroismo: per cui i nemici dovettero rinunziare all'impresa e l'assedio fu tolto. Estenuato dalle fatiche, Galeazzo Trotti domandò ed ottenne di ricondursi a privata vita in Milano: e dopo tredici anni di riposo, consacrati agli esercizi di quella cristiana pietà, di cui era sempre stato modello, mori nel mille seicento sessanta addi trentuno ottobre: il suo cadavere venne sepolto con magnifiche esequie nella chiesa di san Fedele.

Trotti (Galeazzo) — Ottimo giureconsnlto, lesse nel mille quattrocento ottantasei instituzioni civili in Pavia.

Trotti (Giacomo) — Nato in Ferrara, ma di origine alessandrina, fu mandato nel mille quattrocento sessantanove da Borso d'Este ambasciatore a Paolo secondo, per indurre quel pontefice a promuovere la pace fra i principi e le repubbliche italiane. Il pontefice fu tanto commosso dall' eloquenza di Giacomo Trotti, che si diede con tutte le sue forze a trattare del modo di rimettere la penisola in armonia e di por fine alle discordie. Il Trotti aiutò pure il duca di Milano Lodovico Sforza a mettersi in pace coi veneziani nel mille quattrocento ottantaquattro.

Trotti (Giovanni Battista) — Fu senatore di Milano, presidente del magistrato ordinario e nel mille seicento ventisette presidente del senato medesimo. Alessandria gli

fece dimostrazioni grandi in questa circostanza, dipingendo le sue armi nel palazzo del comune (1). Mori nel mille seicento quaranta e fu sepolto in san Marco, nella cappella di sant'Agostino. Il celebre giureconsulto Carlo Gallarati gli disse l'elogio funebre.

Trotti (Giovanni Galeazzo) — Capitano valente. Filippo Maria Visconti, a cui egli aveva soccorso di riguardevole somma in grave urgenza, creavalo feudatario della Rocca in valle d'Orba. Combattendo nel mille quattrocento quarantasette sotto le mura del Bosco tra le file francesi, fu fatto prigioniero e condotto a Milano: Francesco primo Sforza lo rimandò libero e carico di doni due anni dopo. Giovanni Galeazzo Trotti morì in età di novant'anni nel mille qnattrocento sessantuno.

Trotti (Giovanni Luigi) — Esempio imitabile di amicizia e di fede. Quando nel mille cinquecento venticinque il duca di Milano Francesco secondo Sforza veniva accusato di tradimento a Carlo quinto dal marchese di Pescara e da Antonio da Leyva, i quali miravano a rovinarlo, Giovanni Luigi Trotti, mentre tutti sfuggivano l'infelice principe, non lo abbandonò mai e si sottopose a tutte le privazioni e a tutti gli stenti a cui dovette soggiacere. Egli ne fu poscia guiderdonato colla carica di presidente del magistrato ordinario di Milano. Mori nel mille cinquecento ottantasette.

(1) *Illustrissimo Jo. Baptistae Trotto Praesidi Senatus Excellentissimi Mediolani* 1627.

Quaestor Senatus purpuram coepit, dein volente fato Dantibus virtutibus fasces minores: nunc supremos ad gradus virtute vetus Trotta gens quantos parit Herous Armis addit ac togae decus.

Trotti (Giovanni Niccolò) — Fu nel mille cinquecento novanta podestà di Casalmaggiore.

Trotti (Giuseppe) — Ingegnere di molto merito, cooperò col Caselli ad un disegno pel livellamento della città di Alessandria, verso la fine dell'ultimo scorso secolo. Fra i monumenti dell' ingegno del Trotti vuolsi annoverare la chiesa parrocchiale di Castellazzo, che nella provincia alessandrina è una delle più belle.

Trotti Sandrio (Giuseppe) — Nato in Fossano, era alessandrino d'origine. Fu carissimo al duca di Savoia Emmanuele Filiberto, che creavalo nel mille cinquecento sessantatre cavaliere di san Maurizio e Lazzaro. Nel mille cinquecento settantanove fondò in Fossano stessa la commenda di santa Maria della Neve. Morì in qnella città l'anno mille cinqnecento novantuno: e fu sepolto nella chiesa di san Francesco (1).

Trotti (Gnarnero) — Spirito colto e gentile, fn uno dei tre alessandrini che fondarono l'accademia degli Immobili e che meglio concorsero a renderla fiorente.

(1) I fossanesi gli posero la seguente inscrizione:

D. O. M.

Josepho Trotto Sandrio Alexandrino Patricio SS. Mauritii et Lazari Equiti et Commendatario, Ser. Sab. Duc. Filib. et Car. Em. Consiliario, militari Quaestura et Praefectura celebri, serioribus in negotiis eius integritati et prudentiae demandatis, praeclaro, Seyss. Meciniquae Baroniae Car. Em. munificentia decorato, otiosae quietis inimico, aeternam viva mors terrena spe efflorescente requiem donavit. Barbara uxor, Ascanius et Audinus Maria, Andreas Filibertus, Federicus et David Josephus filii, in quibus defuncti praemia relucent, patri benemerenti et ad omnem gloriam renato posuere. Anno M.D.LXXXXI die VIII aprilis abijt et non obijt.

Trotti (Guglielmo) — Fu professore di giurisprudenza a Pavia nel mille quattrocento novantasette.

Trotti Bossi (Lodovico) — Legò con instromento del ventidue dicembre mille seicento cinque un capitale riguardevole ai gesuiti, che avevano in custodia la chiesa di Loreto, coll'obligo di tenere continuamente accesa una lampada davanti all'immagine della Vergine.

Trotti (Lorenzo) — Illustre prelato del secolo decimosettimo: fu nunzio apostolico a Firenze e a Venezia: e di ritorno a Roma, venne eletto chierico di Camera e referendario delle due segnature. Alessandro settimo nominavalo nel mille seicento sessantasei arcivescovo di Cartagine: e nel mille seicento settantadue Clemente decimo mandavalo vescovo a Pavia, dove mori in voce d'uomo dottissimo e di specchiato costume.

Trotti (Luchino) — Era arcidiacono della cattedrale di Alessandria: e fu nel mille quattrocento ottantatre promosso da Sisto quarto al vescovado di Bobbio, nella quale città moriva l'anno mille quattrocento novantaquattro.

Trotti (Luigi) — Guerriero di molta riputazione. Percorse rapidamente i gradi inferiori e fu tenente colonnello ai servigi di Filippo quarto, che nominavalo feudatario di Casalcermelli nel mille seicento ventitre addì ventisei agosto. Cinque anni dopo, eletto mastro di campo, andò in compagnia del conte Sorbelli all'impresa di Nizza della Paglia: e il suo valore concorse mirabilmente alla resa di quella piazza dopo ventidue giorni di assedio. Quivi il Trotti fu ferito d'un'archibugiata nel viso. L'anno seguente fu nominato governatore dell'alto Monferrato con facoltà amplissime: e nel mille seicento trenta diresse

gli assalti contro Casale, sotto il comando di Ambrogio Spinola, operandovi prodigi di esperienza e di valore. Fu poi governatore successivamente di Novara e di Como: e ottenne la dignità di regio consigliere segreto in Milano. Quest' inclito cavaliere, dice un biografo, si mostrò in tutto il corso della sua vita generoso verso gli amici, d'incomparabile gentilezza nel tratto, insigne elimosiniero e riccamente dotato delle più sublimi virtù cristiane. Morì nel mille seicento quarantadue, in età di settantasei anni: e fu sepolto in Milano nella chiesa di sant'Antonio (1).

Trotti (Marco) — Fu nominato da Galeazzo Maria Sforza capitan di giustizia a Milano: e ottenne da quel principe la gabella del porto sulla Bormida. Fu puranco ambasciadore di Giovanni Galeazzo a Napoli presso il re Ferdinando e a Parigi presso Luigi decimosecondo. Enrico Farnesio molto lo commenda nel suo Simulacro della Repubblica: e il pavese Niccolò Sacco lo chiama uomo d'ingegno colto, pieno di dottrina e di facondia, in cui mal sapevi se fosse più grande la sapienza o la moderazione.

(1) A Luigi Trotti fu posta uua lapide nel tempio di san Martino in Alessandria, dove sono i sepolcri della famiglia. Era essa del tenore seguente:

D. O. M.

Com. Aloysium Trottum Heroum filium et patrem, magnam animam, pusillus hic lapis tegit. Hic Novariam primum deinde Novocomum Gubernator adscitus, quas urbes ferro iutavit, ditavit auro, des Philip. Ter. optime meritus, et ab arcanis belli consiliis adhibitus, inter multos unus, inter optimos melior est habitus: demum exteris aeque clarus ac carus suis, annis jam grandis, sed grandior factis, vir Pientissimus, in ipso pietatis sinu expiravit anno salutis M. D. C. XLII.

Trotti (Matteo) — Fu nel mille quattrocento novantotto eletto dal duca Lodovico Sforza a questore del magistrato ordinario di Milano. Per cui, abbandonando del tutto la sua patria, era il primo stipite dei Trotti di famiglia milanese.

Trotti (Obizzo) — In compagnia del fratello Tommaso e di Guido Delpozzo, fu accusato nel mille quattrocento sette presso Facino Cane di aver congiurato a toglierli la vita, per dare la città al re di Francia Carlo sesto. Facino Cane li fece prendere tutti e tre e sottoporre alle più atroci torture: e quantunque nessuna confessione giungesse a strappar loro di bocca, i due Trotti condannò ad essere squartati vivi: e il Delpozzo, legato ad un palo, fu così esposto, finchè Zanotti Orecchia, per guadagnarsi l'amicizia del tiranno, colla spada lo trafisse.

Trotti (Ostetrica) — Fu autrice di due opere importanti, intitolate: Delle Malattie delle donne e del modo di curarle: Della Composizione delle medicine. Si tentò di confondere la Trotti di Alessandria con una Trotula di Salerno: ma la sbaglio è oramai comprovato. Il dottore Meli, trattando dell'antichissima origine dell'Ostetricia in Italia, fa della nostra alessandrina onorata menzione.

Trotti (Pietro) — Fu nel mille duecento novantatre podestà di Piacenza.

Trotti (Pietro) — Consigliere e giudice della suprema curia del re di Napoli Ferdinando, fu da quel principe inviato nel mille quattrocento settanta in Sicilia, onde purificasse quell'isola messa a scompiglio da ladronecci e da turbolenze d'ogni genere. Il Trotti compiva energicamente e onoratamente a questa sua missione: e reduce

in patria, fu nel mille quattrocento ottanta nominato da Giovanni Galeazzo Sforza governatore di Parma.

Trotti (Rinaldo) — Era podestà a Vercelli nel mille duecento ventotto: e a lui andò debitrice quella città della instituzione dello studio generale, per cui è tanto celebre negli annali dell'instruzione e che fu la prima università del Piemonte.

Trotti (Robertone) — Fu capitano del popolo in Asti nel mille trecento otto: e rimase estinto in battaglia presso Anone. Di lui e della sua impresa parlammo già sufficientemente a suo luogo.

Trotti (Tommaso) — Vedi Trotti (Obizzo).

Trotti (Vincenzo) — Nato in Borgofranco, ma alessandrino d'origine, fu uno dei primi sei che fecero voto nella religione dei somaschi, fondata da Girolamo Miani nel mille cinquecento sessantanove e riconosciuta da Pio quinto. Egli era uno degli ecclesiastici più esemplari del suo tempo: cosicchè san Carlo visitandolo al letto di morte, s'inginocchiò e volle essere da lui benedetto. Fu, dice un biografo, una delle più commoventi scene che mai si vedessero. Giuseppe Girolamo Semenzi cremonese, che scrisse la storia dell'ordine, fa di lui l'elogio più lusinghiero e più meritato (1).

(1) Nel collegio di santa Maria Segreta in Milano conservavasi di Vincenzo Trotti la menzione seguente:

P. D. Vincetius Trottus, ut se Dei pauperumque servitio devoveret, ita relata in Religionum album Congregatione, solemnibus inter primos votis mancipavit. Vir si quis alius contemplationi addictus, sui despicentia eminens. locrymarum dono illustris.

Trotti (Vittoria) — Nacque in Milano da un ramo dell'antica famiglia Trotti di Alessandria, nella seconda metà del secolo decimosettimo. Fu letterata e protettrice dell'ingegno: la sua casa era il ritrovo dei più chiari intelletti del suo tempo. Morì nel mille settecento cinquantadue.

Uccelli (Angela Maria) — Unitasi ad alcune fanciulle di vita divota, colla sua dote comprò nel mille seicento settanta una casa: e ridottala a monistero, vestì colle compagne l'abito delle carmelitane scalze. Le compagne di Angela Maria Uccelli erano: Angela Maria Francesca Lorea, Anna Maria Ferrari e Vittoria Caterina Moccagatta. Questa ultima accompagnò la Uccelli a Roma, dove ella erasi recata onde ottenere l'approvazione del pontefice.

Vai (Francesco Saverio) — Nativo di Sansalvatore, fu accademico trasformato, dottore in ambe leggi e somasco. Egli lesse filosofia a Pavia e a Milano: e fu autore leggiadro di versi e di prose. Il Vai si mostrò oltremodo valente nel genere patetico. I suoi correligionarii ne venerano la memoria, come d'uomo esemplare e dottissimo: e a' suoi tempi nessuno meglio di lui si ebbe l'amore de' suoi discepoli e l'estimazione universale.

Varzi (Bernardino) — Fu deputato nel mille seicento, in compagnia di Domenico Squarzafichi e di Annibale Guasco, a ricevere il conte di Fuentes a Genova, mentre veniva a prendere possesso del governo di Milano. Nel mille seicento dieci, quando fu creata in Alessandria la milizia nazionale, onde prepararsi a resistere ai francesi, Bernardino Varzi ebbe il comando di una delle quattro compagnie, quella del quartiere di Gamondo. Finalmente nel mille seicento quarantanove, egli ospitò nel suo palazzo in Alessandria la regina di Spagna, che recavasi a Madrid per la via di Genova.

Vaschi (Francesco) — Di Valenza, fu professore di giurisprudenza all'università di Pavia nel mille cinquecento cinque.

Verri (Antonio Francesco) — Fu bibliotecario dell'ambrosiana in Milano e canonico della cattedrale di Alessandria: egli pubblicò una Relazione dell'assedio del mille seicento cinquantasette, dedicandola al cardinale Colonna signore di Marino.

Vesco (Ruffino Francesco) — Fondò nel mille settecento quattro il canonicato di santa Maria di Caravaggio, chiamandone patrona la famiglia Massobrio.

Viazzi (Giovanni Antonio) — Podestà di Sansalvatore, pubblicò parecchi scritti, fra cui alcuni sonetti per la solenne conversione dell'israelita Gutla Pavia, stampati a Casale nel mille settecento undici, ed altre poesie parse in varie raccolte.

Vichia (Clara) — In compagnia del congiunto Luigi Curione instituì un'opera pia in Felizzano, coll'incarico di distribuire ogni anno tre doti alle fanciulle povere: con quanto avvanza dei redditi del legato, si soccorrono i poveri infermi a domicilio. Vedi Curione (Luigi).

Villavecchia (Andreolo) — Nativo di Solero, fu valoroso capitano del secolo decimosesto negli eserciti di Carlo Quinto: e si rese celebre pel suo valore e per la sua perizia militare nella guerra combattuta contro i francesi in Piemonte.

Villavecchia (Carranto) — Uomo turbolento che, messosi nel mille quattrocento ottantaquattro alla testa di una

mano di ghibellini, chiamò il popolo alla rivolta e fece scorrere il sangue civile. Giovanni Galeazzo Sforza mandò in Alessandria Pietro Vespucci, con ordine di punire i colpevoli: e il Villavecchia, arrestato nelle proprie case e convinto reo di sedizione, fu fatto morire di capestro. Un altro Carranto Villavecchia tentava nel mille cinquecento trentotto la stessa inpresa e aveva la medesima sorte.

Villavecchia (Perpetuo Giuseppe) — Nativo di Solero, carmelitano scalzo: pubblicò in Asti un libro dommatico sul concilio di Trento. Morì nel mille settecento ottantadue.

Vinca (Giovanni Maria) — Morto nel mille ottocento cinquantaquattro, fece molti legati pii, fra i quali accenneremo lire cento annue all'asilo infantile alessandrino.

Visconti (Giacomo Antonio) — Nativo di Valenza, fu d'una maestria piuttosto unica che rara nei lavori d'acciaio. Egli fu ammirato in Germania, in Firenze e in Inghilterra, dove lasciò prove non dubbie del suo ingegno. Reduce in Italia, si recò a Firenze, dove il granduca Leopoldo lo ebbe carissimo: e dove il Visconti lavorò una bilancia, che venne adoperata nelle miniere dell'impero austriaco. Le zecche di Torino e di Milano posseggono chiari monumenti del suo valore. Infine si recò a Bologna, chiamatovi nel mille ottocento sei dal principe Lambertini: ma mentre attendeva a condurre a termine alcune macchine morì improvvisamente.

Visconti (Giovanni) — Nato nel mille settecento novantadue, fu sostituito avvocato fiscale in patria e quindi assessore. Coltivò con successo le lettere e le arti: e lesse buoni versi nell'accademia, di cui era vice segretario.

Vochieri (Andrea) — Dopo quanto dicemmo di questo martire alessandrino, assai poco ci rimane ad aggiungere. Egli nacque di non agiati ma onesti parenti il giorno quindici gennaio mille settecento novantasei: suo padre chiamavasi Giovanni: sua madre Maddalena Casagrande. Fu educato nel Collegio di Chieri: e studiò legge fino al mille ottocento ventuno: poi abbracciò la professione paterna, quella di causidico. Il suo matrimonio fu piuttosto d'inclinazione, avendo sposata una povera fanciulla, che lo rese padre di tre figliuole: un altro ne nacque poco dopo la sua morte: e non visse che qualche mese. Nel mille ottocento ventuno prese parte ai moti politici: e fu condannato a tre anni di confine in Varallo. Morì da prode il ventidue giugno mille ottocento trentatre: ed ora gli è eretto un monumento. La giovane Italia gli consacrò un medaglione, in cui il suo nome è scritto insieme a quello delle altre vittime italiane.

Zoppi (Cristoforo) — Nativo di Cassine, uno dei più valenti leggisti e amministratori del secolo scorso, fu lettor primario di diritto nell'università di Pavia, poi avvocato generale a Torino. Era egli nel mille settecento venti secondo presidente della camera dei conti, quando fu nominato uno dei quattro riformatori dello studio generale. L'anno appresso passò alla carica di primo presidente: ma non lasciò mai di occuparsi del buon andamento dell'università, aiutando il conte Carlo Luigi Caissotti nella scelta dei migliori insegnanti in paese e all'estero. Cristoforo Zoppi elaborò un progetto di riforma dell'università medesima, ch'egli propose a Carlo Emmanuele e che si conserva tuttavia negli archivi di corte: da esso il principe seppe trarre partito. E nessuno, dice a qnesto proposito lo storico delle Università del Piemonte, nessuno meglio dello Zoppi poteva in questa parte consigliare il

re, dacchè, prima di salire alle cariche più eminenti dello stato, essendo stato professore di leggi a Pavia, aveva potuto, anche per esperienza, conoscere, quali ordinamenti giovino a promuovere nelle università la coltura delle varie discipline. Egli non cessò mai di consigliare in bene il principe: e a lui si attribuiva il merito dei benefizi che venivano dall'alto sull'università stessa e che ottimi frutti vi producevano. E lo Zoppi ne fu rimeritato dall'amore del popolo e dai favori del trono, per cui, dopo essere stato gran cancelliere, veniva insignito del titolo di marchese. Egli morì il giorno venti gennaio mille settecento quaranta: e la sua morte fu riguardata come un pubblico infortunio. Le sue lodi furono dette dal professore di eloquenza latina Giovanni Domenico Chionio: e il municipio alessandrino consacrò la sua memoria con un'inscrizione, che si conserva nell'aula consolare (1).

Zucchi (Costantino) — Nativo di Montecastello, medico eccellente, fu professore nell'università di Pavia l'anno mille cinquecento ottantacinque.

Zucchi (Guglielmo) — Fu uomo di molta santità e di molto intelletto. Visse poveramente, tutto consacrato agli studi e alle pratiche di religione: cosicchè si può dire, secondo l'espressione di uno storico, che egli avesse per accademia la chiesa, per libro il cielo e per maestro Iddio. Fu sacerdote e massaio della cattedrale alessandrina:

(1) *Jo Christophoro marchioni Zappio Josephi F., unius cordis civi, qui cum doctrina, consilio, dexteritate senatui reique publicae assidue multumque profuisset, a Victorio Amedeo II Sardiniae Rege invictissimo magnus Regni Cancellarius est advectus, huic ergo inter patritios alexandrinos clarissimo, optimates, universa plaudente civitate, monumentum honoris p. p. Vixit ann. LXXXII: obijt Aug. Taurin. die XX febr. MDCCXL.*

e finchè visse sdegnò gli onori e le cariche ecclesiastiche. Morì il giorno sette febbraio mille trecento settantasette: e fu sepolto nel convento dei domenicani di san Marco, sotto il chiostro: d'onde estratto dopo qualche tempo, ebbe tomba più solenne sotto l'altare maggiore (1). La corte di Roma lo aveva già canonizzato nel mille quattrocento trentotto. L' immagine del beato Zucchi fu dipinta in molti luoghi della città, circondata da poveri e con una borsa in mano, in segno della sua carità inesauribile. La tradizione, fra i tanti miracoli che di lui si narrano, racconta, che la borsa del santo trovavasi sempre zeppa la sera, malgrado che egli ogni giorno la vuotasse. La tradizione racconta puranco, che quando il suo cadavere venne estratto dall'antico sepolcro, per essere collocato nel nuovo, gli si trovò la testa piena di api, che vi avevano fatto il miele. Ora il beato Guglielmo Zucchi si conserva nella cattedrale: e appiè di esso leggesi l'inscrizione che noi riferiamo qui sotto (2).

Zuccotti Gamondi (Francesco) — Del Bosco, dopo aver percorsi nel secolo decimosettimo i gradi più illustri della milizia e veduti cadere uno dopo l'altro i suoi tre figli, si consacrò prete e legò morendo le sue sostanze allo spedale tortonese.

Zuccotti Gamondi (Gaspare) — Arciprete della chiesa collegiata del Bosco e vicario foraneo, eresse nel secolo de-

(1) Gli fu posta la seguente semplicissima inscrizione:

Gulielmus Zucchius civis Alex. et massarius hujus Ecclesiae.

(2) *Beatus Gulielmus Zuccus, Alexandriae Staticllorum, nobili ortus genere, pauperum pater, fabricae hujus basilicae praefectus, sacris deinde initiatus, clarus miraculis, evolavit ad Dominum anno MCCCLXXVII.*

cimosettimo le chiese di san Defendente e di santa Maria di Loreto, non che l'oratorio di san Bovo all'entrar del paese. Gaspare Zuccotti fu anche fondatore dell'opera pia del Corpusdomini: e si mostrò finchè visse uomo sommamente benefico.

Zuccotti Gamondi (Giovanni Lorenzo) — Nativo del Bosco, fu matematico segnalato e celebre inventore di macchine. Egli ideò, per tacere di molte altre, un drago moventesi e spumante fuoco, che venne applaudito sui teatri di Torino nel mille settecento ottantanove: e a lui va dovuta una macchina ingegnosissima per sceverare il grano. Per queste sue invenzioni ebbe doni dalla corte e fu aggregato all'accademia di Torino. Giovanni Lorenzo Zuccotti fu anche autore di ottimi opuscoli, fra cui uno sulla parola Marengo. Recatosi a Milano, attese alla pittura scenica, in cui riuscì valente: il teatro di Alessandria fu più volte il campo delle sue glorie.

Zuccotti Gamondi (Giovanni Maria) — Dell'ordine dei predicatori, fu nel secolo decimosettimo guardiano nei conventi del Bosco sua patria e di Bologna, maestro provinciale dell'una e dell'altra Lombardia: e infine inquisitore generale a Milano.

Zuccotti Gamondi (Michele) — Nativo del Bosco, fu discreto rimatore. Di lui si ha un canto stampato in Alessandria nell'occasione di un battesimo, in cui s'incontra facilità di eloquio e uno stile non inelegante.

Zuccotti Gamondi (Paola) — Fondò nel Bosco sua patria l'opera pia della Viacrucis: e fu larga di magnifici doni alla chiesa parrocchiale.

ZUFFI (Giorgio) — Di Valenza, era professore di leggi nella università di Pavia l'anno mille cinquecento sessantasette. L'anno medesimo egli pubblicò in Roma alcune instituzioni di diritto criminale.

ZUFFI (Vincenzo) — Valenzano, nel mille ottocento trentadue eresse nella sua patria e dotò d'un capitale di settantamila lire l'ospedale dei poveri incurabili, di cui egli medesimo fu finchè visse amministratore.

OMISSIONI

—

Comitato medico della città e provincia di Alessandria. — Fino dal mille ottocento trentuno, in Alessandria venne aperta una scuola di medicina, a motivo della chiusura dell'università: e ne furono eletti a professori i medici Rasore e Grillo. Nel mille ottocento cinquantuno fu approvato il regolamento pel comitato della città e provincia: e in Alessandria venne aperto il primo congresso generale dell'associazione medica nell'anno medesimo, col concorso di duecento ottantanove membri e con vantaggio grande cosi scientifico che morale. Quanto al comitato alessandrino in particolar modo, esso si raduna ogni anno nella prima domenica di luglio in alcuna città o villaggio della provincia; e vi assistono i medici, chirurghi, farmacisti e veterinarii della provincia stessa, mettendo in comune le dottrine che la pratica ha suggerite migliori per l'incremento della pubblica igiene. Il primo di questi congressi si tenne in Valenza: il secondo in Cassine: il terzo al Bosco: e il quarto in Felizzano.

Istituto Marchesini. — Già da dieci anni esiste in Alessandria questo utilissimo Instituto, diretto dalla signora Marchesini, che gli diede il nome. In esso si raccolgono le fanciulle agiate della città, della provincia ed anche dei luoghi più lontani: e vi ricevono una saggia educazione: sì per ciò che riguarda la coltura dell'intelletto, sì per

ciò che concerne la vita femminile. Negli esami che or non ha guari ebbero luogo nell'Instituto Marchesini, le allieve diedero tali saggi di sè, che l'indefessa direttrico ne ebbe liete accoglienze e simpatie dai genitori e dai molti cittadini accorsi: e l'avvocato Capriolo, Provveditore in nome del Re, le disse parole sentite di lode.

BIOGRAFIE

Gorreta (Costantino) — Uno dei migliori teologi, filosofi e letterati del secolo decimosettimo. Fu sovrattutto valente nel dettare epitaffi ed inscrizioni: e ne sono un bel saggio quelle che egli scrisse nel mille seicento venticinque sulla tomba di Margherita Vandernetti Tassi, moglie del governatore Matteo Ottagnez, come pure quella che vergò in morte della regina di Spagna nel mille seicento quarantaquattro. L'una e l'altra furono da noi a suo luogo riferite. Costantino Gorreta fu nominato nel mille seicento quarantotto dalla congregazione generale del clero alessandrino a suo procuratore in Milano, nella causa della decima dei benefizi ecclesiastici conceduta da Innocenzo decimo a Filippo quarto. Fu vicario generale nel mille seicento cinquantanove, vacando la sede alessandrina, per la morte del vescovo Scaglia: e lasciò dietro di sè nome onorato, d'integro ecclesiastico e di cittadino valente.

Margiocchi (Francesco Antonio) — Fu priore della collegiata dei santi Pietro e Dalmazzo, arciprete della cattedrale, orator sacro ed epigrafista di merito. Si hanno di lui alcune orazioni: morì nel mille ottocento quarantadue.

Reversati (Obizzo) — Fu alla presa di Costantinopoli nel mille duecento quattro, dove fece acquisto di un pezzo del legno della croce, che donò quattro anni dopo alla

sua patria, ritornando dall'oriente. Le cerimonie curiose che ebbero luogo in quella circostanza sono ricordate dal Ghilini, sotto l'anno mille duecento otto. Fu fatto pubblico instromento di quella donazione, accettata in nome della repubblica alessandrina da Alberto Fontana, podestà in quell'anno. Vennero elette quattro nobili famiglie, una per quartiere, che tenessero le chiavi dell'arca, in cui fu depositata la reliquia. A suo luogo parlammo delle vicende che essa corse, vale a dire nei cenni biografici del vescovo Odescalchi: vedi la serie cronologica dei vescovi di Alessandria sotto questo nome.

Rustiano (Michele) — Giureconsulto di molta esperienza, fu onorato da molti principi di cariche e di ambascerie.

Sappa (Galeazzo) — Militò con onore sotto le bandiere spagnuole. Nel impresa di Ottaggio tentata nel mille seicento venticinque dal duca di Savoia Carlo Emmanuele primo, rimase prigioniero e venne condotto a Torino. Messo in libertà l'anno medesimo, fu all'assedio di Verrua: dove, còlto da ardentissima febbre, mentre trasferivasi in Alessandria, morì per via a Moncalvo e fu sepolto nella chiesa di san Francesco.

Mentre l'autore di quest' istoria ringrazia chi volle essergli cortese di consigli, debbe confessare di non potere corrispondere al desiderio di tutti, massime trattandosi di accettare biografie d'uomini meritevoli sì, ma tuttavia viventi: essendo suo fermo proposito di non entrare in questa materia pericolosa e difficile.

Del resto, l'autore è capace più che mai delle omissioni che andrebbero riparate, delle rettificazioni che an-

drebbero eseguite e delle mende che andrebbero tolte: cose inevitabili in un'opera di vaste proporzioni come la presente. Ma, oltrechè la maggior colpa vuolsene dare a coloro i quali, come l'infingardo del vangelo, nascondono le memorie e i documenti, invece di porli a frutto: egli non ha perduta la speranza di tornare un giorno o l'altro con maggior corredo di cognizioni sul suo lavoro, colmandone le lacune. Così saranno appagati i voti de' benevoli e i suoi: e così torneranno utili i suggerimenti e le notizie, che altri, benchè troppo tardi, gli volle fornire: e di cui nulladimanco egli sarà sempre loro riconoscentissimo.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

DELLE

BIOGRAFIE

CONTENUTE

NEL QUARTO VOLUME DELLA STORIA DI ALESSANDRIA

Comolli Gio. Battista
Conti Francesca
Conti Girolamo
Conzani Carlo
Conzani Perrone Maria Teresa
Coradengo Oggero
Corazza Francesca
Cordara Giulio
Cordara Massimo
Cordara Pelissari Massimo.
Costa Giovanni
Cova Bernardino
Cova Francesco
Cuva Girolamo
Cristiani Beltrame
Cristiani Perpetuo
Crivelli Gio. Caterina
Curione Luigi
Cuttica Angelo Vinc.
Cuttica famiglia
Cuttica Carlo
Cuttica Cesare
Cuttica Cesare
Cuttica Cesare
Cuttica Cesare
Cuttica Cesare
Cuttica Gius. Domenico
Cuttica Lorenzo
Cuttica Niccolao
Cuttica Signorino
Cuttica Signorino
Cuttica Teresa

D

Danei Paolo
Danei Teresa
Dapino Vincenzo Maria
Dapò Gio. Antonio
Dardano Pietro
Degiorgi Giac. Antonio
Degiorgi Maria
Delcarretto famiglia
Dellariva Gio. Antonio
Dellavalle Cecilla
Dellavalle Isabella
Dellepiane Giuseppe
Delpero Carolina
Delpero Massimo
Delpozzo famiglia
Delpozzo Antonio
Delpozzo Antonio
Delpozzo Baroaldò
Delpozzo Bartolomeo
Delpozzo Bonifazio
Delpozzo Carnulo
Delpozzo Cesare
Delpozzo Claudio
Delpozzo Claudio
Delpozzo Claudio
Delpozzo Curradino
Delpozzo Eleonora
Delpozzo Federigo
Delpozzo Giacomo
Delpozzo Giacomo
Delpozzo Giovanni
Delpozzo Giovanni
Delpozzo Giovanni
Delpozzo Gia. Battista
Delpozzo Gio. Battista
Delpozzo Guido
Delpozzo Lamberto
Delpozzo Niccolò
Delpozzo Pagano
Delpozzo Pietro
Delpozzo Rizzo
Delpozzo Roffino
Demaria Antonio
Denobili coniugi
Derossi Lorenzo
Dini Francesco
Domenico frate
Donadio Angelo
Donna alessandrina
Donna solerina
Dossena Giovanni
Dossena Stefano
Dotti secondo
Dova Pietro
Drusiani Gio. Battista
Dulac Francesco
Dulli famiglia

E

Emmanuele frate

F

Faa Antonino
Faa Camilla
Faa Luigi
Fanciulle alessandrine
Farina Giulio Francesco
Farra Alessandro
Farra Antonio
Feneroli Angela
Ferrari Anna Maria
Ferrari Antonio
Ferrari Camillo
Ferrari Filippo
Ferrari Francesca
Ferrari Giovanni Batt.
Ferrari Gio. Domenico
Ferrari Lucio
Ferrari Marco Antonio
Ferrari Paolo Vincenzo
Ferrari Paolo Vincenzo
Ferrari Sebastiano
Ferretti Stefano Bart.
Firoffini famiglia
Firoffini Alberto
Firoffini Alberto
Firoffini Alessandro
Firoffini Antonio
Firoffini Antonio
Firoffini Cesare Antonio
Firoffini Domenico
Firoffini Filippo
Firoffini Filippo
Firoffini Francesco
Firoffini Giovanni
Firoffini Giovanni
Firoffini Gio. Antonio
Firoffini Gio. Battista
Firoffini Gio. Giacomo
Firoffini Gio. Giacomo
Firoffini Gio. Giacomo
Firoffini Girolamo
Firoffini Girolamo
Firoffini Giuliano
Firoffini Luchino
Firoffini Paolo
Firoffini Pietro Franc.
Firoffini Riccardo
Firoffini Tommaso
Fongi Vincenzo
Forti Giovanni
Frachia Giuseppe
Frachia Francesco
Francesco frate
Francese Giorgio

G

Gagni Domenica
Gallarati Tullio Maria
Gallia Antonio
Gallia Antonio
Gallia Carlo
Gallia Lancilotto
Gallia Mario
Gallia Ottaviano
Gallina Bartolomeo
Gallina Bartolomeo
Gallina Cristoforo

Gallina Gabriele
Gallina Giovannina
Gallina Manfredo
Gallina Marzia
Gamalero Alessandro
Gamalero Giovanni
Gambarini famiglia
Gambarini Luchino
Gambarini Niccolao
Gambarini Oggero
Gambarini Pietro Lod.
Gambarotta Gio. Batt.
Gambarotta Orazio
Gambaruti famiglia
Gambaruti Gio. Maria
Gambaruti Ippolita
Gambaruti Niccolò
Gambaruti Ortensio
Gambaruti Tiberio
Gamondi Gabriele
Gamondi Gabriele
Gamondi Gio. Maria
Garbarini Gabriele
Garrino Giacinto
Gasti Angelina
Gatti Gio. Domenico
Gavardone Carlo Ant.
Gavigliani Lucia
Gaza Antonio
Genovese Agostino
Gentile Giuseppe
Gerardo Venerabile
Ghenzi Stefano
Ghilini famiglia
Ghilini Ambrogio
Ghilini Andrea
Ghilini Anna
Ghilini Antonio
Ghilini Benedetto
Ghilini Biagio
Ghilini Camillo
Ghilini Caterina
Ghilini Claudia
Ghilini Cristina
Ghilini Cristoforo
Ghilini Emilio
Ghilini Fabrizio
Ghilini Facino Stefano
Ghilini Francesco
Ghilini Ghilino
Ghilini Giacomo
Ghilini Giacomo Ottav.
Ghilini Giovanni
Ghilini Gio. Battista
Ghilini Gio. Giacomo
Ghilini Gio. Giacomo
Ghilini Girolamo
Ghilini Girolamo
Ghilini Giuliano
Ghilini Giuliano
Ghilini Lodovico
Ghilini Lodovico
Ghilini Lucrezio
Ghilini Manfredo
Ghilini Margherita
Ghilini Massimiliano
Ghilini Niccolao
Ghilini Ottaviano
Ghilini Ottone
Ghilini Pietro
Ghilini Rolando
Ghilini Simonino
Ghilini Tommaso
Ghilini Tommaso
Ghilini Tommaso Maria
Ghislieri Alessandro
Ghislieri Michele
Ghislieri Paolo
Ghislieri Sebastiano
Giacomo frate
Gilardenghi Giuseppe
Giovane alessandrino
Giovanni frate
Giovanni medico
Godetti Giovanni
Gisberto frate
Gorgonio Stefano
Gotta Marco
Granari Gio. Giacomo
Granari Girolama
Grattarola Alessandro
Grattarola Angela
Gregorio frate
Grindelli Antonio
Grindelli Serafino
Grindelli Serafino
Guarachi Anselmo
Guasco famiglia
Guasco Alberto
Guasco Anna
Guasco Annibale
Guasco Antonio
Guasco Bartolomeo
Guasco Bartolomeo
Guasco Beltrame
Guasco Bernardino
Guasco Bernardo
Guasco Bonifazio
Guasco Bonifazio
Guasco Carlo
Guasco Carlo
Guasco Carlo
Guasco Carlo
Guasco Carlo Domen.
Guasco Carlo Eugenio
Guasco Cesare
Guasco Cesare
Guasco Cristina
Guasco Cristoforo
Guasco Francesca
Guasco Francesco
Guasco Francesco
Guasco Franc. Eugenio
Guasco Franc. Maria
Guasco Gabriele
Guasco Giacomo Ant.
Guasco Giacomo Ant.
Guasco Giacomo Ant.
Guasco Giacomo Fran.
Guasco Giacomo Fran.
Guasco Giovannino
Guasco Gio. Cristoforo
Guasco Gio. Giacomo
Guasco Gio. Maria
Guasco Girolamo
Guasco Giuseppe
Guasco Giulio Taddeo
Guasco Guarnerio
Guasco Guglielmo
Guasco Livia
Guasco Livia
Guasco Lodovico
Guasco Lodovico
Guasco Lodovico
Guasco Lodovico
Guasco Lorenzo
Guasco Luigi
Guasco Manfredo
Guasco Maria
Guasco Niccolò
Guasco Odoardo
Guasco Odoardo
Guasco Orazio
Guasco Ottaviano
Guasco Pagano
Guasco Paolo
Guasco Rainero
Guasco Roffino
Guasco Roffino
Guasco Scipione
Guasco Stefano
Guasco Tommaso
Guasco Tomm. Maria
Guasco Viviano
Guasta Isabella Maria
Guastavini Ottavio
Guerra Francesco
Guerzi Famiglia

Panizzoni Francesco
Panizzoni Francesco
Panizzoni Gio. Antonio
Panizzoni Gio. Dom.
Panizzoni Girolamo
Panizzoni Guglielmo
Panizzoni Lodovico
Panizzoni Luchino
Panizzoni Marsilio
Panizzoni Marsilio
Panizzoni Pietro
Panizzoni Pietro
Panizzoni Sacchi Oli-
viera
Panza famiglia
Panza Biagio
Panza Cristoforo
Panza Giuseppe
Panza Niccolao
Paoletti Giacomo
Parma Cesare
Parvopassu Pietro
Passaggio Francesco
Passalacqua Carlo
Passalacqua Giovanni
Cristoforo
Passamonti Antonio
Patria Luigi
Peano Clemente
Pederana Marco Ant.
Pederana Monica
Pederana Zanino
Pellati famiglia
Pellati Andreolo
Pellati Baudolino Gius.
Pellati Gio. Filippo
Pellati Gius. Tommaso
Pellati Simone
Peri famiglia
Perbono famiglia
Perbono Antonio
Perbono Giacomo
Perbono Marianna
Sforza
Pertusati Aurelio
Pertusati Domitina
Pertusati Francesco
Pertusati Luca
Pettenari famiglia
Pettenari Enrico
Pettenari Priamo
Pettenari Stefano
Piacenza Pietro
Picchi famiglia
Picchio Gio. Bartol.
Pietro Antonio frate
Pietro Antonio scultore
Pio quinto
Pio sesto
Piola Michelangelo
Pirattoni Franc. Paolo
Pirattoni Gio. Carlo
Pirattoni Vincenzo
Tommaso
Pirattoni Vitt. Amedeo
Pollastri Pietro
Pomesano Giac. Franc.
Pomesano Gio. Battista
Ponte Agostino
Porcellana Pietro Ant.
Porta Giuliano
Porta Marianna
Porzelli Carlo
Prati famiglia
Prati Carlo
Prati Pio
Prieto Emmanuele

Q

Quaglia Francesco

R

Rappa Agnese
Rattazzi Urbano
Re Giuseppe
Reciocchi Giuseppe
Reciocchi Luigi
Refrancore Costanzo
Relecati Carlo Gius.
Restiani Gio. Alessand.
Restiani Giovanni
Retorti Ottavio
Reversati Obizzo
Ricci Giorgio
Ricci Luigi
Rivolta Stefano
Roberti Pietro Andrea
Robotti Lodovico
Robotti Pietro Antonio
Robolto o Bistagotto
Robutti Giorgio
Robutti Pompeo
Roero Aless. Arcadio
Roero Niccolò
Roero Vincenzo Pio
Romuzzi Gaspare
Rosales Gaspare
Rossi Agostino
Rossi Antonio
Rossi arciprete
Rossi Ferdinando
Rossi Gio. Antonio
Rossi Girolamo
Roveda Pietro
Rovelli Luca Francesco
Ruffo Raimondo

S

Sacchi Galeotto
Sacchi Giacomo
Sacchi Giacomo Filippo
Sacerdole Gio. Battista
Salmazza Cristina
Salomone Giulio Cesare
Sambuy Doria Bert. di
Sandrij famiglia
Sanqoirico Alessandro
Santi famiglia
Santi Gio. Matteo
Santi Girolamo
Santi Guglielmo
Santi Sigismondo
Sappa famiglia
Sappa Alessandro
Sappa Antonio
Sappa Antonio Maria
Sappa Carlo Eugenio
Sappa capitano
Sappa Gio. Galeazzo
Sappa Lorenzo
Sappa Luigi
Sappa Paolo
Sardi Giuseppe
Sassi Giuseppe
Scaccavelli Giacomo
Antonio
Scapitta Vincenzo
Scarpa Domenico
Scazzola Gio. Antonio
Schellini Primo Maria
Schiara Maccabeo Piet.
Schiara Pio Tommaso
Schiavina Guglielmo
Scoglia Barnabò
Scoglia Cristoforo
Scribani Andrea
Scribani Bernardino
Scribani Camillo
Scribani Carlo
Scribani Giacomo
Sibaldi Gio Battista
Simone ebreo
Simonini Rusca Lucrez.
Soave Candido
Solero Angelo Raffaello

Solero Giorgio
Solia Francesco
Sori Gio. Battista
Sori Giovanni Battista
Sori Isabella
Spandonari Alessandro
Spandonari Bernardino
Spinori Ruggero
Squarzafichi famiglia
Squarzafichi Agostino Domenico
Squarzafichi Angela
Squarzafichi Girolamo
Stanchi Bernardino
Stanchi Vincenzo
Stefano Alessandrino
Sterpi Primo Andrea
Sticca Alessandro
Sticca Samuele
Stortiglioni Carlo Maria
Stortiglioni Filippo
Stortiglioni Gio. Battista
Stortiglioni Gio. Stef.
Stortiglioni Guglielmo
Stortiglioni Marco Ant.
Stortiglioni Niccolao
Straneo Gio. Giacomo
Strichi Giacomo

T

Taccone Baldassarre
Tadini Placido
Tarchetti Antonio
Tasca Belengio
Tasca Lavinia
Terzi Giacomo de'
Testera Eleonora
Thorez Domenico
Tibalderi Eleonora
Tintore Gerardo
Toledo Francesco
Toledo Paolo Emilio
Tommaso frate
Torres Michele Pio
Trotti famiglia
Trotti Agnesina
Trotti Alberto
Trotti Andrea
Trotti Andrea Filiberto
Trotti Andreino
Trotti Antonio
Trotti Antonio
Trotti Ardingo
Trotti Ascanio
Trotti Audino Maria
Trotti Bartolomeo
Trotti Bernardo
Trotti Battista
Trotti Biagino
Trotti Bongiovanni
Trotti Camillo
Trotti Carlo Girolamo
Trotti Clem. Ascanio
Trotti Davide Giuseppe
Trotti Domenico
Trotti Federico
Trotti Sandrii Federico
Trotti Francesca
Trotti Galeazzo
Trotti Galeazzo
Trotti Galeazzo
Trotti Giacomo
Trotti Gio. Galeazzo
Trotti Gio. Luigi
Trotti Gio. Niccolò
Trotti Giuseppe
Trotti Sandrii Gius.
Trotti Guarnero
Trotti Guglielmo
Trotti Boidi Lodovico
Trotti Lorenzo
Trotti Luchino
Trotti Luigi
Trotti Marco
Trotti Matteo
Trotti Obizzo
Trotti Ostetrica
Trotti Pietro
Trotti Rinaldo
Trotti Robertone
Trotti Tommaso
Trotti Vincenzo
Trotti Vittoria

U

Uccelli Angela Maria

V

Vai Giuseppe Maria
Varzi Bernardino
Vaschi Francesco
Vegezzi Gio. Battista
Versi Antonio Franc.
Vesco Ruffino Franc.
Viazzi Gio. Antonio
Vichia Clara
Villavecchia Andreolo
Villavecchia Carranto
Villavecchia Perpetuo Giuseppe
Vinca Gio. Maria
Visconti Giac. Antonio
Visconti Giovanni
Vochieri Andrea

Z

Zoppi Cristoforo
Zucchi Costantino
Zucchi Guglielmo
Zuccotti Gamondi Francesco
Zuccotti Gamondi Gasp.
Zuccotti Gamondi Gio' Lorenzo
Zuccotti Gamondi Gio. Maria
Zuccotti Gamondi Mich.
Zuccotti Gamondi Paolo
Zuffi Giorgio
Zuffi Vincenzo